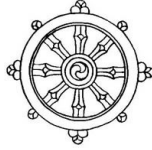


*Canone Pali*

*Vinayaapitaka*

*Il Canestro della Disciplina*



# MAJJHIMA NIKAYA

*Raccolta dei discorsi medi*

MN



2.2 Volume 2



## Scritture buddhiste

### SUTTAPITAKA

*Il Canestro dei Discorsi*

**Il Canestro dei Discorsi**, *Suttapitaka*, comprende più di 10.000 sutta (discorsi) del Buddha o, meno frequentemente, dei suoi discepoli più autorevoli. A differenza del *Vinayapitaka* contiene una grande varietà di opere che differiscono notevolmente sia per stile letterario sia per contenuto.

I sutta sono raggruppati in cinque nikaya o raccolte:

- i) DIGHA NIKAYA - Raccolta [dei discorsi] lunghi
- ii) MAJJHIMA NIKAYA - Raccolta [dei discorsi] medi
- iii) SAMYUTTA NIKAYA - Raccolta [dei discorsi] riuniti
- iv) ANGUTTARA NIKAYA - Raccolta dei discorsi in progressione
- v) KHUDDAKA NIKAYA - Raccolta [dei testi] brevi:

1. Khuddakapatha - Lezioni brevi
2. Dhammapada - Versi della Legge
3. Udana - Versi ispirati
4. Itivuttaka - Così è stato detto
5. Suttanipata - Raccolta dei discorsi
6. Vimanavatthu - Dimore celesti
7. Petavatthu - Storie di spettri
8. Theraghatha - Canti dei monaci
9. Therighata - Canti delle monache
10. Jataka - Le nascite
11. Niddesa - Esposizione
12. Patisambhidavamsa - Sentiero della completa discriminazione
13. Apadana - Gesta
14. Buddhavamsa - Stirpe del Buddha
15. Cariyapitaka - Cesta della condotta

- Milindapañha - Le domande del re Milinda (*solo nell'edizione Birmana del Tipitaka*)

*Altri testi (non canonici)*

- Netti - Guida
- Udānavarga - Raccolta dei detti ispirati
- Gāndhāri Dharmapada - Detti sinceri
- Patna Dharmapada
- Peṭakopadesa - Illustrazione dei cesti

---

Le prime quattro raccolte comprendono i discorsi del Buddha – o, meno frequentemente, dei suoi discepoli più autorevoli – tenuti nel corso di incontri con monaci, laici o appartenenti ad altre tradizioni. L’ultima raccolta, il Khuddaka Nikaya, differisce dalle altre perché i testi in essa compresi sono assai eterogenei. Nel Khuddaka Nikaya sono confluite opere inizialmente indipendenti, in alcuni casi molto antiche, dotate ciascuna di uno stile proprio e di caratteristiche peculiari: abbiamo quindi discorsi o detti memorabili del Buddha, ma anche massime o aforismi, raccolte di poesie anonime o attribuite a questo o quel monaco.

I sutta (o *suttanta*) delle prime quattro raccolte sono usualmente in prosa e talvolta hanno forma dialogica, ma non mancano versi intercalati che spesso ne riassumono i concetti fondamentali. Quasi sempre all’inizio del racconto vengono precisate le circostanze, il luogo, il tempo in cui si svolse la vicenda narrata, nonché gli interlocutori che, di volta in volta, motivarono i discorsi del Buddha, ognuno in sé compiuto.

Per molto tempo, – il canone fu tramandato oralmente. L’opera di memorizzazione e la conseguente conservazione del Suttapitaka fu svolta dai *bhanaka*, i «cantori». Ogni gruppo di cantori era tenuto a conoscere perfettamente la lettera e lo spirito dei testi appartenenti al proprio repertorio.

I testi contenuti nel Suttapitaka, a differenza del Vinayapitaka, che in ultima analisi è stato organizzato secondo un piano generale unitario, non sono stati aggregati e suddivisi in base a un unico criterio. L’organizzazione dei testi non tiene conto in nessun caso del fattore cronologico: non si riscontra alcuna successione temporale nella disposizione dei discorsi. Si tiene conto, invece, di almeno tre fattori estrinseci: la lunghezza, l’uniformità del contenuto e il numero degli argomenti. (...) Poiché non viene mai rispettato un criterio cronologico nel disporre i testi, accade che in una stessa raccolta ci siano discorsi molto antichi a fianco di discorsi più recenti, che alcuni vengano ripetuti più volte, che altri siano simili – se non identici – a discorsi presenti in altre raccolte. Esistono dunque discorsi «unici» e discorsi paralleli o comuni, dovuti forse all’opera di memorizzazione di gruppi differenti di *bhanaka*, e altri, infine, frutto di ampliamenti di discorsi contenuti in altre raccolte. È dunque difficile per gli studiosi stabilire la formazione e la progressiva espansione delle raccolte.



MAJJHIMA NIKAYA  
*Raccolta dei discorsi medi*  
*(o di media lunghezza)*

Il Majjhima Nikaya o "Discorsi di media lunghezza" del Buddha , è il secondo nikaya del Sutta Pitaka del Tipitaka, ossia Il Triplice Canestro. Questo nikaya comprende 152 discorsi del Buddha e dei suoi principali discepoli, che costituiscono tutt' assieme un corpo completo di tutti gli aspetti degl'insegnamenti del Buddha. Si divide in tre "pannâsa":

- Mûlapannâsa (sutta 1/50),
- Majjhimapannâsa (sutta 51/100),
- Uparipannâsa (sutta 101/152)

comprendendo ciascuno 50 sutta, tranne il terzo che ne comprende 52. Ognuno di questi pannâsa viene diviso in 5 "vagga". I compendi dei sutta ti permetteranno di scegliere appositamente il sutta che ti interessa.

INDICE ALLA FINE

Riscrittura a partire dall'italiano di **De Lorenzo**, da **Pier Antonio Mornioli** ed **Enrico Federici**.

Per distribuzione gratuita esclusivamente.

Sutta MN 1, MN 143

Traduzione in Inglese dalla versione Pâli di Thanissaro Bhikkhu.

Copyright © 1998 Thanissaro Bhikkhu.

Access to Insight edition © 1998 - 2013

Tradotto in italiano da **Enzo Alfano**.

© 2007 canonepali.net

Sutta MN 8, MN 44, MN 55

*Traduzione a cura della Comunità Bodhidharma*

## MN 82: RATTHAPÂLA SUTTA RATTHAPÂLO

Questo ho sentito. Una volta il Sublime, girando per la terra di Kurû insieme con una grande comitiva di monaci, pervenne ad un paese dei Kurûni di nome Thûlakotthitam. I brâhmani padri di famiglia della città udirono: "L'asceta Gotamo, figlio dei Sakya, che ha rinunciato alla loro eredità, è giunto qua. A lui si va sempre incontro col buon saluto: 'Ecco il Sublime, il santo, perfetto Svegliato, provato di sapienza e di vita, il benvenuto, il conoscitore del mondo. Egli insegna la dottrina buona nel principio, nel mezzo e nella fine, fedele di senso e di parola. Felice chi può vedere un tal santo!'"

Ed i brâhmani padri di famiglia si recarono dove si trovava il Sublime e lo salutarono in varia guisa: chi riverentemente, chi scambiando con lui amichevoli parole, chi giungendo le mani, chi si fece conoscere per nome e cognome. E tutti si sedettero accanto a Lui che, con istruttivo colloquio, li consigliò, confortò e consolò.

Quella volta era seduto nella triplice assemblea [di guerrieri, sacerdoti e borghesi], un nobile giovane di una delle prime famiglie di Thûlakotthitam, di nome Ratthapâlo. Egli pensava: "Per quanto capisco della dottrina esposta dal Sublime, non è possibile, restando a casa, adempiere punto per punto la santa vita perfettamente rischiarata e purificata; e se ora io, radendo capelli e barba, indossando l'abito fulvo, rinunziassi alla casa per la mendicizia?" Nel frattempo i partecipanti, accettando ed approvando il discorso del Sublime, si alzarono, salutarono riverentemente e, girando sulla destra, si allontanarono.

Ora Ratthapâlo si avvicinò al Sublime e, riferendogli ciò che aveva pensato, disse: "Mi conceda il Sublime accoglienza, mi conceda l'ordinazione!"

"Lo fai col consenso dei tuoi genitori?"

"No, Signore!"

"No, Ratthapâlo, i Compiuti non accolgono un figlio senza il consenso dei genitori."

"Allora farò in modo che me lo diano." E Ratthapâlo, salutò, girò sulla destra, e si allontanò per andare dai genitori. Là giunto, si rivolse loro, riferendo l'accaduto, le sue intenzioni, e chiese il loro consenso: "Mamma, datemi il consenso!"

I genitori risposero: "Tu sei il nostro unico, amato, adorato figliolo, allevato e cresciuto nella gioia: tu non sai che sia il dolore. Vai dunque, caro Ratthapâlo, mangiando, bevendo, occupandoti, godendo e facendo opere buone, sarai contento. Noi non ti diamo il consenso. Noi non potremmo fare a meno di te neppure morto, come potremmo farti rinunciare alla casa per la mendicizia?" Domanda e risposta furono ripetute tre volte.

Ratthapâlo, non ottenendo il consenso dei genitori, si gettò per terra gridando: "Qui mi venga la morte o il consenso!" Ed egli rinunciò a sette pasti, e i genitori per tre volte gli ripeterono che non gli avrebbero dato il consenso, e per tre volte Ratthapâlo non rispose.

Allora i genitori si recarono dagli amici del figlio pregandoli di smuoverlo dal suo proposito. E gli amici gli ripetettero per tre volte la stessa esortazione dei suoi genitori, senza ottenere da lui una risposta. A questo punto gli amici si recarono dai suoi genitori dicendo: "Carissimi, il vostro nobile figlio se ne sta disteso per terra e attende la morte o il vostro consenso. Se non gli darete consenso di rinunciare alla casa per la mendicizia, aspetterà la morte. Se però gli darete il consenso, lo vedrete almeno come monaco mendicante. E se non sarà contento di aver rinunciato alla casa per la mendicizia, dove altro cercherà asilo?"

Tornerà certamente qui da voi! Date quindi al vostro nobile figlio il consenso."

"Acconsentiamo, cari, che Ratthapâlo rinunci alla casa, a patto però che come monaco mendicante si faccia rivedere da noi genitori."

Quindi ora gli amici si recarono da lui e gli riferirono le parole dei suoi. Ratthapâlo, alzatosi e riprese le forze, si recò dal Sublime, salutò riverentemente, si sedette accanto e gli disse: "Ho avuto il consenso dai genitori: mi accolga ora il Sublime!"

E Ratthapâlo ottenne dal Sublime l'accoglienza e l'ordinazione.

Non molto tempo dopo che Ratthapâlo era stato accolto, circa mezzo mese dopo l'ordinazione, il Sublime, essendosi trattenuto a Thûlakotthitam quanto aveva deciso, si mise in cammino verso Sâvatthî e, procedendo di luogo in luogo, pervenne a quella città.

L'on. Ratthapâlo, dimorando solitario, appartato, instancabile, zelante, costante, ebbe ben presto realizzato quel sommo fine dell'ascetismo per il quale i nobili figli rinunciano alla casa: 'Esausta è la vita, vissuta la santità, operata l'opera, non esiste più [ritorno in] questo mondo': egli comprese. Ed ora anche lui era divenuto un altro dei santi.

Quindi egli si recò là dove risiedeva il Sublime, salutò riverentemente, si sedette accanto e disse: "Vorrei, Signore, rivedere i genitori, se il Sublime me lo consente."

Il Sublime intuì l'intimo pensiero dell'on. Ratthapâlo, comprese che era impossibile che egli rinnegasse l'ascesi per ritornare alla vita laica, e gli disse: "Fai come meglio ti pare!"

Allora egli, si alzò, salutò riverentemente e, girando sulla destra, si recò a mettere in ordine il suo giaciglio; prese mantello e

scodella, si mise in cammino verso Thûlakotthitam e, procedendo di luogo in luogo, giunse alla città e si sistemò nel parco delle gazzelle del re Koravyo.

L'indomani, pronto di prima mattina, preso mantello e scodella, si diresse alla città per l'elemosina. Passando di casa in casa, giunse all'abitazione di suo padre. Proprio allora, suo padre si stava facendo radere nella sala di mezzo, vedendo da lontano giungere l'on. Ratthapâlo, esclamò: "Da questi zucconi di asceti ci è stato tolto il nostro unico, amato, adorato figliolo!"

Così l'on. Ratthapâlo, nella casa di suo padre non ottenne né offerta né rifiuto, ottenne solamente insulti. In quel mentre una serva della famiglia stava per gettare la giuncata della sera precedente, allora l'on. Ratthapâlo chiese: "Se quella roba, sorella, dev'essere gettata, versane nella mia scodella." La serva, versandogli la giuncata, lo riconobbe, ed allora corse dalla madre dell'onorevole gridando: "Ehi, signora: il padroncino Ratthapâlo è arrivato!"

"Oh, se dici la verità, non sarai più serva!"

E la madre corse dal padre di lui e gli disse che il figlio era arrivato.

Nel frattempo l'onorevole, sedutosi al riparo d'un muro, mangiava la giuncata della sera precedente. Il padre che lo cercava, giunse presso di lui e gli disse: "È possibile, caro, che tu mangi cibo avanzato? Non vuoi entrare in casa tua?"

"Dove mai, padre di famiglia, noi che abbiamo rinunciato alla casa per la mendicizia, avremmo una casa? Senza casa, siamo noi. Noi siamo venuti a casa tua, ma abbiamo ottenuto solo insulti."

"Suvvia, caro, entriamo in casa."

"Basta, padre di famiglia: per oggi ho fatto il mio pasto."

"Allora, caro Ratthapâlo, concedimi [di offrirti] il pasto per domani!"

E l'onorevole acconsentì, tacendo.

Ottenuto questo consenso, il padre dell'on. rientrò in casa, fece radunare e coprire di stuoie una grande quantità di oro e di oggetti preziosi, quindi si rivolse alle antiche compagne del figlio: "Qui, voi sposine! Ornatevi con quegli ornamenti con i quali prima riuscivate care e gradite al nobile giovane Ratthapâlo!"

Il mattino seguente, avendo fatto preparare in casa pietanze e bevande squisite, fece avvertire l'on. Ratthapâlo che il pranzo era pronto. Ed egli, già pronto di prima mattina, preso mantello e scodella, si recò alla casa di suo padre e, qui giunto, si sedette sull'offerta sedile. Il padre, facendo scoprire quel mucchio d'oro e di oggetti preziosi, disse: "Questa è la parte di ricchezza che ti viene dalla madre; un'altra da me; un'altra dall'avo: si può, caro figlio, godere le ricchezze e fare opere buone. Suvvia, rinnega l'asceti, ritorna alla vita ordinaria, goditi le ricchezze e fa opere buone!"

"Se tu, padre di famiglia, volessi invece seguire il mio consiglio, allora, facendo caricare e trasportare dai carri tutte queste ricchezze, le faresti affondare nella corrente di mezzo del fiume Gange. E sai perché? Da esse deriveranno a te cure, guai, dolore, afflizione e disperazione."

Nel frattempo le antiche compagne, gettandoglisi ai piedi, dissero: "Come sono dunque, signorino, quelle ninfe per le quali tu conduci vita religiosa?"

"Non certo per delle ninfe, sorelle, noi conduciamo vita religiosa."

"Sorelle' ci ha chiamato il signorino Ratthapâlo!": così gridarono le compagne, e caddero svenute al suolo.

Ora l'on. Ratthapâlo disse al padre: "Se vuoi darmi del cibo, dammelo: non mi tormentare!"

"Mangia, caro, il pranzo è pronto." E il padre lo servì di propria mano.

Quando l'on. Ratthapâlo ebbe finito di mangiare, si alzò e recitò questi versi:

Guarda la bella figura, che dentro è tutta marciume,  
ripiena di brame, ma inferma e senza durata!

Guarda il bel corpo, ornato di gemme e d'aurei gioielli:  
come risplendono, sopra le ossa, la pelle e le vesti!

I piedini laccati, la bocca odorosa, dipinta,  
già illudon lo stolto, ma non quegli che guarda più in là.

L'ottuplice treccia, le palpebre bistrate di nero,  
già illudon lo stolto, ma non quegli che guarda più in là.

I belletti ed i bistri ed il putrido corpo adornato  
già illudon lo stolto, ma non quegli che guarda più in là.

Dispose il laccio il cacciatore: ma fuggì la gazzella,  
mangiò la pastura, e lasciò lamentoso il nemico.

Recitati questi versi, egli ritornò al parco delle gazzelle del re Koravyo, e là si sedette al piede d'un albero, per restarvi sino a sera.

Ora avvenne che il re Koravyo fece chiamare il gran cacciatore: "Perlustra il parco delle gazzelle e la riserva; vogliamo fare una passeggiata nella tenuta." Il cacciatore lo fece, vide [e riconobbe] l'on. Ratthapâlo e riferì al re: "Nel parco vi è un nobile giovane di nome Ratthapâlo, il figlio di una delle prime famiglie di Thûlakotthitam, del quale tu hai spesso parlato con ammirazione. Egli è seduto al piede d'un albero."

"Allora lasciamo perdere la passeggiata, ora vogliamo fare una visita a questo signor Ratthapâlo." E il re Koravyo ordinò di caricare i cibi le bevande preparate, e, avendo fatto aggiungere molti carri, montò sopra uno di essi ed uscì con gran pompa dalla città. Giunto coi carri fin dove la strada lo permetteva, smontò e proseguì a piedi fin dove si trovava l'on. Ratthapâlo: là giunto, scambiò con lui cortese saluto e notevoli amichevoli parole, e gli stette accanto.

"Si sieda l'onorevole qui, sulla sedia da campo!"

"Grazie, gran re, siediti tu: io resto al mio posto."

Il re si sedette e disse: "Vi sono quattro malanni, Ratthapâlo, colpiti dai quali, alcuni, radendo capelli e barba, indossando l'abito fulvo, rinunziano alla casa per la mendicizia: il malanno della vecchiaia, quello della malattia, quello della proprietà e quello dei congiunti.

Il malanno della vecchiaia è questo: uno è vecchio, avanti con gli anni, giunto alla fine della vita. Egli riflette: 'Ormai, vecchio come sono, non mi conviene più acquistare nuove proprietà o far prosperare quelle che ho. Se quindi ora rinunziassi alla casa per la mendicizia?' Ed egli, colpito dal malanno della vecchiaia, fa proprio così. Ora però il signor Ratthapâlo è ancora giovane, fiorente, coi capelli neri, nel godimento della felice giovinezza, nel fiore degli anni; non esiste per lui questo malanno. Cosa ha

provato, visto o sentito che lo ha fatto rinunciare alla casa per la mendicizia?

E il malanno della malattia? Ecco, uno è infermo, dolorante, gravemente ammalato. Egli riflette: 'Malato come sono non mi conviene più acquistare nuove proprietà o far prosperare quelle che ho. Se quindi ora rinunziassi alla casa per la mendicizia?' Ed egli, colpito dal malanno della malattia, fa proprio così. Ma ora il signor Ratthapâlo è sano, di buona salute, fornito d'uno stomaco che digerisce bene; non esiste per lui il malanno della malattia. Cosa ha provato, visto o sentito che lo ha fatto rinunciare alla casa per la mendicizia?

E il malanno della proprietà? Ecco, uno è ricco, gran possidente, gran proprietario; ma le sue proprietà a poco a poco vanno alla malora. Egli riflette: 'Con quello che mi è capitato non mi conviene più acquistare nuove proprietà o far prosperare quelle che ho ancora. Se quindi ora rinunziassi alla casa per la mendicizia?' Ed egli, colpito dal malanno della proprietà, fa proprio così. Ma ora il signor Ratthapâlo è figlio di una delle più importanti famiglie di Thûlakotthitam; non esiste per lui il malanno della proprietà. Cosa ha provato, visto o sentito che lo ha fatto rinunciare alla casa per la mendicizia?

E qual è, Ratthapâlo, il malanno dei congiunti? Ecco, uno ha molti amici e parenti, congiunti e consanguinei; ma molti di essi a poco a poco gli muoiono. Egli riflette: 'Tutti questi lutti mi hanno rattristato, non me la sento più di acquistare nuove proprietà o far prosperare quelle che ho. Se quindi ora rinunziassi alla casa per la mendicizia?' Ed egli, colpito dal malanno dei congiunti, fa proprio così. Ora però il signor Ratthapâlo ha ancora in questa città molti amici e parenti, congiunti e consanguinei; non esiste per lui il malanno dei congiunti. Cosa ha provato, visto o sentito che lo ha fatto rinunciare alla casa per la mendicizia?"

"Sono stati, gran re, da Lui, dal Sublime, perfetto Svegliato, annunciati quattro enunciati della dottrina, sentendo, vedendo e provando i quali, ho rinunciato alla casa per la mendicizia. 'Trapassa l'instabile mondo': questo è il primo enunciato. 'Da sé soli si sta al mondo, senza aiuto': questo è il secondo enunciato. 'Il mondo non è proprio: si deve andarsene lasciando tutto': questo è il terzo enunciato. 'Manchevole è il mondo, insaziato, sitibondo': questo è il quarto enunciato."

" 'Trapassa l'instabile mondo': hai detto. Com'è da intendersi il senso?"

"Tu che pensi, gran re: tu, a venti, venticinque anni eri capace di montare sull'elefante ed a cavallo, capace di guidare il carro, di tendere l'arco e di brandire la spada, forte di gambe, forte di braccia, pronto ed atto alla battaglia?"

"Certo che sì, Ratthapâlo! A volte mi pareva d'avere una forza soprannaturale: non vedevo nessuno pari a me nella forza!"

"Sei ancora così forte?"

"No di certo: adesso sono vecchio. Corre per me l'ottantesimo anno. A volte voglio mettere il piede qui, e invece lo metto là."

"A questo si riferiva il Sublime con quel primo enunciato."

"È mirabile, è stupendo ciò che Egli ha detto, perché trapassa infatti l'instabile mondo!"

Si contano ora in questo regno masse di elefanti, di cavalli, di carri, masse di fanti che nei pericoli possono esserci di protezione. Come è da intendersi il senso di 'Da sé soli si sta al mondo, senza aiuto'?"

"Gran re, tu soffri di qualche malattia cronica?"

"Soffro di artrite cronica. A volte amici, congiunti, parenti e consanguinei, riuniti attorno a me, pensano: 'Questa volta il re Koravyo morirà! Non ce la farà!'"

"Tu che pensi, gran re; potresti ottenere da loro questo: 'Voi tutti qui presenti, dividete tra voi questo dolore, affinché io soffra un dolore più lieve!' O devi soffrire quel dolore da solo?"

"Non posso ottenere ciò. Devo soffrire quel dolore da solo."

"Questo intendeva il Sublime con il secondo enunciato."

"È mirabile, è stupendo ciò che Egli ha detto, perché da sé soli infatti si sta al mondo, senza aiuto!"

Si conta ora in questa reggia grande copia di oro e di argento, nei sotterranei ed all'aperto. Come è da intendersi il senso di 'Il mondo non è proprio: si deve andarsene lasciando tutto'?"

"Tu che pensi, gran re; come vivi qui, dotato delle cinque facoltà di bramare, lo otterrai anche nell'al di là: oppure altri entreranno in possesso di questa proprietà, e tu procederai secondo le azioni?"

"No. Non otterrò anche di là, ciò di cui sono dotato qui."

"Questo intendeva il Sublime con il terzo enunciato."

"È mirabile, è stupendo ciò che Egli ha detto, perché infatti il mondo non è proprio, e si deve andarsene lasciando tutto."

"Come è da intendersi il senso di 'Manchevole è il mondo, insaziato, sitibondo'?"

"Gran re, tu governi il florido regno di Kurû?"

"Certo, Ratthapâlo!"

"Tu che pensi, gran re; se venisse da te un uomo veritiero, degno di fede, ed egli, presentandosi a te dicesse: 'Gran re, vengo dalla regione orientale. Là ho visto un grande paese florido, prospero, pieno di gente! Vi sono grandi masse di elefanti, di cavalli, di carri e di fanti! Vi è molto avorio, e pellame, molto oro ed argento, grezzo e lavorato! Vi è gran copia di donne! Con una spedizione lo si può conquistare: conquistalo, gran re!' Che faresti tu allora?"

"Lo conquisterei e lo governerei."

"E se venisse a te dalla regione occidentale, o da quella settentrionale, o da quella meridionale un uomo veritiero, degno di fede, che ti dicesse: 'Gran re, vengo d'oltremare. Là ho visto un grande paese florido, prospero, pieno di gente! Vi sono grandi masse di elefanti, di cavalli, di carri e di fanti! Vi è molto avorio, e pellame, molto oro ed argento, grezzo e lavorato! Vi è gran copia di donne! Con una spedizione lo si può conquistare: conquistalo, gran re!' Che faresti tu allora?"

"Lo conquisterei e lo governerei."

"A questo riferendosi dunque, gran re, Egli, il Sublime, il perfetto Svegliato, ha detto che il mondo è insaziabile. Ed è per tutto ciò che io ho lasciato la casa per la mendicizia."

"È mirabile, è stupendo ciò che Egli ha detto, perché il mondo è proprio insaziato e sitibondo."

L'on. Ratthapâlo allora aggiunse questi versi:

Vedo nel mondo uomini ricchi e potenti che, stolti, non danno: avidi ammassano ricchezza, e più nella brama s'invischiano.

Se un re conquistasse la terra, dominandola fino all'orlo del mare:

dalla sponda di qua insoddisfatto, l'altra sponda del mar bramerebbe.

Il re ed altri molti uomini con sete non spenta incorrono in morte:

essendo bramosi, non gettano il corpo; di brame nel mondo non v'è sazietà.

Lo piangono i congiunti, strappandosi i capelli. 'Ahi, dura legge il  
il morire!' lo vestono, ne fanno il trasporto, ammassano il rogo, e quindi lo ardono.

Egli arde, girato da spiedi, con un'unica veste lasciando le sue ricchezze:

al morto non sono or qui d'aiuto i congiunti, né gli amici o i compagni.

Gli eredi ne prendono le ricchezze; egli procede secondo le azioni:

il morto non seguono ricchezze, non figli né moglie né soldi né terra.

Non si ottiene lunga vita col denaro, né si scampa vecchiezza: breve è la vita, dicono i savi, impermanente, mutabile.

Ricchi e poveri si consumano nel contatto; lo stolto ed il savio ne sono  
sono toccati: ma lo stolto perisce, percosso con forza; il sapiente, toccato, non trema.

Quindi migliore di ricchezza è sapienza, che ci dà beata fine: impigliati nell'essere e non essere, fanno cattive azioni gli stolti.

Si nasce in questo e in altro mondo, e si gira per il circolo dell'esistenza:

chi con poca sapienza crede, rinasce in questo ed anche in altro mondo.

Come il brigante, catturato, è ucciso dalle proprie azioni, il malvagio:

così l'uomo, trapassato, è ucciso dalle proprie azioni, il malvagio.

Le brame belle, dolci, piacenti, con allucinazioni agitano la mente:

nelle brame la miseria scorgendo, son divenuto mendicante, o re.

Come frutti dell'albero cadono morti gli uomini, acerbi e maturi: questo vedendo, son divenuto mendicante, o re: sicura è l'ascesi.

**MN 83: MAKHADEVA SUTTA  
MAKHADEVO**

Questo ho sentito. Una volta il Sublime dimorava a Mithilâ, nel bosco di manghi di Makhadevo. In una certa occasione il Sublime sorrise, e l'on. Ânando pensò: "Qual è la ragione, la causa di questo sorriso? Non senza motivo sorridono i Compiuti." Quindi, denudando una spalla e giungendo le mani verso il Sublime, ne chiese la ragione.

"Anticamente, Ânando, a Mithilâ c'era un re di nome Makhadevo. Un re giusto e virtuoso, un gran re che amministrava la giustizia tra sacerdoti e padri di famiglia, tra cittadini e contadini, ed osservava le feste di precetto nel novilunio, nel plenilunio e nei loro quarti. Ora il re Makhadevo, dopo un intervallo di molti anni, molti secoli, molti millenni, disse al barbiere: 'Ottimo barbiere, quando vedrai sul mio capo impallidirsi i capelli, avvertimi'. E il barbiere, quando ciò accadde, disse al re: 'Sono manifesti ora su vostra maestà nunzi divini: si vedono sul capo impallidire i capelli.'

'Allora, ottimo barbiere, estrai attentamente con una pinzetta questi capelli imbiancati e mettimeli sulla mano.'

Il barbiere eseguì l'ordine, e il re gli diede in dono un villaggio. Poi fece chiamare il principe suo figlio e gli disse: 'Si sono manifestati su di me nunzi divini: si vedono sul capo impallidire i capelli. Si sono godute da me le gioie terrene: è tempo di pensare alle gioie celesti. Vieni, caro principe, assumi questa regia potestà perché io, radendo capelli e barba, indossando l'abito fulvo, rinunzierò alla casa per la mendicizia. E quando tu vedrai sul tuo capo impallidire i capelli, farai lo stesso. Se seguirai questa virtuosa regola da me serbata, non sarai il mio ultimo discendente. Quando questa regola sarà infranta, colui che

regnerà sarà l'ultimo discendente. Bada di non essere tu quel tale!

Detto questo il re Makhadevo rinunziò alla casa per la mendicizia. Ed egli stette, irradiando con animo amorevole tutt'e quattro le regioni: così in alto, in basso e di traverso, dappertutto e in tutto identificando se stesso. Stette, irradiando tutto il mondo con animo amorevole, con ampio, profondo, illimitato animo, privo di odio e di rancore. Stette, irradiando con animo compassionevole, con animo lieto, con animo immoto, tutt'e quattro le regioni: così in alto, in basso e di traverso, dappertutto e in tutto identificando se stesso.

Ora il re Makhadevo per ottantaquattromila anni giocò i giochi della giovinezza; per ottantaquattromila anni fece il viceré; per ottantaquattromila anni fece il re; per ottantaquattromila anni, avendo rinunziato alla casa per la mendicizia, proprio qui, in questo bosco di manghi, visse una santa vita. Egli, perdurando nelle quattro sante stazioni, con la dissoluzione del corpo, dopo la morte, ascese in un mondo di santità.

Le stesse identiche cose accaddero al figlio di Makhadevo ed anche ai nipoti e pronipoti del re Makhadevo che lo seguirono per ottantaquattromila generazioni guerriere.

Nimi fu l'ultimo di questi re: un re giusto e virtuoso, un gran re che amministrava la giustizia tra sacerdoti e padri di famiglia, tra cittadini e contadini, ed osservava le feste di precetto nel novilunio, nel plenilunio e nei loro quarti.

Una volta, Ânando, fra i Trentatré dèi, riuniti a consesso nella sala dei Beati, sorse questa esclamazione: 'Fortunati, ben fortunati i Videhesi, re dei quali è il virtuoso re Nimi!'

Allora Sakko, il potente, il signore degli dèi, disse ai Trentatré: 'Non desiderereste voi forse, venerabili, vedere il re Nimi?'

'Certo, venerabile!'

In quell'occasione, essendo una festa di plenilunio, il re Nimi, asperso il capo, s'era festosamente seduto sulla terrazza del palazzo. Sakko, con la naturalezza con cui un uomo forte piega o distende un braccio, sparì dai Trentatré, apparve davanti al re Nimi e disse: 'Salute a te, gran re! I Trentatré dèi, riuniti a consesso nella sala dei Beati, cantano le tue lodi e bramano vederti. Perciò ti invierò il carro col tiro puro sangue a mille gioghi: vorrai, gran re, montare sul celeste veicolo, senza paura.'

Il re Nimi assenti in silenzio.

Sakko, ritornato dai Trentatré con la stessa facilità di prima, si rivolse all'auriga Mâtali invitandolo ad andare a prendere il re Nimi. Mâtali si presentò al re dicendo: 'Questo è il celeste veicolo inviato da Sakko, sali senza timore. E dimmi, gran re, per quale via ti conduco? Per dove le cattive azioni sperimentano la conseguenza delle cattive azioni, o per dove le azioni virtuose sperimentano la conseguenza delle azioni virtuose?'

'Per entrambe le vie, Mâtali. Conducimi!' E Mâtali lo condusse nella sala dei Beati dove Sakko lo accolse dicendo: 'Vieni dunque, gran re, salve! Gioisci di partecipare della divinità tra gli dèi!'

'Basta che mi si riporti a Mithilâ dove posso amministrare la giustizia tra sacerdoti e padri di famiglia, tra cittadini e contadini, ed osservava le feste di precetto nel novilunio, nel plenilunio e nei loro quarti.'

E allora Sakko fece riportare da Mâtali il re Nimi a Mithilâ. Qui, egli, com'era accaduto ai suoi ascendenti, chiese al barbiere di segnalargli l'imbiancarsi dei capelli. Ed ancora una volta tutto ciò che era accaduto agli avi, accadde anche a lui. Però il re Nimi ebbe un figlio di nome Kalârajanako. Questi non rinunziò alla

casa per la mendicizia; infranse quella virtuosa regola e fu l'ultimo discendente.

Eppure, Ânando, quella virtuosa regola non conduce al rivolgimento, non alla cessazione, non alla consumazione, non alla quiete, non alla conoscenza, non al risveglio, non all'estinzione, ma solo all'ascesa in un mondo di santità. Ma ora questa virtuosa regola da me esposta conduce al risveglio, all'estinzione. Quale? È questo santo ottuplice sentiero, ossia: retta cognizione, retta intenzione, retta parola, retta azione, retta vita, retto sforzo, retto sapere, retto raccoglimento. Perciò, Ânando, dico: vogliate seguire questa virtuosa regola da me esposta, affinché voi non siate i miei ultimi discendenti. Quando questa virtuosa regola sarà infranta, ci sarà l'ultimo discendente.

Questo disse il Sublime. Contento l'on. Ânando approvò il suo discorso.

**MN 84: MADHURA SUTTA  
A MADHURA**

Questo ho sentito. Una volta l'on. Mahâkaccâno dimorava presso Madhurâ, nel giuncheto. In quel tempo il re Madhuro di Avanti sentì dire: "L'asceta Kaccâno dimora presso Madhurâ, nel giuncheto. Egli è preceduto da una bella fama: è dotto, savio, intelligente, eloquente, conoscitore di ciò che è buono, vecchio e santo. Beato chi può vedere un tal santo!" E il re Madhuro di Avanti, avendo fatto aggioiare molti bei carri, montato su uno di essi, andò a visitarlo. Proceduto sul carro sin dove la strada era carrozzabile, smontando, proseguì a piedi e, là giunto, dopo aver scambiato con lui cortese saluto ed amichevoli, notevoli parole, disse: "I sacerdoti, Kaccâno, dicono: 'I sacerdoti sono ottima casta: volgo è ogni altra casta; essi sono di casta bianca: nera è ogni altra casta; essi sono puri: gli altri non lo sono; i sacerdoti sono figli legittimi di Brahmâ, nati dalla sua bocca, originati, generati, discendenti di Brahmâ'. Che ne dice il signor Kaccâno?"

"Questo appunto, gran re, si dice nel mondo e lo si deve intendere secondo i casi. Tu che ne pensi, gran re: se un guerriero fosse prestante in ricchezza ed opulenza, argento ed oro, non cercherebbe un altro guerriero di alzarsi prima di lui, di adagiarsi dopo di lui, di essergli servizievole nell'agire, piacevole nelle maniere, gradevole nelle parole? Ed anche un sacerdote, un borghese o un plebeo non farebbero lo stesso?"

"È così!"

"Se un sacerdote, o un borghese, o un plebeo fosse prestante in ricchezza ed opulenza, argento ed oro, non cercherebbe un altro sacerdote di alzarsi prima di lui, di adagiarsi dopo di lui, di essergli servizievole nell'agire, piacevole nelle maniere, gradevole nelle parole?"

"È così! Ed anche un guerriero, un borghese o un plebeo farebbero lo stesso."

"Essendo così, queste quattro caste sono uguali o no? Che te ne pare?"

"Certamente, Kaccâno, essendo così esse sono uguali, io non posso scorgervi una qualsiasi differenza."

"Perciò appunto si deve intendere secondo i casi ciò che si dice nel mondo. Che ne pensi, gran re: ecco, un guerriero che sia uccisore, ladro, lussurioso, menzognero, calunniatore, litigioso, chiacchierone, avido, astioso, malpensante: con la dissoluzione del corpo, dopo la morte, perverrà in basso, in mala via, in sofferenza, in pena; o no?"

"Un guerriero, Kaccâno, con le caratteristiche che hai detto, dopo la morte perverrebbe in basso, in mala via, in sofferenza, in pena. Così penso, e così ho sentito dire dai santi."

"Bene, gran re, bene. Ma che ne pensi: ecco un sacerdote, o un borghese, o un plebeo che sia uccisore, ladro, lussurioso, menzognero, calunniatore, litigioso, chiacchierone, avido, astioso, malpensante: con la dissoluzione del corpo, dopo la morte, perverrà in basso, in mala via, in sofferenza, in pena; o no?"

"Un sacerdote, un borghese o un plebeo con tali caratteristiche perverrebbe in basso, in mala via, in sofferenza, in pena. Così penso, e così ho sentito dire dai santi."

"Bene, gran re, bene. Ma che ne pensi: essendo così le cose, queste quattro caste sono uguali, o no?"

"Certamente, Kaccâno, essendo così esse sono uguali, io non posso scorgervi una qualsiasi differenza."

"Perciò appunto si deve intendere secondo i casi ciò che si dice nel mondo. Ecco un guerriero che si astenga da uccisione, furto, lussuria, menzogna, calunnia litigio, e chiacchiera, e sia non avido, non astioso, sia benpensante: con la dissoluzione del corpo, dopo la morte, perverrà su buona via, in mondo celeste, o no?"

"Un guerriero, Kaccâno, con le caratteristiche che hai detto, perverrebbe certo su buona via, in un mondo celeste. Così penso, e così ho sentito dire dai santi."

"Bene, gran re, bene. Ma che ne pensi: ecco un sacerdote, o un borghese, o un plebeo che si comportano nello stesso modo; perverrebbero anch'essi in un mondo celeste?"

"Certamente, Kaccâno."

"Bene, gran re, bene. Ma che ne pensi: essendo così le cose, queste quattro caste sono uguali, o no?"

"Certamente, Kaccâno, essendo così esse sono uguali, io non posso scorgervi una qualsiasi differenza."

"Perciò appunto si deve intendere secondo i casi ciò che si dice nel mondo. Tu che ne pensi, gran re: ecco un guerriero che rompesse il patto, rapisse gli altri, facesse il bandito, stesse in agguato, seducesse la moglie altrui; e i tuoi uomini, avendolo arrestato, te lo portassero davanti: 'Questo, sire, è un predone, un malfattore: sentenza la pena che vuoi infliggergli!' Cosa faresti?"

"Lo farei giustiziare, o richiudere, o esiliare, o punire secondo le circostanze."

"E perché ciò?"

"Colui che prima aveva il nome di guerriero, ora se n'è spogliato: ora è chiamato predone."

"Tu che ne pensi, gran re: ecco un sacerdote, o un borghese, o un plebeo che si comportano nello stesso modo; e i tuoi uomini, avendolo arrestato, te lo portassero davanti: 'Questo, sire, è un predone, un malfattore: sentenza la pena che vuoi infliggergli!' Cosa faresti?"

"Lo farei giustiziare, o richiudere, o esiliare, o punire secondo le circostanze."

"E perché ciò?"

"Colui che prima aveva il nome di sacerdote, o borghese, o plebeo, ora se n'è spogliato: ora è chiamato predone."

Ma che ne pensi, gran re: essendo così le cose, queste quattro caste sono uguali, o no?"

"Certamente, Kaccâno, essendo così esse sono uguali, io non posso scorgervi una qualsiasi differenza."

"Perciò appunto si deve intendere secondo i casi ciò che si dice nel mondo. Tu che ne pensi, gran re: ecco un guerriero che, radendo capelli e barba, indossando l'abito fulvo, rinunziasse alla casa per la mendicizia: si astenesse dall'uccidere, dal prendere il non dato, dal mentire; vivesse contento di un pasto, casto, disciplinato, virtuoso. Che ne faresti?"

"Lo saluterei riverentemente, Kaccâno, mi alzerei innanzi a lui, lo inviterei a sedere, gli offrirei veste, cibo, giaciglio e medicine in caso di malattie, e disporrei per la sua giusta protezione, difesa ed asilo."

"E perché ciò?"

"Colui che prima aveva il nome di guerriero, ora se n'è spogliato: ora è chiamato asceta."

"Tu che ne pensi, gran re: ecco un sacerdote, o un borghese, o un plebeo che si comportano nello stesso modo; che faresti?"

"Lo saluterei riverentemente, Kaccâno, mi alzerei innanzi a lui, lo inviterei a sedere, gli offrirei veste, cibo, giaciglio e medicine in caso di malattie, e disporrei per la sua giusta protezione, difesa ed asilo."

"E perché ciò?"

"Colui che prima aveva il nome di sacerdote, o borghese, o plebeo, ora se n'è spogliato: ora è chiamato asceta."

"Ma che ne pensi, gran re: essendo così le cose, queste quattro caste sono uguali, o no?"

"Certamente, Kaccâno, essendo così esse sono uguali, io non posso scorgervi una qualsiasi differenza."

"Perciò appunto, gran re, si deve intendere secondo i casi ciò che si dice nel mondo."

"Benissimo, Kaccâno, benissimo! Così come se si raddrizzasse ciò che era rovesciato, o si scoprisse ciò che è nascosto, o si mostrasse la via a chi s'è perso, o si portasse luce nell'oscurità: 'chi ha occhi vedrà le cose'; così appunto è stata dal signore Kaccâno, in vari modi esposta la dottrina. E così io prendo rifugio presso il signore Kaccâno, presso la Dottrina e presso l'Ordine dei mendicanti. Quale seguace voglia il signore Kaccâno, considerarmi da oggi per la vita fedele."

"Non presso di me, gran re, hai da prendere rifugio, ma presso di Lui, il Sublime, presso il quale anche io ho preso rifugio."

"Dove dimora Egli adesso?"

"Estinto, gran re, è Egli adesso, il Sublime, perfetto Svegliato."

"Se sapessi, Kaccâno, che il Sublime si trova a dieci, venti, trenta, quaranta yojana, io li percorrerei per vederlo. Percorrerei anche cento yojana di distanza. Poiché però Egli è estinto, presso l'Estinto prendo rifugio; e presso la Dottrina e presso l'Ordine dei mendicanti. Quale seguace voglia il signore Kaccâno, considerarmi da oggi per la vita fedele."

**MN 85: BODHIRÂJAKUMÂRA SUTTA  
BODHI, FIGLIO DEL RE**

Questo ho sentito. Una volta il Sublime dimorava nella terra di Bhaggâ, presso la città di Sumsumârâgiram, nel parco delle gazzelle della selva Bhesakalâ. Proprio allora Bodhi il figlio di re aveva fatto edificare una casa di campagna, detta Rosa di Loto, non ancora visitata da nessun asceta, religioso o altro essere umano. Quindi ora il principe Bodhi disse al giovane brâhmano Sañjikaputto: "Recati dal Sublime, inchinati ai suoi piedi, fagli i miei auguri di salute, forza e benessere, e digli: 'Acconsenta il Sublime a Bodhi, di offrire il pasto di domani presso di lui insieme ai monaci.' "

Così fece il giovane Sañjikaputto, e il Sublime acconsentì col silenzio.

Il principe Bodhi, avendo la mattina seguente fatto preparare squisiti cibi e bevande, ed avendo fatto stendere nel palazzo di campagna i festivi bianchi tappeti fin sul più basso scalino della gradinata, ordinò a Sañjikaputto di andare ad avvertire il Sublime che il pranzo era pronto.

Il Sublime, già pronto di prima mattina, prese mantello e scodella e si diresse verso la dimora di Bodhi che lo accolse davanti a casa con i rispettosi convenevoli d'uso e lo invitò ad entrare. Ma il Sublime si fermò davanti al più basso scalino della gradinata e Bodhi lo sollecitò a camminare sui tappeti dicendo: "Che il Sublime cammini sui tappeti, e ciò mi sia lungamente di bene e di salute." Così invitato, il Sublime rimase in silenzio. Per altre due volte Bodhi ripeté l'invito e per altrettante volte il Sublime rimase in silenzio, ma si volse indietro all'on. Ânando che disse al principe: "Si riavvolgano i tappeti; il Sublime non vuole camminare sulle stoffe: Egli ha riguardo per la gente povera."

Avendo Bodhi fatto riavvolgere i tappeti, fece preparare i sedili e il Sublime si sedette insieme ai monaci. Il principe curò di propria mano il Sublime e i discepoli con squisiti cibi e bevande. Quando il Sublime ebbe finito il pasto ed ebbe tolta la mano dalla scodella, il principe prese un sedile più basso e, sedutoglisi accanto, disse: "Mi è venuto questo pensiero: non si può conquistare il piacere col piacere; col dolore lo si può conquistare 40.

"Anche a me, figlio di re, prima del perfetto risveglio, quale imperfetto Svegliato, al risveglio solo anelante, era venuto questo pensiero. Ed allora, dopo qualche tempo, ancor giovane, splendido di capelli neri, nel fiore della virilità, contro il desiderio dei genitori piangenti, radendo capelli e barba, indossando l'abito fulvo, rinunziai alla casa per la mendicizia. Così, divenuto pellegrino, cercando il vero bene, investigando per l'incomparabile, altissimo sentiero di pace, mi recai da Alâro Kalâmo e gli dissi: 'Desidero, amico Kalâmo, vivere la vita religiosa in questa dottrina e disciplina'. A queste parole, principe, egli mi rispose: 'Resta, onorevole! Questa dottrina è tale che un uomo intelligente, anche in breve tempo, avendola compresa ed avendo manifestata la propria maestria, ne resta in possesso'. Ed io, in breve tempo, appresi questa dottrina. Ora io potevo parlare di quanto avevo appreso, la parola della scienza e quella degli anziani; ed io e gli altri riconoscevamo che io sapevo e discernevo. Allora pensai: 'Alâro Kalâmo però non espone fedelmente l'intera dottrina in modo che io, avendola compresa ed applicata con maestria, ne resti in possesso. Eppure certamente egli ne possiede la conoscenza e il discernimento.' Allora mi recai da Alâro Kalâmo e gli chiesi: 'Fino a che punto esponi questa dottrina in modo che, avendola capita ed applicata con maestria, ne restiamo in possesso?' Così interpellato, egli espone [l'insegnamento de] il regno della non esistenza. Allora pensai: in lui non c'è proprio fede, non c'è forza, non c'è riflessione, non raccoglimento, non sapienza; in me vi sono tutte queste cose: se ora mi sforzassi di impossessarmi di questa

dottrina? Ed io, in breve tempo, ne entrai in possesso. Quindi mi recai di nuovo da Alâro Kalâmo e gli dissi che ero anch'io in possesso della dottrina."

E lui: "Fortunati siamo noi, amico, veramente fortunati poiché riconosciamo l'onorevole quale vero asceta! Tu esponi la dottrina proprio come faccio io; te ne sei impossessato, la conosci come la conosco io. Orsù dunque, amico, dirigiamo entrambi insieme questa scuola!"

"Così dunque, principe, il mio maestro mise me, suo discepolo, pari a lui, e mi onorò di alto onore. Allora mi venne il pensiero: 'Questa dottrina non conduce al rivolgimento, non alla cessazione, non alla consumazione, non alla conoscenza, non al risveglio, non all'estinzione, ma solo all'apparizione nel regno della non esistenza.' Quindi io non apprezzando questa dottrina, non appagato da essa mi allontanai.

Così, cercando il vero bene, investigando l'incomparabile, altissimo sentiero di pace, mi recai da Uddako, il figlio di Râmo, e gli dissi: 'Desidero, amico Uddako Râmaputto, vivere la vita religiosa in questa dottrina e disciplina'. A queste parole, principe, egli mi rispose: 'Resta, onorevole! Questa dottrina è tale che un uomo intelligente, anche in breve tempo, avendola compresa ed avendo manifestata la propria maestria, ne resta in possesso'. Ed io, in breve tempo, appresi questa dottrina. Ora io potevo parlare di quanto avevo appreso, ed io e gli altri riconoscevamo che io sapevo e discernevo. Allora pensai: 'Uddako Râmaputto però non espone fedelmente l'intera dottrina in modo che io, avendola compresa ed applicata con maestria, ne resti in possesso. Eppure certamente egli ne possiede la conoscenza e il discernimento.' Allora mi recai da Uddako Râmaputto e gli chiesi: 'Fino a che punto esponi questa dottrina in modo che, avendola capita ed applicata con maestria, ne restiamo in possesso?' Così interpellato, egli espone [l'insegnamento de] il regno della non coscienza né incoscienza.

Allora pensai: in lui non c'è proprio fede, non c'è forza, non c'è riflessione, non raccoglimento, non sapienza; in me vi sono tutte queste cose: se ora mi sforzassi di impossessarmi di questa dottrina? Ed io, in breve tempo, ne entrai in possesso. Quindi mi recai di nuovo da Uddako Râmaputto e gli dissi che ero anch'io in possesso della dottrina."

E lui: "Fortunati siamo noi, amico, veramente fortunati poiché riconosciamo l'onorevole quale vero asceta! Tu esponi la dottrina proprio come fa Râmo; te ne sei impossessato, la conosci come la conosce Râmo. Orsù dunque, amico, dirigi tu questa scuola!"

"Così dunque, principe, Uddako Râmaputto, mio condiscipolo, mise me al posto di maestro e mi onorò di alto onore. Allora mi venne il pensiero: 'Questa dottrina conduce non al rivolgimento, non alla cessazione, non alla consumazione, non alla conoscenza, non al risveglio, non all'estinzione, ma solo all'apparizione nel regno della non coscienza né incoscienza.' Quindi io non apprezzando questa dottrina, non appagato da essa mi allontanai.

Così, cercando il vero bene, investigando per l'incomparabile, altissimo sentiero di pace, passai per la terra di Magadhâ di luogo in luogo e giunsi presso il borgo di Uruvelâ. Là vidi un delizioso pezzo di terra, un sereno sfondo di selva, un limpido fiume fluente, atto al bagno, letificante, e tutt'intorno prati e campi. Pensai: 'Delizioso davvero è questo pezzo di terra, in esso vi è ciò che basta davvero per l'ascesi ad un nobile figlio che in essa vuole esercitarsi!' Ed io mi fermai là.

E mi vennero tre paragoni naturali mai sentiti prima.

Se vi fosse un'umida scheggia di legno, imbevuta d'acqua, e giungesse un uomo con una bacchetta da girare per fare fuoco, e dicesse: 'Accenderò il fuoco, produrrò luce!' Che ne pensi, principe, potrebbe egli farlo?"

"No di certo, Gotamo!"

"Perché?"

"Quella scheggia di legno è così bagnata che quell'uomo invano si sottoporrebbe a fatica e pena."

"Lo stesso è di quegli asceti o sacerdoti i quali non si sono distaccati dal corpo, non dai desideri, e che, non avendo dalla loro interiorità estratto né espulso ciò che nei loro desideri è voglia, infusione, languore, sete, febbre di desiderio, se poi provano sensazioni dolorose, cocenti, pungenti, sorgenti in loro, sono incapaci di conoscenza, di chiaroveggenza, dell'incomparabile perfetto risveglio; e se anche non provano tali sensazioni, anche allora sono incapaci di conoscenza, di chiaroveggenza, dell'incomparabile perfetto risveglio. Questo è il primo paragone che mi venne.

Poi mi venne questo secondo paragone.

Così com'è impossibile accendere il fuoco con una scheggia di legno imbevuta d'acqua, così pure è di quegli asceti o sacerdoti i quali si sono distaccati dal corpo e dai desideri, ma che, non avendo dalla loro interiorità estratto né espulso ciò che nei loro desideri è voglia, infusione, languore, sete, febbre di desiderio, se poi provano sensazioni dolorose, cocenti, pungenti, sorgenti in essi, sono incapaci di conoscenza, di chiaroveggenza, dell'incomparabile perfetto risveglio; e se anche non provano tali sensazioni, anche allora sono incapaci di conoscenza, di chiaroveggenza, dell'incomparabile perfetto risveglio.

Poi mi venne questo terzo paragone.

Se vi fosse una scheggia di legno, secca, asciutta, tenuta lontano dall'acqua, e giungesse un uomo con una bacchetta per fare

fuoco, e dicesse: 'Accenderò il fuoco, produrrò luce!' Che ne pensi, principe, potrebbe egli farlo?"

"Sì, Gotamo!"

"Perché?"

"Perché quella scheggia di legno è così secca, asciutta, tenuta lontano dall'acqua che sarebbe adatta."

"Così è di quegli asceti o sacerdoti i quali si sono distaccati dal corpo e dai desideri, e che, avendo dalla loro interiorità estratto ed espulso ciò che nei loro desideri è voglia, infusione, languore, sete, febbre di desiderio, se poi provano sensazioni dolorose, cocenti, pungenti, sorgenti in essi, sono capaci di conoscenza, di chiaroveggenza, dell'incomparabile perfetto risveglio; e se anche non provano tali sensazioni, anche allora sono capaci di conoscenza, di chiaroveggenza, dell'incomparabile perfetto risveglio.

Quindi mi venne il pensiero: 'E se ora io, con i denti stretti e la lingua aderente al palato costringessi, comprimessi, abbattessi l'animo con la volontà?' Ed io così feci, e mentre lo facevo, dalle ascelle colava il sudore. Così come se un uomo forte, afferrando un uomo più debole per il capo o per le spalle, lo abbatte, così io abbattevo l'animo con la volontà. Ferma però era la mia forza, inflessibile, presente il sapere, irremovibile; ma infermo ancora era il mio corpo, non calmato da questo esercizio doloroso a cui mi sottoponevo. Tale sensazione dolorosa che mi era sorta, principe, non vincolava però l'animo mio.

Continuando ad immergermi sempre più in contemplazione senza respiro, trattenni le inspirazioni ed espirazioni dalla bocca e dal naso. E si sentiva nei canali uditivi uno straordinario suono di soffi fuoriuscenti, come il suono straordinario che esce dal mantice soffiante d'una fucina. Ferma però era la mia forza,

inflexibile, presente il sapere, irremovibile; ma infermo ancora era il mio corpo, non calmato da questo esercizio doloroso a cui mi sottoponevo. Tale sensazione dolorosa che mi era sorta, principe, non vincolava però l'animo mio.

Continuando ad immergermi sempre più in contemplazione senza respiro, trattenni le inspirazioni ed espirazioni dalla bocca, dal naso e dalle orecchie, e straordinarie pulsazioni mi battevano la volta del capo, come se un uomo forte con l'acuta punta d'un pugnale battesse la volta del capo. Ma l'animo mio non cedeva.

Continuando ad immergermi sempre più in contemplazione senza respiro, trattenni le inspirazioni ed espirazioni dalla bocca, dal naso e dalle orecchie, e provavo nella testa straordinarie sensazioni, come se un uomo forte con un pezzo di solida cinghia mi stringesse la testa. Ma l'animo mio non cedeva.

Continuando ad immergermi sempre più in contemplazione senza respiro, trattenni le inspirazioni ed espirazioni dalla bocca, dal naso e dalle orecchie, e straordinarie palpitazioni mi lanciavano il ventre, come se un abile macellaio, o un suo garzone, mi tagliuzzasse il ventre con un coltello affilato. Ma l'animo mio non cedeva.

Continuando ad immergermi sempre più in contemplazione senza respiro, provai nel corpo uno straordinario bruciore, come se due uomini forti, afferrando per le braccia un uomo più debole, lo rotolassero, lo abbrustolissero su un braciere di carboni ardenti. Ma l'animo mio non cedeva.

Allora, principe, alcune divinità, vedendomi, dissero: 'Morto è l'asceta Gotamo!' Ma altre divinità dissero: 'Non è morto, ma sta morendo!' Ed altre ancora: 'Non è morto l'asceta Gotamo e non sta morendo; santo è l'asceta Gotamo: tale appunto è lo stato di santo'.

Allora pensai: 'Se ora mi astenessi interamente dal cibo?' Ma le divinità, manifestandosi, dissero: 'Non lo fare! Però se tu, degno, ti asterrai totalmente dal cibo, noi ti infonderemo per i pori celeste rugiada, e di questo ti sosterrai'. Allora, pensando che ciò sarebbe stata da parte mia una finzione, allontanai quelle divinità. E decisi di prendere poco cibo, quanto ce ne sta nel cavo della mano, zuppa di fagioli, di lenticchie, di piselli o di altri legumi. Così facendo il mio corpo divenne straordinariamente magro. Braccia e gambe divennero come canne nodose disseccate, il sedere divenne come il piede di un cammello, la spina dorsale come un rosario con le vertebre sporgenti; come da un vecchio tetto fuoriescono le travi, così facevano le mie costole; come in un profondo pozzo si scorgono appena le luci del fondo, così nelle mie orbite infossate si scorgevano appena le luci degli occhi; come una zucca selvatica, raccolta fresca, si fa poi vuota e grinzosa, così era la pelle del mio capo. Quando volevo toccare la pelle del ventre, sentivo la spina dorsale, e viceversa, tanto aderente alla spina dorsale mi si era fatta la pelle del ventre. E quando volevo vuotare feci ed urina, cadevo a terra. Allorché, per stimolare il corpo, strofinavo con la mano le membra, i peli, putridi alle radici, se ne cadevano.

Allora alcuni uomini, vedendomi, dissero: 'Livido è l'asceta Gotamo'. Ed altri: 'Non livido, è scuro l'asceta Gotamo'. Ed altri ancora: 'Grigio di pelle è l'asceta Gotamo'. Così mi si era alterato il lucido e puro colore della pelle per la scarsa alimentazione.

E pensai: 'Questo è il massimo di ciò che asceti e sacerdoti hanno provato in passato o proveranno in avvenire; più oltre non si va. Eppure, nonostante tutto ciò, non raggiungo la sovrumana, santa sufficienza della chiarezza del sapere! Vi è forse un'altra via per il risveglio?'

E mi venne in mente: 'Mi ricordo però una volta, nella proprietà del mio potente padre, sedendo alla fresca ombra d'un albero di melarosa, ben lungi da breme e da cose non salutari, d'aver

raggiunto, in senziante, pensante, nata da pace beata serenità, la prima contemplazione. Che sia questa la via del risveglio? E mi venne la consapevolezza conforme al sapere: 'Questa è la via del risveglio! Temo forse questa felicità di là dal bene e dal male? No che non la temo. Ma non si può certo raggiungere facilmente quella felicità con un corpo così spossato: e se ora prendessi alimento solido, riso bollito con giuncata?' E così feci.

In quel tempo però, principe, erano intorno a me cinque monaci: 'Quando l'asceta Gotamo avrà conquistato la verità, ce la parteciperà. Ma quando videro che prendevo alimento solido, essi, disgustati di me, se ne andarono: 'Esagerato diviene l'asceta Gotamo, infedele all'asceti, proclive all'abbondanza'.

Ma io, acquistando forze, ben lungi da brame e da cose non salutari, in senziante, pensante, nata da pace beata serenità, raggiunsi la prima contemplazione. Tale sensazione di piacere in me sorta non vincolava però l'animo mio.

Dopo compimento del sentire e pensare, raggiunsi l'interna calma serena, l'unità dell'animo, la non senziante, non pensante, nata dal raccoglimento beata serenità, la seconda contemplazione. Tale sensazione di piacere in me sorta non vincolava però l'animo mio.

In serena pace io restavo equanime, savio, chiaro cosciente, provavo nel corpo quella felicità di cui i santi dicono: 'L'equanime savio vive felice'. Così raggiunsi la terza contemplazione. Tale sensazione di piacere in me sorta non vincolava però l'animo mio.

Col distacco dal piacere e dal dolore, con la scomparsa della letizia e della tristezza anteriore, io raggiunsi la non triste, non lieta, equanime, savia, perfetta purezza, la quarta contemplazione. Tale sensazione di piacere in me sorta non vincolava però l'animo mio.

Con tale animo, saldo, puro, terso, incorruttibile, io rivolsi l'animo alla memore cognizione di anteriori forme di esistenza. Mi ricordai di molte diverse anteriori forme di esistenza, fino a centomila vite; poi delle epoche durante diverse formazioni, trasformazioni, formazioni e trasformazioni di mondi: 'Là ero io con tale nome, tale famiglia, tale stato, tale ufficio, tale piacere e dolore provando, così uscendo dalla vita; di là trapassato, entrai altrove di nuovo in esistenza, e così via; di là trapassato, eccomi qui rinato'. Così mi ricordai di molte diverse anteriori forme di esistenza, con le loro caratteristiche, le loro circostanze distintive. Questa conoscenza, principe, era stata da me, nella prima veglia della notte, raggiunta, dissipata l'ignoranza, conquistata la scienza, conquistata la luce, mentre io là con serio intendimento, rimanevo solerte, instancabile. Tale sensazione di piacere in me sorta non vincolava però l'animo mio.

Con tale animo, saldo, puro, terso, incorruttibile, io rivolsi l'animo alla cognizione dello sparire ed apparire degli esseri. Con l'occhio celeste, rischiarato, sovrumano, vidi gli esseri sparire e riapparire, volgari e nobili, belli e brutti, felici ed infelici, riconoscendo come gli esseri sempre secondo le azioni riappaiono: 'Questi signori esseri invero si conducono male in opere, in parole, in pensieri; biasimano ciò che è santo, stimano e fanno ciò che è perverso: con la dissoluzione del corpo, dopo la morte, essi vanno giù in perdizione, all'inferno. Quei signori esseri invece si conducono bene in opere, in parole, in pensieri; non biasimano ciò che è santo, stimano ciò che è retto: con la dissoluzione del corpo, dopo la morte, essi ascendono per buona via, in mondo celeste'. Così con l'occhio celeste, rischiarato, sovrumano riconobbi come gli esseri sempre secondo le azioni riappaiono. Questa conoscenza, principe, era stata da me, nella veglia di mezzo della notte, raggiunta, dissipata l'ignoranza, conquistata la scienza, conquistata la luce, mentre io là con serio intendimento, rimanevo solerte, instancabile. Tale sensazione di piacere in me sorta non vincolava però l'animo mio.

Con tale animo, saldo e incorruttibile, io rivolsi l'animo alla cognizione dell'esaurimento della mania. Io comprendevo conforme a realtà: 'Questo è il dolore', 'Questa è l'origine del dolore', 'Questa è la fine del dolore', 'Questa è la via che conduce alla fine del dolore', 'Questa è la mania', 'Questa è l'origine della mania', 'Questa è la fine della mania', 'Questa è la via che conduce alla fine della mania'. Così riconoscendo, così vedendo, il mio animo fu redento dalla mania del desiderio, dalla mania dell'esistenza, dalla mania dell'ignoranza. 'Nel redento è la redenzione': questa cognizione sorse. 'Esausta è la vita, vissuta la santità, operata l'opera, non esiste più questo mondo': compresi io allora. Questa conoscenza, principe, era stata da me, nell'ultima veglia della notte, raggiunta, dissipata l'ignoranza, conquistata la scienza, conquistata la luce, mentre io là con serio intendimento, solerte, instancabile rimanevo. Tale sensazione di piacere in me sorta non vincolava però l'animo mio.

Quindi pensai: 'Raggiunta è da me questa dottrina, profonda, difficile da comprendere, buona, preziosa, intuitiva, sottile, intelligibile dai sapienti. Ma la gente è avida di piacere, amante di piacere, bramosa di piacere; ad essa una tal cosa come la causalità, l'origine da cause, sarà poco comprensibile; e sarà difficile da comprendere anche il cessare di ogni distinzione, il distacco da ogni attaccamento, l'esaurimento della sete, la consumazione, la dissoluzione, l'estinzione. Se ora esponessi la dottrina, e gli altri non mi capissero, per me sarebbe una pena, un tormento.' Allora, principe, spontanei mi vennero questi versi, mai prima sentiti:

Quel, che da me fu raggiunto con pena, non è palesabile:  
agli immersi nell'amore e nell'odio non conviene questa dottrina.  
La dottrina, che va contro corrente, sottile, profonda, celata,  
non la vedono i bramosi, che vivono in tenebra avvolti.

Così riflettendo, principe, l'animo mio tendeva all'inazione, non all'esposizione della dottrina. Allora Brahmâ Sahampati,

avvedendosi della mia riflessione, pensò: 'Perirà veramente il mondo, se l'animo del Compiuto, del santo, perfetto Svegliato, tende a non esporre la dottrina!' Ed allora con la stessa facilità con cui un uomo forte piega o distende il braccio, disparve dal suo mondo ed apparve innanzi a me. Ed egli, scoprendo una spalla e giungendo le mani verso di me, disse: 'Esponga il Sublime la dottrina. Vi sono esseri di non bassa natura che non sentendo la dottrina si perdonano: essi diverranno conoscitori della dottrina'. Ed aggiunse:

'Diffusa era dapprima in Magadhâ  
dottrina impura, da indegni pensata.  
Apri questa porta d'immortalità:  
che sentano la dottrina ora scoperta!

Come chi stia in cima ad alto monte  
E sul manifesto guardi tutt'intorno:  
così, ascendendo sull'alta dottrina,  
guarda, Tutt'Occhio, tu, senza dolore,  
sul mondo immerso nel dolore e oppresso  
dal continuo formarsi e trapassare.

Sorgi, o eroe vincitore di battaglie,  
volgiti, duce senza macchia, al mondo!  
Voglia il Sublime esporre la dottrina  
conoscitori pure vi saranno!

Quindi io ora, accogliendo l'invito di Brahmâ e mosso da compassione verso gli esseri, guardai con occhio svegliato il mondo. E vidi esseri di non bassa natura e di bassa natura, di facoltà acute e di facoltà ottuse, bene dotati e male dotati, bene intendenti e male intendenti, ed anche alcuni timorosi della rinuncia all'altro mondo. Come in un lago con piante di loto, alcuni fiori, celesti, rosei o bianchi, nascono, si sviluppano nell'acqua e vivono senza emergere; altri fiori raggiungono la superficie dell'acqua; ed altri ancora emergono dall'acqua: così vi

sono esseri variamente dotati e sviluppati ed anche alcuni timorosi della rinuncia all'altro mondo. Ed allora risposi a Brahmâ Sahampati con la strofe:

'Aperta è d'immortalità la porta:  
chi vuol sentire, venga pure e ascolti!  
Repulsione intuendo io non volevo  
L'alta dottrina palesar, Brahmâ.

Allora Brahmâ Sahampati disse: 'Acconsentito ha il Sublime ad esporre la dottrina!'; e, girando sulla destra, scomparve.

Quindi pensai: 'A chi potrei ora esporre per primo la dottrina? Chi la comprenderà presto? Quell'Alâro Kalâmo è sapiente, concentrato, intelligente, ben intenzionato; se esponessi a lui la dottrina egli la comprenderebbe presto'. Ma mi apparvero delle divinità che mi dissero che Alâro Kalâmo era morto da sette giorni. Allora pensai: 'Uddako Râmaputto è sapiente, concentrato, intelligente, ben intenzionato; se esponessi a lui la dottrina egli la comprenderebbe presto'. Ancora una volta mi apparvero delle divinità che mi dissero che Uddako Râmaputto era morto la sera prima. Chiedendomi allora a chi avrei potuto esporre la dottrina, pensai: 'Diligenti erano quei cinque monaci miei compagni che mi assistevano quando mi dedicavo all'ascesi: se io ora cominciassi ad esporre a loro la dottrina? Dove dimorano essi adesso? E con l'occhio celeste, rischiarato, vidi che si trovavano presso Benâres, alla Pietra del Vate, nel parco delle gazzelle. E, dopo esser stato per un po' presso Uruvelâ, mi misi in cammino verso quel luogo.

Muovendomi dall'albero del Risveglio verso Gayâ, mi vide un penitente nudo di nome Upako che mi disse: 'Sereni, amici, è il tuo aspetto: chiaro il colore della tua pelle e puro. Per che motivo, amici, hai rinunciato al mondo? Chi è il tuo maestro, di chi segui la dottrina?'

Così interpellato, risposi a Upako con queste strofe:

'Onnivincente, onniveggente io sono,  
da tutte quante cose distaccato:  
da tutto e dalla sete liberato,  
autodidatta e senza alcun maestro.

Non v'è per me maestro, non compagno;  
in ciel non v'è né in terra alcun mio pari.  
Io sono il santo nel mondo, sono il supremo maestro:  
unico sono perfetto Svegliato, estinto, raffreddato.

Per muover la ruota della dottrina, di Benâres vado alla città:  
nel cieco mondo rimbombi il tamburo dell'immortalità'  
[E lui:] 'Sicché tu dunque, amico, ritieni di dover essere venerato  
come l'illimitato Vincitore?'

'Miei pari certo sono i Vincitori che hanno esaurito la mania:  
le male cose ho vinto; son perciò, Upako, un Vincitore!'

A queste parole, Upako, il penitente nudo, disse: 'Così  
osse, amico!' e, scuotendo il capo e prendendo una via laterale, si  
allontanò.

Quindi io, principe, procedendo di luogo in luogo giunsi alla  
Pietra del Vate, nel parco delle gazzelle, i miei cinque compagni,  
vedendomi arrivare, si incitarono l'un l'altro: 'Ecco, fratello, che  
viene quell'asceta Gotamo, che ha abbandonato l'ascesi e s'è dato  
all'abbondanza: che egli non sia né salutato, né riverito, né gli sia  
tolto mantello e scodella. Gli si prepari un sedile: se vorrà, si  
sederà. Però, più mi avvicinavo, meno i cinque poterono  
persistere nel loro proposito. Alcuni, salutandomi, mi tolsero  
mantello e scodella, qualcuno mi offrì il sedile, un altro preparò  
l'acqua per i piedi, e tutti mi trattarono da fratello.

Dopo di che io dissi loro: 'Non trattate, monaci, il Compiuto come un fratello! Santo è il Compiuto, perfetto Svegliato! Ascoltate, monaci; l'immortalità è conquistata. Io insegno, io espongo la dottrina. Seguendo l'insegnamento, voi in poco tempo, ancora in questa vita, comprenderete, realizzerete e conquisterete la somma perfezione della santità: quel fine per il quale i nobili figli rinunziano alla casa per la povertà'.

A queste parole i cinque replicarono: 'Anche con la tua penitenza, fratello Gotamo, con la tua macerazione, con la dolorosa mortificazione, tu non hai raggiunto il sovrumano, ricco santuario della chiarezza del sapere: come mai tu ora che ti sei dato all'abbondanza, che hai abbandonato l'ascesi, puoi possederlo?'

Ed io risposi: 'Il Compiuto non ha abbandonato l'ascesi, non si è dato all'abbondanza. Santo è il Compiuto, perfetto Svegliato! Ascoltate, monaci; l'immortalità è conquistata'.

E per tre volte ci fu questo scambio di parole. Dopo di che io chiesi loro: 'Vi ricordate, monaci, che io abbia mai in passato parlato così?'

'No di certo, signore!'

'Allora ascoltate, monaci; l'immortalità è conquistata. Io insegno, io espongo la dottrina. Seguendo l'insegnamento, voi in poco tempo, ancora in questa vita, comprenderete, realizzerete e conquisterete la somma perfezione della santità: quel fine per il quale i nobili figli rinunziano alla casa per la povertà'.

Potei così finalmente, principe, convincere i cinque monaci. Prima istruii due monaci, mentre gli altri giravano per l'elemosina, e con ciò che raccoglievano, spartito in sei parti, ci sostentavamo. Poi istruii gli altri tre monaci, mentre i primi due andavano in giro per l'elemosina. Quindi i cinque monaci, da me

istruiti ed ammaestrati, in poco tempo, ancora in questa vita, fecero a sé palese, realizzarono e conquistarono la somma perfezione della santità."

Dopo queste parole, il principe Bodhi disse al Sublime: "Dopo quanto tempo, Signore, un monaco che abbia il Sublime per insegnante, può comprendere, realizzare e conquistare la somma perfezione della santità?"

"Orbene, figlio di re, rispondi come credi: sei tu esperto nell'arte di montare elefanti, guidandoli con l'uncino?"

"Sì, Signore, lo sono."

"Cosa ne pensi, principe: se giungesse un uomo che sapendoti esperto si dicesse: 'Il principe Bodhi conosce l'arte di montare e guidare gli elefanti con l'uncino: alla sua scuola voglio apprendere quest'arte!' Ma egli fosse senza fede, infermo, astuto e simulatore, inerte, sciocco, e non potesse ottenere nulla dalle qualità opposte che sono necessarie; potrebbe quell'uomo apprendere alla tua scuola l'arte di montare e guidare gli elefanti?"

"Anche con uno solo di tali difetti, Signore, quell'uomo non potrebbe apprendere quell'arte: come lo potrebbe con cinque di quei difetti?"

"E se quell'uomo possedesse tutte le qualità necessarie?"

"Anche con una sola di tali qualità ce la farebbe: a maggior ragione con tutt'e cinque."

"Così appunto vi sono cinque qualità per l'ascesi: un monaco ha fede e confida nel fatto che il Compiuto è uno Svegliato. È sano, forte, dotato di buona digestione, non depresso né eccitato, capace di sopportare la media ascesi. Non è astuto né simulatore,

si mostra com'è al maestro o agli esperti condiscepoli. Egli persiste energico, respingendo le cose dannose e accogliendo le salutari, risoluto, costante. È intelligente, dotato di quella santa penetrante intelligenza che vede sorgere e tramonto, e che conduce al completo annientamento del dolore.

Un monaco dotato di queste cinque qualità per l'ascesi, che avesse il Compiuto quale insegnante, per comprendere in vita, realizzare e conquistare la somma perfezione della santità, impiegherebbe sette anni.

Ma lasciamo stare sette anni. Dotato di queste cinque qualità, ed istruito dal Compiuto, impiegherebbe sei anni, cinque, quattro, tre, due, un anno.

Lasciamo stare un anno. Dotato di queste cinque qualità, ed istruito dal Compiuto, impiegherebbe sette mesi, sei, cinque, quattro, tre, due, un mese, mezzo mese, sette giorni, sei, cinque, quattro, tre, due, un giorno.

Lasciamo stare un giorno. Dotato di queste cinque qualità, ed istruito dal Compiuto, a sera istruito, nella mattina troverà la soluzione; nella mattina istruito, a sera troverà la soluzione!"

Dopo queste parole, Bodhi, il figlio di re, esclamò: "Oh Buddha, oh dottrina, oh buon annuncio della dottrina per cui uno, a sera istruito, nella mattina troverà la soluzione; nella mattina istruito, a sera troverà la soluzione!"

A queste parole il giovane brâhmano Sañjikaputto, là presente, si rivolse al principe Bodhi dicendo: "Il signor Bodhi ha esclamato solo quelle parole, senza aggiungere: 'Prendo per rifugio il signore Gotamo, la Dottrina e l'Ordine dei mendicanti!' "

"Non dire così, buon Sañjikaputto! Dalla stessa bocca della mia signora madre ho appreso questo: una volta il Sublime dimorava

a Kosambî, nel giardino della proclamazione. Proprio allora la mia signora madre, incinta, si recò da lui, lo salutò riverentemente, si sedette accanto e disse: 'Questi che si trova nel mio ventre, Signore, sia egli un bimbo o una bimba, prende per rifugio il Sublime, la Dottrina e l'Ordine dei mendicanti: quale seguace lo accolga il Sublime, da oggi per la vita fedele!'

Ed un'altra volta, buon Sañjikaputto, il Sublime dimorava proprio qui, nella terra dei Bhaggâ, presso Sumsumâragiram, nel parco delle gazzelle della selva Bhesakalâ. E la mia nutrice, portandomi sull'anca, si recò là dov'era il Sublime, salutò riverentemente, sedette accanto e disse: 'Questo Bodhi, Signore, il figlio di re, prende per rifugio il Sublime, la Dottrina e l'Ordine dei mendicanti: quale seguace lo accolga il Sublime, da oggi per la vita fedele!' Così dunque io prendo ora per la terza volta per rifugio il Sublime, la Dottrina e l'Ordine dei mendicanti: quale seguace mi accolga il Sublime, da oggi per la vita fedele!'

MN 86: ANGULIMALA SUTTA  
A PROPOSITO DI ANGULIMÂLO

*Primo frammento*

Questo ho sentito. Una volta il Sublime dimorava presso Sâvatthî, nella Selva del Vincitore, nel parco di Anâthapindiko.

In quel tempo nel dominio del re Pasenadi di Kosalo viveva un predone chiamato Angulimâlo, crudele e sanguinario, dedito all'uccisione ed alla strage, spietato verso gli esseri viventi. Da lui le abitazioni erano rese disabitate, i villaggi e le città devastate, le popolazioni distrutte. Egli, uccidendo gli uomini, si faceva con le loro dita una collana .

Ora, il Sublime, dopo essersi recato per l'elemosina a Sâvatthî e dopo aver consumato il cibo elemosinato, raccolse il suo giaciglio, prese mantello e scodella, e s'incamminò per la via battuta dal brigante Angulimâlo. Alcuni bovani, pastori e contadini videro il Sublime incamminarsi per quella via e gli dissero: "Non andare, asceta, per questa via! Lungo questa via si trova il crudele e sanguinario brigante Angulimâlo che uccide gli uomini e delle loro dita si fa una collana. Per questa via sono andati in gruppi di persino quaranta uomini, eppure sono caduti nelle sue mani!"

Così avvisato per tre volte, il Sublime continuò a camminare in silenzio.

Ed il brigante Angulimâlo lo vide venire da lontano e pensò: 'È straordinario, c'è veramente da meravigliarsi! Per questa via sono venuti insieme persino quaranta uomini, ed ora questo asceta se ne viene solo, senza un compagno, con l'aria di un conquistatore! E se ora gli togliessi la vita?' E impugnando spada e scudo, indossando arco e faretra, seguì passo passo il Sublime.

Ma il Sublime produsse un tal portentoso fenomeno che fece sì che il brigante, pur camminando in tutta fretta, non riusciva a raggiungere il Sublime che camminava naturalmente. Il brigante pensò: 'È straordinario, c'è veramente da meravigliarsi! Io, che inseguendo un elefante, un cavallo, un carro o una gazzella in corsa, li raggiungo, non riesco a raggiungere questo asceta che cammina naturalmente!' E, fermatosi, gridò: "Fermati, asceta! Fermati!"

"Io sono fermo, Angulimâlo: fermati anche tu!"

Allora il brigante pensò: 'Questi asceti dell'Ordine del figlio dei Sakyâ, dicono la verità, ma questo asceta, pur camminando, dice d'essere fermo e di fermarmi. E se ora io lo interrogassi?' E Angulimâlo si rivolse al sublime con questa strofe:

"Andando, asceta, dici: 'Io sono fermo'; e me, fermo, chiami non fermo!

Io chiedo, asceta, a te: come sei tu fermo, ed io non son fermo?"

Ed il Sublime:

"Fermo son io, Angulimâlo, non offendendo mai essere alcuno. Ma tu sei verso gli esseri dissennato: perciò fermo son io, e tu sei infermo."

-----

### *Secondo frammento*

Già tempo egli è, da quando il grande asceta nella gran selva apparvemi,  
ed io rinunciai al male, una strofe sentendo della sua dottrina.  
Un brigante ero io, un'arma scagliata in profondo abisso infernale:  
e il brigante si gettò ai piedi del Benvenuto, a pronunciare la

rinunzia!

Allora lo Svegliato gran savio, il maestro del mondo con tutti gli dèi,

'Vieni' mi disse 'o frate!': ed io divenni suo frate mendicante.

-----

*Terzo frammento*

Quindi ora il Sublime, con l'on. Angulimâlo quale seguace, s'incamminò verso Sâvatthî e, passando di luogo in luogo, si avvicinò a quella città e si sistemò nella Selva del Vincitore, nel parco di Anâthapindiko.

Proprio allora una grande folla, raccoltasi alla porta del palazzo del re Pasenadi, levava alto clamore: "Un brigante, Maestà, vive nel tuo dominio: che la Tua Maestà lo rinchiuda!"

Allora il re Pasenadi uscì dalla città con cinquecento cavalli e giunse in pieno giorno nel parco.

Proceduto col carro fin dove il terreno lo permetteva, il re smontò e proseguì a piedi verso il punto in cui stava il Sublime. Lo salutò riverentemente e si sedette accanto e il Sublime gli si rivolse dicendo: "Che succede, gran re? Ti minaccia forse Seniyo Bimbisâro re di Magadhâ, o i principi Licchâvî di Vesalî, o qualche altro re ostile?"

"No, Signore! Nei miei domini vive un brigante crudele e sanguinario chiamato Angulimâlo che non riesco ad arrestare."

"Se però tu, gran re, lo vedessi rasato di capelli e barba, vestito dell'abito fulvo, passato dal mondo alla mendicizia, distolto dall'uccidere, dal rubare, dal mentire; che si nutre d'un pasto, compunto, virtuoso e pio: che gli faresti?"

"Lo saluteremmo riverentemente, Signore, ci alzeremmo innanzi a lui e lo inviteremmo a sedere, gli offriremo abiti, l'elemosina, il giaciglio, le cose necessarie e le medicine in caso di malattia; disporremo per la sua protezione, difesa ed asilo. Però, come potrebbe la sua trista, malvagia natura, subire un tale virtuoso sacrificio?"

Proprio in quel mentre l'on. Angulimâlo era seduto non lungi dal Sublime ed Egli, stendendo il braccio destro, disse: "Questi, gran re, è Angulimâlo."

Il re Pasenadi provò un brivido di terrore. E il Sublime vedendolo così spaventato, atterrito, orripilato, gli disse: "Non temere, gran re, non temere: non c'è per te alcun motivo di timore."

Il re si calmò e si diresse verso l'on. Angulimâlo chiedendo: "Vossignoria è proprio Angulimâlo?"

"Sì, gran re."

"Di quale gente, signore, era il padre di Vossignoria, di quale madre?"

"Un Gaggio, gran re, era mio padre, una Mantânî mia madre."

"Sia felice, signore, Vossignoria Gaggio, figlio della Mantânî. Io provvederò affinché non gli manchi nulla di ciò che occorre ad un asceta."

Ma l'on. Angulimâlo era divenuto un eremita di bosco, votato ad un solo elemosiniere, vestito di stracci, con tre capi d'abito rappezzati; quindi rispose: "Grazie, gran re: mi basta il mio abito."

Allora il re Pasenadi ritornò presso il Sublime, gli si sedette accanto e disse: "È meraviglioso, Signore, è stupefacente come il Sublime è un domatore di indomiti, un accordatore di discordi, un acquietatore di inquieti! Quello che noi non potemmo domare con la pena né con la spada, quegli è stato da Lui domato senza pena e senza spada! Ora noi ce ne andiamo: molte faccende ci aspettano, molti doveri."

"Come meglio ti pare, gran re."

E il re Pasenadi di Kosalo si alzò, salutò riverentemente il Sublime e, girando sulla destra, si allontanò.

-----

#### *Quarto frammento*

L'on. Angulimâlo, essendosi preparato di prima mattina, presi mantello e scodella, si recò a Sâvatthî per l'elemosina. Passando di porta in porta vide una donna di utero abortivo. Avendola vista, pensò: 'Soffrono veramente gli esseri!' Raccolto e consumato il cibo elemosinato, si recò dal Sublime, salutò riverentemente, si sedette accanto e raccontò ciò che aveva visto e pensato.

"Allora, Angulimâlo, va a Sâvatthî e dì a quella donna: 'Da quando sono nato, non ricordo di aver tolto intenzionalmente la vita ad alcun essere: per quanto ciò è vero, sia salute a te ed al frutto del tuo ventre!' "

"Questa, Signore, sarebbe certo una mia consapevole menzogna: molti esseri, Signore, sono stati intenzionalmente da me privati della vita!"

"Allora, Angulimâlo, va a Sâvatthî e dì a quella donna: 'Da quando sono nato nella santa nascita, non ricordo di aver tolto

intenzionalmente la vita ad alcun essere: per quanto ciò è vero, sia salute a te ed al frutto del tuo ventre!" "

"Sì, Signore!" E quando Angulimâlo pronunciò quelle parole, la donna fu sanata e guarito il suo grembo.

Successivamente l'on. Angulimâlo, vivendo solitario, appartato, con costante e caldo zelo, ebbe ben presto, ancora in vita, realizzato e conquistato quel sommo fine della santità per il quale i nobili figli lasciano la casa per la mendicizia. 'Esaurita è la vita, vissuta la santità, operata l'opera, non esiste più questo mondo': comprese egli allora.

E l'on. Angulimâlo era ora divenuto un altro dei santi.

-----

#### *Quinto frammento*

L'on. Angulimâlo, preparatosi di prima mattina, presi mantello e scodella, si recò a Sâvatthî per l'elemosina. Questa volta però una zolla di terra, lanciata da qualcuno, gli cadde addosso; una mazza, lanciata da qualche altro, lo colpì, e così un coccio lanciato da un altro ancora. E l'on. Angulimâlo, con la testa rotta, il sangue gocciolante, la scodella infranta e l'abito strappato, venne dal Sublime che lo consolò: "Sopporta, santo, sopporta! Di quell'azione che ti procurerebbe molti anni, molti secoli, molti millenni nell'inferno, tu provi ora, durante la vita, compenso."

-----

*Sesto frammento*

Ed ora l'on. Angulimâlo, mentre solitario meditava, provando la beatitudine della redenzione, compose, in tale occasione, questo canto:

Chi, essendo prima negligente, si fa poi diligente,  
quei rischiara questo mondo come luna senza nubi.  
Di chi la mala azione con la buona è compensata,  
quei rischiara questo mondo come luna senza nubi.

Chi giovine segue mendico la scuola del Buddha,  
quei rischiara questo mondo come luna senza nubi.  
Le terre sentano il mio canto, seguano la scuola del Buddha:  
le terre onorino gli uomini, seguaci santi della dottrina.

Le terre ascoltino il mio canto di pazienza e di amore,  
sentano la dottrina e la seguano in tempo.  
Chi non offende alcun essere vivente, sia debole o forte,  
verso tutti pietoso, quei riposa in somma pace.

Incanalano l'acqua i risaiuoli, i frecciaiuoli curvano gli archi,  
curvano il legno i legnaioli, domani se stessi i sapienti.  
Alcuni son domati da mazze, da pungoli e da fruste:  
senza mazza, senza spada io fui domato da Lui.

Innocenzo era il nome di me, ch'ero nocente:  
oggi io porto davvero il nome, che non noccio a chicchessia.  
Brigante ero io una volta, il famoso Angulimâlo:  
trascinato dalla corrente, trovai rifugio nel Buddha.

Di mani insanguinate ero una volta io, Angulimâlo:  
ora son giunto in porto; cessata è la passione.  
Tali azioni facevo, degne di molti tormenti infernali:  
ora ne godo il compenso, vivendo d'elemosina.

All'indolenza si abbandonano gli stolti, gli insipienti:  
la vigilanza guarda il savio come supremo tesoro.  
Non vi date all'indolenza, non all'amore e al piacere:  
il vigilante, meditante, ottiene gaudio grande.

Ben trovata, non mancata l'alta meta fu da me:  
la migliore d'ogni cosa conquistata fu da me.  
Ben trovata, non mancata l'alta meta fu da me:  
tre scienze conquistate, compiuta è del Buddha la scuola.

**MN 87: PIYAJATIKA SUTTA  
CIÒ CHE SI AMA**

Questo ho sentito. Una volta il Sublime dimorava presso Sāvattî, nella Selva del Vincitore, nel parco di Anâthapindikò. Quella volta però ad un certo padre di famiglia era morto l'unico, amato, adorato figlioletto. Per tale morte egli non pensava più al lavoro né al cibo; girando sempre per il cimitero, egli gemeva: "Dove sei tu, piccino mio; dove sei?"

Quel padre di famiglia si trovò ad andare là dove stava il Sublime: là giunto, lo salutò riverentemente e si sedette accanto. Al padre di famiglia che gli sedeva accanto, il Sublime disse: "Non mi sembri di animo tranquillo: vi è un turbamento delle tue facoltà."

"E come, Signore, non potrebbe essere diversamente? Mi è morto l'unico adorato figlioletto! Dalla sua morte non penso più al lavoro, né al cibo: giro sempre per il cimitero lagnandomi dell'accaduto."

"Così è, padre di famiglia! Ciò che si ama dà affanno, tormento, dolore, tristezza e disperazione."

"E a chi mai, Signore, viene in mente questo: che affanno, dolore e disperazione vengono dall'amore? Ciò che si ama dà gioia e soddisfazione!"

Quindi ora quel padre di famiglia, riprovando e biasimando le parole del Sublime, si alzò dal suo posto e se ne andò. Proprio allora, non molto lontano dal Sublime s'erano riuniti per giocare, molti giocatori di dadi. E quel padre si diresse verso di loro e raccontò ciò che gli aveva detto il Sublime. E i giocatori: "Così è, padre di famiglia! Ciò che si ama, padre di famiglia, dà gioia e soddisfazione."

Allora il padre, sentendosi d'accordo con i giocatori, se ne andò. Ma questa discussione, diffondendosi a poco a poco, pervenne alla corte del re Pasenadi del Mahâjanpad di Kosalo che così si rivolse alla regina Mallikâ: "Senti che dice il tuo asceta Gotamo: ciò che si ama dà affanno, tormento, dolore, tristezza e disperazione!"

"Se il Sublime, gran re, ha detto così, è così!"

"Sempre così dunque questa Mallikâ; qualunque cosa dica l'asceta Gotamo, subito ella lo approva: 'Se il Sublime ha detto così, è così!' Così come qualunque cosa un maestro dica al discepolo, subito il discepolo l'approva: 'Così è, maestro; così è!' Così fai tu, Mallikâ: qualunque cosa dica l'asceta Gotamo, tu l'approvi; lascia perdere, Mallikâ, falla finita!"

Allora la regina Mallikâ si rivolse al brâhmano Nâlijangho: "Vai tu, brâhmano, dove si trova il Sublime, inchinati da parte mia ai suoi piedi ed auguragli salute, prosperità, vigore, forza e benessere, e digli: 'È stato detto questo dal Sublime: Ciò che si ama dà affanno, tormento, dolore, tristezza e disperazione?' E come il Sublime ti risponde, ben intendendo, mi riferirai. Perché i Compiuti non parlano a vuoto!"

E il brâhmano Nâlijangho fece come gli era stato ordinato, ed il Sublime gli rispose: "Così è, brâhmano; così è! Però si deve secondo i casi intendere come ciò accade. Una volta proprio qui in Sâvatthî, ad una donna era morta la madre. Ella, resa per quella morte demente e folle, girando per le strade e le piazze gridava: 'Avete visto mia madre, l'avete vista?'

Un'altra volta ad una donna era morto il padre - il fratello - la sorella - il figlio - la figlia - il marito. Ella, resa per quella morte demente e folle, girando per le strade e le piazze gridava: 'Avete visto. mio marito?'

Ad un certo uomo era morta la madre - il padre - il fratello - la sorella - il figlio - la figlia - la moglie. Ed egli reagì proprio come quella donna.

Una volta, brâhmano, proprio qui a Sâvatthî, una certa donna si trovava nella casa dei suoi parenti che, strappandola al suo sposo, desideravano darla ad un altro; ma lei non voleva. Allora la donna raccontò tutto allo sposo. Questi, pensando: 'Morti saremo uniti!', ammazzò la moglie e si uccise.

Perciò si deve intendere secondo i casi che ciò che si ama dà affanno, tormento, dolore, tristezza e disperazione."

Nâlijangho il brâhmano, approvando e lodando le parole del Sublime, ritornò dalla regina Mallikâ e le riferì l'intera conversazione. Dopo di che la regina si recò presso il re Pasenadi e gli disse: "Tu che pensi, gran re: è amata da te tua figlia Vajîrî?"

"Certo, Mallikâ!"

"Se capitasse una disgrazia a tua figlia, non proveresti affanno, tormento, dolore, tristezza e disperazione?"

"Se le capitasse una disgrazia, ne andrebbe della mia vita: come potrei non provare affanno, tormento, dolore, tristezza e disperazione?"

"Proprio riferendosi a questo il Sublime, il perfetto Svegliato, ha detto: 'Ciò che si ama dà affanno, dolore e disperazione'. Gran re, tu ami la principessa Vâsabhâ?"

"Certamente!"

"Se le capitasse una disgrazia, non proveresti affanno, dolore e

disperazione?"

"Se le capitasse una disgrazia, ne andrebbe della mia vita: come potrei non provare affanno, tormento, dolore, tristezza e disperazione?"

"Tu vuoi bene a Vidûdabho, il capo dell'esercito?"

"Sì, Mallikâ!"

"E se gli capitasse una disgrazia non proveresti affanno, dolore e disperazione?"

"Certo! Come potrei non provare quei sentimenti?"

"Ed io ti sono cara?"

"Sì, Mallikâ! Mi sei cara."

"E se capitasse a me una disgrazia?"

"Ne andrebbe della mia vita: come potrebbe essere altrimenti?"

"E ti è caro il tuo regno di Kâsi-Kosalo?"

"Sì, Mallikâ, mi è caro. Per la sua ricchezza si può godere di seta e sandalo, di fiori, di essenze e profumi."

"Se al tuo regno avvenisse un accidente, non proveresti affanno, dolore e disperazione?"

"Naturalmente!"

"Proprio riferendosi a tutte queste cose il Sublime ha fatto quella affermazione."

"È mirabile, Mallikâ, è stupendo come il Sublime, penetrando tutto con perfetta conoscenza, discerne tutto! Suvvia, Mallikâ, esulta!"

E il re Pasenadi di Kosalo, alzandosi dal suo seggio, denudandosi una spalla e giungendo le mani nella direzione del Sublime, ripeté tre volte il saluto:

"Venerazione al Sublime, al santo, perfetto Svegliato:  
Venerazione al Sublime, al santo, perfetto Svegliato:  
Venerazione al Sublime, al santo, perfetto Svegliato!"

MN 88: BÂHITIKA SUTTA  
IL PANNO

Questo ho sentito. Una volta il Sublime dimorava presso Sâvatthî, nella Selva del Vincitore, nel parco di Anâthapindiko. Ora l'on. Ânando, pronto di prima mattina, presi mantello e scodella, si recò a Sâvatthî per l'elemosina. Avendo raccolto l'elemosina, girando di casa in casa, e dopo aver consumato il cibo elemosinato, egli si diresse verso il giardino d'oriente, alla terrazza della madre di Migâro, per passarvi il pomeriggio.

Proprio quel giorno il re Pasenadi di Kosalo era uscito per tempo da Sâvatthî, montando il suo elefante Bianco-fiore-di-loto, e, vedendo venireda lontano l'on. Ânando, chiese al suo

ministro Sirivaddho: "Non è quello l'on. Ânando?"

"Sì, gran re, è lui."

Allora il re si rivolse a uno del seguito: "Va, uomo, dall'on. Ânando, inchinati da parte mia ai

suoi piedi e digli: 'Se l'onorevole non ha alcunché di urgente da fare, voglia, mosso da compassione, trattenersi un momento col re,,"

Così fece quell'uomo, e l'on. Ânando acconsentì col silenzio. Quindi il re Pasenadi procedette con l'elefante fin dove era possibile, e poi proseguì a piedi fin dov'era l'on. Ânando. Salutò riverentemente, prese posto accanto a lui e disse: "Se l'on. Ânando non ha nulla d'urgente da fare, sarebbe bene che venisse, per compassione, alla riva del fiume Aciravatî."

L'on. Ânando acconsentì col silenzio e si diresse verso la riva del fiume e lì si sedette al piede d'un albero. Il re lo raggiunse, lo

salutò nuovamente, gli stette accanto e disse: "Si segga qui, signore, su questa coperta da elefante!"

"Grazie, gran re, siediti tu: io resto seduto al mio posto."

Sedutosi, il re chiese: "Può il Sublime comportarsi con una condotta che sia sgradita agli asceti, ai sacerdoti e agli intelligenti?"

"No, gran re, non può farlo."

"E allora: può condursi in parole, in pensieri, con una condotta che sia sgradita agli asceti, ai sacerdoti e agli intelligenti?"

"No, gran re, non può farlo."

"È straordinario che l'on. abbia risposto in modo sicuro ad una domanda da noi imperfettamente posta. Noi non stimiamo quelli che stolti, insensati, senza riflettere, senza prova lodano o biasimano gli altri. Stimiamo invece quelli savi, sensati, sapienti, che dopo riflessione e prova lodano o biasimano gli altri. Qual è, signore, la condotta in opere che è sgradita agli asceti, ai sacerdoti e agli intelligenti?"

"La condotta, gran re, che non è salutare."

"Quale condotta non è salutare?"

"Quella censurabile."

"Quale condotta è censurabile?"

"Quella che è nociva."

"E quale è nociva?"

"Quella che produce dolore."

"Quale condotta produce dolore?"

"Quella che porta a danno proprio, o a danno altrui, o a danni d'entrambi; per cui le cose non salutari crescono e le salutari diminuiscono."

"Quale però, signore, è la condotta in parole e in pensieri che è sgradita agli asceti, ai sacerdoti e agli intelligenti?"

"La condotta non salutare."

"Quale?"

"Quella censurabile."

"E qual è quella censurabile?"

"Quella che è nociva."

"Nociva?"

"Quella che produce dolore."

"Quale condotta produce dolore?"

"Quella che porta a danno proprio, o a danno altrui, o a danno d'entrambi; per cui le cose non salutari crescono e le salutari diminuiscono."

"Il Sublime approva la rinunzia a tutte queste cose non salutari?"

"Egli ha rinunciato a tutte le cose non salutari: tutte le cose salutari ha conquistato."

"Qual è allora, signore, la condotta in opere che non è sgradita agli asceti, ai sacerdoti e agli intelligenti?"

"Quella salutare."

"Qual è la salutare?"

"Quella incensurabile."

"Qual è incensurabile?"

"Quella che non è nociva"

"E qual è quella non nociva?"

"Quella che produce piacere."

"E qual è quella che produce piacere?"

"Quella che non porta a proprio danno, né a danno altrui, né a danno d'entrambi; per cui le cose non salutari diminuiscono e le salutari crescono."

"Qual è però la condotta in parole e in pensieri che non è sgradita agli asceti, ai sacerdoti e agli intelligenti?"

"[Come ho già detto]: quella salutare, quella che è incensurabile, quella non nociva, quella che produce piacere, quella che non porta a proprio danno, né a danno altrui. né a danno d'entrambi; per cui le cose non salutari diminuiscono e le salutari crescono."

"Allora dunque, signore, il Sublime approva l'acquisizione di tutte queste cose salutari?"

"Gran re, a tutte le cose non salutari il Sublime ha rinunciato: tutte le cose salutari ha conquistato."

"È mirabile, è straordinario come tutto ciò è stato ben detto dall'on. Ânando, e come noi siamo stati presi e deliziati dal suo bel discorso. Perciò, se l'on. accettasse la gemma degli elefanti, o la gemma dei cavalli, o il più ricco villaggio, noi glieli daremmo. Però ben sappiamo che l'on. non accetta ciò. Mi è stato però mandato dal re di Maghadâ, Ajâtasattu, il figlio della Vedehî, questo panno avvolto in una balla di sedici per otto: questo voglia l'on. Ânando accettare, per compassione."

"Grazie, gran re: il mio triplo abito [di sottoveste, tunica e mantello] è completo."

"Questo fiume Aciravati che abbiamo sotto gli occhi, quando in alto, nella montagna, avviene un grande rovescio di pioggia, straripa inondando le due sponde: così appunto l'on. si farà il triplice abito col mio panno e distribuirà il suo vecchio abito ai confratelli, e il mio dono sarà quasi come un'inondazione. Accetti l'on. Ânando il panno!"

L'onorevole accettò il panno, e il re Pasenadi di Kosalo gli disse: "Orsù, signore Ânando, ora ce ne andiamo: molti affari ci aspettano, molti doveri!"

"Come ti sembra, gran re!"

Quindi ora il re Pasenadi rallegrato ed appagato dal discorso dell'on. Ânando, si alzò, salutò riverentemente e, girando sulla destra, si allontanò. E l'on. Ânando, non molto dopo, si recò là dove si trovava il Sublime, lo salutò, si sedette accanto e riferì l'intera conversazione avuta col re Pasenadi, e gli porse il panno. Il Sublime si rivolse ai monaci: "Fortunato, monaci, è il re Pasenadi, assai fortunato, che ha avuto la fortuna di vedere l'on. Ânando e di trattenerci con lui."

Questo disse il Sublime. Contenti si rallegrarono i monaci per quelle parole.



MN 89: DHAMMACETIYA SUTTA  
MONUMENTI DI VERITÀ

Questo ho sentito. Una volta il Sublime dimorava nella terra dei Sakyâ, presso un loro borgo chiamato Metâlumpam. In quel periodo il re Pasenadi di Kosalo, che era venuto a Nagarakam per un certo affare, disse al suo aiutante Dîgho: "Fa preparare le carrozze di gala: usciamo a passeggio per contemplare la bella terra."

Dîgho fece come gli era stato ordinato e il re Pasenadi salì in carrozza e, seguito da molte altre carrozze, uscì con gran pompa da Nagarakam e si diresse verso un parco. La carrozza procedette sin dove il terreno lo permetteva, poi il re smontò e proseguì a piedi nel parco. Passeggiando e vagando a diporto per il parco, il re vide alberi possenti, rasserenanti, lontani dai suoni, lontani dal rumore, silenti e solitari, adatti alla meditazione per uomini riservati. Vedendoli gli venne subito in mente il Sublime: 'Questi sono alberi come quelli sotto cui una volta ci siamo seduti accanto a Lui, al Sublime, al perfetto Svegliato'. E il re si rivolse a Dîgho dicendo: "Questi alberi mi ricordano il Sublime: dove può essere ora il Sublime?"

"Vi è, gran re, un borgo dei Sakyâ chiamato Metâlumpam: là egli dimora adesso."

"Quant'è lontano?"

"Non molto, gran re, tre yojani: vi si può giungere in giornata."

"Allora, aiutante, fa preparare di nuovo le carrozze: vogliamo andare a vedere il Sublime."

"Sì, sire!" rispose Dîgho. E, fatte preparare le carrozze, annunciò: "Le carrozze sono pronte, sire: ai tuoi ordini!"

Quindi ora il re montò in carrozza e si diresse verso Metālungam: vi giunse prima di sera e s'avviò verso il parco. Proprio allora molti monaci erano usciti a passeggio ed il re Pasenadi chiese loro: "Dove si trova adesso, signori, il Sublime? Noi desideriamo vederlo."

"In quella dimora, gran re, con la porta chiusa. Avvicinati senza rumore, avanzati senza fretta sulla veranda e, tossendo, batti il picchiotto: il Sublime ti aprirà la porta."

Il re Pasenadi consegnò la spada e il turbante a Dīgho che così capì che il re voleva restare solo: lui doveva aspettare dove si trovava. E il re, senza fretta, si avvicinò alla porta, batté il picchiotto e il Sublime aprì la porta. Il re, entrando nella dimora e prosternandosi ai piedi del Sublime, gli strinse i piedi con le mani e li baciò, presentandosi: "Sono il re Pasenadi di Kosalo!"

"Per che motivo, gran re, tu fai a questo corpo tale profondo atto di ossequio ed esprimi tale affettuosa devozione?"

"Riguardo al Sublime ho intuito questa verità: 'Perfettamente Svegliato è il Sublime, ben insegnata è da Lui la dottrina, ben affidato è a Lui l'Ordine dei discepoli'. Ecco, Signore, ho visto numerosi asceti e sacerdoti che conducono vita religiosa per un certo tempo: da dieci, venti, trenta o quarant'anni. Essi in seguito vivono ben lisciati, ben profumati, con capelli e barba curati, nel possesso e nel godimento delle cinque facoltà di bramare. Però, Signore, ho anche visto monaci che per tutta la vita, fino all'ultimo respiro, menano vita religiosa perfettamente purificata, perfettamente rischiarata, ma non fuori di qui.

Ed inoltre, Signore: contendono i re con i re, i guerrieri con i guerrieri, i sacerdoti con i sacerdoti, i padri di famiglia con i padri di famiglia: litigano madre e figlio, figlio e madre, padre e figlio, figlio e padre, fratello e fratello, fratello e sorella, sorella e fratello, amico e amico. Qui però vedo i monaci dimorare uniti,

concordi, senza contese, divenuti latte ed acqua, guardarsi l'un l'altro con occhi amichevoli: e non ho visto la stessa cosa in altre vite religiose.

Ed inoltre ho girato nei giardini, nei parchi dove ho visto molti asceti e religiosi, dimagrati, inariditi, imbruttiti, impalliditi, emaciati, che non attiravano lo sguardo di nessuno. Allora pensavo: 'Certo questi onorevoli conducono contro voglia vita religiosa, o hanno commesso qualche mala azione di nascosto, ecco perché hanno quell'aspetto'. E, presentandomi ad essi, io dicevo: 'Come mai, onorevoli, avete un aspetto tale da non attirare lo sguardo di nessuno?' Ed essi rispondevano: 'Malattia della nostra costrizione, gran re'. Qui però vedo monaci contenti di sé, rasserenati, di lieto aspetto, calmi, privi di desideri, cedevoli, umili, con l'animo ammansito. Quindi, Signore, penso: 'Certo questi onorevoli, istruiti dal Sublime, ottengono un graduale, grande risultato: perciò essi sono così'.

Ed inoltre ancora: quale guerriero consacrato io posso far giustiziare un colpevole, giudicare un reo, esiliare uno che lo merita. E mentre siedo a giudizio, di tanto in tanto c'è chi interrompe la discussione. E non posso ottenere che la discussione non sia interrotta; e devo dire: 'La causa, non terminata da me, sia differita!' Ciò malgrado, Signore, continuano ad interrompere. Qui invece vedo talvolta che il Sublime espone la dottrina ad un'assemblea di diverse centinaia di persone: e non si sente neanche uno starnuto o un colpo di tosse dei suoi discepoli. Una volta un discepolo tossì; allora un condiscipolo lo toccò col ginocchio: 'Sia meno rumoroso l'onorevole, non faccia rumore: il nostro maestro, il Sublime, espone la dottrina!' Allora pensai: 'È veramente meraviglioso come, senza il dominio dello scettro e della spada, un'assemblea possa diventare così ben controllata!' Né ho mai visto fuori di qui un'altra assemblea altrettanto ben controllata.

Ed inoltre ancora: ho visto molti dotti guerrieri, sottili, esperti ragionatori, i quali, simili ad arcieri capaci di spaccare con la freccia un capello, pareva spaccassero col loro acume le teorie. Essi sentivano dire: 'L'asceta Gotamo nel suo giro si fermerà in questo villaggio o in questa città!' Allora essi si preparavano una domanda: 'Noi proporremo questa questione all'asceta Gotamo: se egli ci risponderà in questo modo, noi replicheremo in quest'altro modo; se poi ci risponderà in quel modo, noi cambieremo il discorso in quest'altro modo'. E il Sublime li istruiva, dava loro sollievo, li confortava e consolava con istruttivo discorso. Essi allora non gli proponevano alcuna questione, e tanto meno sviavano il discorso, ma, anzi, divenivano suoi discepoli.

Ed inoltre ancora: ho visto diversi dotti sacerdoti, dotti padri di famiglia, dotti asceti, tutti sottili ed esperti ragionatori che quando sentivano che l'asceta Gotamo si sarebbe fermato nel loro villaggio o nella loro città, tramavano di proporgli domande trabocchetto, preparando risposte e giri di parole. Ma il Sublime li istruiva, dava loro sollievo, li confortava e consolava con istruttivo discorso. Essi allora non gli proponevano alcuna questione, e tanto meno giravano il discorso, ma imploravano anzi dal Sublime di essere accolti nell'Ordine dei mendicanti. E il Sublime li accoglieva. Ed essi, vivendo da asceti, isolati, appartati, zelanti, risoluti, in breve tempo, ancora in vita, comprendevano, realizzavano e conquistavano quel fine, quella somma perfezione della santità per cui i nobili figli rinunziano alla casa per la mendicizia. Ed essi dicevano: 'Avevamo veramente perduto la testa: noi, prima, non essendo asceti, non essendo sacerdoti, non essendo santi, immaginavamo di esserlo; ecco che ora siamo asceti, sacerdoti e santi!'

Ed inoltre ancora, Signore: Isidatto e Purâno, i camerieri, sono miei devoti, miei strumenti ai quali io do vita e ricchezza. Eppure essi non hanno per me tanta riverenza quanta ne hanno per il Sublime. Una volta essendo con l'esercito in campo, per provare

Isidatto e Purâno presi alloggio in un angusta abitazione. E quei due, dopo aver passato molta parte della notte in discorsi sulla dottrina, sapendo la direzione in cui si trovava il Sublime, si coricarono rivolgendo il capo là ed i piedi verso di me. Allora io pensai: 'È mirabile, è davvero straordinario! Quei due non hanno per me tanta riverenza quanta ne hanno per il Sublime! Evidentemente questi signori, istruiti dal Sublime, ottengono per gradi un grande risultato!'

Ed inoltre ancora: il Sublime è di nascita un guerriero, e lo sono anch'io; è kosalese, e lo sono anch'io; è ottuagenario, e lo sono anch'io, perciò conviene a me fare atto di ossequio al Sublime ed esprimergli affettuosa devozione. Orsù dunque, Signore, ora vogliamo andare: molti doveri ci aspettano, molte occupazioni."

"Come vuoi, gran re."

Allora il re Pasenadi di Kosalo si alzò dal suo posto e, salutando riverentemente, girò sulla destra e se ne andò.

E il Sublime, non molto dopo si rivolse ai monaci: "Questo re, monaci, dopo aver espresso monumenti di verità, s'è alzato e se n'è andato. Imparate questi monumenti di verità, appropriatevene, conservateli: benefici, molto ascetici, monaci, sono i monumenti di verità."

Così disse il Sublime. Contenti si rallegrarono i monaci della sua parola.

MN 90: KANNAKATTHALA SUTTA  
ALLA PIETRASPACCATA

Questo ho sentito. Una volta il Sublime dimorava presso Uruñña, alla Pietraspaccata, nel parco delle gazzelle. In quell'occasione il re Pasenadi di Kosalo, che era venuto ad Uruñña per un certo affare, ordinò ad uno dei suoi uomini: "Vai dove si trova il Sublime, inchinati ai suoi piedi, auguragli da parte mia salute e prosperità, vigore, forza e benessere, ed aggiungi: 'Oggi, Signore, nel pomeriggio, dopo il desinare, il re si recherà a visitare il Sublime'."

E così fece l'uomo del re. Le sorelle Somâ e Sakulâ sentirono dire che il re Pasenadi si sarebbe recato a far visita al Sublime, allora andarono dal re, mentre era a tavola, e gli dissero: "Gran re, inchinati anche da parte nostra ai piedi del Sublime e digli: 'Le sorelle Somâ e Sakulâ s'inchinano ai piedi del Sublime e gli augurano salute e prosperità, vigore, forza e benessere!'."

Quindi il re Pasenadi, dopo aver desinato, nel pomeriggio, si recò dal Sublime, lo salutò riverentemente, si sedette accanto e gli riferì il messaggio delle sorelle.

"Come mai, gran re, le sorelle Somâ e Sakulâ non hanno trovato un altro messo?"

"Esse avevano sentito della mia visita al Sublime e, mentre ero a tavola, mi hanno incaricato di portarti questo messaggio."

"Benedette siano, gran re, le sorelle Somâ e Sakulâ!"

Ora il re Pasenadi disse al Sublime: "Ho sentito questo, Signore: 'L'asceta Gotamo dice che non esiste un asceta o sacerdote che sappia tutto, veda tutto e possa professare illimitato discernimento del sapere: questo non è possibile'. Quelli che

dicono ciò, ripetono ciò che ha detto il Sublime, oppure lo calunniano falsamente e riportano un'inferiore dottrina, in modo che il seguace che la ripeta, ne acquisti biasimo?"

"Quelli che hanno detto così, non ripetono ciò che ho detto io, quindi mi calunniano falsamente e a torto."

Il re Pasenadi allora si rivolse al capo dell'esercito Vidûdabho: "Chi dunque, generale, ha messo in giro a corte questa diceria?"

"Sañjaya, gran re, il sacerdote, l'Âkâso."

Allora il re ordinò a uno dei suoi uomini di andare da Sañjaya e di dirgli che il re lo voleva. E così fece l'uomo del re. Nel frattempo il re disse al Sublime: "Forse qualcosa detta dal Sublime con un certo senso, la gente l'avrà intesa diversamente. In che senso, Signore, il Sublime riconosce d'essersi espresso?"

"Così, gran re, io riconosco di essermi espresso: 'Non esiste asceta o sacerdote che possa simultaneamente sapere tutto, vedere tutto: ciò non è possibile'."

"A ragione il Sublime ha detto ciò. Ma, Signore, vi sono quattro caste: guerrieri, sacerdoti, borghesi e servi. Ora tra questa quattro caste, Signore, vi è forse una diversità, una differenza?"

"Di queste quattro caste, gran re, due sono superiori in quanto a saluto, ossequio, rispetto e riverenza: guerrieri e sacerdoti."

"Io, Signore, non chiedo al Sublime lo stato visibile: chiedo l'intima condizione!"

"Cinque sono, gran re, le qualità del combattente. Quali? Ecco che un monaco ha fiducia nel risveglio del Compiuto: 'Questi è il Sublime, il santo, perfettamente Svegliato, il maestro degli dèi e degli uomini, il Sublime!' Ed egli è saldo, vigoroso, non depresso

né eccitato, equilibrato, atto a vincere la battaglia. Egli è leale, non infingardo, e si fa conoscere come realmente è dal maestro o dai condiscipoli intelligenti. Virilmente egli si sforza per espellere cose non salutari e acquisire cose salutari, e risolutamente si attiene alle cose salutari. Egli è intelligente, dotato di quella santa intelligenza che vede sorgere e tramonto, che porta all'estinzione e mette fine a ogni dolore."

"Se le quattro caste sono dotate di queste cinque qualità del combattente, Signore, allora tra esse vi sarà diversità, vi sarà differenza?"

"Tra esse vi è appunto la differenza del combattere. Se vi fossero due elefanti, o due cavalli o due tori, domati e ben esercitati, bene addestrati; e altri due elefanti, cavalli o tori, domati, ma non esercitati, non addestrati; tu che pensi, gran re, essi sarebbero in grado, essendo esercitati, di fare ciò che si fa con l'esercizio; riuscirebbero, essendo esercitati, in ciò che è questione d'esercizio?"

"Sì, Signore!"

"E riuscirebbero gli altri due, non esercitati, a fare come quei due elefanti, cavalli o tori, domati e ben esercitati, ben addestrati?"

"No di certo, Signore!"

"Così pure, gran re, non è possibile che quello in cui si riesce con la fiducia, col vigore, la lealtà, la sincerità, col valore e con l'intelligenza, sia possibile farlo con la sfiducia, con la debolezza, la falsità, la finzione, con la viltà e con la stoltezza."

"A ragione il Sublime ha detto così! Se le quattro caste sono dotate delle cinque qualità del combattente ed hanno superato il combattimento, allora fra esse vi sarà una diversità?"

"Allora io dico, gran re, che tra esse non v'è alcuna differenza essendo redenzione di fronte a redenzione. È come se un uomo, prendendo una scheggia secca di legno di sâka 47, accendesse il fuoco, producesse fiamma; ed altri tre uomini facessero lo stesso, prendendo una scheggia secca di legno di sâla, o una scheggia secca di legno di amba, o una scheggia secca di legno di udumbara: pensi, gran re, che tra questi fuochi, accesi da diversi legni, vi sia una qualche differenza di luce, colore o splendore?"

"No di certo, Signore!"

"Così è di quella fiamma suscitata dalla virtù, accesa dall'esercizio: non vi è in essa alcuna differenza. Redenzione è redenzione!"

"A ragione il Sublime ha detto così! Ma, Signore, vi sono dèi?"

"Perché, gran re, mi chiedi ciò?"

"Per sapere se gli dèi ritornano in questo mondo, o non ritornano."

"Quegli dèi che hanno attaccamento, ritornano in questo mondo; quelli che sono distaccati, non ritornano."

Dopo queste parole il capo dell'esercito Vidûdabho chiese al Sublime: "E quegli dèi che tornano in questo mondo non potrebbero scacciare e bandire dalle loro sedi gli dèi che, distaccati, non ritornano in questo mondo?"

Allora all'on. Ânando venne questo pensiero: 'Questo capo dell'esercito Vidûdabho è come fosse il figlio del re Pasenadi, ed io come fossi il figlio del Sublime. Ora è il caso che il figlio discuta col figlio'. Quindi egli si rivolse al generale Vidûdabho: "Ora, generale, voglio interrogare te: risponderai come ti piacerà. Che pensi, generale: fino a dove si estende il dominio del re

Pasenadi sul quale egli esercita la potestà e sovranità regia, può il re scacciare e bandire dal territorio un asceta o un sacerdote, meritevole o immeritevole, religioso o irreligioso?"

"Il re può scacciare e bandire un asceta o un sacerdote."

"E, fuori dal suo dominio, può farlo?"

"Non può farlo."

"Generale, hai sentito dei Trentatré Dèi?"

"Sì, signore. E anche il re ha sentito."

"Può il re Pasenadi scacciare e bandire dalla loro sede i Trentatré Dèi?"

"Il re non può neppure vederli; tanto meno può scacciarli e bandirli dalla loro sede."

"Allo stesso modo quegli dèi che hanno attaccamento e tornano in questo mondo, non possono neanche vedere quegli dèi che, distaccati, non tornano in questo mondo; tanto meno scacciarli e bandirli dalla loro sede."

Ora il re Pasenadi chiese al Sublime: "Come si chiama questo monaco?"

"Si chiama Ânando, gran re."

"Ânando, Signore ha veramente aspetto di chi è Ânando (= Lieto). A ragione l'on. Ânando ha parlato. Ma, Signore, vi è Brahmâ?"

"Perché lo chiedi?"

"Per sapere se il Brahmâ ritorna o no in questo mondo."

A questo punto si fece avanti un uomo e disse al re che Sañjaya era venuto. Allora il re chiese a Sañjaya: "Chi dunque, sacerdote, ha messo in giro a corte quella diceria?"

"Vidûdabho, il capo dell'esercito!"

"Vidûdabho ha detto che sei stato tu."

Ma un altro uomo annunciò: "Le carrozze sono pronte, gran re!"

Allora il re Pasenadi di Kosalo disse al Sublime: "Dell'onniscienza abbiamo chiesto al Sublime ed egli l'ha spiegata e la sua spiegazione ci persuade e ci piace. Lo stesso dicasi della sua spiegazione sulla purezza delle quattro caste, di quella sugli dèi e di quella su Brahmâ. Qualunque cosa abbiamo chiesto al Sublime egli l'ha spiegata e noi ne siamo contenti. Orsù dunque, ora ce ne andiamo. Molti affari ci aspettano, molti doveri."

"Come bene ti pare, gran re."

Quindi ora il re Pasenadi si alzò, salutò riverentemente il Sublime, girò sulla destra e si allontanò.

MN 91: BRAHMÂYU SUTTA  
BRAHMÂYU

Questo ho sentito. Una volta il Sublime girava per la terra dei Videhesi con una grande comitiva di cinquecento monaci. Quel tempo viveva a Mithilâ il brâhmano Brahmâyû, vecchio, decrepito, giunto all'estremo della vita, a centoventi anni d'età. Un espertissimo dei tre Veda, con le parole ed i riti, con la scienza dei suoni e delle forme, e con le quintuplici leggende: un commentatore e discettatore, fornito, secondo il giudizio del mondo, di tutti gli attributi di un grande uomo. Il brâhmano Brahmâyû senti dire: "L'asceta Gotamo, il discendente dei Sakyâ che ha rinunciato alla loro eredità, gira per la terra dei Videhesi con una grande comitiva di cinquecento monaci. Dovunque lo si saluta con esultanza: 'Questi è il Sublime, il santo, perfetto Svegliato, il conoscitore del mondo, il maestro degli dèi e degli uomini. Egli mostra questo mondo, con i suoi dèi, i suoi cattivi e buoni spiriti, con le schiere di asceti e sacerdoti, dopo averlo egli stesso conosciuto e sperimentato. Egli espone la dottrina benefica in principio, in mezzo ed alla fine, la dottrina chiara alla lettera; egli illustra la santa vita perfettamente purificata e rischiarata. Beato chi può vedere tali santi!' ". Il brâhmano Brahmâyû aveva presso di sé un discepolo di nome Uttaro, dotto al pari di lui, ed egli gli disse: "Su, mio buon Uttaro, vai dove si trova l'asceta Gotamo, e verifica se egli è veramente così come la fama lo proclama."

"In che modo però, signore, lo riconoscerò all'altezza della sua fama?"

"Nei nostri testi, Uttaro, sono indicati per un grande uomo trentadue attributi in possesso dei quali un uomo ha davanti a sé aperte due sole vie. Se resta a casa, diviene un re, un sovrano giusto e virtuoso, imperatore della terra, protettore del popolo, dotato delle sette gemme: quella del dominio, degli elefanti, dei

cavalli, dei gioielli, delle donne, dei cittadini e dei ministri. Ed egli avrà oltre cento figli, valorosi, eroici, distruttori degli eserciti nemici: così egli reggerà e governerà solo con la giustizia, senza verghe e senza spada, tutta questa terra cinta dal mare. Se però rinuncia alla casa per l'ascetica povertà, allora diviene un santo, perfetto Svegliato, uno svelatore del mondo. Io ti ho partecipato i testi e tu li hai appresi!"

"Sì, signore!" rispose il giovane brâhmano, quindi s'alzò, salutò riverentemente il maestro, e, girando sulla destra, si allontanò verso il luogo in cui si trovava il Sublime. Dopo aver girato di luogo in luogo, pervenne là dov'era il Sublime, scambiò cortese saluto e notevoli, amichevoli parole e si sedette accanto. Di lì egli distinse nel Sublime i trentadue attributi, e pensò: 'Egli ne è dotato. E se io ora lo seguissi per vedere il suo comportamento?' Ed Uttaro seguì come un'ombra il Sublime per sette mesi.

Trascorsi i sette mesi il giovane brâhmano Uttaro ritornò dal maestro che lo interrogò: "Dunque il signore Gotamo è veramente così come la fama lo proclama?"

"Così veramente, signore, è il signore Gotamo, come lo proclama la fama. Egli è dotato dei trentatré attributi di un grande uomo: è saldo sui piedi, sotto le piante dei piedi vi sono come delle ruote con mille raggi, con cerchi e mozzi e tutti i distintivi al completo. Ha calcagni sottili e lunghe dita. Mani e piedi delicati e teneri. Mani e piedi con buone vene. I suoi piedi sono ben arcuati. Ha gambe di gazzella. Stando ritto può, senza piegarsi, raggiungere e toccare le ginocchia con le palme delle mani. Coperto dal prepuzio è il fallo del signore Gotamo. Egli ha il colore dell'oro. Liscia e simile all'oro è la sua pelle: così liscia che la polvere e il sudore non gli insudiciano il corpo. Isolati sono i peli del corpo: ogni pelo nasce nel suo poro. Sollevati sono i peli: essi nascono dirigendosi in alto; e sono neri come il bistro per gli occhi, arricciati, girati verso destra. Cammina eretto. Ha petto di leone, con le spalle colme. È alto circa due metri, e la lunghezza del

corpo corrisponde alla larghezza delle braccia. Ha spalle ugualmente ben formate. Ha grandi orecchie. Mento di leone. Tutti i denti al completo, eguali, senza interstizi e bianchissimi.

Ampia lingua, dolce voce: come il canto del cuculo. Nerissimi sono gli occhi, con le ciglia come nel bove. Un fiocco di lana ha tra le sopracciglia: bianco e morbido come bambagia. Ha ampia fronte sporgente: ed anche questo è uno degli attributi di grande uomo del signore Gotamo. Camminando si avanza col piede destro; non allunga troppo né accorcia il passo; non va troppo in fretta, né troppo adagio; nell'andare non batte polpaccio con polpaccio, caviglia con caviglia; e non alza, non piega, non gira, non volge le cosce. Mentre cammina, la parte inferiore del corpo del signore Gotamo non oscilla, né si muove per la forza del corpo. Guarda con il corpo tutto d'un pezzo: non guarda in alto, non guarda in basso, né cammina adocchiando qua e là: guarda non più in là d'un giogo. Così egli ha acquistato un superiore, non velato discernimento del sapere. Entrando in una casa egli non alza, non piega, non gira, non volge il corpo. Si avanza verso una sedia, non troppo da lontano né troppo da vicino, e, senza toccarla con la mano, vi si siede composto, senza abbandonarsi col corpo. Sedutosi, non fa movimenti inutili con le mani e coi piedi: sta seduto senza accavallare le gambe o le caviglie, senza appoggiare il mento sulla mano. Seduto, egli non teme, non trema, non si scuote, non si muove, resta calmato di brividi e cinto d'isolamento. Prendendo l'acqua nella scodella, non la alza, non la piega, non la gira: accoglie non troppa né poca acqua. Lava la scodella senza sbatterla, senza scuoterla; e non si lava le mani posando la scodella, lavando la scodella lava anche le mani, e viceversa. Poi egli versa l'acqua della scodella non troppo lontano, non troppo vicino, e senza fare spruzzi. Prendendo il riso nella scodella non la alza, non la gira: non ne prende troppo né poco. Di condimento ne prende con misura: tanto da far solo passare con esso il boccone di riso. E il boccone lo ingoia solo dopo averlo fatto girare due o tre volte nella bocca, in modo che nessun grano di riso entri in corpo non masticato, e

nessun grano di riso resti in bocca; poi prende l'altro boccone. Sente il sapore, ma non ne gode. Di otto motivi è dotato il cibo che prende: non per piacere, non per godimento, non per impinguamento, non per ornamento, ma solo per sostenere, mantenere questo corpo, per evitare malanni, per poter condurre santa vita: 'Così mortificherò l'anteriore sensazione, e non ne farò sorgere una nuova. Quindi me ne verrà immacolato benessere'.

Dopo mangiato egli posa la scodella in terra, non troppo lontano né troppo vicino, non mostrando più bisogno e non fissandola eccessivamente. Poi lava la scodella nel modo già detto. Dopo mangiato egli resta seduto per un po' in silenzio, ma non fa scorrere il tempo per soddisfazione. Egli è sazio del cibo: non disprezza il pasto e non ne desidera un altro. Invece egli istruisce, solleva, conforta e consola la compagnia con istruttiva conversazione. Dopo, si alza e se ne va

non troppo in fretta, non troppo adagio, né come desideroso di allontanarsi. E il vestito non è legato troppo basso alla cintola, né troppo alto; non è troppo aderente, né troppo scostato dal corpo: così l'abito non è smosso dal vento e la polvere e la sporcizia non insudiciano il suo corpo. Egli se ne va in un giardino e si siede in un posto preparato per lui: sedutosi, si lava i piedi, ma non si compiace di troppe mollezze per essi. Lavati i piedi, egli si siede con le gambe incrociate, il corpo eretto, e s'immerge in meditazione. Egli non pensa al proprio o all'altrui danno; siede in meditazione pensando al proprio bene, a quello altrui, al bene d'entrambi e a quello del mondo intero. Egli se ne va in un giardino ed espone alla gente la dottrina: non eccita la gente e non la deprime, ma la istruisce, solleva, conforta e consola con istruttiva conversazione. Di otto qualità è la voce che esce dalla sua bocca: chiara e intelligibile, piacevole e grata, concisa e determinata, profonda e sonora. Quando parla in un'assemblea, il suono della sua voce non esce fuori dall'assemblea. E i componenti di questa, istruiti dal signore Gotamo, si alzano dai

loro posti e se ne vanno via girandosi indietro, allontanandosi a malincuore.

Noi, signore, abbiamo visto il signore Gotamo camminare, stare, sedere in casa silenzioso, mangiare in casa e, dopo il pasto, sedere silenzioso; l'abbiamo visto appagarsi del cibo mangiato, andare nel giardino, sedere silenzioso nel giardino; l'abbiamo visto nel giardino esporre la dottrina alla gente. Proprio così egli è, ed ancora di più!"

Dopo questa esposizione Brahmâyu il sacerdote si alzò e, denudando una spalla e, giungendo le mani nella direzione in cui si trovava il Sublime, per tre volte pronunciò il saluto: "Venerazione al Sublime, al santo, perfetto Svegliato! Oh se qualche volta c'incontrassimo col signore Gotamo! Oh se potesse aver luogo tra noi una conversazione!"

E il Sublime, girando per la terra dei Videhesi, pervenne a Mithilâ e prese dimora nel parco dei manghi di Makhadevo. Sentirono i brâhmani padri di famiglia di Mithilâ che il signore Gotamo era giunto e si recarono da lui salutandolo in varia guisa e si sedettero accanto. Anche Brahmâyu il sacerdote seppe del suo arrivo e, insieme ai suoi molti discepoli, si diresse verso il parco dei manghi di Makhadevo. Ma poco prima di giungervi, pensò: 'Non sta bene che io, senza essere prima annunziato, mi presenti a far visita all'asceta Gotamo!' Quindi si rivolse ad uno dei discepoli: "Vai tu, giovanotto, dove si trova l'asceta Gotamo, ed auguragli da parte mia salute e bene, vigore, forza e benessere. Aggiungi: 'Brahmâyu è vecchio, decrepito; ha centoventi anni; è un iperconoscitore dei tre Veda; è fornito, secondo il giudizio del mondo, di tutti gli attributi di un grande uomo. Di tutti i brâhmani padri di famiglia di Mithilâ, egli è ritenuto il primo per ciò che riguarda ricchezza, sapere, età e fama. Egli desidera fare visita al signore Gotamo.'

E così fece il giovane, al quale il Sublime rispose che Brahmâyu poteva fare come riteneva. Il giovane ritornò riferendo che Brahmâyu era ben accetto, allora egli si diresse verso dove si trovava il Sublime, e l'assemblea, vedendolo arrivare, gli fece posto, come si conveniva ad un così noto, illustre uomo. Ma Brahmâyu il sacerdote disse all'assemblea: "Grazie, signori: restate seduti ai vostri posti; ecco, io mi sederò presso l'asceta Gotamo." Scambiati i saluti di rito, e sedutosi pensò: 'Sono stato accolto dall'asceta Gotamo. Cosa gli chiederò: cose immanenti o trascendenti? Io sono esperto delle cose immanenti e gli altri mi interrogano su quelle cose: e se io chiedessi le cose trascendenti?' Quindi egli si espresse con questi versi:

"Come dunque si è sacerdote? Come si diviene vedista?  
Trisciente, o Signore, come s'è? E chi mi chiama dotto?  
Santo, Signore, come s'è? Come si divien maestro?  
E savio, Signore, come s'è? Chi dunque è detto Svegliato?"

E il Sublime replicò con questi versi:

"Chi conosce passata esistenza e discerne ascesa e discesa,  
ha esaurito le nascite, è sapiente e savio,  
conosce il cuore puro e libero di ogni desiderio,  
è distaccato da vita e da morte, maestro d'ascetismo,  
superatore di tutte le cose: quegli è detto Svegliato."

A queste parole Brahmâyu si alzò e, denudando una spalla e prosternandosi ai piedi del Sublime, glieli strinse con le mani, li coprì di baci e pronunciò il suo nome:

"Brahmâyu sono io, o Gotamo, il sacerdote!"

A questo l'assemblea fu colpita da meraviglia: 'Mirabile davvero, straordinaria la grande potenza dell'asceta se anche questo rinomato brâhmano può fare un tale atto di sottomissione!'

E il Sublime gli si rivolse dicendo: "Suvvia, sacerdote, alzati: siedi al tuo posto giacché il tuo cuore mi è così devoto."

Ed il Sublime parlò successivamente a Brahmâyû di diversi argomenti: dell'elemosina, della virtù, del cielo; ed illustrò la miseria, la vanità e l'affanno dei desideri, il vantaggio della rinuncia. Quando il Sublime riconobbe che Brahmâyû aveva l'animo pronto, disposto, dischiuso, sollevato, rasserenato, allora egli espose la dottrina propria degli Svegliati: il dolore, l'origine, la fine, la via. Così come un vestito lindo, mondo di macchie, assumerebbe perfettamente la tinta, così pure a Brahmâyû, mentre ancora sedeva, si schiuse il mondo e immacolato occhio della verità: 'Qualunque cosa ha avuto origine, ogni tal cosa ha fine'.

Avendo visto la verità, avendola compresa, riconosciuta, esaminata; essendo sfuggito al dubbio, liberato dall'incertezza, permanendo in sperimentata fiducia nell'Ordine del Maestro, disse: "Benissimo, Gotamo, benissimo! Così come se si raddrizzasse ciò che era rovesciato, o si scoprisse ciò che è nascosto, o si mostrasse la via a chi s'è perso, o si portasse luce nell'oscurità: 'chi ha occhi vedrà le cose'; così appunto è stata dal signore Gotamo in vari modi esposta la dottrina. E così io prendo rifugio presso il signore Gotamo, presso la Dottrina e presso l'Ordine dei mendicanti. Quale seguace voglia il signore Gotamo considerarmi da oggi per la vita fedele. E mi conceda il Signore, di mangiare domani da me insieme coi monaci!"

Acconsentì il Sublime col silenzio.

Ora Brahmâyû il sacerdote, avendo ottenuto il consenso, si alzò, salutò riverentemente e, girando sulla destra, se ne andò. E il mattino seguente fece preparare nella sua abitazione scelte pietanze e bevande, e fece avvertire il Sublime che, pronto per tempo, prendendo mantello e scodella si recò all'abitazione di Brahmâyû e là si assise coi monaci ai posti apparecchiati. E

Brahmâyü allora e per tutta una settimana servì di propria mano il Sublime ed i suoi discepoli. E quando la settimana fu passata, il Sublime riprese il giro per la terra dei Videhesi. Non molto dopo che il Sublime se n'era andato, Brahmâyü il sacerdote compì il suo tempo. Allora molti monaci si recarono dal Sublime e chiesero: "Brahmâyü è morto. Che è avvenuto di lui? Qual è il suo trapasso?"

"Savio, monaci, è stato Brahmâyü il sacerdote: egli ha seguito in piena conformità la dottrina, senza contrastare il mio insegnamento. Egli, dopo l'annientamento dei cinque vincoli traenti in basso, è asceso, per poi estinguersi là e non più tornare a questo mondo."

Questo disse il Sublime. Contenti si rallegrarono quei monaci delle sue parole.

MN 92: SELA SUTTA  
SELO

Questo ho sentito. Una volta il Sublime girava per la terra degli Anguttarâpi con circa milleduecento monaci, e giunse nel locale borgo di Âpanam. Sentì ora Keniyo, il portatore di treccia, che il Sublime era giunto lì preceduto dal consueto elenco di eccelsi elogi e fama di Svegliato.

Allora Keniyo si recò là dov'era il Sublime, scambiò con lui i consueti rispettosi saluti e si sedette accanto a lui. Il Sublime lo rincuorò, lo sollevò, lo confortò e consolò con istruttivo colloquio ed egli, così consolato disse: "Mi conceda il signore Gotamo di pranzare domani da me con i monaci!"

Così invitato, il Sublime replicò: "Grande, Keniyo, la comitiva è di milleduecento monaci: e tu sei devoto dei brâhmani."

Per due volte l'invito fu ripetuto e per due volte il Sublime diede la stessa risposta. Alla terza volta il Sublime acconsentì col silenzio, e Keniyo si alzò dal suo posto e ritornò al suo romitorio. Quindi egli convocò i suoi amici, colleghi, parenti e congiunti: "Sentite, cari! L'asceta Gotamo è invitato per domani a pranzo da me, insieme ai suoi uomini: vogliate prestarmi aiuto!"

"Volentieri, signore!" replicarono tutti: ed alcuni prepararono il focolare, altri spaccarono la legna, altri lavarono il vasellame, altri portarono i recipienti con l'acqua, ed altri infine disposero i sedili. Keniyo dal canto suo mise egli stesso in ordine il locale. In quel tempo viveva ad Âpanam il brâhmano Selo, un gran conoscitore dei tre Veda, con le parole ed i riti, con la scienza dei suoni e delle forme, e con le quintuplici leggende: un commentatore e discettatore, fornito, secondo il

giudizio del mondo, di tutti gli attributi di un grande uomo, uno che insegnava i testi a trecento discepoli. E Keniyo era in quel tempo assai devoto al sacerdote Selo. Proprio allora Selo, recandosi a passeggio con i suoi trecento discepoli, giunse al romitorio di Keniyo, e osservò come tutti si davano gran da fare. Allora chiese: "Forse presso il signor Keniyo si celebrano le nozze della figlia, o del figlio, o si prepara un grande sacrificio, o si è invitato per domani a pranzo il re di Maghadhâ, Seniyo Bimbisâro, col suo esercito?"

"Niente di tutto ciò. Però un grande sacrificio è stato da me preparato. L'asceta Gotamo, il discendente dei Sakyâ, che ha rinunciato alla loro eredità, lo Svegliato, è stato da me invitato a pranzo per domani, insieme con i suoi monaci."

"Lo Svegliato, Keniyo, dici?"

"Lo Svegliato, Selo, dico!"

Selo il brâhmano pensò: 'Questa parola 'Svegliato', si sente assai di rado nel mondo! Però nei nostri testi sono indicati i trentadue attributi, dotato dei quali, un grande uomo ha aperte innanzi a sé due sole vie. Se resta a casa, diviene un re, un sovrano giusto e virtuoso, imperatore della terra, protettore del popolo, dotato delle sette gemme: quella del dominio, degli elefanti, dei cavalli, dei gioielli, delle donne, dei cittadini e dei ministri. Ed egli avrà oltre cento figli, valorosi, eroici, distruttori degli eserciti nemici: così egli reggerà e governerà solo con la giustizia, senza verghe e senza spada, tutta questa terra cinta dal mare. Se però rinuncia alla casa per l'ascetica povertà, allora diviene un santo, perfetto Svegliato, uno svelatore del mondo.' E quindi chiese: "Dove si trova adesso il signore Gotamo, il santo, il perfetto Svegliato?"

"Là, Selo, dove si stende l'azzurra linea del bosco."

E il sacerdote Selo si diresse là dov'era il Sublime con i suoi trecento discepoli: ma prima disse loro: "Procedete insieme, miei signori, passo per passo, senza fare chiasso perché questi sommi sono di difficile accesso, come leoni solitari. E quando io sarò in colloquio con l'asceta Gotamo, non interrompete con questioni secondarie, ma vogliate aspettare la fine del discorso!"

Giunto presso il Sublime egli scambiò cortese saluto, notevoli, amichevoli parole, e si sedette accanto. Seduto accanto Selo pensò: 'L'asceta Gotamo è dotato di tutti i trentadue attributi di un grande uomo, al completo: eppure non so se egli è uno Svegliato o no. Ma io ho sentito dire, dai sacerdoti anziani e dai loro maestri, che i santi, perfetti Svegliati si manifestano, se sono lodati. E se ora salutassi l'asceta Gotamo con versi appropriati?' E Selo pronunciò questi versi:

"Perfetto tu hai il corpo, o Signore, benfatto, splendente;  
forti le membra, aureo il colore, bianchissimi i denti.  
Tutti i segni di nobile nato guerriero  
sono in te manifesti, i segni della tua grandezza.  
Con l'occhio raggianti, il lieto sembiante e l'alto andamento,  
tu splendi tra gli asceti come sole in firmamento.  
Mendicante di sì bello aspetto e d'aureo splendore,  
perché mai, con queste tue doti, l'asceta tu fai?  
Per essere re tu sei nato, guerriero, sovrano,  
signore dell'indica terra recinta dal mare.  
Guerrieri e principi superbi saranno ai tuoi ordini:  
reggili, o Gotamo, quale re dei re, pastore di popoli!"

E il Sublime rispose:

"Un re sono, sì, o Selo, ma un re della dottrina:  
con la dottrina reggo il regno, un regno insuperabile."

E Selo replicò:

"Saresti tu allora, come tu dici, il perfetto Svegliato, il re della dottrina, che con la dottrina regge il suo regno? Chi è il tuo successore, chi è il discepolo, che dopo di te girerà la ruota della dottrina, girata da te?"

E il Sublime rispose:

"La ruota girata da me, l'incomparabile ruota della dottrina, sarà, o Selo, girata da Sâriputto, dopo il Compiuto. Il conoscibile ho conosciuto, il compibile ho compiuto, il lasciabile ho lasciato: perché sono, o sacerdote, uno Svegliato. Non dubitare perciò di me, abbi fede in me: difficile è, o brâhmano, rivedere uno Svegliato. Quel che di rado si vede nel mondo, quello io sono: un medico, un artista senza pari, un perfetto Svegliato. Sommo santo e senza pari vincitore della Morte, vittorioso, sicuro, sereno dimoro in letizia."

A queste parole Selo il sacerdote si rivolse ai suoi discepoli:

"Ascoltate, o signori, e seguite quel che il vate ci dice: egli è medico, egli è l'eroe, che ha il ruggito di leone! Chi, vedendo il sommo santo, vincitore della Morte, non s'india (?), se anche è un servo? Chi mi ama, quei mi segua; chi non m'ama, se ne vada: un discepolo io divento del migliore dei maestri!"

E i discepoli gli risposero:

"Se tu credi di seguire di tal Sommo la dottrina, anche noi saremo discepoli del migliore dei maestri!"

Quindi ora i trecento discepoli con le mani giunte implorarono: "Fa', o Signore, che noi possiamo seguire presso di te la vita della tua santità!"

E il Sublime rispose:

"Santa vita qui s'insegna, assai chiara e senza tempo:  
non invano qui rinunzia, chi sul serio fa l'asceta."

E Selo il brâhmano coi suoi trecento discepoli fu dal Sublime accolto nell'ordine dei mendicanti.

La mattina seguente Keniyo il portatore di treccia, avendo fatto portare nel suo romitorio scelte pietanze e bevande, fece annunciare al Sublime: "È tempo, o Gotamo, il pranzo è pronto!" E il Sublime, già per tempo pronto prese mantello e scodella e si recò da Keniyo. Là giunto si sedette insieme ai monaci nei posti preparati. E Keniyo curò e servì di propria mano, con scelte pietanze e bevande, lo Svegliato e i suoi discepoli. Quando il Sublime ebbe mangiato e tolta la mano dalla scodella, Keniyo prese un'altra sedia più bassa e gli stette accanto. Il Sublime lo rallegrò con questi versi:

"Gloria del sacrificio è il fuoco, gloria degli inni Sâvittî,  
gloria degli uomini il re, gloria dei fiumi il mare.

Gloria delle stelle è la luna, gloria delle luci il sole,  
gloria dell'opere la buona azione, gloria dell'elemosina la mendicITÀ."

Ora il Sublime, avendo rallegrato con questi versi Keniyo, si alzò dal suo posto e se ne andò. Intanto l'on. Selo, dimorando solitario, ritirato, solerte, tenace, instancabile, aveva ben presto fatto a sé palese, realizzato e raggiunto quel sommo fine dell'ascetismo per cui i nobili figli rinunciano alla casa per l'ascetica mendicITÀ. Compresa egli allora: "Esausta è la vita, compiuta la santità, operata l'opera, non esiste più questo mondo". E così anche l'on. Selo era divenuto un altro dei santi.

Allora l'on. Selo, insieme ai suoi discepoli, si recò dal Sublime e, con una spalla scoperta e le mani giunte, si rivolse al Sublime con questi versi:

"Il rifugio, o Signore, da noi preso in te or sono otto giorni,  
realizzato è già da noi, discepoli della tua dottrina.  
Tu sei lo Svegliato, tu il Maestro, tu il Savio immortale,  
tu il salvato Salvatore degli altri.  
Distaccato da ogni attaccamento, spassionato di passioni,  
tu sei il Leone, che avanza sicuro, senza paura.  
Trecento mendicanti son qui, a te genuflessi:  
porgi il tuo piede, o eroe, alla nostra adorazione."

**MN 93: ASSALÂYANA SUTTA  
ASSALÂYANA**

Questo ho sentito. Una volta il Sublime dimorava presso Sâvatthî, nella Selva del Vincitore, nel parco di Anâthapindikò. Quella volta circa cinquecento brâhmani erano convenuti da diverse parti a Sâvatthî per un certo affare. A quei brâhmani venne questo pensiero: 'Dunque questo asceta Gotamo dichiara la purezza di tutt'e quattro le caste. Chi è ora in grado di discutere con lui questo argomento?' In quel tempo si trovava a Sâvatthî un giovane brâhmano di nome Assalâyano, proprio allora tonsurato, giunto a sedici anni d'età, un conoscitore dei tre Veda, con le parole ed i riti, con la scienza dei suoni e delle forme, e con le quintuplici leggende: un commentatore e discettatore, fornito, secondo il giudizio del mondo, di tutti gli attributi di un grande uomo. Quindi, sapendolo, i brâhmani pensarono: 'Assalâyano è certo in grado di discutere su quest'argomento con l'asceta Gotamo'. Essi si recarono là dove il giovane Assalâyano si trovava, e gli dissero: "Questo asceta Gotamo dichiara la purezza di tutt'e quattro le caste. Venga il signore a discutere su questo argomento con l'asceta Gotamo!"

Così invocato, il giovane rispose: "Veramente l'asceta signore Gotamo dice la verità; ed è difficile opporsi a chi dice la verità. Io non posso discutere su questo argomento con lui!"

E una seconda volta i brâhmani dissero: "Al signore Assalâyano è certo nota la vita dell'asceta mendicante!"

E il giovane diede la stessa risposta.

E una terza volta i brâhmani aggiunsero: "Non si dichiari vinto il signore Assalâyano, senza aver combattuto!"

Così invocato per la terza volta il giovane rispose: "Evidentemente, signori, io non trovo ascolto. Io non posso discutere questo argomento con l'asceta Gotamo: quindi andrò in vostro nome!"

Allora egli, insieme ad un grande numero di brâhmani, si recò dal Sublime, scambiò i rituali convenevoli, si sedette accanto e disse: "I brâhmani, Gotamo, dicono: 'I sacerdoti solo sono casta superiore, inferiore è ogni altra casta; solo essi sono casta bianca, nera è ogni altra casta; solo essi sono puri, non i non sacerdoti; essi solo sono i figli di Brahmâ, formati da lui, discendenti da lui'. Che dice il signore Gotamo di ciò?" "Eppure si vedono, Assalâyano, donne brâhmane mestruanti, pregnanti, partorienti ed allattanti; ma essi, pur essendo nati da matrice, dicono: 'I sacerdoti sono di casta superiore, sono di casta bianca, sono puri, sono figli di Brahmâ, legittimi, nati dalla sua bocca, prodotti, formati e discendenti da Brahmâ!'"

"Anche se il signore Gotamo dice così, i brâhmani continuano a pensarla nello stesso modo!"

"Tu che pensi, Assalâyano: hai sentito che tra gli Ioni ed i Kabuli ed in altri paesi stranieri vi sono due sole caste, signori e servi; e che il signore può divenire servo, ed il servo signore?"

"Sì, signore, l'ho sentito."

"Allora, Assalâyano, che forza e che potere hanno i brâhmani per dire ciò che dicono?"

"Anche se il signore Gotamo dice così, i brâhmani continuano a pensarla nello stesso modo!"

"Tu che pensi, Assalâyano: un guerriero che fosse assassino, ladro, lussurioso, menzognero, calunniatore, litigioso, ciarliero, avido, astioso, mal pensante, con la dissoluzione del corpo, dopo

la morte, perverrebbe giù in perdizione, all'inferno? Ed anche un borghese ed un servo con gli stessi difetti perverrebbero giù in perdizione, all'inferno; ma non così un sacerdote?"

"No di certo, Gotamo! Ognuno delle quattro caste con gli stessi difetti con la dissoluzione del corpo, dopo la morte, perverrebbe giù in perdizione, all'inferno."

"Allora, Assalâyano, che forza e che potere hanno i brâhmani per dire che essi solo sono una casta superiore, e che ogni altra casta è inferiore?"

"Anche se il signore Gotamo dice così, i brâhmani continuano a pensarla nello stesso modo!"

"Tu che pensi, Assalâyano: un sacerdote che si astenesse dall'uccidere, dal rubare, dall'indulgere alla lussuria, dal mentire, calunniare, litigare, ciarlare, che fosse non avido, non astioso, ben pensante, con la dissoluzione del corpo, dopo la morte, perverrebbe in un mondo celeste; ma non così un guerriero, né un borghese, né un servo?"

"No di certo, Gotamo! Ognuno delle quattro caste che si astenesse da tutti quei difetti, che fosse non avido, non astioso, ben pensante, con la dissoluzione del corpo, dopo la morte, perverrebbe in un mondo celeste."

"Allora, Assalâyano, che forza e che potere hanno i brâhmani per dire che essi solo sono una casta superiore, e che ogni altra casta è inferiore?"

"Anche se il signore Gotamo dice così, i brâhmani continuano a pensarla nello stesso modo!"

"Tu che pensi, Assalâyano: solo un sacerdote può per questa via sviluppare un animo non odiante, non astioso, pietoso; ma non così un guerriero, né un borghese, né un servo?"

"No di certo, Gotamo! Ognuno delle quattro caste può farlo."

"Solo un sacerdote può, prendendo un bagno o andando al fiume, tersersi di polvere e sudore; ma non così un guerriero, né un borghese, né un servo?"

"No di certo, Gotamo! Ognuno può farlo."

"Tu che pensi, Assalâyano: se un re, di stirpe guerriera, consacrato, convocasse un centinaio di persone di diversa nascita: 'Vengano i signori che sono qui sorti in esistenza da famiglie di guerrieri, di sacerdoti, di principi, e, prendendo legno di sâla o di pino o di sandalo o di loto, accendano il fuoco! Vengano poi i signori che sono qui sorti in esistenza da famiglie di reietti, di cacciatori, di cestai, di carrozzieri, di giardinieri, e, prendendo legno di un truogolo di cani o di porci, o di un truogolo di lavandaie o di una pianta di ricino, accendano il fuoco!' Cosa pensi: quel fuoco acceso e quella fiamma prodotta, con legno di sâla o di pino o di sandalo o di loto, da guerrieri, sacerdoti e principi è caloroso, lucente e splendente, e si può usare? E quell'altro fuoco acceso coi truogoli e con pianta di ricino da reietti, cacciatori, cestai, carrozzieri, giardinieri, non è cocente, né lucente, né si può usare?"

"No di certo, Gotamo! Ogni fuoco è caloroso, lucente e lo si può utilizzare."

"Ecco un giovane guerriero che conviva con una fanciulla brâmana, e dal loro connubio nasca un figlio; questo figlio che è simile alla madre ed al padre, dev'essere chiamato guerriero o sacerdote?"

"Può essere chiamato guerriero o sacerdote."

"Ecco un giovane brâhmano che conviva con una fanciulla figlia di un guerriero, e dal loro connubio nasca un figlio simile alla madre ed al padre, egli dev'essere chiamato guerriero o sacerdote?"

"Può essere chiamato guerriero o sacerdote."

"Ecco una cavalla che si accoppi con un asino, e dal loro accoppiamento nasca un puledro, esso che è simile alla madre e al padre dev'essere chiamato cavallo o asino?"

"Quello che nasce da tale unione, Gotamo, è un mulo. In questi io vedo la differenza; ma in quelli non vedo alcuna differenza."

"Ecco che vi siano due giovani brâhmani fratelli uterini, gemelli; uno istruito e promosso, l'altro no: quale dei due i brâhmani sostenterebbero per primo col riso cotto nel latte o altra appropriata elemosina?"

"Quello istruito e promosso, Gotamo, verrebbe dai brâhmani sostentato: che frutto ne verrebbe dal donare a uno non istruito e non promosso?"

"Ecco che vi siano due giovani brâhmani fratelli uterini, gemelli; uno istruito e promosso, ma indisciplinato e di cattivo carattere, l'altro non istruito né promosso, ma disciplinato e di buon carattere: quale dei due i brâhmani sostenterebbero per primo col riso cotto nel latte o altra appropriata elemosina?"

"Quello non istruito né promosso, ma disciplinato e di buon carattere: che frutto, Gotamo, ne verrebbe dal donare a uno indisciplinato e di cattivo carattere?"

"Prima dunque tu, Assalâyano, sei venuto sulla nascita; poi, abbandonando la nascita, sei passato all'istruzione; infine, abbandonando l'istruzione, sei ora giunto a quella purezza delle quattro caste, che io proclamo."

A queste parole il giovane Assalâyano, divenuto silenzioso e turbato, rimase a sedere col tronco curvo, il capo basso, rosso in viso ed abbattuto. Quando il Sublime lo vide così, gli disse: "In tempi antichi, Assalâyano, tra i sette vati brâhmani, seduti a consiglio in capanne di foglie nella

solitudine della selva, sorse tale cattiva, falsa veduta: 'I sacerdoti sono solo casta superiore, inferiore ogni altra casta; essi solo sono casta bianca, nera ogni altra casta; essi solo sono puri, non i non sacerdoti; i sacerdoti sono figli di Brahmâ, legittimi, nati dalla sua bocca, prodotti, formati e discendenti da Brahmâ'. Sentì ora, Assalâyano, il vate Asito Devalo, che tra i sette vati brâhmani era sorta tale falsa veduta; ed allora il vate, avendo aggiustati capelli e barba, indossato gli abiti rossi, calzato i sandali forti, prese la verga d'oro ed apparve nell'eremitaggio dei sette vati brâhmani. Il vate Asito Devalo, camminando su e giù per l'eremitaggio, disse: 'Orsù, dicano questi signori vati brâhmani: chi ha la precedenza; chi?'

Allora i sette vati dissero: 'Chi è dunque costui che, girando come un bove sull'aia, cammina su e giù e chiede chi ha la precedenza? Orsù, malediciamolo!'

E i sette vati maledissero il vate Asito Devalo: 'Cenere sii, miserabile!' Quanto più essi lo maledicevano, tanto più il vate diveniva più prestante, più vistoso e più imponente. Allora esclamarono: 'Vana, veramente, è la nostra penitenza; senza frutto il nostro ascetismo! Chiunque noi maledicevamo, subito era fatto cenere. Questo però diviene più prestante, più vistoso e più imponente!'

'Non è vana la penitenza di lor signori; non è senza frutto il loro ascetismo! Suvvia, signori, il pensiero di collera contro di me, abbandonatelo!'

'Lo facciamo! Ma chi è il signore?'

'Avete sentito nominare il vate Asito Devalo?'

'Sì, signore!'

'Quello sono io!'

Allora i sette vati brâhmani gli andarono incontro per riverirlo. Ed il vate disse d'aver sentito la falsa veduta che proclamavano.

'E' così, signore!'

'Sanno però i signori, se la loro ava avvicinò proprio un brâhmano, o no?'

'Questo certo no, signore!'

'E sanno se la madre della loro ava e la madre di lei, fino alla settima generazione ascendente, avvicinò proprio un brâhmano, o no?'

'Certo che no, signore!'

'Sanno però i signori, se il loro avo avvicinò proprio una brâhmana, o no?'

'No, signore!'

'E sanno se il padre del loro avo ed il padre di lui, fino alla settima generazione ascendente, avvicinò proprio una brâhmana, o no?'

'Veramente no, signore!'

'Sanno però i signori come avviene la concezione d'un feto?'

'Lo sappiamo. Se padre e madre si uniscono, e la madre è mestruante, ed il genio è pronto: ecco che per l'unione dei tre avviene la concezione del feto.'

'Sanno però i signori, se il genio è un guerriero, un sacerdote, un borghese, o un servo?'

'No, signore, non lo sappiamo!'

'Stando così le cose, signori, sapete voi chi siete?'

'Stando così le cose, non lo sappiamo!'

"Persino quei sette vati brâhmani, interrogati, esaminati, contrastati dal vate Asito Devalo, sul discorso della nascita, non potettero venirne a capo. Come potrai venirne a capo tu ora, interrogato, esaminato e contrastato da me su questo discorso della nascita: tu che del loro insegnamento non ne hai ancora pieno un cucchiaino?"

Dopo questo discorso, Assalâyano il giovane brâhmano disse al Sublime: "Benissimo, Gotamo, benissimo! Quale seguace voglia il signore Gotamo considerarmi, da oggi per la vita fedele!".

MN 94: GOTHAMUKHA SUTTA  
GOTHAMUKHO

Questo ho sentito. Una volta l'on. Udeno dimorava presso Benâres, nel bosco di mango di Khemiyo. In quel tempo il brâhmano Gothamukho era giunto a Benâres per un certo affare, e, facendo una passeggiata per diporto, pervenne là dove si trovava l'on. Udeno proprio mentre quest'ultimo faceva una passeggiata all'aria aperta. Il brâhmano Gothamukho si avvicinò, scambiò con lui amichevoli convenevoli e, camminandogli accanto, disse: "Asceta, non esiste, credo, un vero mendicante religioso: perché di tali signori non se ne vedono!"

A queste parole l'on. Udeno, cessando di passeggiare, si recò nella sua cella ed ivi si sedette. E il brâhmano Gothamukho lo seguì. Allora l'on. Udeno disse: "Vi sono dei sedili, sacerdote: siediti se vuoi."

"Questo appunto aspettavamo dal signor Udeno; come potrebbe un mio pari pensare a sedersi prima di essere invitato?" E, presa una sedia più bassa, si sedette accanto e ripeté: "Asceta, non esiste, credo, un vero mendicante religioso: perché di tali signori non se ne vedono!"

"Se tu, sacerdote, acconsentirai in ciò che è accettabile, riproverai ciò che è riprovevole, e di ciò che non intenderai del mio discorso mi richiederai: 'Com'è questo, Udeno; qual è il senso di ciò?'; allora potrà esservi tra noi una discussione."

"Così sia. Vi sia tra noi una discussione!"

"Quattro tipi di esseri, sacerdote, vi sono nel mondo: ecco, uno è tormentatore di se stesso; uno è tormentatore degli altri; un altro è tormentatore di se stesso e degli altri; ed ecco però uno che non è tormentatore né di sé né degli altri. Costui, già in vita spento,

estinto, si sente beato, con l'animo santificato. Di questi quattro tipi, sacerdote, quale attrae il tuo cuore?"

"Gli altri no, ma quello che non è tormentatore né di sé né degli altri, attrae il mio cuore!"

"Ma perché quei tre tipi non attraggono il tuo cuore?"

"Perché il tormentatore di se stesso si tortura, pur amando il piacere ed aborrendo il dolore; ed anche il tormentatore degli altri tortura chi ama il piacere ed aborre il dolore; e quel tipo che tormenta se stesso e gli altri, anche lui si tortura e tortura gli altri, pur amando lui e gli altri il piacere ed aborrendo il dolore. Però quel tipo non tormentatore di se stesso né tormentatore degli altri, già in vita spento, estinto, in sé beato, con l'animo santificato non si tortura e non tortura gli altri che amano il piacere ed aborriscono il dolore; perciò costui attrae il mio cuore."

"Due classi vi sono, sacerdote: una avidamente bramosa che desidera ornamenti e gioielli, desidera moglie e figli, servi e serve, casa e campi, oro e argento. L'altra classe però, non avida né bramosa, lasciando moglie e figli, servi e serve, casa e campi, oro e argento, rinuncia alla casa per la mendicizia. Ora, quel tipo che non tormenta se stesso né gli altri, in quale classe lo vedi più di frequente: nella prima classe che ho nominato, o nella seconda?"

"Lo vedo più di frequente, Udeno, nella seconda classe che, lasciando tutto, rinuncia alla casa per la mendicizia."

"Poc'anzi però tu hai detto: 'Asceta, non esiste, credo, un vero mendicante religioso: perché di tali signori non se ne vedono!'"

"Veramente, Udeno, quelle parole dette da me non sono da prendersi in considerazione. Esiste il vero mendicante religioso: così ritengo; e voglia in ciò il signore Udeno credermi! Quei

quattro tipi enunciati in breve, non descritti per esteso, sia così buono il signore Udeno da descrivermeli per esteso, mosso da compassione!"

"Allora, sacerdote, ascolta e fa' ben attenzione a quello che dirò."

"Sì, signore!"

"Qual è dunque, sacerdote, il tormentatore di se stesso? Ecco, uno è un asceta ignudo, uno svincolato, un leccatore di mano, uno che non va, che non sta, che non accetta offerta, non favore, non invito; egli nel ricevere l'elemosina non spia verso la pentola, non verso il piatto, non oltre la soglia, non sopra la grata, non dentro il caldaio; non prende da chi mangia doppio, non da una incinta, non da una che allatta, non da una che è appena stata con un uomo; non da sudici, non dove sta un cane, non dove ronzano mosche; non mangia carne né pesce, non beve vino né liquore né birra. Egli va per l'elemosina ad una casa per un boccone, a due case per due bocconi, a sette case per sette bocconi; si sostenta con la carità di una sola largitrice, di due largitrici, di sette largitrici; prende il cibo solo una volta al giorno, solo ogni due giorni, solo ogni sette giorni: così mutando si dedica a questo esercizio di digiuno esteso sino a mezzo mese. Egli si nutre di erbe o di funghi o di riso o di grano selvatico o di semi o di nocciolo o di lattice o di resina o di gramigna o di sterco di vacca, si sostenta con frutti e radici di bosco, si ciba di frutti caduti. Egli porta camicie di canapa e di canovaccio, vesti tolte ai cadaveri, fatte di stracci rappezzati, di cortecce ricucite, di pelli imbastite, di pelli intrecciate, di erbe impagliate; si veste di scorze e di foglie, porta una fascia di peli o di crini, si copre con un'ala di civetta. Egli si strappa capelli e barba; è un sempre alzato, respinge sedile e giaciglio; è un accovacciato; è un coricato su spine, si corica sopra un letto di spine; si bagna ogni sera tre volte, è dedito all'esercizio dei bagni di purificazione. In diversi modi egli è così dedito alla fervida, dolorosa ascesi del corpo. Questo è il tormentatore di se stesso.

E qual è il tormentatore degli altri? Ecco, uno è beccaio, scannaporci, uccellatore, appostatore, cacciatore, pescatore, brigante, carnefice, carceriere, o un esecutore di qualsiasi altra opera crudele. Questo è il tormentatore degli altri.

E qual è il tormentatore di se stesso e degli altri? Ecco, uno è un re, guerriero, consacrato, o un potente sacerdote. Egli, avendo fatto erigere ad oriente della città una nuova sala delle udienze, raso capelli e barba, indossato un rozzo saio, spalmato il corpo di burro, grattandosi il dorso con un corno di antilope, accede alla sala delle udienze con la prima moglie ed il sommo sacerdote. Ivi egli prende posto sulla terra coperta d'erba. Ad una vacca che ha un vitello, viene munto da un capezzolo il latte per il re; dal secondo capezzolo vien munto il latte per la regina; dal terzo capezzolo vien munto il latte per il sommo sacerdote; dal quarto capezzolo vien munto il latte per sacrificarlo al fuoco: col rimanente si mantiene il vitello. Ed egli ordina: 'Tanti tori, tanti giovenchi e giovenche, tante capre, tanti montoni siano uccisi per il sacrificio; tanti alberi siano tagliati per i pali, tanta erba sia falciata per lo strame!' E servi, salariati ed operai, per timore di castighi, doloranti e con occhi lacrimosi, eseguono le opere ordinate. Questo è il tormentatore di se stesso e degli altri.

E qual è il tipo non tormentatore di sé e non tormentatore degli altri? Ecco, sacerdote, il Compiuto appare nel mondo, il santo, perfetto Svegliato, il provato di sapienza e di vita, il Benvenuto, il conoscitore del mondo, l'incomparabile guida dell'animale umano, il Sublime. Egli mostra questo mondo con i suoi cattivi e buoni spiriti, con le sue schiere di asceti e sacerdoti, dèi e uomini, dopo che egli stesso lo ha conosciuto e sperimentato. Egli espone la dottrina benefica in principio, in mezzo ed in fine; fedele di senso e di parola: mostra la santa vita perfettamente purificata, perfettamente rischiarata.

Questa dottrina la sente un padre di famiglia o un suo figlio, o uno rinato in altra condizione. Egli, sentendo questa dottrina,

concepisce fiducia nel Sublime. Compreso di questa fiducia egli riflette: 'Carcere è la casa, letamaio; aria libera è la rinunzia. Non si può, restando in casa, vivere punto per punto la santa vita perfettamente purificata, perfettamente rischiarata. E se io ora, radendo capelli e barba, indossando l'abito fulvo, rinunziassi alla casa per la mendicizia?' Ed egli dopo qualche tempo, abbandonando una piccola o una grande proprietà, abbandonando una piccola o una grande cerchia di parenti, rinunzia alla casa per la mendicizia.

Egli, avendo rinunziato al mondo, divenuto asceta, ha assunto le regole di vita dei mendicanti. Si astiene dall'uccidere: senza mazza, senza spada, sensibile e pietoso, egli dimora amorevole e compassionevole per tutti gli esseri viventi. Smettendo di prendere il non dato, prende ed accetta ciò che è dato; dimora senza intenzione furtiva, con animo purificato. Smettendo la vita non santa, vive santamente, castamente, estraneo alla comune legge sessuale. Smettendo il mentire, si astiene da menzogna: dice la verità, è devoto ad essa, è retto, degno di fede, non è un ipocrita adulatore del mondo. Smettendo la maldicenza, ciò che ha sentito qui non lo racconta là, e ciò che ha sentito là non lo racconta qui, per disunire.

Egli unisce i disuniti, rafforza quelli uniti; si allieta, si rallegra della concordia; dice parole che promuovono la concordia. Si astiene dalle parole aspre, dice parole che sono senza offesa, benefiche all'orecchio, amorevoli, che vanno al cuore, urbane, che rallegrano e sollevano molti. Si astiene dalle ciarle, parla a tempo debito, conforme ai fatti, attento al senso, fedele alla dottrina e alla disciplina; il suo dire è ricco di contenuto, occasionalmente è ornato di paragoni, chiaro, determinato e adeguato al suo oggetto.

Egli si astiene dal cogliere frutti e piante. Prende il cibo una volta al giorno, di notte digiuna, si astiene dal mangiare fuori tempo. Si astiene da balli, canti, suoni, giochi e rappresentazioni. Non

accetta corone, profumi, unguenti, ornamenti, acconciature, addobbi. Evita giacigli alti, ampi. Non accetta oro e argento. Non prende cereali crudi, né carne cruda. Non prende donne e fanciulle, né servi e serve. Non prende capre e pecore, polli e porci. Non prende elefanti, buoi e cavalli. Non prende casa e terreno. Non assume messaggi, incarichi, invii. Si astiene da compra e vendita. È lontano dall'usare falso peso e misura, dalle oblique vie dell'inganno, simulazione, bassezza. Si tiene lontano da zuffe, baruffe, risse; da predazioni, saccheggi e violenze. È contento dell'abito che copre il corpo, della scodella dell'elemosina che sostiene la sua vita: dovunque vada porta solo quello. Come un uccello, che dovunque voli, lo fa col solo peso delle sue penne, così egli è contento dell'abito e della scodella.

Con l'adempimento di questi santi precetti di virtù egli prova un'intima immacolata gioia. Vedendo con la vista una forma, egli non prova attrazione, interesse. Siccome desiderio ed avversione, dannosi e pericolosi pensieri ben presto sopraffanno chi non vigila la vista, egli è attento a questa vigilanza, sorveglia la vista. Lo stesso fa udendo un suono con l'udito, odorando un odore con l'olfatto, gustando un sapore col gusto, toccando un oggetto col tatto. Riconoscendo col pensiero una cosa, egli non ne è attratto né interessato. Siccome desiderio e avversione, dannosi e nocivi pensieri, ben presto travolgono chi rimane col pensiero non vigilato, egli si dedica a questa vigilanza, e sorveglia con attenzione il pensiero.

Con l'adempimento di questo santo raffrenamento dei sensi egli prova un'intima inalterata gioia. Con chiara consapevolezza egli viene e va, si alza e si muove, porta l'abito dell'Ordine e la ciotola dell'elemosina, mangia e beve, mastica e gusta, libera vescica e intestino; consapevole egli siede, s'addormenta, si sveglia, parla e tace. Munito di questi santi precetti di virtù, dotato di questo santo raffrenamento dei sensi, dotato di questo santo chiaro sapere, egli cerca un appartato luogo di riposo: il piede d'un albero nel bosco, una grotta nelle rupi, una caverna di

montagna, un cimitero, il folto d'una foresta, un mucchio di strame nell'aperta pianura. Dopo il pasto raccolto dal giro dell'elemosina, egli si siede con le gambe incrociate, il busto diritto, e si esamina. Egli ha smesso ogni brama mondana e se ne sta con animo senza brama, col cuore purificato da brama; ha smesso l'avversione e sta ora con animo privo d'avversione, pieno d'amore e compassione per tutti gli esseri viventi; ha smesso l'accidia, né è libero, purifica il cuore dall'accidia; ha smesso superbia e fastidio; non è più incerto, non dubita di ciò che è bene.

Egli ha eliminato questi cinque impedimenti, ha imparato a conoscere le debilitanti scorie dell'animo: ben lontano da brame e da cose non salutari, egli vive in senziente, pensante serenità nata dalla pace, nel grado della prima contemplazione. Dopo il compimento del sentire e pensare egli raggiunge l'interna calma serena, l'unità dell'animo, la beata serenità libera dal sentire e pensare nata dal raccoglimento: la seconda contemplazione. In serena pace egli resta equanime, savio, chiaro cosciente, e prova nel corpo quella felicità di cui i santi dicono: 'L'equanime savio vive felice'; così raggiunge il grado della terza contemplazione. Dopo il rigetto di gioie e dolori, dopo l'annientamento di letizia e tristezza anteriori, egli raggiunge la non triste, non lieta, equanime, saggia, perfetta purezza: la quarta contemplazione.

Con tale animo, saldo, puro, terso, schietto, libero da scorie, malleabile, duttile, compatto, incorruttibile egli indirizza l'animo alla memore conoscenza di anteriori forme di esistenza. Egli si ricorda di una, due, tre, dieci, venti, trenta, cinquanta, cento, mille, centomila vite; poi delle epoche durante molte formazioni e trasformazioni di mondi: 'Là ero io, avevo quel nome, appartenevo a quella famiglia, quello era il mio stato, quello il mio lavoro; provai tale bene e tale male, così finì la mia vita; di là trapassato entrai io altrove in esistenza'. Così egli ricorda molte diverse anteriori forme d'esistenza, ognuna con i propri caratteri, ognuna con le particolari relazioni.

Con tale animo egli indirizza l'animo alla cognizione dell'apparire e sparire degli esseri. Con l'occhio celeste, rischiarato, sovrumano egli vede gli esseri sparire e riapparire, volgari e nobili, belli e brutti, felici ed infelici; egli riconosce come gli esseri riappaiano sempre secondo le loro azioni: 'Questi cari esseri non retti in opere, parole e pensieri, che biasimano ciò che è salutare e stimano ciò che è dannoso, quando moriranno, andranno a soffrire e penare all'inferno. Quest'altri, retti in azioni, in parole e in pensieri, che apprezzano ciò che è salutare, che stimano e fanno ciò che è retto, alla loro morte andranno in un mondo beato, celeste.

Con tale animo egli indirizza l'animo alla conoscenza dell'esaurimento della mania. Egli comprende, conforme alla realtà: 'Questo è il dolore. Questa è l'origine del dolore. Questa è l'estinzione del dolore. Questa è la via che conduce all'estinzione del dolore. Questa è la mania. Questa è l'origine della mania. Questa è l'estinzione della mania. Questa è la via che porta all'estinzione della mania'.

Così riconoscendo, così vedendo, il suo animo si redime dalla mania del desiderio, dell'esistenza e dell'ignoranza. Sorge questa conoscenza: 'Nel redento è la redenzione'. Egli comprende allora: 'Esaurita è la vita, compiuta la santità, conclusa l'opera, non esiste più questo mondo'. Questo, monaci, è uno che non è tormentatore di se stesso né è dedito a tormentare il prossimo, e, così facendo, già durante la vita è spento, estinto, in sé beato, con l'animo santificato".

Dopo queste parole il brâmano Gothamukho disse all'on. Udeno: "Benissimo, Udeno, benissimo! Così come se si raddrizzasse ciò che era rovesciato, o si scoprisse ciò che è nascosto, o si mostrasse la via a chi s'è perso, o si portasse luce nell'oscurità: 'chi ha occhi vedrà le cose'; così appunto è stata dal signore Udeno in vari modi esposta la dottrina. E così io prendo rifugio presso il signore Udeno, presso la Dottrina e presso l'Ordine dei

mendicanti. Quale seguace voglia il signore Udeno considerarmi da oggi per la vita fedele."

"Non prendere me, sacerdote, per rifugio. Lui prendi invece per rifugio, il Sublime, che anche io ho preso per rifugio."

"Però, Udeno, dove dimora adesso il signore Gotamo, il santo, perfetto Svegliato?"

"Estinto, sacerdote, è Egli adesso, il Sublime."

"Se noi sapessimo il signore Gotamo lontano dieci marce, anche venti, trenta, quaranta o cinquanta marce, per vederlo le faremmo tutte e cinquanta. Ne faremmo anche cento per vederlo. Però, essendo Egli estinto, allora noi in Lui estinto prendiamo rifugio, e nella Dottrina e nell'Ordine dei mendicanti: quale seguace voglia il signore Udeno ritenermi da oggi per la vita fedele. Il re di Anga mi dà una pensione diaria perpetua: una parte di essa io la do al signore Udeno."

"Che ti dà però, sacerdote, il re di Anga per pensione?"

"Cinquecento kahâpani, Udeno."

"Non ci è consentito, sacerdote, accettare oro ed argento."

"Se è così, allora per il signore Udeno farò costruire una cella."

"Fai costruire invece a Pâtaliputtam una sala di riunione per l'Ordine."

"Con questo io sono reso dal signore Udeno ancora più lieto e contento per avermi egli esortato a fare un dono all'Ordine. Così io con quella parte della pensione e con un'altra parte farò costruire a Pâtaliputtam una sala di riunione per l'Ordine."

Quindi ora il brâmano Gothamukho fece costruire una sala di riunione per l'Ordine. Essa ora si chiama sala Gothamukhî.

MN 95: CANKĪSUTTA  
CANKĪ

Questo ho sentito. Una volta il Sublime, girando per la terra di Kosalo con una grande comitiva di monaci, giunse ad un villaggio di brâhmani chiamato Opâsâdam. Ora il Sublime dimorava a settentrione di Opâsâdam, nella selva divina, nella selva di alberi sâla. In quel tempo, nella fiorente Opâsâdam, ricca di prati, campi ed acque, concessa in donazione ai brâhmani dal re Pasenadi del Kosalo, viveva il brâhmano Cankî. I padri di famiglia brâhmani sentirono: "L'asceta Gotamo, discendente dei Sakya, che ha rinunciato alla loro eredità, è qui giunto con una grande comitiva di monaci. Egli è ovunque accolto come un perfetto Svegliato, esperto del mondo, incomparabile guida degli uomini e degli dèi. Egli mostra questo mondo con i suoi dèi, coi suoi cattivi e buoni spiriti, con le sue schiere di asceti e sacerdoti, dèi e uomini, dopo averlo egli stesso conosciuto e sperimentato. Egli espone la chiara dottrina benefica in principio, in mezzo ed in fine; ed illustra la santa vita perfettamente purificata e rischiarata. Beato chi può vedere tali santi!"

Cankî il sacerdote s'era messo a riposare nella veranda della sua casa, quando vide i padri di famiglia brâhmani uscire a frotte dal villaggio e dirigersi a settentrione verso la selva divina, la selva di alberi sâla, e chiese al custode cosa stava accadendo. Il custode gli disse che era giunto il notissimo e stimato asceta Gotamo, e che molti stavano andando a fargli visita. Cankî mandò il custode a dire che lo aspettassero perché voleva andare anche lui.

In quel periodo circa cinquecento brâhmani erano convenuti da diverse contrade ad Opâsâdam per certi impegni, e, sentendo che Cankî voleva recarsi dall'asceta Gotamo, andarono da lui per dissuaderlo: "Non voglia il signore Cankî fare visita all'asceta Gotamo! Non conviene che egli lo faccia, dovrebbe piuttosto

essere l'asceta Gotamo a visitare il signore Cankî! Egli infatti è doppiamente ben nato da madre e da padre, puramente concepito, fin dalla settima generazione ascendente immacolato nel lignaggio. Egli è ricco, gran signore, gran proprietario: egli è un ultraconoscitore dei tre Veda nelle parole, nei riti, nella scienza dei suoni e delle forme, nelle quintuple leggende: un commentatore ed esegeta fornito, agli occhi del mondo, di tutti gli attributi di un grande uomo: egli è prestante, ammirevole, amabile, dotato di somma bellezza, di puro colore, di pura voce, ben degno d'essere visto: egli è virtuoso, è un buon parlatore dotato di parola civile, chiara, non inceppata, atta ad istruire: egli è il maestro dei maestri di molti ed insegna a trecento discepoli: egli è apprezzato, stimato, onorato, riverito e venerato dal re Pasenadi e dal sacerdote Pokkharasâti."

Cankî rispose così a quel discorso: "Vi spiegherò per quale ragione conviene proprio a noi andare a visitare il signore Gotamo, e non il contrario. L'asceta Gotamo è doppiamente ben nato da madre e da padre al pari di me ed è di lignaggio ineccepibile. Egli rinunciando a molte ricchezze è divenuto mendicante; ancor giovane, splendente di capelli neri, nel possesso della bella giovinezza, nel fiore della virilità, ha rinunciato alla casa per la mendicità, e lo ha fatto contro il desiderio dei genitori gementi e piangenti, radendo capelli e barba, indossando l'abito fulvo. Egli è prestante, di bell'aspetto, amabile, di puro colore, di pura voce, ben degno d'esser visto; è virtuoso; è un buon parlatore; è il maestro dei maestri di molti; è privo di desideri, libero da passioni; egli crede nell'azione, crede nell'opera, espone ciò che non è male agli esseri desiderosi di santità. Egli si è distaccato da nobile gente, da antica gente guerriera; si è staccato da gente ricca, da grandi signori e proprietari. A lui vengono le genti da lungi e d'oltre regno per fare domande; in lui diverse migliaia di dèi hanno preso per la vita rifugio. Egli è salutato ovunque con esultanza nel modo che ben conoscete; è fornito dei trentadue attributi di un grande uomo; in lui hanno preso rifugio il re di Magadhâ, Seniyo

Bimbisâro, il re Pasenadi di Kosalo, il sacerdote Pokkharasâti, tutt'e tre con le loro mogli e figli. Egli è giunto ad Opâsâdam, e qualsiasi asceta e sacerdote che venga nel nostro villaggio è nostro ospite, e gli ospiti sono da noi stimati, onorati, riveriti e venerati; così sarà pure dell'asceta Gotamo. Tanto io so, signori, del pregio del signore Gotamo; egli ha immenso pregio. Per ognuna di queste ragioni non conviene che egli venga a far visita a noi: proprio noi invece dobbiamo andare da lui. Allora, signori, andiamo tutti insieme a visitare il signore Gotamo!"

E allora Cankî il sacerdote, insieme ad una grande comitiva di brâhmani, si recò là dov'era il Sublime, scambiò con lui i convenevoli d'uso e si sedette accanto. Proprio allora il Sublime terminava un notevole discorso con maturi e venerandi brâhmani, tra i quali un giovane brâhmano di nome Kâpathiko, da poco tonsurato, appena sedicenne, ma ultraconoscitore dei tre Veda e fornito agli occhi del mondo di tutti gli attributi di un grande uomo. Questi, mentre il Sublime ragionava con i venerandi brâhmani, interrompeva di continuo la discussione. Allora il Sublime lo ammonì: "Non interrompa l'on. Bhâradvâjo di continuo la discussione: ne aspetti la fine!"

A queste parole Cankî il sacerdote si rivolse al Sublime dicendo: "Non ammonisca il signore Gotamo il giovane Kâpathiko! Egli è di sangue gentile, è buon parlatore, è dotto ed è in grado di discutere col signore Gotamo sopra ogni argomento."

Allora il Sublime pensò: 'Certamente il giovane avrà compiuto lo studio dei tre Veda: perciò i brâhmani lo stimano tanto.' Ed il giovane Kâpathiko pensò: 'Quando l'asceta Gotamo mi guarderà negli occhi, gli proporrò una questione.'

Il Sublime allora, percependo in spirito il pensiero e l'intenzione del giovane, diresse gli occhi verso di lui, e il giovane disse: "Per ciò che riguarda i versi degli antichi testi brâhmanici, trasmessi per tradizione orale come un cofano di mano in mano, i

brâhmani concordano in questo: 'Questo solo è verità, stoltezza il resto.' Che pensa il signore Gotamo di ciò?"

"Che credi però Bhâradvâjo: vi è tra i brâmani anche uno solo d'essi che abbia detto: 'Io lo so, io lo vedo: questo solo è verità, stoltezza il resto!' ?"

"No di certo, Gotamo!"

"Lo ha forse detto un maestro, o un maestro dei maestri, fino alla settima generazione antecedente di maestri?"

"No, Gotamo!"

"Che credi: hanno detto così quelli che furono in origine i vati dei brâhmani, gli autori e gli annunciatori dei testi; quelli i cui antichi versi da essi cantati, recitati, raccolti, sono ora qui dai brâhmani ricantati e sempre di nuovo recitati e successivamente trasmessi e insegnati. Quei vati come Atthako, Vâmako, Vâmadevo, Vessâmitto, Yamataggi, Angiraso, Bhâradvâjo, Vasettho, Kassapo, Bhagu: anche loro hanno detto proprio: 'Noi lo sappiamo, noi lo vediamo: questo solo è verità, stoltezza il resto!' ?"

"No davvero, Gotamo!"

"Così dunque, Bhâradvâjo, non vi è nessuno che abbia pronunciato quell'affermazione. Così come in una fila di ciechi l'un l'altro attaccati, il primo non vede, il medio non vede e l'ultimo non vede: così mi pare sia il parlare dei brâhmani in cui il primo non vede, il medio non vede e l'ultimo non vede. Non appare dunque infondata la fede nei brâhmani?"

"Non solo per fede, Gotamo, si seguono i brâhmani: essi si seguono anche per tradizione."

"Prima dunque hai parlato di fede: ora poi parli di tradizione. Cinque cose vi sono in questo mondo che hanno due aspetti: fede, devozione, tradizione, attenta riflessione e tolleranza di false concezioni. Si può anche avere fede in una cosa, ed essa è vacua, vana e falsa; e si può anche non avere fede in una cosa, ed essa è reale, vera ed esatta. Si può anche avere devozione, tradizione, attenta riflessione e tolleranza di false concezioni in una cosa: ed essa è vacua, vana e falsa; e si può anche non avere devozione, tradizione, attenta riflessione e tolleranza di false concezioni in una cosa: ed essa è reale, vera ed esatta. La verità, Bhâradvâjo, ricercata da un uomo intelligente, non fa trovare subito unilateralmente la conclusione: 'Questo solo è verità, stoltezza il resto!' "

"Come dunque, Gotamo, si ricerca la verità?"

"Se un uomo ha fede e, dicendo 'tale è la mia fede', ricerca la verità e non ne trae subito unilateralmente la conclusione: 'Questo solo è verità, stoltezza il resto!' Se un uomo ha devozione, tradizione, attenta riflessione e tolleranza di false concezioni e, dicendo 'tale è la mia devozione, la mia tradizione, la mia attenta riflessione e tolleranza di false concezioni', ricerca la verità e non trae subito unilateralmente la conclusione: 'Questo solo è verità, stoltezza il resto!' Così si ricerca la verità: ma non per questo si ha la comprensione della verità."

"E come si comprende la verità?"

"Ecco, un monaco mendicante dimora presso un villaggio o un borgo, e lo visita un padre di famiglia o un suo figlio, e lo esamina su tre cose: brama, avversione ed errore: 'Vi è forse in questo onorevole tale brama per cui egli, dominato da siffatte brame, non sapendo dica 'io so', non vedendo dica 'io vedo' ed ecciti gli altri in modo tale che ad essi ciò riesca lungamente di danno e dolore?' E, avendolo così esaminato, egli riconosce: 'Non vi è in questo onorevole tale brama ed egli non si comporta

in quel falso e nocivo modo. La condotta e la parola di questo onorevole è quella di un non bramoso. E la dottrina che questi espone, è profonda, difficile da scoprire, da comprendere, buona, preziosa, inescogitabile, intuibile, accessibile ai sapienti: non può questa dottrina essere bene esposta da un bramoso'. Avendolo riconosciuto puro di brama, allora egli lo esamina ulteriormente sull'avversione.

'Vi è forse in questo onorevole tale avversione che egli, con l'animo dominato da siffatte avversioni, non sapendo dica 'io so', non vedendo dica 'io vedo' ed ecciti gli altri in modo tale che ad essi ciò riesca lungamente di danno e dolore?' E, avendolo così esaminato, egli riconosce: 'Non vi è in questo onorevole tale avversione che egli, con l'animo dominato da siffatte avversioni, non sapendo dica 'io so', non vedendo dica 'io vedo' ed ecciti gli altri in modo tale che ad essi ciò riesca lungamente di danno e dolore. La condotta e la parola di questo onorevole è quella di un non astioso. E la dottrina che questi espone, è profonda, difficile da scoprire, da comprendere, buona, preziosa, inescogitabile, intuibile, accessibile ai sapienti: non può questa dottrina essere bene esposta da un astioso.' Avendolo riconosciuto puro di astio, allora egli lo esamina ulteriormente sull'errore.

'Vi è forse in questo onorevole tale errore che egli, con l'animo dominato da siffatti errori, non sapendo dica 'io so', non vedendo dica 'io vedo' ed ecciti gli altri in modo tale che ad essi ciò riesca lungamente di danno e dolore?' E, avendolo così esaminato, egli riconosce: 'Non vi è in questo onorevole tale errore che egli, con l'animo dominato da siffatti errori, non sapendo dica 'io so', non vedendo dica 'io vedo' ed ecciti gli altri in modo tale che ad essi ciò riesca lungamente di danno e dolore. La condotta e la parola di questo onorevole è quella di un non soggetto ad errore. E la dottrina che questi espone, è profonda, difficile da scoprire, da comprendere, buona, preziosa, inescogitabile, intuibile, accessibile ai sapienti: non può questa dottrina essere bene esposta da un ignorante.'

Avendolo riconosciuto privo di errore, allora fonda su di lui la sua fiducia; divenuto fidente lo segue dappresso; seguendolo gli dà ascolto; dandogli ascolto sente la dottrina; sentendo la dottrina ne ritiene i principi; dei principi ritenuti investiga l'essenza; investigandone l'essenza, i principi gli danno l'intuizione; dall'intuizione dei principi sorge la loro approvazione; sorta l'approvazione li valuta; valutando li pondera; ponderandoli si esercita; esercitandosi strenuamente realizza di fatto la somma verità, e penetrandola la percepisce. Così, Bhâradvâjo, si comprende la verità, ma non per questo si ha il conseguimento della verità."

"Come però, Gotamo, si consegue la verità?"

"Il perseguimento, lo svolgimento e l'accrescimento di quei principi appunto danno il conseguimento della verità."

"Per il conseguimento della verità, però, quale cosa è più importante?"

"Lo strenuo esercizio è la cosa più importante. Chi non sa strenuamente esercitarsi, non può conseguire la verità."

"Per lo strenuo esercizio quale cosa è più importante?"

"Per lo strenuo esercizio la ponderazione è la cosa più importante. Chi non sa ponderare, non può strenuamente esercitarsi."

"Per la ponderazione quale cosa è più importante?"

"Per la ponderazione la valutazione è la cosa più importante. Chi non sa valutare, non può ponderare."

"E per la valutazione?"

"Per la valutazione è importante l'approvazione."

"E per l'approvazione?"

"È importante l'intuizione."

"E per l'intuizione?"

"È importante l'investigazione dell'essenza."

"E per l'investigazione dell'essenza?"

"È importante la comprensione della dottrina."

"E per la comprensione della dottrina?"

"È importante l'audizione della dottrina."

"E per l'audizione della dottrina?"

"È importante dare ascolto."

"E per dare ascolto?"

"È importante seguire."

"E per seguire?"

"È importante stare vicino."

"E per stare vicino?"

"È importante la fiducia perché chi non ha fiducia non può stare vicino."

"Noi abbiamo interrogato il signore Gotamo sulla ricerca della verità; sulla comprensione della verità; sul conseguimento della verità; sulle cose più importanti per il conseguimento della verità, ed egli, qualunque cosa gli abbiamo chiesto, ce l'ha spiegata. E ciò ci è piaciuto e ci ha appagato, e noi ne siamo contenti. Noi prima pensavamo: 'Che sono questi zucconi di asceti spregevoli, bassi e pedestri? Che sanno essi di dottrina?' Ed ecco che il signore Gotamo mi ha fatto veramente concepire affetto, grazia e rispetto ascetico per gli asceti! Benissimo, Gotamo, benissimo! Così come se si raddrizzasse ciò che era rovesciato, o si scoprisse ciò che è nascosto, o si mostrasse la via a chi s'è perso, o si portasse luce nell'oscurità: 'chi ha occhi vedrà le cose'; così appunto è stata dal signore Gotamo in vari modi esposta la dottrina. E così io prendo rifugio presso il signore Gotamo, presso la Dottrina e presso l'Ordine dei mendicanti. Quale seguace voglia il signore Gotamo considerarmi da oggi per la vita fedele."

MN 96: ESUKÂRÎ SUTTA  
ESUKÂRÎ

Questo ho sentito. Una volta il Sublime dimorava presso Sāvathî, nella Selva del Vincitore, nel giardino di Anâthapindiko. Esukârî il sacerdote si recò dal Sublime, scambiò con lui i saluti di rito, si sedette accanto e disse: "I brâhmani, Gotamo, proclamano quattro specie di doveri: quello del sacerdote, quello del guerriero, quello del borghese e quello del servo. Il dovere del sacerdote è quello di servire il sacerdote; il guerriero, il borghese ed il servo devono anch'essi servire il sacerdote. Il dovere del guerriero è quello di servire il guerriero; il borghese e il servo devono servire il guerriero. Il dovere del borghese è quello di servire il borghese; il servo deve servire il borghese. Il dovere del servo è quello di servire il servo; chi altri mai servirebbe il servo? Che ne dice il signore Gotamo?"

"Che è dunque, sacerdote: tutto il mondo riconosce il diritto ai brâhmani di proclamare queste quattro specie di doveri?"

"No di certo, Gotamo!"

"È come se vi fosse un uomo povero, misero, bisognoso, e lo costringessero contro voglia a consumare un pasto: 'Questa carne, uomo, tu l'hai da mangiare, e hai da pagarne il prezzo'. Così appunto, sacerdote, i brâhmani, senza essersi intesi con gli altri asceti e sacerdoti, proclamano queste quattro specie di doveri. Io non dico che si debba servire ognuno: ma neppure che non si debba servire alcuno. Presso chi, servendo, si diventi per il servizio peggiore; quello, dico, non si deve servire. Presso chi, servendo, si diventi per il servizio migliore; quello, dico, si deve servire. Se si interrogasse un guerriero sarebbe anche lui d'accordo su ciò che ho detto. Lo stesso direbbero anche un sacerdote, un borghese e un servo: "Vorrei servire presso chi, servendo, divenissi per il servizio migliore, non peggiore. Io non

dico che chi discende da nobile famiglia sia migliore, ma neppure dico che sia peggiore. Lo stesso dico di chi sia dotato di grande bellezza o di grande ricchezza. Anche discendendo da nobile famiglia, uno può essere o non essere uccisore, ladro, lussurioso, bugiardo, calunniatore, litigioso, chiacchierone, avido, malvolente e di false vedute. Lo stesso dico di chi sia dotato di grande bellezza o di grande ricchezza. Io non dico che si debba servire ognuno: ma neppure che non si debba servire alcuno. Presso chi, sacerdote, servendo, cresce col servizio la fiducia, la virtù, l'esperienza, l'abnegazione, la sapienza: quello, dico, si deve servire."

E il sacerdote continuò: "I brâhmani, Gotamo, proclamano quattro specie di proprietà: quella propria del sacerdote, quella del guerriero, del borghese e del servo. Proprio del sacerdote è l'elemosina. Un sacerdote che disprezzi la proprietà dell'elemosina, fa quel che non deve, come un custode che rubi. Proprio del guerriero sono arco e faretra; proprio del borghese sono agricoltura e pastorizia; proprio del servo sono roncola e mazza. Chi disprezza quelle proprietà, fa quel che non deve, come un custode che rubi. Che ne dice il signore Gotamo?"

"Che è dunque, sacerdote: tutto il mondo riconosce il diritto ai brâhmani di proclamare queste quattro specie di proprietà?"

"No di certo, Gotamo!"

"È come se vi fosse un uomo povero, misero, bisognoso, e lo costringessero contro voglia a consumare un pasto: 'Questa carne, uomo, tu l'hai da mangiare, e hai da pagarne il prezzo'. Così appunto, sacerdote, i brâhmani, senza essersi intesi con gli altri asceti e sacerdoti, proclamano queste quattro specie di proprietà. Io però, sacerdote, proclamo come proprietà dell'uomo un santo, superiore diritto. Comunque uno si ricordi della sua anteriore discendenza paterna e materna, quale personalmente rinato, tale appunto è chiamato: se rinato in una famiglia di

guerrieri, è chiamato guerriero; se in una famiglia di sacerdoti, sacerdote; se in una famiglia di borghesi, borghese; e se in una famiglia di servi, è chiamato servo. Così come un fuoco è chiamato col materiale con cui viene acceso: fuoco di legna, fuoco di sarmenti, di paglia, di sterco di vacca; così pure io proclamo come proprietà dell'uomo un santo, superiore diritto: rinato in una famiglia di guerrieri, è chiamato guerriero, ma se si distacca da quella famiglia, e rinuncia alla casa per l'ascetica povertà e, accedendo alla dottrina e disciplina esposta dal Compiuto, si astiene dall'uccidere, dal rubare, dall'essere lussurioso, dal mentire, dal calunniare, dal litigare, dal chiacchierare, dal bramare e dall'odiare ed è di rette vedute: egli acquista retta condotta, salutare diritto. Lo stesso dico per chi è rinato in qualsiasi altra famiglia. Tu che pensi, sacerdote: può un sacerdote su questa terra sviluppare un cuore compassionevole, libero da odio e rancore; ma non un guerriero, un borghese o un servo?"

"No di certo, Gotamo! Tutt'e quattro le caste possono su questa terra sviluppare un cuore compassionevole, libero da odio e rancore."

"Tu che pensi, sacerdote: un sacerdote può, prendendo un bagno, andando al fiume, tersersi di polvere e sudore, ma non un guerriero, un borghese o un servo?"

"No di certo, Gotamo!"

"Tu che pensi, sacerdote: ecco, se un re, di stirpe guerriera, consacrato, convocasse un centinaio di persone di diversa nascita: 'Vengano i signori che sono qui sorti in esistenza da famiglie di guerrieri, di sacerdoti, di principi, e producano fiamma prendendo legno di sâla, di pino, di sandalo, o di loto. E quelli che sono qui sorti in esistenza da famiglie di reietti, di cacciatori, di cestai, di carrozzieri, di giardinieri, producano fiamma prendendo legno di un truogolo di cani, di porci, di un

appoggio per lavandaie, o di una pianta di ricino. Tu che pensi, sacerdote: non è ogni fuoco, quale che sia il legno impiegato, caloroso, lucente, splendente e adatto ad ardere?"

"No di certo, Gotamo! Perché ogni fuoco è caloroso, lucente, splendente e adatto ad ardere."

"Così appunto, sacerdote, chi si distacca da una famiglia di guerrieri, di sacerdoti, di borghesi o di servi, e rinunzia alla casa per l'ascetica povertà e, accedendo alla dottrina e disciplina esposta dal Compiuto, si astiene dall'uccidere, dal rubare, dall'essere lussurioso, dal mentire, dal calunniare, dal litigare, dal chiacchierare, dal bramare e dall'odiare ed è di rette vedute: egli acquista retta condotta, salutare diritto."

Dopo queste parole Esukârî il sacerdote disse: "Benissimo, Gotamo, benissimo! Quale seguace voglia il signore Gotamo ritenermi, da oggi per la vita fedele".

MN 97: DHANAÑJĀNI SUTTA  
DHANAÑJANI

Questo ho sentito. Una volta il Sublime dimorava presso Rājagaham, nella selva di bambù, nel sito degli scoiattoli. In quel periodo l'on. Sâriputto con una grande comitiva di monaci girava per le montagne del mezzogiorno. Un certo monaco che aveva trascorso la stagione delle piogge a Rājagaham, si recò dove si trovava l'on. Sâriputto. Là giunto, scambiò con lui i consueti rispettosi saluti e si sedette accanto. L'on. Sâriputto gli chiese:

"Dunque, amico, il Sublime è sano e forte?"

"Sì, amico, è sano e forte."

"E i fratelli dell'Ordine?"

"Anche loro stanno bene."

"Vi è, amico, a Tandulapâladvârâ un sacerdote di nome Dhanañjani: sta bene anche lui?"

"Anche lui sta bene, amico."

"Ed è diligente?"

"Ma come, amico, il sacerdote Dhanañjani, presso il re, diffama i brâhmani padri di famiglia; e presso i brâhmani diffama il re. La sua moglie fedele, presa da una fedele famiglia, è morta: ora ha un'altra moglie, infedele, presa da una famiglia infedele."

"Brutta cosa davvero, amico, aver appreso che Dhanañjani è negligente. Eppure vorremmo incontrarci qualche volta con lui e avere una conversazione!"

Quindi, l'on. Sâriputto, dopo aver dimorato a piacere nelle montagne di mezzogiorno, si diresse, passando di luogo in luogo, verso Râjagaham e, giuntovi, si sistemò nella selva di bambù, nel sito degli scoiattoli. Egli, pronto di prima mattina, prendendo mantello e scodella, si avviò a Râjagaham per l'elemosina. Proprio allora il sacerdote Dhanañjani faceva mungere le vacche in una stalla fuori dalla città. L'on. Sâriputto, dopo aver questuato e poi consumato il cibo elemosinato, passò là dove si trovava il sacerdote il quale, quando lo vide, gli andò incontro e gli disse:

"Qui, signor Sâriputto, venga a bere il latte: è proprio ora del desinare."

"Grazie, sacerdote, per oggi ho già mangiato. Passerò il pomeriggio al piede di quell'albero: là potrai venire."

"Sì, signore!: replicò Dhanañjani e, dopo aver mangiato, si recò dall'on. Sâriputto, scambiò i consueti rispettosi scambi di saluti e si sedette accanto. E Sâriputto chiese: "Sei tu diligente?"

"Ma come, Sâriputto, facciamo ad esserlo noi che dobbiamo mantenere padre, madre, moglie, figli, servi e lavoranti: che dobbiamo rendere servizi amichevoli ad amici e conoscenti, servizi parentali ai congiunti e consanguinei, servizi ospitali agli ospiti, servizi funebri ai defunti, servizi divini agli dèi, servizi regi al re, e dobbiamo anche sostenere e curare questo corpo?!"

"Tu che pensi, Dhanañjani: ecco, uno che, per amore del padre e della madre, fosse stato d'ingiusta cattiva condotta e, per quella fosse trascinato all'inferno dai custodi infernali: scamperebbe da ciò dicendo: 'L'ho fatto per amore del padre e della madre, non mi portate all'inferno, custodi infernali!' ? O sfuggirebbe se il padre e la madre dicessero: 'Lo ha fatto per amor nostro, non lo portate all'inferno!' ?"

"No di certo, Sâriputto! Per quanto egli implorasse, i custodi infernali lo getterebbero nell'inferno."

"E se l'avesse fatto per amore della moglie e dei figli, potrebbe sfuggire all'inferno?"

"No di certo, Sâriputto!"

"E se l'avesse fatto per amore di servi e lavoranti, di amici e conoscenti, di congiunti e consanguinei; per amore degli ospiti, dei defunti, degli dèi, del re?"

"No di certo, Sâriputto! Per quanto egli implorasse, i custodi infernali lo getterebbero nell'inferno."

"E se l'avesse fatto per sostenere e curare il corpo?"

"No di certo, Sâriputto!"

"Tu che pensi, Dhanañjani: è migliore chi è stato, per amore dei genitori, di cattiva condotta, o chi è stato di buona condotta?"

"Chi è stato di buona condotta. Perché la giusta, buona condotta è migliore dell'ingiusta, cattiva condotta."

"Ben vi sono dunque, Dhanañjani, ragionevoli e giuste occupazioni, con le quali si può mantenere i genitori e non fare cattiva azione, e seguire la retta via. È migliore chi per amore della moglie e dei figli ha una cattiva condotta, o una buona condotta?"

"Chi è stato di buona condotta."

"È migliore chi per amore di servi e lavoranti, di amici e conoscenti, di congiunti e consanguinei; per amore degli ospiti,

dei defunti, degli dèi, del re ha una cattiva condotta, o una buona condotta?"

"Chi è stato di buona condotta."

"E chi è migliore: chi per sostenere e curare il corpo ha un'ingiusta e cattiva condotta, o chi ha una giusta e buona condotta?"

"Chi è stato di buona condotta."

Quindi ora Dhanañjani il sacerdote, accettando ed approvando quel che era stato detto dall'on. Sâriputto, si alzò dal suo posto e se ne andò. Dopo un certo tempo il sacerdote stette poco bene e, sofferente e gravemente ammalato, si rivolse ad uno dei suoi uomini:

"Vai, uomo, dal Sublime, inchinati da parte mia ai suoi piedi, e digli: 'Dhanañjani il sacerdote è sofferente e gravemente malato: egli s'inchina ai piedi del Sublime'. Poi recati dall'on. Sâriputto, gli dici la stessa cosa, e aggiungi: 'Sarebbe bene, egli dice, signore, se l'onorevole volesse recarsi alla sua abitazione, mosso da compassione'."

L'uomo fece quanto gli era stato ordinato e l'on. Sâriputto acconsentì tacendo. Presi mantello e scodella, si recò all'abitazione del sacerdote, e, sedutosi sull'offerta sedile, disse: "Spero, Dhanañjani, che tu stia meglio, che tu resista; che le sensazioni dolorose recedano e che si noti un miglioramento."

"Non mi sento meglio, Sâriputto, non resisto: forti sensazioni dolorose in me non recedono; si nota un peggioramento. È come se un uomo forte mi percuotesse il cranio con un acuminato pugnale, violente pulsazioni mi battono il cranio. Non mi sento meglio. È come se un uomo forte mi stringesse il capo con una dura cinghia di cuoio. Sto male. È come se un abile macellaio o

un suo garzone mi lacerasse il ventre con un affilato coltello; violente pulsazioni mi lacerano il ventre. Peggioro. È come se due uomini forti, afferrando per le braccia un uomo più debole, lo rotolassero, lo arrostitissero su un braciere di carboni ardenti; v'è nel mio corpo un tremendo bruciore. Sto proprio male!"

"Che ne pensi, Dhanañjani: è meglio l'inferno o la generazione animale?"

"Meglio dell'inferno è la generazione animale."

"Ed è meglio la generazione animale o il regno dei defunti?"

"È meglio il regno dei defunti."

"È meglio il regno dei defunti o il mondo degli uomini?"

"Il mondo degli uomini."

"È meglio il mondo degli uomini o il cielo dei quattro grandi re?"

"Il cielo dei quattro grandi re."

"Meglio il cielo dei quattro grandi re o quello dei trentatré dèi?"

"Quello dei trentatré dèi."

"Meglio il cielo dei trentatré dèi o quello degli dèi della morte?"

"Meglio quello degli dèi della morte."

"Meglio il cielo degli dèi della morte o quello degli dèi beati?"

"Quello degli dèi beati."

"Meglio il cielo degli dèi beati o quello degli dèi della gioia illimitata?"

"Quello degli dèi della gioia illimitata."

"Meglio il cielo degli dèi della gioia illimitata o quello degli dèi di là dalla gioia illimitata?"

"Meglio quello degli dèi di là dalla gioia illimitata."

"Meglio il mondo degli dèi di là dalla gioia illimitata o il mondo di Brahmâ?"

"Mondo di Brahmâ: ha detto il signore Sâriputto; mondo di Brahmâ!"

Quindi l'on. Sâriputto pensò: 'Questi brâhmani sono inclini al mondo di Brahmâ. E se io ora a Dhanañjani il sacerdote mostrassi la via che porta a rinascere insieme a Brahmâ?' E disse: "Io ti mostrerò la via che porta a rinascere insieme a Brahmâ. Ascolta e fai bene attenzione a ciò che dirò!"

"Sì, signore!": replico allora attento Dhanañjani.

L'on. Sâriputto disse: "Ecco, un monaco dimora irradiando con animo amorevole una regione, poi una seconda, una terza una quarta; così fa in alto ed in basso: dappertutto ed in tutto riconoscendosi, egli dimora irradiando il mondo intero con animo amorevole, ampio, profondo, infinito, senza odio e senza rancore. Questa, Dhanañjani, è la via che porta all'unione con Brahmâ. Inoltre ancora un monaco dimora irradiando con animo compassionevole, con animo lieto, con animo immoto una regione, poi una seconda, una terza una quarta; così fa in alto ed in basso: dappertutto ed in tutto riconoscendosi, egli dimora irradiando il mondo intero con compassionevole, con animo lieto, con animo immoto, ampio, profondo, infinito, senza odio e

senza rancore. Questa, Dhanañjani, è la via che porta all'unione con Brahmâ."

"Allora, Sâriputto, inchinati da parte mia ai piedi del Sublime e digli: 'Dhanañjani il sacerdote è sofferente, è gravemente malato; egli si inchina ai piedi del Sublime.' "

Quindi ora l'on. Sâriputto, avendo così fissato Dhanañjani nel caduco mondo di Brahmâ, benché potesse farlo procedere oltre, si alzò dal suo posto e se ne andò. E, non molto tempo dopo che egli se n'era andato, il sacerdote morì, e risorse nel mondo di Brahmâ. Il Sublime [che l'aveva percepito coi suoi poteri] si rivolse ai monaci riferendo l'accaduto.

Quindi ora l'on. Sâriputto giunse dal Sublime, salutò riverentemente, si sedette accanto e riferì le parole di Dhanañjani. "Perché, Sâriputto, avendo fissato il sacerdote nel caduco mondo di Brahmâ, benché potessi farlo procedere oltre, ti sei alzato dal tuo posto e te ne sei andato?"

"Io, Signore, ho pensato: 'Questi brâhmani sono inclini al mondo di Brahmâ. E se io ora a Dhanañjani il sacerdote mostrassi la via che porta a rinascere insieme a Brahmâ?' "

"Morto, Sâriputto, è Dhanañjani il sacerdote: ed è risorto nel mondo di Brahmâ!".

MN 98: VÂSETTHA SUTTA  
VÂSETTHO

Questo ho sentito. Una volta il Sublime dimorava nella foresta presso Icchânangalam. Ora in quel tempo vivevano ad Icchânangalam molti ben noti, celebri e ricchi sacerdoti, come i brâhmani Cankî, Târukkho, Pokkharasâti, Jânussoni, Todeyyo, ed altri. Ora dunque un giorno i giovani brâhmani Vâsettho e Bhâradvâjo, passeggiando per diporto, vennero a discutere su questo argomento: "Come si diviene brâhmano?"

Il giovane brâhmano Bhâradvâjo disse: "Se uno è ben nato da padre e da madre, puramente concepito, immacolato di nascita fino alla settima generazione ascendente, allora egli è brâhmano. Il giovine brâhmano Vâsettho disse: "Se uno è virtuoso e coscienzioso, allora è brâhmano. Ma, nessuno dei due potè convincere l'altro alla sua opinione.

Allora Vâsettho disse così: "L'asceta Gotamo, il discendente dei Sakyâ, che ha rinunciato al loro retaggio, dimora qui nella foresta di Icchânangalam. Questo signore Gotamo ora lo si saluta dappertutto con esultanza. Rechiamoci dunque là dove si trova l'asceta Gotamo, ed interrogiamolo su questo argomento. Come l'asceta Gotamo risponderà, così riterremo."

"Bene, signore! » rispose Bhâradvâjo, acconsentendo. Ed i due giovani brâhmani si recarono là dove il Sublime dimorava; là giunti, scambiarono col Sublime cortese saluto ed amichevoli, notevoli parole, e si sedettero accanto. Sedendo accanto il giovine Vâsettho si rivolse al Sublime con questi versi:

"Approvati ed ordinati siamo entrambi noi  
quali maestri del triplice Veda:  
io sono allievo di Pokkharasâti,  
e questo giovine l'è di Târukkho.

Ciò che nel Veda è dichiarato,  
noi lo sappiamo a perfezione:  
conosciamo versi e parole,  
possiam parlarne da maestri.

Ma sulla nascita non siam d'accordo  
Bhâradvâjo dice, che s'è brâhmani  
per la nascita; io per l'azione.  
Tu devi saperlo, o Veggente!

Nessun di noi due ha potuto  
convincere l'altro:  
perciò siam venuti da te,  
rinomato qual perfetto Svegliato.

Come le genti adorano in cielo  
la luna piena sorgente,  
così a mani giunte adorano  
Gotamo in terra.

Noi perciò chiediamo a Gotamo,  
sorto quale Occhio del mondo,  
come si diventi brâhmano,  
se per nascita o per azione.

Dichiaralo tu a noi ignoranti,  
perché anche noi possiamo saperlo.

Il Sublime rispose:

Io dunque vi voglio spiegare  
l'esatta distinzione degli esseri,  
segnalati già fin dalla nascita  
secondo le specie diverse.

L'erba voi conoscete e gli alberi,  
che pur non conoscono voi:  
distinti son già dalla nascita  
secondo le specie diverse.

I vermi quindi, le formiche, le mosche,  
e gli insetti di tutte le sorte:  
distinti son già dalla nascita  
secondo le specie diverse.

I quadrupedi poi, i piccoli e i grandi,  
che voi assai ben conoscete:  
distinti son già dalla nascita  
secondo le specie diverse.

I rettili pur conoscete, lucertole  
e lunghi serpenti striscianti:  
distinti son già dalla nascita  
secondo le specie diverse.

I pesci anche vi sono ben noti,  
che nell'acqua vivono e prosperano:  
distinti son già dalla nascita  
secondo le specie diverse.

Gli uccelli infine, gli alati  
volanti nel regno dell'aria:  
distinti son già dalla nascita  
secondo le specie diverse.

Distinti dunque son tutti questi esseri,  
per vari caratteri, in specie diverse:  
ma gli uomini non posson distinguersi,  
pei loro caratteri, in specie diverse.

Non pei capelli, non per il capo,  
non per gli orecchi, non per gli occhi,  
non per la bocca, non per il naso,  
non per le labbra, non per le ciglia;  
non per il collo, non per le spalle,  
non per il ventre, non per il dorso,  
non per il petto, non per le anche,  
non per il pene, non per la vulva;  
non per le mani, pei piedi, pei diti, per l'unghie,  
per le gambe ed i femori, il colore e la voce:  
non per tali caratteri si posson distinguere  
gli uomini, come gli altri esseri, in specie diverse.

Distinzione per caratteri corporei  
tra gli uomini non esiste:  
la differenza tra gli uomini  
è data dalla vocazione.

Chiunque tra gli uomini sia,  
che viva di campi e di buoi,  
egli è, Vâsettho, sappilo,  
un contadino, non un brâhmano.

Chiunque tra gli uomini sia,  
che viva di un'arte manuale,  
egli è, Vâsettho, sappilo,  
un artigiano, non un brâhmano.

Chiunque tra gli uomini sia,  
che viva di mercatanzia,  
egli è, Vâsettho, sappilo,  
un mercante, non un brâhmano.

Chiunque tra gli uomini sia,  
che viva al servizio di altri,

egli è, Vâsettho, sappilo,  
un servo, non un brâhmano.

Chiunque tra gli uomini sia,  
che viva rubando l'altrui,  
egli è Vâsettho, sappilo,  
un ladro, non un brâhmano.

Chiunque tra gli uomini sia,  
che viva del mestiere dell'armi,  
egli è, Vâsettho, sappilo,  
un soldato, non un brâhmano.

Chiunque tra gli uomini sia,  
che viva di riti e sacrifici,  
egli è, Vâsettho, sappilo,  
un prete, non un brâhmano.

Chiunque tra gli uomini sia,  
che domini su genti e contrade,  
egli è, Vâsettho, sappilo,  
un re, ma non un brâhmano.

Non è per la nascita brâhmano uno per me,  
se anche egli è ricco e arrogante.

Uno che nulla possiede e nulla più prende  
un brâhmano è quello per me.

Chiunque ha infranto le sue catene,  
e non conosce più la paura,  
un uomo libero, senza più vincoli:  
un brâhmano è quello per me.

Chi ha rotto il laccio, il cappio e la corda,  
e, sciolto da ogni legame,

è un redento svegliato:  
un brâhmano è quello per me.

Chi, puro, sopporta gli insulti  
ed i colpi ed i ceppi e la morte,  
armato d'eroica pazienza:  
un brâhmano è quello per me.

Chi è libero d'odio e, senza passioni,  
equanime, savio, porta alla fine  
il suo ultimo corpo:  
un brâhmano è quello per me.

«Chi, come l'acqua sulla foglia di loto  
od il grano di senape sulla punta dell'ago,  
non resta attaccato ai desideri:  
un brâhmano è quello per me.

Chi già nella vita  
ha messo fine al dolore  
e deposto la salma:  
un brâhmano è quello per me.

Il savio, che ha mente profonda  
e conosce la via retta e la falsa  
e ha raggiunto il bene supremo:  
un brâhmano è quello per me.

Chi con gli altri uomini non ha più commercio  
e vive da asceta contento,  
senza casa e con pochi bisogni:  
un brâhmano è quello per me.

Chi per tutti gli esseri, deboli e forti,  
non ha più minaccia,

e non uccide né fa uccidere:  
un brâhmano è quello per me.

Non ostile tra gli ostili,  
sereno tra i violenti,  
non avido tra gli avidi:  
un brâhmano è quello per me.

In chi la passione e l'odio e l'orgoglio  
e l'ipocrisia è caduta come  
un grano di senape dalla punta d'un ago:  
un brâhmano è quello per me.

Chi veridiche dice parole,  
istruttive, non acide ed aspre,  
non offensive di alcuno:  
un brâhmano è quello per me.

Chi niente al mondo prende non dato,  
sia grande o piccolo, grosso o fino,  
bello o non bello:  
un brâhmano è quello per me.

Chi non ha più desiderio  
di questo mondo né d'altro,  
senza più desideri, staccato:  
un brâhmano è quello per me.

Chi non ha più attaccamento,  
ha superato ogni dubbio  
ed è giunto all'immortalità:  
un brâhmano è quello per me.

Quei ch'è di là dal bene e dal male,  
disciolto da tutt'e due i vincoli,

senza dolore, senza piacere, purificato:  
un brâhmano è quello per me.

Chi non ha più gioia di vivere,  
e sta come luna limpida,  
immacolata e pura:  
un brâhmano è quello per me.

Chi, superando questa palude e il giro dell'esistenza,  
è giunto di là, senza tremare, senza dubitare,  
ed è completamente estinto:  
un brâhmano è quello per me.

Chi, spregiando l'amore, lascia la casa,  
per fare vita da mendicante,  
estinguendo la brama del sesso:  
un brâhmano è quello per me.

Chi, spregiando la sete, lascia la casa,  
per fare vita da mendicante,  
estinguendo la sete dell'essere:  
un brâhmano è quello per me.

Chi s'è sciolto dal giogo degli uomini,  
ha superato il giogo divino,  
è distaccato da ogni giogo:  
un brâhmano è quello per me.

Chi s'è sciolto da piacere e dolore,  
è raffreddato e non rinasce più,  
eroe vincitore d'ogni mondo:  
un brâhmano è quello per me.

Chi conosce di tutti gli esseri  
lo sparire e il riapparire,

e beato, svegliato, se n'è liberato:  
un brâhmano è quello per me.

Quegli, di cui gli dei, gli spiriti e gli uomini  
non conoscon la via,  
quei che è santo e senza manie:  
un brâhmano è quello per me.

Chi più non cura il passato  
né il futuro né il presente,  
chi non brama, chi non prende:  
un brâhmano è quello per me.

L'indomito, il sommo, l'eroe,  
il gran vate vittorioso,  
l'impassibile, perfetto svegliato:  
un brâhmano è quello per me.

Chi sa le passate esistenze  
e vede l'inferno ed il cielo,  
e ha raggiunto la fine delle nascite:  
un brâhmano è quello per me.

Quel, che nel mondo è distinto  
e chiamato per nome e cognome,  
è così soltanto chiamato  
per consenso tramandato.

La parola dell'ignorante,  
per lungo tempo tramandata,  
ci è ripetuta dall'ignorante:  
'Per nascita solo s'è brahmano'.

Non per nascita si è brâhmano,  
non per nascita s'è non brahmano:

per l'azione si è brâhmano,  
per l'azione s'è non brâhmano.

Per l'azione si è contadino,  
per l'azione si è artigiano,  
per l'azione si è mercante,  
per l'azione si è servitore,  
per l'azione si è ladro,  
per l'azione si è soldato,  
per l'azione si è prete,  
per l'azione si è re.

I sapienti, che vedon così  
l'azione conforme a realtà,  
comprendon l'origine da cause  
e la conseguenza dell'azione.

Per l'azione vige il mondo,  
per l'azione vige la gente:  
all'azione son legati gli esseri,  
come all'asse la ruota girante.

Con l'esercizio, con la virtù,  
con il distacco, con la rinuncia:  
con ciò si diventa brâhmano,  
con ciò si giunge a santità.

Chi di triplice sapienza è dotato  
e calmo ha estinto la rigenerazione:  
quegli, Vâsettho, sappilo,  
è, per il savio, e Brahmâ e Sakko.

Dopo queste parole i giovani brâhmani Vâsettho e Bhâradvâjo  
dissero al Sublime: "Benissimo, o Gotamo, benissimo, o  
Gotamo! Quali seguaci voglia il signore Gotamo ritenerci, da  
oggi per la vita fedeli!".

MN 99: SUBHA SUTTA  
SUBHO

Questo ho sentito. Una volta il Sublime dimorava presso Sâvatthî, nella selva del Vincitore, nel parco di Anâthapindikò. In quel periodo Subho, un giovane brâhmano figlio di Todeyyo, si trovava a Sâvatthî in casa di un padre di famiglia, per un certo affare. E Subho chiese al suo ospite: "Ho sentito dire, padre di famiglia, che Sâvatthî è frequentata da santi. Che asceta o sacerdote potremmo visitare oggi?"

"Potrai visitare lui, il Sublime, che si trova nei pressi di Sâvatthî."

Il giovane brâhmano Subho, seguendo il consiglio del padre di famiglia, si recò dove dimorava il Sublime, salutò con rispetto, si sedette accanto e disse: "I brâhmani, Gotamo, dicono: 'Chi sta in casa acquista giusto, salutare viatico; chi rinuncia alla casa, non lo fa'. Che ne dice il signore Gotamo?"

"Non sono assoluto su ciò, io distinguo. Sia di chi sta in casa che di chi rinuncia alla casa, non approvo la falsa condotta. Perché se uno procede falsamente, proprio per ciò non acquista giusto, salutare viatico. Se invece procede rettamente, proprio per ciò acquista giusto, salutare viatico."

"I brâhmani, Gotamo, dicono: 'L'attività della vita di casa, molto pesante, affaccendata, angustiata, dà molto frutto; l'attività della rinuncia invece, poco pesante, poco affaccendata ed angustiata, dà poco frutto'. Che ne dice il signore Gotamo?"

"Anche su ciò io distinguo, non parlo in modo assoluto. Vi è un'attività molto pesante, molto angustiata che, non riuscendo, dà poco frutto; e che invece, riuscendo, dà molto frutto. Un'attività poco pesante che, non riuscendo, dà poco frutto; e che invece,

riuscendo, dà molto frutto. E qual è l'attività molto pesante che, non riuscendo, dà poco frutto? L'agricoltura è un'attività molto pesante che, non riuscendo, dà poco frutto. L'agricoltura è altresì un'attività molto pesante che, riuscendo, dà molto frutto. E qual è l'attività poco pesante che, non riuscendo, dà poco frutto? Il commercio è un'attività poco pesante che, non riuscendo, dà poco frutto. E riuscendo? Il commercio, riuscendo, dà molto frutto. Allo stesso modo l'attività della vita di casa, molto pesante ed occupata, non riuscendo, dà poco frutto; ma riuscendo, dà molto frutto. L'attività della rinuncia, poco pesante e poco angustiata, non riuscendo, dà poco frutto; ma riuscendo, dà molto frutto."

"I brâhmani, Gotamo, espongono cinque condizioni per fare bene ed acquistare salute."

"Queste cinque condizioni che i brâhmani espongono, se non ti è grave, puoi ben dirle in questa adunanza."

"Non mi è grave, Gotamo, dove sono adunate così illustri persone. La prima condizione è la veracità; la seconda è la penitenza; la terza è la castità; la quarta è la devozione; e la quinta è la generosità. Che ne dice il signore Gotamo?"

"Che credi, giovane: vi è tra i brâhmani anche un solo brâhmano che abbia detto: 'Io stesso, avendo sperimentato e realizzato queste cinque condizioni, ne confermo il risultato' ?"

"No di certo, Gotamo."

"Che credi, giovane: vi è tra i brâhmani anche un solo maestro dei maestri, fino alla settima generazione antenata dei maestri, che abbia detto proprio così: 'Io stesso, avendo sperimentato e realizzato queste cinque condizioni, ne confermo il risultato' ?"

"No di certo, Gotamo."

"Che credi: hanno detto così quelli che furono in origine i vati dei brâhmani, gli autori e gli annunciatori dei testi; quelli i cui antichi versi da essi cantati, recitati, raccolti, sono ora qui dai brâhmani ricantati e sempre di nuovo recitati e successivamente trasmessi e insegnati. Quei vati come Atthako, Vâmako, Vâmadevo, Vessâmitto, Yamataggi, Angiraso, Bhâradvâjo, Vasettho, Kassapo, Bhagu: anche loro hanno detto proprio così: 'Noi stessi, avendo sperimentato e realizzato queste cinque condizioni, ne confermiamo il risultato' ?"

"No di certo, Gotamo."

"Così stando le cose, il parlare dei brâhmani mi pare simile ad una fila di ciechi, in cui il primo non vede, il medio non vede e l'ultimo non vede."

Dopo queste parole il giovane Subho, figlio di Todeyyo, scontento ed irritato, riprovando, biasimando ed ammonendo [in cuor suo] il Sublime: 'L'asceta Gotamo finirà male!'; disse: "Il brâhmano Pokkharasâti, Gotamo, il superiore di Subhagavanam, dice così: 'Proprio così però asceti e sacerdoti professano una sovrumana, santa intuizione: questo loro parlare però riesce solo uno scherzo, solo un suono, solo una voce, solo una vanità; perché come mai un essere umano conoscerebbe o discernerebbe o realizzerebbe una sovrana, santa intuizione? Ciò è impossibile!'"

"Che dunque, giovane: il brâhmano Pokkharasâti con la sua mente penetra e comprende le menti di tutti gli asceti e sacerdoti?"

"Neanche della propria serve Punnikâ egli penetra e comprende la mente: come potrebbe penetrare le menti di tutti gli asceti e sacerdoti?"

"È come se vi fosse un uomo nato cieco, che non vedesse forme bianche, nere, azzurre, gialle; che non vedesse forme rosse, verdi, forme eguali, ineguali; non vedesse le stelle, la luna né il sole, ed egli dicesse: 'Non vi sono forme bianche, nere, azzurre, gialle, né chi le veda; non vi sono forme rosse, verdi, forme eguali, ineguali, né chi le veda; non vi sono stelle, né luna, né sole, né chi li veda. Io non so niente di ciò, io non vedo niente di ciò: quindi ciò non esiste!' Dicendo così, direbbe esattamente?"

"No di certo, Gotamo!"

"Allo stesso modo, giovane, il brâhmano Pokkharasâti è cieco e senz'occhi. Che egli invero conosca, discerna o realizzi una sovrumana, santa intuizione, è impossibile. Tu che pensi: quei potenti sacerdoti kosalesi come i brâhmani Cankî, Târukkho, Pokkharasâti, Jânussoni, o tuo padre, il brâhmano Todeyyo; quali di essi valgono di più: quelli che sanno parlare con esattezza o senza esattezza? Con intelligenza, o senza? Con riflessione o senza? Con profitto o senza?"

"Con esattezza, con intelligenza, con riflessione e con profitto, Gotamo!"

"Tu che pensi, giovane: così stando le cose, il brâhmano Pokkharasâti, come ha parlato?"

"Senza esattezza, senza intelligenza, senza riflessione e senza profitto, Gotamo!"

"Cinque impedimenti, giovane, vi sono: desiderio, odio, accidia, orgoglio e dubbio. Ora da questi cinque impedimenti il brâhmano Pokkharasâti è avvolto, cinto, chiuso ed ostruito. Che egli conosca, discerna o realizzi una sovrumana, santa intuizione, è impossibile. Cinque facoltà di bramare, giovane, vi sono: le forme che penetrano tramite la vista nella coscienza; i suoni che penetrano tramite l'udito nella coscienza; gli odori che penetrano

tramite l'odorato nella coscienza; i sapori che penetrano tramite il gusto nella coscienza; i contatti che penetrano tramite il tatto nella coscienza: facoltà tutte desiate, amate, affascinanti, grate, corrispondenti alle brame, eccitanti. In queste facoltà di bramare adescato, invischiato, intricato il brâhmano Pokkharasâti si gode la vita, senza vederne la miseria, senza pensare allo scampo. Se si accendesse una fiamma alimentata con paglia e legna asciutte o con paglia e legna umide, quale fiamma sarebbe più ardente, lucente e splendente?"

"Se fosse possibile accendere una fiamma con fuoco alimentato con paglia e legna umide, anche quella fiamma sarebbe ardente, lucente e splendente."

"Però è impossibile accendere una fiamma con fuoco alimentato con paglia e legna umide, altrimenti che con una magia. Simile a fiamma accesa con fuoco alimentato con paglia e legna umide io dico essere quella serenità alimentata dalle cinque facoltà di bramare. Simile a fiamma accesa con fuoco alimentato con paglia e legna asciutte io dico essere la serenità senza brame, senza cose non salutari. E qual è la serenità senza brame, senza cose non salutari? Ecco, un monaco, ben lungi da brame, da cose non salutari, in senziante, pensante, nata da pace beata serenità raggiunge il grado della prima contemplazione: questa dunque è la serenità senza brame, senza cose non salutari. E inoltre ancora, dopo compimento del sentire e pensare, egli raggiunge l'interna calma, l'unità dell'animo, la non senziante, non pensante, nata dal raccoglimento beata serenità, la seconda contemplazione: questa dunque è la serenità senza brame, senza cose non salutari. Quale di quelle che i brâhmani espongono come le cinque condizioni per fare bene ed acquistare salute, è la più efficace?"

"È la generosità."

"Cosa pensi, giovane: ecco, un certo brâhmano offre un grande sacrificio, e vengono altri due brâhmani: 'Noi parteciperemo al

grande sacrificio di questo brâhmano'. Uno dei due però pensa: 'Oh, che al pranzo sia io e non un altro brâhmano ad ottenere il migliore posto, la migliore acqua e il migliore boccone!' Però è possibile che un altro brâhmano, e non lui, ottenga il migliore posto, la migliore acqua e il migliore boccone. Allora egli resterebbe irritato e scontento. Quale effetto di ciò, giovane, espongono i brâhmani?"

"I brâhmani, Gotamo, non danno donazioni perché altri resti irritato e scontento: essi danno donazioni per compassione."

"Essendo così, allora vi è per i brâhmani una sesta occasione per fare bene: la compassione?"

"Sì!"

"Tra queste cinque condizioni che espongono i brâhmani tu le hai osservate più frequenti tra quelli che stanno in casa o tra quelli che rinunziano alla casa?"

"Le ho osservate più frequenti tra quelli che rinunziano alla casa, scarse tra quelli che stanno in casa. Chi sta in casa, Gotamo, molto gravato, molto angustiato non sempre è di continuo veridico, né sempre dedito alla penitenza e alla castità, né è molto devoto e generoso. Chi rinunzia alla casa invece, poco gravato e poco angustiato è sempre di continuo veridico, dedito alla penitenza ed alla castità, è molto devoto, molto generoso."

"Quelle che i brâhmani espongono come le cinque condizioni per fare bene ed acquistare salute, io le chiamo utensili dell'animo, come a dire che l'animo, senza odio, senza rancore, con essi lavora. Ecco, un monaco è veridico, è dedito alla penitenza, alla castità, è molto devoto, molto generoso; egli sa di esserlo ed acquista intelligenza del senso e della dottrina, acquista beatitudine fornita dalla dottrina: questa salutare beatitudine io la

chiamo utensile dell'animo, come a dire che l'animo, senza odio, senza rancore, con essi lavora."

Dopo queste parole il giovane brâhmano Subho, figlio di Todeyyo, disse al Sublime: "Ho sentito questo, Gotamo: 'L'asceta Gotamo conosce la via che porta a Brahmâ'."

"Tu che dici: il villaggio Nalakâram non è lontano da qui, vero?"

"Sì, signore: il villaggio Nalakâram è vicino."

"Se ci fosse qui uno cresciuto dalla nascita in quel villaggio, e gli si chiedesse all'improvviso la via per il villaggio, forse che egli sarebbe lento ed esitante nel rispondere?"

"No di certo, Gotamo! Gli sono ben note tutte le vie per Nalakâram."

"Eppure vi potrebbe essere lentezza ed esitazione per lui nel rispondere: ma non v'è lentezza o esitazione nel Compiuto, richiesto del mondo di Brahmâ o delle vie che vi portano. Brahmâ io lo conosco, e conosco la via che porta al suo mondo, e conosco anche come vi si ascenda."

"Sia così buono l'asceta Gotamo da mostrarmi la via che porta a Brahmâ!"

"Allora, giovane, ascolta e fai bene attenzione a ciò che dirò. "Qual è dunque la via che porta a Brahmâ? Ecco, un monaco dimora irradiando con animo amorevole una regione, poi una seconda, una terza una quarta; così fa in alto ed in basso: dappertutto ed in tutto riconoscendosi, egli dimora irradiando il mondo intero con animo amorevole, ampio, profondo, infinito, senza odio e senza rancore. Ora, giovane, in una redenzione d'animo, così esercitata nell'amore, un'azione limitata non può più sussistere, non può più esistere. Così come un forte

trombettiere, con poco sforzo, può suonare nelle quattro direzioni, così pure in una redenzione d'animo, così esercitata nell'amore, un'azione limitata non può più sussistere, non può più esistere. Questa è la via che porta all'unione con Brahmâ. Inoltre ancora un monaco dimora irradiando con animo compassionevole, con animo lieto, con animo immoto una regione, poi una seconda, una terza una quarta; così fa in alto ed in basso: dappertutto ed in tutto riconoscendosi, egli dimora irradiando il mondo intero con animo compassionevole, con animo lieto, con animo immoto, ampio, profondo, infinito, senza odio e senza rancore. Questa, giovane, è la via che porta all'unione con Brahmâ."

Dopo queste parole il giovane brâhmano Subho, figlio di Todeyyo, disse al Sublime: "Benissimo, Gotamo, benissimo! Così come se si raddrizzasse ciò che era rovesciato, o si scoprisse ciò che è nascosto, o si mostrasse la via a chi s'è perso, o si portasse luce nell'oscurità: 'chi ha occhi vedrà le cose'; così appunto è stata dal signore Gotamo in vari modi esposta la dottrina. E così io prendo rifugio presso il signore Gotamo, presso la Dottrina e presso l'Ordine dei mendicanti. Quale seguace voglia il signore Gotamo considerarmi da oggi per la vita fedele. Ed ora, Gotamo, noi ce ne andiamo: molti obblighi abbiamo, molti doveri."

"Come bene ti pare, giovane."

Quindi ora il giovane brâhmano Subho, figlio di Todeyyo, accettando ed approvando il discorso del Sublime, si alzò dal suo posto e, salutando riverentemente il Sublime, si allontanò. Proprio in quel mentre il brâhmano Jânussoni usciva nel pomeriggio da Sâvatthî in un carro con la tenda bianca, e, quando ebbe visto Subho, gli chiese: "Ehi, donde viene dunque il giovane Bhâradvâjo, nel sole del pomeriggio?"

"Vengo dall'asceta Gotamo."

"Che ne pensi: è grande la sua sapienza? Pare sia un sapiente!"

"Chi sono io per conoscere la sapienza dell'asceta Gotamo? Dovrebbe essere uguale a Lui colui che potesse conoscerne la sapienza!"

"Con eccelsa lode invero il signor Bhâradvâjo loda l'asceta Gotamo!"

"Chi sono io da poterlo lodare? Da lodati è lodato il signore Gotamo, il migliore degli dèi e degli uomini! E quelle che i brâhmani espongono come cinque condizioni per fare bene, acquistare salute: quelle l'asceta Gotamo le chiama utensili dell'animo, come dire che l'animo, senza odio, senza rancore, con esse lavora."

A queste parole il brâhmano Jânussoni smontò dal suo carro e, denudando una spalla e giungendo le mani verso il luogo ove si trovava il Sublime, recitò il detto: "Fortunato è il re Pasenadi di Kosalo, nel cui dominio dimora il Compiuto, il santo, perfetto Svegliato!".

## MN 100: SANGÂRAVA SUTTA SANGÂRAVO

Questo ho sentito. Una volta il Sublime girava per la terra di Kosalo insieme ad una grande comitiva di monaci. Proprio allora viveva a Paccalakappam [così nel testo siamese] una brâhmana di nome Dhanañjanî, assai devota allo Svegliato, alla Dottrina ed all'Ordine dei mendicanti, che fermandosi ripeté per tre volte questo saluto: "Venerazione al Sublime, al santo, perfetto Svegliato!"

In quel tempo viveva a Paccalakappam anche il giovane brâhmano Sangâravo, un ultraconoscitore dei tre Veda nelle parole, nei riti, nella scienza dei suoni e delle forme, nelle quintuple leggende: un commentatore ed esegeta fornito, agli occhi del mondo, di tutti gli attributi di un grande uomo. Egli sentì le parole della brâhmana e le disse: "Degenerata, spregevole è questa brâhmana che tra dotti brâhmani canta le lodi di quell'asceta zuccone!"

"Tu però, mio bel signore, non conosci la virtù e la sapienza del Sublime; se tu la conoscessi, non ti verrebbe in mente di vilipenderlo ed ingiurarlo."

"Allora, signora, se qualche volta il Sublime verrà a Paccalakappam, vorrai avvisarmi."

"Sì, bel signore.": replicò la brâhmana.

Il Sublime, passando di luogo in luogo per la terra di Kosalo, giunse a Paccalakappam e si sistemò nel bosco di manghi del brâhmano Todeyyo. Quando la brâhmana Dhanañjanî lo seppe, si recò dal giovane brâhmano Sangâravo e gli annunciò: "Ecco, mio bel signore, il Sublime è giunto a Paccalakappam e dimora

nel bosco di manghi del brâhmano Todeyyo: fai, mio bel signore, come meglio ti pare."

"Bene, signora!": rispose il giovane e si recò dove il Sublime dimorava. Scambiò i convenevoli d'uso, si sedette accanto e disse: "Vi sono, Gotamo alcuni asceti e brâhmani che professano d'aver raggiunto la somma perfezione della conoscenza del mondo, l'essenza della santa vita. A quali di questi asceti appartiene il signore Gotamo?"

"Tra quelli che professano tali cose io però, Bhâradvâjo, faccio distinzione. Vi sono alcuni asceti e brâhmani tradizionalisti, che per tradizione professano d'aver raggiunto la somma perfezione della conoscenza del mondo, l'essenza della santa vita: tali sono i brâhmani dei tre Veda. Vi sono poi alcuni asceti e brâhmani che proclamano le stesse cose solo per proprio credere: tali sono i ragionatori e i discettatori. Vi sono alcuni asceti e brâhmani che, in cose mai prima sentite riconoscendo da se stessi la verità, professano d'aver raggiunto la somma perfezione della conoscenza del mondo, l'essenza della santa vita: a questi appartengo io. Ecco, io, prima del pieno risveglio, quale imperfetto svegliato, al risveglio anelante, pensavo così: 'Carcere è la casa, letamaio: aria aperta la rinunzia! Ed allora, dopo qualche tempo, ancor giovane, splendido di capelli neri, nel fiore della virilità, contro il desiderio dei genitori piangenti, radendo capelli e barba, indossando l'abito fulvo, rinunziai alla casa per la mendicizia. Così, divenuto pellegrino, cercando il vero bene, investigando per l'incomparabile, altissimo sentiero di pace, mi recai da Alâro Kâlâmo e gli dissi: 'Desidero, amico Kâlâmo, vivere la vita religiosa in questa dottrina e disciplina'. A queste parole, Bhâradvâjo, egli mi rispose: 'Resta, onorevole! Questa dottrina è tale che un uomo intelligente, anche in breve tempo, avendola compresa ed avendo manifestata la propria maestria, ne resta in possesso'. Ed io, in breve tempo, appresi questa dottrina. Ora io potevo parlare di quanto avevo appreso, la parola della scienza e quella degli anziani; ed io e gli altri riconoscevamo che

io sapevo e discernevo. Allora pensai: 'Alâro Kâlâmo però non espone fedelmente l'intera dottrina in modo che io, avendola compresa ed applicata con maestria, ne resti in possesso. Eppure certamente egli ne possiede la conoscenza e il discernimento.' Allora mi recai da Alâro Kâlâmo e gli chiesi: 'Fino a che punto esponi questa dottrina in modo che, avendola capita ed applicata con maestria, ne restiamo in possesso?' Così interpellato, egli espose [l'insegnamento de] il regno della non esistenza. Allora pensai: in lui non c'è proprio fede, non c'è forza, non c'è riflessione, non raccoglimento, non sapienza; in me vi sono tutte queste cose: se ora mi sforzassi di impossessarmi di questa dottrina? Ed io, in breve tempo, ne entrai in possesso. Quindi mi recai di nuovo da Alâro Kâlâmo e gli dissi che ero anch'io in possesso della dottrina." E lui: "Fortunati siamo noi, amico, veramente fortunati poiché riconosciamo l'onorevole quale vero asceta! Tu esponi la dottrina proprio come faccio io; te ne sei impossessato, la conosci come la conosco io. Orsù dunque, amico, dirigiamo entrambi insieme questa scuola!"

"Così dunque, Bhâradvâjo, il mio maestro mise me, suo discepolo, pari a lui, e mi onorò di alto onore. Allora mi venne il pensiero: 'Questa dottrina non conduce al rivolgimento, non alla cessazione, non alla consumazione, non alla conoscenza, non al risveglio, non all'estinzione, ma solo all'apparizione nel regno della non esistenza.' Quindi io non apprezzando questa dottrina, non appagato da essa mi allontanai. Così, cercando il vero bene, investigando l'incomparabile, altissimo sentiero di pace, mi recai da Uddako, il figlio di Râmo, e gli dissi: 'Desidero, amico Uddako Râmaputto, vivere la vita religiosa in questa dottrina e disciplina'. A queste parole, Bhâradvâjo, egli mi rispose: 'Resta, onorevole! Questa dottrina è tale che un uomo intelligente, anche in breve tempo, avendola compresa ed avendo manifestata la propria maestria, ne resta in possesso'. Ed io, in breve tempo, appresi questa dottrina. Ora io potevo parlare di quanto avevo appreso, ed io e gli altri riconoscevamo che io sapevo e discernevo. Allora pensai: 'Uddako Râmaputto però non espone

fedelmente l'intera dottrina in modo che io, avendola compresa ed applicata con maestria, ne resti in possesso. Eppure certamente egli ne possiede la conoscenza e il discernimento.' Allora mi recai da Uddako Râmaputto e gli chiesi: 'Fino a che punto esponi questa dottrina in modo che, avendola capita ed applicata con maestria, ne restiamo in possesso?' Così interpellato, egli espose [l'insegnamento de] il regno della non coscienza né incoscienza. Allora pensai: in lui non c'è proprio fede, non c'è forza, non c'è riflessione, non raccoglimento, non sapienza; in me vi sono tutte queste cose: se ora mi sforzassi di impossessarmi di questa dottrina? Ed io, in breve tempo, ne entrai in possesso. Quindi mi recai di nuovo da Uddako Râmaputto e gli dissi che ero anch'io in possesso della dottrina."

E lui: "Fortunati siamo noi, amico, veramente fortunati poiché riconosciamo l'onorevole quale vero asceta! Tu esponi la dottrina proprio come fa Râmo; te ne sei impossessato, la conosci come la conosce Râmo. Orsù dunque, amico, dirigi tu questa scuola!"

"Così dunque, Bhâradvâjo, Uddako Râmaputto, mio condiscipolo, mise me al posto di maestro e mi onorò di alto onore. Allora mi venne il pensiero: 'Questa dottrina conduce non al rivolgimento, non alla cessazione, non alla consumazione, non alla conoscenza, non al risveglio, non all'estinzione, ma solo all'apparizione nel regno della non coscienza né incoscienza.' Quindi io non apprezzando questa dottrina, non appagato da essa mi allontanai. Così, cercando il vero bene, investigando per l'incomparabile, altissimo sentiero di pace, passai per la terra di Magadhâ di luogo in luogo e giunsi presso il borgo di Uruvelâ. Là vidi un delizioso pezzo di terra, un sereno sfondo di selva, un limpido fiume fluente, atto al bagno, letificante, e tutt'intorno prati e campi. Pensai: 'Delizioso davvero è questo pezzo di terra, in esso vi è ciò che basta davvero per l'asceti ad un nobile figlio che in essa vuole esercitarsi!' Ed io mi fermai là. E mi vennero tre paragoni naturali mai sentiti prima. Se vi fosse un'umida scheggia di legno, imbevuta d'acqua, e giungesse un uomo con

una bacchetta da girare per fare fuoco, e dicesse: 'Accenderò il fuoco, produrrò luce!' Che ne pensi, Bhâradvâjo, potrebbe egli farlo?"

"No di certo, Gotamo!"

"Perché?"

"Quella scheggia di legno è così bagnata che quell'uomo invano si sottoporrebbe a fatica e pena."

"Lo stesso è di quegli asceti o sacerdoti i quali non si sono distaccati dal corpo, non dai desideri, e che, non avendo dalla loro interiorità estratto né espulso ciò che nei loro desideri è voglia, infusione, languore, sete, febbre di desiderio, se poi provano sensazioni dolorose, cocenti, pungenti, sorgenti in loro, sono incapaci di conoscenza, di chiaroveggenza, dell'incomparabile perfetto risveglio; e se anche non provano tali sensazioni, anche allora sono incapaci di conoscenza, di chiaroveggenza, dell'incomparabile perfetto risveglio. Questo è il primo paragone che mi venne. Poi mi venne questo secondo paragone. Così com'è impossibile accendere il fuoco con una scheggia di legno imbevuta d'acqua, così pure è di quegli asceti o sacerdoti i quali si sono distaccati dal corpo e dai desideri, ma che, non avendo dalla loro interiorità estratto né espulso ciò che nei loro desideri è voglia, infusione, languore, sete, febbre di desiderio, se poi provano sensazioni dolorose, cocenti, pungenti, sorgenti in essi, sono incapaci di conoscenza, di chiaroveggenza, dell'incomparabile perfetto risveglio; e se anche non provano tali sensazioni, anche allora sono incapaci di conoscenza, di chiaroveggenza, dell'incomparabile perfetto risveglio. Poi mi venne questo terzo paragone. Se vi fosse una scheggia di legno, secca, asciutta, tenuta lontano dall'acqua, e giungesse un uomo con una bacchetta per fare fuoco, e dicesse: 'Accenderò il fuoco, produrrò luce!' Che ne pensi, Bhâradvâjo, potrebbe egli farlo?"

"Sì, Gotamo!"

"Perché?"

"Perché quella scheggia di legno è così secca, asciutta, tenuta lontano dall'acqua che sarebbe adatta."

"Così è di quegli asceti o sacerdoti i quali si sono distaccati dal corpo e dai desideri, e che, avendo dalla loro interiorità estratto ed espulso ciò che nei loro desideri è voglia, infusione, languore, sete, febbre di desiderio, se poi provano sensazioni dolorose, cocenti, pungenti, sorgenti in essi, sono capaci di conoscenza, di chiaroveggenza, dell'incomparabile perfetto risveglio; e se anche non provano tali sensazioni, anche allora sono capaci di conoscenza, di chiaroveggenza, dell'incomparabile perfetto risveglio. Quindi mi venne il pensiero: 'E se ora io, con i denti stretti e la lingua aderente al palato costringessi, comprimessi, abbattessi l'animo con la volontà?' Ed io così feci, e mentre lo facevo, dalle ascelle colava il sudore. Così come un uomo forte, afferrando un uomo più debole per il capo o per le spalle, lo abbatte, così io abbattevo l'animo con la volontà. Ferma però era la mia forza, inflessibile, presente il sapere, irremovibile; ma infermo ancora era il mio corpo, non calmato da questo esercizio doloroso a cui mi sottoponevo. Tale sensazione dolorosa che mi era sorta, Bhâradvâjo, non vincolava però l'animo mio.

Continuando ad immergermi sempre più in contemplazione senza respiro, trattenni le inspirazioni ed espirazioni dalla bocca e dal naso. E si sentiva nei canali uditivi uno straordinario suono di soffi fuoriuscenti, come il suono straordinario che esce dal mantice soffiante d'una fucina. Ferma però era la mia forza, inflessibile, presente il sapere, irremovibile; ma infermo ancora era il mio corpo, non calmato da questo esercizio doloroso a cui mi sottoponevo. Tale sensazione dolorosa che mi era sorta, Bhâradvâjo, non vincolava però l'animo mio.

Continuando ad immergermi sempre più in contemplazione senza respiro, trattenni le inspirazioni ed espirazioni dalla bocca, dal naso e dalle orecchie, e straordinarie pulsazioni mi battevano la volta del capo, come se un uomo forte con l'acuta punta d'un pugnale battesse la volta del capo. Ma l'animo mio non cedeva.

Continuando ad immergermi sempre più in contemplazione senza respiro, trattenni le inspirazioni ed espirazioni dalla bocca, dal naso e dalle orecchie, e provavo nella testa straordinarie sensazioni, come se un uomo forte con un pezzo di solida cinghia mi stringesse la testa. Ma l'animo mio non cedeva.

Continuando ad immergermi sempre più in contemplazione senza respiro, trattenni le inspirazioni ed espirazioni dalla bocca, dal naso e dalle orecchie, e straordinarie palpitazioni mi lanciaivano il ventre, come se un abile macellaio, o un suo garzone, mi tagliuzzasse il ventre con un coltello affilato. Ma l'animo mio non cedeva.

Continuando ad immergermi sempre più in contemplazione senza respiro, provai nel corpo uno straordinario bruciore, come se due uomini forti, afferrando per le braccia un uomo più debole, lo rotolassero, lo abbrustolissero su un braciere di carboni ardenti. Ma l'animo mio non cedeva.

Allora, Bhâradvâjo, alcune divinità, vedendomi, dissero: 'Morto è l'asceta Gotamo!' Ma altre divinità dissero: 'Non è morto, ma sta morendo!' Ed altre ancora: 'Non è morto l'asceta Gotamo e non sta morendo; santo è l'asceta Gotamo: tale appunto è lo stato di santo'.

Allora pensai: 'Se ora mi astenessi interamente dal cibo?' Ma le divinità, manifestandosi, dissero: 'Non lo fare! Però se tu, degno, ti asterrai totalmente dal cibo, noi ti infonderemo per i pori celeste rugiada, e di questo ti sosterrai'. Allora, pensando che ciò sarebbe stata da parte mia una finzione, allontanai quelle

divinità. E decisi di prendere poco cibo, quanto ce ne sta nel cavo della mano, zuppa di fagioli, di lenticchie, di piselli o di altri legumi. Così facendo il mio corpo divenne straordinariamente magro. Braccia e gambe divennero come canne nodose disseccate, il sedere divenne come la zampa di un cammello, la spina dorsale come un rosario con le vertebre sporgenti; come da un vecchio tetto fuoriescono le travi, così facevano le mie costole; come in un profondo pozzo si scorgono appena le luci del fondo, così nelle mie orbite infossate si scorgevano appena le luci degli occhi; come una zucca selvatica, raccolta fresca, si fa poi vuota e grinzosa, così era la pelle del mio capo. Quando volevo toccare la pelle del ventre, sentivo la spina dorsale, e viceversa, tanto aderente alla spina dorsale mi si era fatta la pelle del ventre. E quando volevo vuotare feci ed urina, cadevo a terra. Allorché, per stimolare il corpo, strofinavo con la mano le membra, i peli, putridi alle radici, se ne cadevano.

Allora alcuni uomini, vedendomi, dissero: 'Livido è l'asceta Gotamo'. Ed altri: 'Non livido, è scuro l'asceta Gotamo'. Ed altri ancora: 'Grigio di pelle è l'asceta Gotamo'. Così mi si era alterato il lucido e puro colore della pelle per la scarsa alimentazione. E pensai: 'Questo è il massimo di ciò che asceti e sacerdoti hanno provato in passato o proveranno in avvenire; più oltre non si va. Eppure, nonostante tutto ciò, non raggiingo la sovrumana, santa sufficienza della chiarezza del sapere! Vi è forse un'altra via per il risveglio?' E mi venne in mente: 'Mi ricordo però una volta, nella proprietà del mio potente padre, sedendo alla fresca ombra d'un albero di melarosa, ben lungi da brame e da cose non salutari, d'aver raggiunto, in senziante, pensante, nata da pace beata serenità, la prima contemplazione. Che sia questa la via del risveglio? E mi venne la consapevolezza conforme al sapere: 'Questa è la via del risveglio! Temo forse questa felicità di là dal bene e dal male? No che non la temo. Ma non si può certo raggiungere facilmente quella felicità con un corpo così spossato: e se ora prendessi alimento solido, riso bollito con giuncata?' E così feci.

In quel tempo però, Bhâradvâjo, erano intorno a me cinque monaci: 'Quando l'asceta Gotamo avrà conquistato la verità, ce la parteciperà'. Ma quando videro che prendevo alimento solido, essi, disgustati di me, se ne andarono: 'Esagerato diviene l'asceta Gotamo, infedele all'ascesi, proclive all'abbondanza'. Ma io, acquistando forze, ben lungi da brame e da cose non salutari, in senziante, pensante, nata da pace beata serenità, raggiunsi la prima contemplazione. Tale sensazione di piacere in me sorta non vincolava però l'animo mio.

Dopo compimento del sentire e pensare, raggiunsi l'interna calma serena, l'unità dell'animo, la non senziante, non pensante, nata dal raccoglimento beata serenità, la seconda contemplazione. Tale sensazione di piacere in me sorta non vincolava però l'animo mio.

In serena pace io restavo equanime, savio, chiaro cosciente, provavo nel corpo quella felicità di cui i santi dicono: 'L'equanime savio vive felice'.

Così raggiunsi la terza contemplazione. Tale sensazione di piacere in me sorta non vincolava però l'animo mio.

Col distacco dal piacere e dal dolore, con la scomparsa della letizia e della tristezza anteriore, io raggiunsi la non triste, non lieta, equanime, savia, perfetta purezza, la quarta contemplazione. Tale sensazione di piacere in me sorta non vincolava però l'animo mio.

Con tale animo, saldo, puro, terso, incorruttibile, io rivolsi l'animo alla memore cognizione di anteriori forme di esistenza. Mi ricordai di molte diverse anteriori forme di esistenza, fino a centomila vite; poi delle epoche durante diverse formazioni e trasformazioni di mondi: 'Là ero io con tale nome, tale famiglia, tale stato, tale ufficio, tale piacere e dolore provando, così uscendo dalla vita; di là trapassato, entrai altrove di nuovo in

esistenza, e così via; di là trapassato, eccomi qui rinato'. Così mi ricordai di molte diverse anteriori forme di esistenza, con le loro caratteristiche, le loro circostanze distintive. Questa conoscenza, Bhâradvâjo, era stata da me, nella prima veglia della notte, raggiunta, dissipata l'ignoranza, conquistata la scienza, conquistata la luce, mentre io là con serio intendimento, rimanevo solerte, instancabile. Tale sensazione di piacere in me sorta non vincolava però l'animo mio.

Con tale animo, saldo, puro, terso, incorruttibile, io rivolsi l'animo alla cognizione dello sparire ed apparire degli esseri. Con l'occhio celeste, rischiarato, sovrumano, vidi gli esseri sparire e riapparire, volgari e nobili, belli e brutti, felici ed infelici, riconoscendo come gli esseri sempre secondo le azioni riappaiono: 'Questi signori esseri invero si conducono male in opere, in parole, in pensieri; biasimano ciò che è santo, stimano e fanno ciò che è perverso: con la dissoluzione del corpo, dopo la morte, essi vanno giù in perdizione, all'inferno. Quei signori esseri invece si conducono bene in opere, in parole, in pensieri; non biasimano ciò che è santo, stimano ciò che è retto: con la dissoluzione del corpo, dopo la morte, essi ascendono per buona via, in mondo celeste'. Così con l'occhio celeste, rischiarato, sovrumano riconobbi come gli esseri sempre secondo le azioni riappaiono. Questa conoscenza, Bhâradvâjo, era stata da me, nella veglia di mezzo della notte, raggiunta, dissipata l'ignoranza, conquistata la scienza, conquistata la luce, mentre io là con serio intendimento, rimanevo solerte, instancabile."

Dopo queste parole il giovane brâhmano Sangâravo disse al Sublime: "Fermo davvero fu lo sforzo del signore Gotamo: come ciò è proprio di un santo, perfetto Svegliato! Ma, Gotamo, vi sono dèi?"

"Evidentemente, Bhâradvâjo, si sa se ve ne sono."

"Come, Gotamo, interrogato se vi sono dèi, tu dici: 'Evidentemente, Bhâradvâjo, si sa se ve ne sono.' Allora, Gotamo, si tratta di vana menzogna?"

"Chi, Bhâradvâjo, essendo interrogato se vi sono dèi, dicesse: 'Vi sono dèi'; e chi dicesse: 'Evidentemente lo si sa': in questo caso un uomo intelligente trarrebbe la conclusione, se vi sono dèi."

"Perché allora il signore Gotamo non mi ha risposto subito?"

"In alto si è d'accordo, Bhâradvâjo, se nel mondo vi sono dèi."

Dopo queste parole il giovane brâhmano Sangâravo disse: "Benissimo, Gotamo, benissimo! Quale seguace il signore Gotamo mi accolga da oggi per la vita fedele."

UPARIPANNÂSA  
(SUTTA 101/152)

MN 101: DEVADAHA SUTTA  
A DEVADAHA

Questo ho sentito. Una volta il Sublime dimorava nella terra dei Sakka, in un borgo a nome Devadaham. Là ora si volse il Sublime ai monaci e disse

Vi sono, o monaci, alcuni asceti e sacerdoti che così dicono, così pensano: 'Qualunque cosa un uomo provi, piacere o dolore o nè piacere nè dolore, tutto è per causa di fatti precedenti: quindi con la penitenza delle azioni passate se ne ha l'eliminazione, con l'astinenza da nuove azioni non si ha altro influsso futuro, senza influsso futuro vengono a consumarsi le azioni, col consumarsi delle azioni si consuma il dolore, col consumarsi del dolore si consumano le sensazioni, col consumarsi delle sensazioni verrà a distruggersi tutto il dolore.' Questo dicono, o monaci, gli Svincolati. Allora io dico loro così: 'Sapete voi dunque, cari Svincolati: noi siamo già esistiti nel passato, non siamo non esistiti?'

'No di certo, amico.'

'Sapete voi forse, cari Svincolati: noi abbiamo fatto nel passato cattiva azione, non già non l'abbiamo fatta?'

'No davvero, amico.'

'Sapete voi forse, cari Svincolati: noi abbiamo fatto la tale o tal'altra cattiva azione?'

'No veramente, amico.'

'Sapete voi forse, cari Svincolati: tanto dolore è distrutto, tanto dolore è da distruggersi; con la distruzione di tanto dolore verrà a distruggersi tutto il dolore?'

'No, certo, amico.'

'Sapete però, cari Svincolati, come ancora in vita si tralascino le cose non salutari e si acquistino le salutari?'

'Veramente no, amico.'

'Se dunque voi non sapete tutte queste cose, allora non è opportuna l'asserzione: col consumarsi delle azioni si consuma il dolore, col consumarsi del dolore si consumano le sensazioni, col consumarsi delle sensazioni verrà a distruggersi tutto il dolore. Viceversa questa asserzione sarebbe opportuna se Voi sapeste con certezza ciò che io Vi ho chiesto.'

'Così come quasi, cari Svincolati, se un uomo fosse colpito da una freccia spalmata di veleno, ed egli a causa di ciò provasse sensazioni dolorose, cocenti, pungenti; e i suoi parenti e amici gli procurassero un medico chirurgo che circoncidesse col bisturi la bocca della piaga e a causa di ciò egli provasse sensazioni dolorose, cocenti, pungenti; ed il medico specillasse la ferita procurandogli altre sensazioni dolorose; ed il medico estraesse la freccia, procurandogli altre sensazioni dolorose; e poi cauterizzasse la ferita con grande dolore; e poi, col passare del tempo, rimarginata la ferita, cicatrizzata la pelle, egli fosse guarito e si sentisse sano, indipendente e potesse andare dove gli piacesse. Or così anche, appunto, se voi, cari Svincolati sapeste ciò che affermate, la vostra conclusione sarebbe opportuna; ma voi affermate di non sapere, quindi la conclusione non è opportuna.'

Su questo discorso, o monaci, gli Svincolati mi hanno risposto così: 'Lo Svincolato Nathaputto sa tutto, discerne e professa illimitato discernimento del sapere: che vada o stia, dorma o vegli, sempre ha presente l'intero discernimento del sapere. Egli dice così: Voi, dunque, cari Svincolati, nel passato avete fatto cattiva azione; voi la espiate con questa severa, dolorosa

penitenza; e col corpo frenato, la parola frenata, il pensiero frenato, non fate più sorgere altra cattiva azione; così con la penitenza delle azioni passate se ne ha l'eliminazione, con l'astinenza da nuove azioni non si ha altro influsso futuro, senza influsso futuro vengono a consumarsi le azioni, col consumarsi delle azioni si consuma il dolore, col consumarsi del dolore si consumano le sensazioni, col consumarsi delle sensazioni verrà a distruggersi tutto il dolore. E questo ci appaga e ci piace, e noi ne siamo contenti'.

A queste parole, o monaci, io ho replicato agli Svincolati così: 'Cinque cose, vi sono, cari Svincolati, che ancora durante la vita hanno due diversi risultati, e cioè: fede, devozione, tradizione, esame, amore di speculazione'. Avendo io parlato così, o monaci, non ottengo una qualsiasi spiegazione soddisfacente. Allora io chiedo loro ulteriormente: ' Che pensate voi, cari Svincolati: allorché voi vi esercitate fervidamente, provate voi acute, dolorose, ferventi, pungenti sensazioni? E quando non vi esercitate fervidamente, allora non provate acute, dolorose, ferventi, pungenti sensazioni?'

'Allorché noi, amico Gotamo, ci esercitiamo fervidamente, allora proviamo acute, dolorose, ferventi, pungenti sensazioni; quando invece non ci esercitiamo fervidamente, non proviamo queste sensazioni dolorose.' 'Stando così le cose, onorevoli Svincolati, non è opportuna l'asserzione secondo cui qualunque cosa un uomo provi, è per cause precedenti; perché in questo caso le sensazioni dolorose dovrebbero cessare allorché vi esercitate fervidamente, e quando non vi esercitate fervidamente le sensazioni dolorose dovrebbero permanere. Se ciò avvenisse, allora sarebbe opportuna l'asserzione secondo cui qualunque cosa un uomo provi è per cause precedenti.'

Avendo io parlato così, o monaci, non ottengo dagli Svincolati alcuna spiegazione soddisfacente. Allora io chiedo ulteriormente: ' Che pensate, cari Svincolati, è possibile che un'azione sensibile,

nello stato presente, con l'esercizio o lo sforzo divenga sensibile anche in futuro?'

'No di certo, amico.'

'Ed è possibile che un'azione sensibile nel futuro, con l'esercizio o lo sforzo divenga sensibile nel presente?'

'No di certo, amico.'

'E che un'azione, sensibile come piacere, con l'esercizio o lo sforzo divenga sensibile come dolore, e viceversa?'

'No di certo, amico.'

'E che un'azione, sensibile come matura, con l'esercizio o lo sforzo divenga sensibile come immatura, e viceversa?'

'E che un'azione sensibile come grande, con l'esercizio o lo sforzo divenga sensibile come piccola e viceversa? E che un'azione sensibile come piccola, con l'esercizio o lo sforzo divenga sensibile come grande e viceversa? E che un'azione sensibile, con l'esercizio o lo sforzo divenga insensibile e viceversa?'

'No di certo, amico.'

'Dunque poichè tutto quanto sopra esposto non è possibile, infruttuoso è l'esercizio, infruttuoso lo sforzo degli onorevoli Svincolati.'

Gli Svincolati che dicono così, o monaci, per dieci possibili principi incorrono in uno stato deplorabile. Se, infatti, gli esseri provano piacere e dolore per causa di fatti precedenti, allora gli Svincolati hanno precedentemente fatto cattive azioni, giacché adesso provano tali acute, dolorose, ferventi, pungenti

sensazioni. Se gli esseri provano piacere e dolore per creazione di un Signore, allora gli Svincolati sono stati creati da un cattivo Signore, giacché adesso provano tali dolorose sensazioni. Se gli esseri provano piacere e dolore per predestinazione, allora gli Svincolati furono male predestinati. Se gli esseri provano piacere e dolore per la nascita, allora gli Svincolati hanno avuto una infausta nascita. Se gli esseri provano piacere e dolore per l'esercizio durante la vita, certo allora gli Svincolati si esercitano male. In ciascuno di questi cinque casi gli Svincolati sono deplorabili. E così, dunque, il loro sforzo e esercizio è infruttuoso.

Come però, o monaci, è fruttuoso l'esercizio, è fruttuoso lo sforzo? Ecco, o monaci, un monaco non fa perturbare dal dolore il proprio imperturbato animo, e non respinge un giusto piacere, e persiste, senza attaccamento però, in questo piacere. Egli pensa così: 'Mentre io mi esercito a scrutare la confezione di questa causa di dolore, con tale esercizio sorge la calma; con lo scrutare dunque equanimente questa causa di dolore, si produce in me l'equanimità, sorge la calma.' Ed egli, in qualunque causa di dolore, da cui, esercitandosi a scrutarne la confezione, sorga la calma, ivi si esercita; ed in quella causa di dolore da cui scrutando equanimente si produca l'equanimità, ivi egli produce l'equanimità. Così dunque quel dolore di lui viene distrutto. Così come quasi, o monaci, se un uomo fosse innamorato di una donna, le fosse in cuore attaccato con fiero desiderio, fiera passione; ed egli vedesse quella donna stare, parlare, ridere e scherzare con un altro uomo. Che pensate voi, o monaci, non sorgerebbero forse in quell'uomo afflizione, affanno, dolore, angoscia e disperazione?'

'Sì, Signore'

Ora però, se quell'uomo pensasse così: 'Se io rinunziassi a questo mio amore e desiderio per quella donna?' Ed egli rinunziasse al suo amore e desiderio per quella donna. Ed egli vedesse un'altra

volta quella donna stare, parlare, ridere e scherzare con un altro uomo. Che pensate voi, o monaci, sorgerebbero ora forse in quell'uomo afflizione, affanno, dolore, angoscia e disperazione?

'No di certo, o Signore.'

Or così anche appunto, o monaci, un monaco non fa perturbare dal dolore il proprio imperturbato animo, e non respinge un giusto piacere, e persiste, senza attaccamento però, in questo piacere. E inoltre ancora, o monaci, il monaco riflette così: 'Finché io dimoro nel piacere, crescono le cose non salutari, diminuiscono le salutari; quando però esercito il mio animo nel dolore, diminuiscono le cose non salutari, crescono le salutari: e se io, ora, esercitassi l'animo nel dolore?' Ed egli esercita l'animo nel dolore: esercitando l'animo nel dolore, diminuiscono le cose non salutari, crescono le salutari. In seguito poi egli non esercita più l'animo nel dolore, perché quello per cui eserciterebbe l'animo nel dolore, s'è già realizzato.

Così come quasi, o monaci, un frecciaro riscalda ed arroventa una freccia tra due fuochi e la fa duttile e dritta; duttile e dritta, il frecciaro non l'arroventa più perché quello per cui il frecciaro riscalderebbe ed arroventerebbe la freccia s'è già realizzato. Perciò quello per cui egli eserciterebbe l'animo nel dolore s'è già realizzato, quindi egli non esercita più l'animo nel dolore. Così dunque è fruttuoso l'esercizio, è fruttuoso lo sforzo.

E inoltre ancora, o monaci: il monaco, ben lungi da brame, lungi da cose non salutari, in senziente, pensante, nata di pace beata serenità, raggiunge la prima contemplazione; così è fruttuoso l'esercizio, è fruttuoso lo sforzo. E dopo compimento del sentire e pensare raggiunge l'interna calma, l'unità dell'animo, la lieta di sentire e pensare, nata dal raccoglimento beata serenità, la seconda contemplazione. Così è fruttuoso l'esercizio, è fruttuoso lo sforzo.

E in serena pace il monaco dimora equanime, savio, chiaro, cosciente, prova nel corpo quella felicità di cui i santi dicono 'l'equanime savio vive felice': così raggiunge la terza contemplazione. Così è fruttuoso l'esercizio e lo sforzo.

E dopo rigetto di gioia e dolore, dopo annientamento di letizia e tristezza anteriore, raggiunge la non lieta, non triste, equanime, savia, perfetta purezza, la quarta contemplazione. Così è fruttuoso l'esercizio e lo sforzo.

Con tale animo intimo, terso, schietto, schiarito di scorie, duttile, malleabile, saldo, compatto, incorruttibile, egli rivolge l'animo alla memore cognizione di anteriori forme di esistenza, come di una vita, due vite, tre vite e così via fino alle epoche durante molte formazioni e trasformazioni di mondi. Così è fruttuoso l'esercizio e lo sforzo. E con tale animo terso, egli rivolge l'animo alla cognizione dell'esaurirsi delle manie. Questo è il dolore, questa è l'origine del dolore, questa è la fine del dolore, questa è la via per la fine del dolore, comprende egli conforme alla realtà. Questa è la mania, questa è l'origine della mania, questa è la fine della mania, questa è la via per la fine della mania, egli comprende conforme alla realtà.

Così vedendo, così riconoscendo, il suo animo si redime dalla mania del desiderio, dell'esistenza, dalla mania dell'ignoranza. 'Nel redento è la redenzione,' questa cognizione sorge. 'Esausta è la vita, vissuta la santità, operata l'opera, non esiste più questo mondo' egli comprende allora. Così è fruttuoso l'esercizio e lo sforzo.

Così dice dunque il Compiuto, perciò per dieci principi raggiunge uno stato pregevole. Se infatti gli esseri provano piacere e dolore per fatti precedenti, allora il Compiuto ha certamente fatto precedentemente buone azioni giacché adesso prova tali non smansose, piacevoli sensazioni. Se gli esseri provano piacere e dolore per creazione di un Signore, certamente

il Compiuto è stato creato da un buon Signore, giacché adesso prova tali non smaniose, piacevoli sensazioni. Se gli esseri provano piacere e dolore per predestinazione, certamente il Compiuto ebbe buone predestinazioni giacché adesso prova tali non smaniose, piacevoli sensazioni. Se gli esseri provano piacere e dolore per la nascita, certo il Compiuto ha avuto una fausta nascita, giacché adesso non prova tali non smaniose, piacevoli sensazioni. Se gli esseri provano piacere e dolore per l'esercizio durante la vita, certo il Compiuto durante la vita si esercita bene, giacché non prova tali non smaniose, piacevoli sensazioni. Per questi cinque motivi il Compiuto è pregevole. Il Compiuto dunque, o monaci, che dice così, per questi dieci principii raggiunge uno stato pregevole.

Contenti quei monaci approvarono quel che aveva detto il Sublime.

## MN 102: PAÑCATTAYA SUTTA CINQUE E TRE

Questo ho sentito. Una volta il Sublime dimorava presso Savatthi, nella selva del Vincitore, il parco di Anathapindiko. Quindi ora il Sublime si rivolse ai monaci e disse così:

'Vi sono, o monaci, alcuni asceti e sacerdoti che meditano, speculano e professano varie opinioni sul futuro. Alcuni credono che l'anima, sanata dopo la morte, sia conscia, altri che sia inconscia, altri ancora che sia non proprio conscia né inconscia. Alcuni poi dimostrano l'annientamento, la distruzione, la dissoluzione dell'essere vivente, e professano quindi la beatitudine durante la vita. Altri infine dimostrano l'anima esistente, sanata dopo la morte, ma professano la beatitudine durante la vita. Così questi essendo cinque sono tre, essendo tre sono cinque. Questo è l'enunciato dei cinque e tre.

Ora, o monaci, gli asceti e sacerdoti che dimostrano conscia l'anima, sanata dopo la morte, dicono che essa è formata o informe, o formata e informe, o non formata né informe; inoltre essa è o singolarmente conscia, o molteplicemente, o limitatamente, o illimitatamente conscia. Alcuni di essi, però, superando la sfera della coscienza, professano illimitata imperturbabilità. Ma il Compiuto, o monaci, riconosce: 'Questi signori asceti e sacerdoti che dimostrano conscia l'anima, questi ritengono la coscienza quale la perfezione, il massimo, il sommo, il supremo: sia che la coscienza sia formale o informale o singola o molteplice. Altri, dimostrando che niente esiste, professano il regno della non esistenza come illimitata imperturbabilità. Ma ciò è composto, è materiale, mentre v'è una decomposizione dei composti, vi è!' Così sapendo, e scorgendo lo scampo, il Compiuto supera ciò.

'Ora, o monaci, gli asceti e sacerdoti che dimostrano inconscia l'anima, questi dimostrano che l'anima inconscia, sanata dopo la morte, è formata o informe, o formata e informe, o non formata né informe. Ora, costoro riprovano quelli che dimostrano l'anima conscia perché dicono: 'la coscienza è morbo, tumore, tormento; questa invece è la requie, la pace: l'incoscienza.' Ma il Compiuto, o monaci, riconosce: 'Questi asceti e sacerdoti che dimostrano inconscia l'anima, se qualcuno di loro dicesse: oltre le forme, le sensazioni, le percezioni, le concezioni, la coscienza, io dimostrerò un venire ed andare, uno sparire e risorgere, un crescere, svolgersi, svilupparsi; ma questo non sarebbe possibile. Ma ciò è composto, è materiale, mentre v'è una decomposizione dei composti, vi è!' Così sapendo, e scorgendo lo scampo, il Compiuto supera ciò.

Ora, o monaci, gli asceti e sacerdoti che dimostrano che l'anima non è proprio conscia né inconscia dopo la morte e che è formata o informe, o non formata né informe, questi riprovano tanto quelli che dimostrano l'anima conscia, quanto quelli che dimostrano l'anima inconscia. Essi dicono: la coscienza è morbo, tumore, tormento; l'incoscienza è demenza; questa invece è la pace, la requie: la non proprio coscienza né incoscienza.' Ma il Compiuto, o monaci, riconosce: 'Questi asceti e sacerdoti che dimostrano l'anima sanata dopo la morte non proprio conscia né inconscia, se alcuni di loro dimostrano che si può raggiungere il fine con la sola confezione della vista, dell'udito, del pensiero e della coscienza; ciò appare come il fallimento del raggiungimento di quel fine: perché quel fine non appare raggiungibile con la confezione, ma col residuo della confezione. Ma ciò è composto, è materiale: mentre v'è una decomposizione dei composti, vi è!'

Ora, o monaci, gli asceti e sacerdoti che dimostrano l'annientamento, la distruzione, la dissoluzione dell'essere vivente, questi sono riprovati sia da quelli che dimostrano l'anima conscia, sia da quelli che dimostrano l'anima inconscia,

sia da quelli che dimostrano l'anima non proprio conscia né inconscia dopo la morte. E perché ciò? Perché essi professano attaccamento all'al di là: 'così saremo dopo la morte, così saremo dopo la morte!' Così come fa un mercante che andando al mercato pensa: 'da questo me ne verrà questo, con questo guadagnerò questo!' Ma il Compiuto, o monaci, riconosce: 'Questi asceti e sacerdoti che dimostrano l'annientamento, la distruzione, la dissoluzione dell'essere vivente, costoro per timore e per odio dell'esistenza girano e rigirano proprio intorno all'esistenza. Alla stessa stregua di un cane che, legato con un laccio ad una solida colonna, o ad un palo, gira e rigira proprio attorno alla colonna o al palo. Ma ciò è composto, è materiale, mentre vi è una decomposizione dei composti, vi è!' Così sapendo, e scorgendo lo scampo, il Compiuto supera ciò.

Quali che siano, o monaci, gli asceti e sacerdoti che meditano e speculano sul futuro, e che professano sul futuro diverse opinioni, costoro professano questi cinque campi di opinioni od uno di essi.

Vi sono poi , o monaci, alcuni asceti e sacerdoti che meditano e speculano sul passato, e professano sul passato diverse opinioni ovvero: eterna è l'anima, eterno il mondo; oppure: non eterna è l'anima, non eterno il mondo; oppure: eterna e non eterna è l'anima e così il mondo; oppure: non proprio eterna né non eterna è l'anima, e così il mondo; oppure: finita è l'anima, finito il mondo; oppure: infinita è l'anima, infinito il mondo; oppure: finita ed infinita è l'anima e il mondo; oppure: non proprio finita né infinita è l'anima e il mondo. E ancora: singolarmente conscia è l'anima, e così il mondo; molteplici conscia è l'anima e il mondo; limitatamente conscia è l'anima e il mondo; illimitatamente conscia è l'anima e il mondo. E ancora: solo godente è l'anima e il mondo; solo dolente è l'anima e il mondo; godente e dolente è l'anima e il mondo; non godente né dolente è l'anima e il mondo.

Ora, o monaci, questi asceti e sacerdoti che professano tali opinioni sul passato, senza fede, senza devozione, senza tradizione senza scrupoloso giudizio e accurato esame; che essi possano raggiungere da sé la chiara cognizione, questo non è possibile. Non essendovi la pura e chiara cognizione, quella vale per essi come attaccamento. Così sapendo, il Compiuto supera ciò.

Ecco, o monaci, un asceta o un sacerdote, abbandonando le opinioni sul passato e sul futuro, distaccandosi internamente dal goglio del desiderio, dimora nella letizia della solitudine: ' Che io dimoro nella letizia della solitudine, questa è la pace, questo è il sommo bene!' Questa letizia della solitudine gli passa; col passare della letizia sorge la tristezza, col passare della tristezza sorge la letizia, alla stessa stregua di chi è lasciato dall'ombra è colpito dalla luce, e chi è lasciato dalla luce è colpito dall'ombra. Ma il Compiuto riconosce: 'ciò è composto, è materiale, mentre vi è una decomposizione dei composti.' Così sapendo, il Compiuto supera ciò.

Ecco, o monaci, un asceta o sacerdote, superando la letizia della solitudine, dimora in pura beatitudine. Questa pura beatitudine gli passa; allora sorge la letizia della solitudine: col passare della letizia della solitudine, sorge quella della beatitudine. Ma ciò è composto, è materiale, mentre vi è una decomposizione dei composti, vi è!' Così sapendo, e scorgendo lo scampo, il Compiuto supera ciò.

Ecco ancora, o monaci, un asceta o sacerdote, abbandonando le opinioni sul passato, sul futuro, distaccandosi internamente dal goglio del desiderio, superando la letizia della solitudine, superando la pura beatitudine, dimora in sensazione non triste né lieta. Questa sensazione non triste né lieta gli passa e sorge la pura beatitudine; questa gli passa e sorge la sensazione né triste né lieta, alla stregua di chi lasciato dalla luce è colpito dall'ombra e viceversa. Ma il Compiuto supera ciò.

Ed ecco ancora, o monaci, un asceta o un sacerdote, superando anche la sensazione né triste né lieta, dichiara: io sono calmato, io sono estinto, io sono distaccato! Certo questo onorevole professa proprio la via buona per l'estinzione, ma siccome questo onorevole dichiara: io sono calmato, io sono estinto, io sono distaccato, ciò appare anche come un attaccamento di questo signore asceta o sacerdote. Ma il Compiuto supera ciò. Ecco ora però, o monaci, dal Compiuto è stata dischiusa l'incomparabile via che porta alla calma: ossia conoscere origine e fine e gaudio e miseria e scampo delle sei sedi dei sensi, e redimersene senza attaccamento.

Così disse il Sublime. Contenti quei monaci approvarono le Sue parole.

MN 103: KINTI SUTTA  
A KUSINÂRÂ

Questo ho sentito. Una volta il Sublime dimorava presso Kusinara, al lago della foresta, nel sito delle oblazioni. Là ora si volse il Sublime ai monaci e disse così:

'Forse voi monaci pensate di me: per l'abito l'asceta Gotamo espone la dottrina, oppure per il cibo elemosinato, o per il giaciglio o per le varie rinascite?'

'No davvero, Signore, noi non pensiamo questo del Sublime!'

'Se non pensate questo, cosa allora pensate di me?'

'Così invero noi pensiamo del Sublime: compassionevole e benevolo è il Sublime: per compassione Egli espone la dottrina.'

'Ed è proprio per questo che vi sono stati esposti gli elementi della dottrina, e cioè: le quattro avanzate della meditazione, le quattro complete esercitazioni, le quattro basi mistiche, le cinque facoltà, i cinque poteri, le sette parti del risveglio, il nobile ottuplice sentiero; perché essi siano da voi tutti imparati unanimi, concordi e non disputando.

Se voi notate che vi sono due monaci di diversa opinione sulla dottrina e pensate che per costoro diverso è il senso e diversa è la parola, dovete recarvi presso il più ragionevole e dirgli: vogliate riconoscere come per questi onorevoli diverso è il senso e diversa è la parola, affinché non cadiate in dispute. Inoltre dovete recarvi presso i monaci che siano d'accordo con l'altro ed ammonire il più ragionevole di loro affinché riconosca che diverso è il senso e diversa è la parola, affinché non si cada in dispute. Così deve fissarsi il mal compreso ed esporre ciò che è dottrina e ciò che è disciplina.

Lo stesso vale allorchè vi siano due monaci per i quali diverso è il senso ma concorde la parola; o concorde il senso, diversa la parola; o concorde il senso e concorde la parola.

E mentre voi, o monaci, unanimi, concordi, e non disputando, imparate ciò che è dottrina e ciò che è disciplina, un altro monaco commetta una mancanza, una trasgressione. Allora non si deve tralasciare l'ammonizione e l'individuo sarà così esaminato: 'ciò non sarà fastidio per me, né offesa per lui; giacchè quell'altro individuo non è irascibile né astioso né di tale tardo intendimento da essere abbandonato a se stesso; ed io posso, facendolo distogliere da ciò che non è salutare, confermarlo in ciò che è salutare.' Se è così, o monaci, conviene parlare. E conviene parlare anche se ciò non sarà fastidio per me, ma sarà offesa per lui, perché quell'altro individuo è irascibile, astioso, di tardo intendimento tale da essere abbandonato a sé stesso; ma io posso, facendolo distogliere da ciò che non è salutare, confermarlo in ciò che è salutare, perché è piccolezza l'offesa per lui, rispetto a ciò che è salutare.

Lo stesso dunque, conviene parlare se ciò sarà fastidio per me e non sarà offesa per lui; perché è piccolezza il fastidio per me, mentre vale molto che io possa distoglierlo da ciò che non è salutare e confermarlo in ciò che è salutare. E conviene parlare anche se ciò sarà fastidio per me e offesa per lui, perché è piccolezza il fastidio per me e l'offesa per lui, rispetto a ciò che è salutare.

Ma se, però fosse così, che ciò sarà fastidio per me e offesa per lui, ed io non posso, facendolo distogliere da ciò che non è salutare, confermarlo in ciò che è salutare, allora con siffatto individuo, o monaci, non si deve tralasciare l'equanimità.

E mentre voi, o monaci, unanimi, concordi, e non disputando sorga tra voi confusione, opposizione, malcontento, irritazione; allora dovete cercare quello più ragionevole e dirgli: 'Si può,

amici, senza tralasciare ciò, raggiungere l'estinzione? No, amici, senza tralasciare ciò, non si può raggiungere l'estinzione.' E ciò va ripetuto anche al più ragionevole della parte avversa.

Se ora, o monaci, gli altri interrogassero quel monaco così: ' L'onorevole, dunque, distogliendo quei monaci da ciò che non è salutare, li ha confermati in ciò che è salutare?' Ben rispondendo quel monaco risponderebbe così: ' Ecco, o monaci, io mi sono recato dal Sublime; il Sublime mi ha esposto la dottrina; io l'ho ripetuta a quei monaci; essi, sentendo la dottrina si sono distolti da ciò che non è salutare e si sono confermati in ciò che è salutare.' Così rispondendo, o monaci, il monaco dunque non esalta se stesso né umilia gli altri e risponde secondo la dottrina, in modo che nessun correligionario, seguendone la parola, incorre in ragione di biasimo.

Questo disse il Sublime. Contenti quei monaci approvarono ciò che aveva detto il sublime.

MN 104: SÂMAGÂMA SUTTA  
A SÂMAGÂMO

Questo ho sentito. Una volta il Sublime dimorava nella terra dei Sakka, a Samagamo.

Or proprio in quel tempo era morto a Pava lo svincolato Nathaputto, e con la sua morte gli Svincolati si erano scissi, divisi, erano divenuti litigiosi, e, caduti in dispute, si battevano l'un l'altro con colpi d'armi verbali: ' Tu non conosci questa dottrina e disciplina, io conosco questa dottrina e disciplina; tu sei male avviato, io sono bene avviato: a me è concesso, a te no! Quel che si deve dire prima l'hai detto dopo, quel che si deve dire dopo l'hai detto prima: il tuo discorso è capovolto, la tua parola è contraddittoria! Tu sei confutato: rinuncia alla parola o liberati, se puoi! ' Così infuriava la battaglia, dell'uno contro l'altro, tra gli Svincolati allievi di Nathaputto. Ma i seguaci dello svincolato Nathaputto che vivevano in casa, biancovestiti, costoro erano seccati, disgustati, irritati, verso gli altri discepoli: come ciò avviene in una dottrina e disciplina male annunciata, male esposta, vacillante, non conducente alla calma, non esposta da un perfetto Svegliato: un monumento spaccato.

Ora dunque Cundo, un asceta novizio, che aveva passato a Pava la stagione delle piogge, si recò a Samagamo, dove dimorava l'onorevole Anando, e gli riferì della morte dello svincolato Nathaputto e delle liti sorse tra i suoi discepoli. L'onorevole Anando decise di riferire la cosa al Sublime. Quindi ora l'onorevole Anando e Cundo il novizio si recarono là dove il Sublime dimorava e l'onorevole Anando riferì punto per punto al Sublime la partecipazione avuta da Cundo il novizio, e concluse il suo dire così:

' Sentendo ciò, o Signore, m'è venuto questo pensiero: oh! Che col trapasso del Sublime non sorga dissidio nell'Ordine! Questo

dissidio sarebbe dannoso e spiacevole per molti, porterebbe svantaggio, danno e dolore a molti, uomini e dèi!

'Or tu che pensi, Anando: quegli elementi della dottrina, che vi sono stati esposti da me, ossia: le quattro avanzate della meditazione, le quattro complete esercitazioni, le quattro basi mistiche, le cinque facoltà, i cinque poteri, le sette parti del risveglio, il nobile ottuplice sentiero: non vedi tu, Anando, almeno due monaci, che siano in queste cose dissidenti? '

'Quegli elementi della dottrina, o Signore, che ci sono stati esposti dal Sublime: io non vedo in queste cose neanche due monaci dissidenti. Quegli individui però, o Signore, che ora sono solo atteggiati ad ossequio per il Sublime, quelli potrebbero, col trapasso del Sublime, suscitare dissidio nell'Ordine per la troppo rigida vita e disciplina.'

'Lieve, Anando, sarebbe il dissidio per la troppo rigida vita e disciplina; ma il dissidio, Anando, che sorgesse nell'Ordine per la Via e pel Sentiero: quel dissidio sarebbe dannoso e spiacevole per molti, porterebbe svantaggio, danno e dolore a molti, uomini e dèi.

Vi sono, Anando, sei radici di dissidio, e quali sono? Ecco, Anando, un monaco è iroso e ostile: costui è irrispettoso e disobbediente al Maestro, alla Dottrina, all'Ordine, e non adempie perfettamente alla regola. Costui genera dissidio nell'Ordine, e se voi, Anando, ne scorgete la radice in voi stessi o di fuori, allora dovete sforzarvi di estirparla. Se voi non scorgete in voi tale radice di dissidio, allora dovete regolarvi, in futuro, nel non far sviluppare tale cattiva radice di dissidio.

Ed inoltre ancora, Anando, un monaco è furbo e malizioso, è invidioso e geloso, è ipocrita e simulatore, è malvagio e falso, ha interesse solo per ciò che è sotto gli occhi, vi si aggrappa, difficilmente se ne distacca. Un tale monaco, Anando, è

irrispettoso e disobbediente al Maestro, alla Dottrina, all'Ordine e non adempie perfettamente la regola, perciò genera dissidio nell'Ordine. Se voi, Anando, scorgete la radice in voi stessi o di fuori di questo dissidio, allora dovete sforzarvi di estirpare tale cattiva radice. Se non la scorgete in voi stessi o di fuori, dovete regolarvi in modo da non far sviluppare in futuro tale radice di dissidio. Queste dunque, Anando, sono le sei radici di dissidio.

Quattro specie di processi vi sono, Anando: per dissidi, per censure, per colpe, per doveri. Ma vi sono, Anando, sette risoluzioni di processi per risolvere, per chiudere i già sorti processi: il rinvio dato per confronto, il rinvio dato per maggioranza, il rinvio dato per ricordo, il rinvio dato per insania, l'accettazione della confessione, la colpa peggiore, il coprimento con l'erba .

E com'è, Anando, il rinvio per confronto? Ecco, Anando, i monaci disputano: 'così è la dottrina e la disciplina, così non è la dottrina e la disciplina!' Allora, Anando, da tutti questi monaci, riunitisi di comune accordo, deve essere insieme confrontata la norma della dottrina: come essa concorda, così deve essere chiuso quel processo.

E com'è, Anando, il rinvio per maggioranza? Se quei monaci non possono chiudere quel processo nella sua sede, allora si vada in una sede in cui v'è maggior numero di monaci, e da tutti essi ivi riuniti, di comune accordo deve essere insieme confrontata la norma della dottrina: come essa concorda, così deve essere chiuso quel processo.

E com'è, Anando, il rinvio per ricordo? Ecco che i monaci accusano un monaco di tale grave colpa, da essere meritevole dell'espulsione: 'Ricorda l' onorevole di aver commesso tale grave colpa, da essere meritevole dell'espulsione?' egli dica così: ' Io non ricordo, fratelli, di aver commesso tale grave colpa, da

essere meritevole dell'espulsione!' A questo monaco ora, deve darsi il rinvio per ricordo.

E com'è, Anando, il rinvio per insania? Ecco che i monaci accusano un monaco di tale grave colpa, da essere meritevole dell'espulsione: ' Ricorda l'onorevole di aver commesso tale grave colpa, da essere meritevole dell' espulsione?' Egli dica di non ricordare, e se i monaci insistono: ' Prego onorevole, rifletti proprio bene, se hai commesso tale grave colpa' ed egli dica così: 'Io certo, fratelli, ero fuori di mente, avevo perduto la testa, quando da me dissennato fu detto o fatto molto, non degno di asceta: io non me ne ricordo, ciò fu fatto da me insensatamente.' A questo monaco ora, Anando, deve darsi il rinvio per insania.

E com'è, Anando, l'accettazione della confessione? Ecco che un monaco, accusato o non accusato, ricorda la colpa, la svela, l'espone. Questo monaco deve recarsi da un monaco più anziano e , denudando una spalla dal mantello, inchinandosi, sedendosi in terra e giungendo le mani, deve dirgli: 'Io signore, ho commesso tale e tale colpa, lo confesso' e quegli dica: ' Lo riconosci? E in avvenire te ne guarderai?' ' Lo riconosco e me ne guarderò'. Questa è l'accettazione della confessione.

E com'è, Anando, la colpa peggiore? Ecco che i monaci accusano un monaco di una colpa meritevole dell'espulsione ed egli dica di non ricordare. Insistendo i monaci quegli dica di non ricordare. Insistendo ancora quegli dica: ' Io ho confessato colpa di poca importanza; come non confesserei, essendone chiesto, tale grave colpa meritevole dell'espulsione? Ribattendo quelli: ' Senza esserne chiesto tu non avresti confessato neanche quella colpa di poca importanza; come dunque confesseresti tale grave colpa meritevole dell'espulsione? Rifletti bene, se ricordi di aver commesso tale grave colpa!' Ed egli dica così: 'Ora io ricordo, fratelli, di aver commesso tale grave colpa meritevole dell'espulsione; solo per scherzo, per spasso, io dissi di non ricordare!' Questa dunque è la colpa peggiore.

E com'è, Anando, il coprimento con l'erba? Ecco che tra i monaci è sorta lite o contesa ed essendo essi cadute in dispute, fanno e dicono molto non degno di asceti. Allora, riunendosi essi di comune accordo, da una parte deve alzarsi un monaco più savio e, denudando una spalla dal mantello, giungendo le mani, deve dichiarare all'Ordine: ' Tra noi è sorta lite e contesa, ed essendo noi caduti in dispute, abbiamo detto e fatto molto non degno di asceti. Se all'Ordine pare opportuno, io voglio confessare qui, per il bene mio e di questi onorevoli, la colpa mia e di questi onorevoli, purché non sia colpa grave o connessa con gente di casa, e coprirla con l'erba!'"\*

Ed anche dall'altra parte deve alzarsi un monaco più savio e, con lo stesso procedimento, fare all'Ordine la stessa dichiarazione. Così dunque è il coprimento con l'erba.

Sei cose, Anando, da ricordarsi, da tenersi care e pregiate, conducono alla comune concordia ed alla vicendevole sopportazione: ecco che un monaco assiste i suoi condiscipoli con opera e parola e pensiero amorevole, sia palese che segreto; inoltre il monaco piglia solo dalla sua scodella le offerte ed elemosine ricevute, senza voler partecipare alle offerte degli altri virtuosi condiscipoli; adempie le regole dell'Ordine intere, intatte, illimitate, immutate, per libera volontà come sono consigliate dagli intelligenti, non trasgredite, atte al raccoglimento, e le esercita come i suoi condiscipoli, sia in palese che in segreto. Inoltre, ancora, il monaco raggiunge quella santa, salvatrice visione, che concede al pensatore l'estirpazione di ogni dolore: dotato di tale visione egli dimora coi condiscipoli sia in palese che in segreto.

Se voi, Anando, serbaste concordi queste sei cose da ricordare, scorgereste voi forse, qualche modo di dire, o fino o grossolano, che non potreste sopportare?'

'No, certo, Signore!'

Perciò dunque, Anando, serbate fedelmente queste sei cose memorande: ciò vi riuscirà lungamente di salute, di bene.

## MN 105: SUNAKKHATTA SUTTA SUNAKKHATTO

Questo ho sentito. Una volta il Sublime dimorava presso Vesâlî, nella Grande Selva, nella sala a padiglione. Quella volta da parte di molti monaci era stato detto al Sublime: "Esausta la vita, vissuta la santità, operata l'opera, non esiste più questo mondo!".

Udì questo fatto il giovane licchavio Sunakkhatto che, recatosi dal Sublime, salutò con riverenza, si sedette accanto, riferì ciò che aveva udito e chiese: "Questi monaci che hanno comunicato ciò al Sublime, lo hanno fatto con sincerità o forse alcuni di essi lo hanno detto solo per presunzione?"

"Alcuni lo hanno comunicato con sincerità, però altri l'hanno fatto per presunzione. Per i primi è proprio così, ma per gli altri il Compiuto pensa: 'Sia ad essi esposta la dottrina, e certamente alcuni di quei presuntuosi prepareranno una questione e verranno a propormela.' "

"È proprio tempo che il Sublime esponga la dottrina: i monaci serberanno ciò che avranno sentito!"

"Allora, Sunakkhatto, ascolta con attenzione. Vi sono cinque corde del desiderio: le forme penetranti nella coscienza per la vista, i suoni per l'udito, gli odori per l'odorato, i sapori per il gusto, i contatti per il tatto; tutti desiati, amati, affascinanti, graditi, corrispondenti alle brame, eccitanti. Questa è la ragione per cui qualche individuo tende alla seduzione del mondo. Ora, ad un tale individuo riesce piacevole proprio un discorso su ciò; di ciò egli pensa e vive, con un uomo simile a lui egli si associa e con lui prova diletto. Ma ad un discorso concernente l'imperturbabilità egli non dà ascolto; non rivolge la mente a tale nozione, non si associa con l'uomo che parla di ciò, e con lui non prova diletto. È come se un uomo da lungo assente dal suo

villaggio o città, vedesse un compaesano o un concittadino e lo interrogasse sulla situazione, la prosperità e lo stato di quel posto; e quello lo mettesse al corrente di tutte le novità: non ascolterebbe egli volentieri, non starebbe egli con piacere insieme a quell'uomo?"

"Sì, Signore!"

"Lo stesso accade all'individuo che è attratto dalla seduzione del mondo, al quale riesce piacevole proprio un discorso su ciò, si associa ad un uomo simile a lui e con lui prova diletto; ma, ad un discorso sull'imperturbabilità, egli non dà ascolto. Costui dev'essere classificato: Individuo incline alla seduzione del mondo. Può darsi però che qualche individuo sia incline alla imperturbabilità. A costui riesce piacevole un discorso su ciò; di ciò egli pensa e vive, lega con un uomo simile a lui e con lui prova diletto; ma ad un discorso sulla seduzione del mondo non dà ascolto. Così come una foglia ingiallita, staccata dal gambo, non può più rinverdire, così appunto a un individuo incline all'imperturbabilità s'è staccato il legame alla seduzione del mondo. Egli dev'essere conosciuto così: Individuo sciolto dal legame alla seduzione del mondo, incline alla imperturbabilità. Può darsi però che qualche individuo sia incline al regno della non esistenza. Allora, come ho già detto, gli riuscirà piacevole un discorso su ciò, ma ad un discorso sull'imperturbabilità egli non dà ascolto. Come una gran massa di roccia spezzata in due, non si può più ricongiungere, così pure a chi è incline al regno della non esistenza, si sono spezzati i legami dell'imperturbabilità. Egli dev'essere conosciuto così: Individuo sciolto dal legame dell'imperturbabilità, incline al regno della non esistenza. Può darsi però che qualche individuo sia incline al regno della non coscienza né incoscienza e provi interesse solo per quel regno e non dia ascolto ad un discorso sul regno della non esistenza. È come se un uomo, saziatosi di un cibo piacevole, poi lo respingesse: avrebbe egli, sazio, ancora desiderio di mangiare quel cibo?"

"Certo che no, Signore!"

"E perché?"

"Perché quel cibo gli riuscirebbe disgustoso."

"Egli dev'essere quindi conosciuto così: Individuo sciolto dal legame del regno della non esistenza, incline al regno della non coscienza né incoscienza. Può darsi però che qualche individuo sia incline alla completa estinzione e provi interesse solo per essa; ma non dia ascolto ad un discorso concernente il regno della non coscienza né incoscienza. Come una palma, alla quale fosse recisa la corona, non potrebbe più ricrescere: così appunto in un tale individuo il legame col regno della non coscienza né incoscienza sarebbe reciso alla radice, e fatto simile a ceppo di palma, così che non potrebbe più svilupparsi né riprodursi. Egli dev'essere quindi conosciuto così: Individuo sciolto dal legame del regno della non coscienza né incoscienza, incline alla completa estinzione. Può darsi però che qualche individuo pensi: 'La sete è la freccia, ha detto l'Asceta, l'ignoranza è il veleno, l'attrazione e repulsione della volontà è lo strazio. Questa freccia della sete è da me estratta, rimosso il veleno dell'ignoranza: io sono quindi incline alla completa estinzione': e allora presuma di essere un asceta. Ed egli si permettesse ora quelle cose che non sono convenienti per chi è incline alla completa estinzione: si permettesse cioè di vedere con la vista, di udire con l'udito, di odorare con l'odorato, di gustare col gusto, di toccare col tatto e di pensare con la mente ciò che non conviene. A lui la brama struggerrebbe il cuore ed egli incorrerebbe nella morte o in mortale dolore.

Così come se un uomo fosse colpito da una freccia avvelenata, e i suoi amici e compagni, parenti e congiunti gli procurassero un medico chirurgo che gli circoncidesse col bisturi la bocca della piaga, specillasse la freccia, la estraesse, rimuovesse il veleno, ma non del tutto e, sapendo che c'è ancora possibilità d'infezione,

dicesse: 'Caro uomo, ho estratto la freccia ed ho estratto, ma non completamente, il veleno. Per te può esservi ancora pericolo. Mangia cibi appropriati ch  la ferita non si faccia purulenta. Di tanto in tanto lava la piaga e ungi d'unguento la bocca della piaga, perch , non facendolo, essa si riempirebbe di pus e di sangue. Non esporti al vento e al sole perch  se no faresti irritare la ferita con la polvere e la sporcizia.'

Ma egli pensasse: 'Estratta   la freccia, rimosso il veleno, ma, seppur non interamente, ci  non mi pu  essere causa di pericolo!' Ed egli mangiasse proprio cibi non appropriati, e la ferita diventasse purulenta; non lavasse n  ungesse di tempo in tempo la piaga, e questa si riempisse di pus e di sangue; si esponesse al vento e al sole, e la piaga si irritasse per la polvere e la sporcizia; non avesse riguardo e cura della ferita: allora la piaga s'ingrandirebbe ed egli incorrerebbe nella morte o in mortale dolore.

Pu  anche darsi che qualcuno pensi: 'La sete   la freccia, ha detto l'Asceta; l'ignoranza   il veleno; l'attrazione e repulsione della volont    lo strazio. Questa freccia della sete   stata estratta, e rimosso il veleno dell'ignoranza: io sono quindi incline alla completa estinzione'. E, presumendo cos  di essere un asceta, egli allora si permettesse quelle cose che non sono convenienti per chi   incline alla completa estinzione: si permettesse di vedere con la vista, di udire con l'udito, di odorare con l'odorato, di gustare col gusto, di toccare col tatto e di pensare con la mente ci  che non conviene. A lui la brama struggerrebbe il cuore ed egli incorrerebbe nella morte o in mortale dolore. Morte, Sunakkhatto, nell'Ordine del Santo si dice quando uno, abbandonando l'ascesi, ritorna al volgo: mortale dolore quando uno commette qualche colpa impura.

Per  potrebbe darsi il caso che qualche individuo pensi: 'La sete   la freccia, ha detto l'Asceta; l'ignoranza   il veleno; l'attrazione e repulsione della volont    lo strazio. Questa freccia della sete  

stata estratta, e rimosso il veleno dell'ignoranza: io sono quindi incline alla completa estinzione'. Ed essendo proprio incline alla completa estinzione, egli non si permettesse quelle cose che non sono convenienti per chi è incline alla completa estinzione. A lui la brama non struggerebbe il cuore: ed egli non incorrerebbe nella morte o in mortale dolore. Se l'uomo colpito dalla freccia avvelenata venisse curato dal chirurgo nel modo che sappiamo, ma avesse questa volta rimosso il veleno senza lasciarne traccia, seguisse con scrupolo le sue raccomandazioni, l'infezione non vi sarebbe, la piaga guarirebbe rapidamente, ed egli, con la ferita risanata e liberata dalle fasce, non incorrerebbe nella morte o in mortale dolore.

Allo stesso modo potrebbe darsi il caso che qualche individuo pensi: 'La sete è la freccia, ha detto l'Asceta; l'ignoranza è il veleno; l'attrazione e repulsione della volontà è lo strazio. Questa freccia della sete è stata estratta, e rimosso il veleno dell'ignoranza: io sono quindi incline alla completa estinzione'. Ed essendo proprio incline alla completa estinzione, egli non si permettesse quelle cose che non sono convenienti per chi è incline alla completa estinzione. A lui la brama non struggerebbe il cuore: ed egli non incorrerebbe nella morte o in mortale dolore. Questo paragone, Sunakkhatto, è stato fatto da me per spiegarvene il senso, che è questo: la ferita è una designazione delle sei sedi interne dei sensi; il veleno è l'ignoranza; la freccia è la sete; lo specillo è l'esame, il bisturi è la santa sapienza. Il chirurgo è la designazione del Compiuto, del santo, perfetto Svegliato.

Un monaco che fa la guardia alle sei sedi dei sensi, sapendo che l'attaccamento è radice di dolore, senza più attaccarsi s'è redento nella fine dell'attaccamento: non accadrà che egli faccia riconnettere il corpo all'attaccamento o faccia ripalpitare il cuore.

Come se vi fosse una coppa piena di liquore bello e profumato, ma infuso di veleno, e giungesse un uomo desideroso di vivere,

desideroso del piacere, aborrente il dolore, cosa pensi, Sunakkhatto, berrebbe egli questa coppa se sapesse: 'Se bevo, incorro nella morte o in mortale dolore?' "

"Certo che no, Signore!"

"Allo stesso modo se un monaco fa la guardia alle sei sedi dei sensi e, sapendo che l'attaccamento è radice di dolore, si è redento da ciò, non accadrà che egli faccia riconnettere il corpo all'attaccamento o faccia ripalpitare il cuore. Se vi fosse un serpente terribilmente velenoso, e giungesse un uomo desideroso di vivere, desideroso del piacere, aborrente il dolore, cosa pensi, Sunakkhatto, lo toccherebbe forse quell'uomo con la mano o col dito, pur sapendo: 'Morsicato da questo, io incorro nella morte o in mortale dolore?' "

"Certo che no, Signore!"

"Allo stesso modo se un monaco fa la guardia alle sei sedi dei sensi e, sapendo che l'attaccamento è radice di dolore, si è redento da ciò, non accadrà che egli faccia riconnettere il corpo all'attaccamento o faccia ripalpitare il cuore."

Questo disse il Sublime. Contento il giovane licchavio Sunakkhatto approvò le sue parole.

## MN 106: ANEÑJA-SAPPĀYA SUTTA BENEFICA IMPURTURBABILITÀ

Questo ho sentito. Una volta il Sublime dimorava nella terra di Kurû, presso la città di Kammâsadammam. Là il Sublime si rivolse ai monaci: 'Impermanenti sono le brame, vane, false e stolte': questo, in bocca agli ignoranti, è un discorso illusorio. Brame del presente e del futuro; immaginazioni di brame presenti e future. Da ambo i lati ciò è regno, dominio, cibo e pascolo della morte. Ivi conducono questi cattivi, dannosi pensieri di brama, di avversione e d'ira; ed essi riescono d'ostacolo al nobile discepolo che qui impara.

Ma il nobile discepolo, monaci, riflette così: 'E se io ora, abbandonando brame ed immaginazioni, dimorassi con animo ampio e profondo, superando il mondo, regolando i pensieri? In quel caso allora quei cattivi, dannosi pensieri di brama, di avversione e d'ira non si svilupperebbero, e con l'abbandono di essi il mio cuore diverrà illimitato, infinito, perfezionato'. Così procedendo, così alacramente esercitandosi, il cuore gli si rasserena, ed essendosi rasserenato egli adesso raggiunge l'imperturbabilità, o volge alla sapienza. Con la dissoluzione del corpo, dopo la morte, può darsi che gli venga la coscienza che conduce all'introduzione nell'imperturbabilità. Questo si chiama, monaci, il primo grado della benefica imperturbabilità.

Ed inoltre ancora, il nobile discepolo riflette così: 'Qualunque forma, ed i quattro elementi principali e ciò che risulta da essi, è forma'. Così procedendo, così alacramente esercitandosi, il cuore gli si rasserena, ed essendosi rasserenato egli adesso raggiunge l'imperturbabilità, o volge alla sapienza. Con la dissoluzione del corpo, dopo la morte, può darsi che gli venga la coscienza che conduce all'introduzione nell'imperturbabilità. Questo si chiama, monaci, il secondo grado della benefica imperturbabilità.

Ed inoltre ancora, il nobile discepolo riflette così: 'Forme del presente, forme del futuro; immaginazione di forme del presente e di forme del futuro: da ambo i lati ciò è impermanente. Ciò che è impermanente non vale la pena di amarlo, di stimarlo, di bramarlo'. Così procedendo, così alacramente esercitandosi, il cuore gli si rasserena, ed essendosi rasserenato egli adesso raggiunge l'imperturbabilità, o volge alla sapienza. Con la dissoluzione del corpo, dopo la morte, può darsi che gli venga la coscienza che conduce all'introduzione nell'imperturbabilità. Questo si chiama, monaci, il terzo grado della benefica imperturbabilità.

Ed inoltre ancora, il nobile discepolo riflette così: 'Brame del presente e del futuro; immaginazioni di brame del presente e del futuro; forme del presente e del futuro; immaginazioni di forme del presente e del futuro: sono tutte immaginazioni. Dove esse svaniscono senza residuo, questa è la pace, questa la fine: ossia il regno della non esistenza'. Così procedendo, così alacramente esercitandosi, il cuore gli si rasserena, ed essendosi rasserenato egli adesso raggiunge l'imperturbabilità, o volge alla sapienza. Con la dissoluzione del corpo, dopo la morte, può darsi che gli venga la coscienza che conduce all'introduzione nel regno della non esistenza. Questo si chiama, monaci, il primo grado del benefico regno della non esistenza.

Ed inoltre ancora, il nobile discepolo, ritiratosi in un bosco o al piede d'un albero, riflette così: 'L'immaginazione è congiunta con l'io e col mio'.

Così procedendo, così alacramente esercitandosi, il cuore gli si rasserena, ed essendosi rasserenato egli adesso raggiunge l'imperturbabilità, o volge alla sapienza. Con la dissoluzione del corpo, dopo la morte, può darsi che gli venga la coscienza che conduce all'introduzione nel regno della non esistenza. Questo si chiama, monaci, il secondo grado del benefico regno della non esistenza.

Ed inoltre ancora, il nobile discepolo riflette così: 'Io non sono di chicchessia, di checchessia, di dovecchessia: né chicchessia, checchessia, dovecchessia è di me'. Così procedendo, così alacramente esercitandosi, il cuore gli si rasserena, ed essendosi rasserenato egli adesso raggiunge l'imperturbabilità, o volge alla sapienza. Con la dissoluzione del corpo, dopo la morte, può darsi che gli venga la coscienza che conduce all'introduzione nel regno della non esistenza. Questo si chiama, monaci, il terzo grado del benefico regno della non esistenza.

Ed inoltre ancora, il nobile discepolo riflette così: 'Immaginazioni di imperturbabilità ed immaginazioni del regno della non esistenza: sono tutte immaginazioni. Dove esse svaniscono senza residuo, questa è la pace, questa la fine: ossia il regno della non coscienza né incoscienza'. Così procedendo, così alacramente esercitandosi, il cuore gli si rasserena, ed essendosi rasserenato egli adesso raggiunge il regno della non coscienza né incoscienza, o volge alla sapienza. Con la dissoluzione del corpo, dopo la morte, può darsi che gli venga la coscienza che conduce all'introduzione nel regno della non coscienza né incoscienza. Questo si chiama, monaci, il grado del benefico regno della non coscienza né incoscienza."

Dopo questo discorso l'on. Ânando disse al Sublime: "Ecco, Signore, un monaco è giunto a questo: 'Non sia, non sia per me; non divenga, non divenga per me: ciò che diviene, io l'abbandono!': così egli conquista l'indifferenza. Orduque questo monaco si estingue?"

"Qualche monaco, Ânando, può estinguersi; qualche altro può non estinguersi."

"Qual è la causa, quale la ragione di ciò?"

"Se egli, conquistata l'indifferenza, la ama, la stima e resta attaccato ad essa, la sua coscienza vi resta attaccata. Essendo attaccato il monaco non può estinguersi."

"Dove, però, il monaco attaccandosi s'è attaccato?"

"Al regno della non coscienza né incoscienza."

"Il migliore attaccamento, si dice, Signore, è questo al quale il monaco attaccandosi si è attaccato."

"Il migliore attaccamento è il regno della non coscienza né incoscienza: così egli conquista l'indifferenza. Egli ora non ama né stima questa indifferenza e non s'attacca ad essa; così facendo la sua coscienza non vi resta attaccata. Non essendo attaccato, Ânando, il monaco può estinguersi."

"Benissimo, Signore, benissimo! Di appoggio in appoggio ci è stato mostrato dal Sublime lo scampo dal torrente! Cos'è però, Signore, la santa redenzione?"

"Ecco, Ânando, il nobile discepolo riflette così: 'Brame del presente e del futuro; immaginazioni di brame presenti e future; forme presenti e future; immaginazione di forme presenti e future; ed immaginazioni di imperturbabilità, del regno della non esistenza o del regno della non coscienza né incoscienza: questa è esistenza. Fin dove è esistenza, questa è l'immortalità: cioè la non attaccata redenzione del cuore.

Così dunque sono stati da me mostrati il grado della benefica imperturbabilità, il grado del benefico regno della non esistenza, il grado del benefico regno della non coscienza né incoscienza; mostrato di appoggio in appoggio lo scampo dal torrente, mostrata la santa redenzione. Ciò che dev'essere fatto da un maestro a beneficio ed aiuto dei discepoli, avendone compassione; ciò è stato fatto da me. Questi, Ânando, sono piedi

di alberi, questi sono siti solitari: meditate, non siate negligenti affinché non proviate poi pentimento. Questo sia per voi il nostro insegnamento."

Questo disse il Sublime. Contento l'onorevole Ânando approvò le Sue parole.

MN 107: GANAKA-MOGGALLÂNA SUTTA  
MOGALLÂNA IL CONTABILE

Questo ho sentito. Una volta che il Sublime dimorava presso Sâvatthî, nel parco orientale, nel palazzo della madre di Migâro, un brâhmano, il contabile Moggallâno, andò dal Sublime, scambiò con lui i convenevoli di rito, si sedette accanto e disse: "Così come di questo palazzo si scorge la successiva formazione, costruzione, elevazione nella scala fino all'ultimo gradino, così pure si scorge la successiva formazione, costruzione, elevazione nello studio dei brâhmani. Lo stesso si nota tra gli arcieri nell'arte dell'arco, e tra i contabili nel calcolo. Noi, Gotamo, quando abbiamo un discepolo, lo facciamo contare dal principio così: 'Uno l'unità, due la dualità, tre la trinità, quattro la quaterna, cinque la cinquina, sei la sestina, sette la settina, otto l'ottina, nove la novena, dieci la decina'. E via così fino a cento. Ora, è possibile far lo stesso anche in questa dottrina, e disciplina?"

"Sì, è possibile farlo. Così come un esperto addestratore di cavalli, avendo avuto un bel purosangue gli fa fare da principio esercizi al morso, poi gli ulteriori esercizi, così il Compiuto, avendo da addestrare l'animale uomo, l'ammaestra dapprima così: 'Vieni, monaco: sii virtuoso; frenato da rigida regola, resta puro di condotta e di vita; scorgendo pericolo nei minimi errori, procedi vigorosamente negli esercizi, grado per grado'.

Quando il monaco ha superata questa fase, il Compiuto lo ammaestra ulteriormente: 'Monaco, sta in guardia alle porte dei sensi. Vedendo con la vista una forma, non esserne attratto né interessato. Siccome cupidigia e tormento, dannose e cattive cose sopraffanno chi non frena la vista, bada a questo raffrenamento, sorveglia la vista. Lo stesso fai sentendo con l'udito un suono, odorando con l'olfatto un odore, gustando col palato un sapore, toccando col tatto un contatto, pensando con la mente una cosa; non lasciarti attrarre, non nutrire interesse'.

Quando il monaco sta in guardia alle porte dei sensi, allora il Compiuto lo ammaestra ulteriormente: 'Monaco, sii misurato nel cibo; nutriti riflettendo, non farlo per diletto e godimento, non per ornamento e fregio, ma solo per mantenere, sostentare questo corpo, per evitare malesseri, per condurre una santa vita. 'Così estinguerò la sensazione precedente e non farò sorgere una nuova sensazione, e me ne verrà immacolato benessere'.

Quando il monaco è misurato nel cibo, allora il Compiuto lo ammaestra ulteriormente: 'Monaco, sii dedito alla vigilanza: di giorno, camminando o sedendo, purifica il cuore da cose intorbidanti; nelle prime ore della notte, camminando o sedendo, purifica il cuore da cose intorbidanti; nelle medie ore della notte puoi stenderti sul fianco destro come il leone, mettendo un piede sull'altro, con animo raccolto, memore del tempo d'alzarsi; nelle ultime ore della notte, essendoti alzato di nuovo, camminando o sedendo, purifica il cuore da cose intorbidanti'.

Quando il monaco è dedito alla vigilanza, allora il Compiuto lo ammaestra ulteriormente: 'Monaco, sii dotato di chiara coscienza: nell'andare e venire, nel guardare o no, nell'inclinarsi e sollevarsi, nel portare la scodella e l'abito dell'Ordine, nel mangiare, nel bere, nel masticare, nell'inghiottire, nel defecare ed urinare, nel camminare, nello stare, nel sedere, nell'addormentarsi, nel destarsi, nel parlare e nel tacere'.

Quando il monaco è dotato di chiara coscienza, il Compiuto lo ammaestra ulteriormente: 'Cerca un solitario luogo di riposo: il piede d'un albero nel bosco, una grotta nelle rupi, una caverna di montagna, un cimitero, il folto della foresta, un mucchio di stame nell'aperta pianura'. Ed egli cerca un solitario luogo di riposo. Dopo il pasto, quando è tornato dal giro dell'elemosina, egli si siede, incrociando le gambe, tenendo il corpo diritto, e cura la meditazione. Rigettando la brama del mondo, dimora con cuore purificato dalla brama; rigettando l'avversione, dimora con cuore privo d'avversione, amorevole e compassionevole per tutti

gli esseri viventi; rigettando l'accidiosa pigrizia, dimora con cuore libero da essa, amante della luce, chiaro cosciente; rigettando irrequietezza e orgoglio, dimora col cuore libero da orgoglio e con animo intimamente acquietato; rigettando l'incertezza dal cuore, dimora libero da essa, non dubitando delle cose salutari.

Egli, ora, rigettando questi cinque impedimenti, riconoscendo le debilitanti impurità dell'animo, raggiunge, in senziante, pensante, nata da pace beata serenità, il grado della prima contemplazione. Dopo il compimento del sentire e pensare, il monaco raggiunge l'interna calma serena, l'unità dell'animo, la beata serenità nata dal raccoglimento e libera dal sentire e dal pensare, il grado della seconda contemplazione. In serena pace permane il monaco equanime, saggio, chiaramente cosciente, e prova nel corpo quella felicità di cui i santi dicono: 'L'equanime saggio vive felice'; così egli raggiunge il grado della terza contemplazione. Dopo il rigetto delle gioie e dei dolori, dopo l'annientamento della letizia e della tristezza antecedenti, il monaco raggiunge la non triste né lieta, equanime, saggia, perfetta purezza, il grado della quarta contemplazione. Queste mie istruzioni valgono per quei monaci che si esercitano e cercano, ancora imperfetti di mente, di raggiungere l'incomparabile sicurezza. A quei monaci però che sono santi, che hanno compiuto l'opera, deposto la soma, raggiunto la salvezza, annientato i vincoli dell'esistenza e sono redenti in perfetta sapienza, queste cose servono per vivere sereni, con chiara coscienza."

Dopo questo discorso il contabile Moggallāno chiese: "Tutti i discepoli del signore Gotamo, così ammaestrati ed istruiti, raggiungono l'assoluta, perfetta estinzione; o alcuni non la raggiungono?"

"Alcuni sì, altri no!"

"Per quale ragione, per quale causa ciò accade?"

"Ora, brâhmano, ti farò qualche domanda: rispondi come credi. Tu sei pratico della via che porta a Râjagaham?"

"Sì, signore!"

"Se ti avvicinasse un uomo che vuole andare a Râjagaham, ti chiedesse di indicargli la via, e tu dicessi: 'Ecco, buon uomo, questa è la via che porta a Râjagaham, vai da questa parte, dopo un po' vedrai un villaggio; vai oltre e, dopo un po', vedrai un borgo; procedi e finirai per vedere i deliziosi giardini, parchi, campi e bacini di Râjagaham'. Ma quello, pur così da te ammaestrato, prendesse una via errata e sbagliasse direzione. Poi arrivasse un altro uomo che vuole andare a Râjagaham, e tu gli dessi le stesse istruzioni date a quell'altro; ed egli, così ammaestrato da te, giungesse sano e salvo a Râjagaham. Per quale ragione accadrebbe ciò?"

"Che posso farci, Gotamo? Io ho indicato la strada giusta!"

"Così appunto vi è l'estinzione, vi è la via per l'estinzione, vi sono io ad indicarla, avviene però che dei miei discepoli, alcuni raggiungono l'assoluta, perfetta estinzione, e altri no."

Dopo queste parole, il contabile Moggallâno disse al Sublime: "Quegli individui che, senza fede, solo per vivere hanno rinunciato alla casa per l'ascetismo, simulatori, ipocriti, falsi, vanitosi, mutevoli, garruli, ciarlieri, non vigili delle porte dei sensi, smoderati nel cibo, non inclini alla vigilanza, non rispettosi dell'ascesi, non diligenti negli esercizi, pretenziosi, intriganti, ricercatori il successo sociale, sfuggenti la solitudine come peso, indolenti, imbelli, trascurati, disattenti, irrequieti, distratti, stolti, scemi: non è con essi che il signore Gotamo convive. Quei nobili figli che mossi da fiducia hanno lasciato la casa per l'ascetismo, quelli le cui qualità sono del tutto opposte a quelle dei primi: ecco con chi il signore Gotamo convive."

Come tra i profumi delle radici è ritenuto il migliore quello dell'iris; tra i profumi del legno quello del sandalo rosso; tra i profumi dei fiori quello del gelsomino: così l'insegnamento del signore Gotamo ha oggi il sommo grado tra le dottrine. Benissimo, Gotamo, benissimo! Così come se si raddrizzasse ciò che era rovesciato, o si scoprisse ciò che è nascosto, o si mostrasse la via a chi s'è perso, o si portasse luce nell'oscurità: 'chi ha occhi vedrà le cose'; così appunto è stata dal signore Gotamo in vari modi esposta la Dottrina. E così io prendo rifugio presso il signore Gotamo, presso la Dottrina e presso l'Ordine dei mendicanti. Quale seguace voglia il signore Gotamo considerarmi da oggi per la vita fedele.

MN 108: GOPAKA-MOGGALLÂNA SUTTA  
IL FATTORE MOGGALLÂNO

Questo ho sentito. Una volta l'on. Ânando dimorava presso Râjagaham, nel bosco di bambù, nel sito degli scoiattoli, non molto dopo che il Sublime si era estinto.

In quel tempo il re di Magadhâ, Ajâtasattu, il figlio della Vedehî, faceva fortificare Râjagaham, per timore di re Pajjoto [Pradyot râjâ di Avanti].

L'on. Ânando, pronto di prima mattina, presi mantello e scodella, si diresse verso Râjagaham per l'elemosina. Ma, accortosi che era troppo presto, decise di recarsi alla fattoria del brâhmano Moggallâno che, vistolo arrivare, lo accolse con queste parole: "Venga dunque il signore Ânando! Lungamente egli ha fatto sperare una sua venuta qui! Si segga; questo sedile è per lui!".

L'on. Ânando si sedette e, accanto a lui, sedette su un sedile più basso il fattore Moggallâno che chiese: "Vi è adesso anche un solo monaco dotato in tutto e per tutto di tutte le qualità di cui era dotato Lui, il signore Gotamo, il santo, perfetto Svegliato?"

"No, brâhmano, non vi è. Perché Egli, era lo scopritore della via non scoperta, l'esploratore della via inesplorata, il conoscitore, l'edotto, l'esperto della via. I discepoli procedono sulla via seguendolo".

A questo punto arrivò Vassakâro il brâhmano ministro di Magadhâ che, venuto ad ispezionare i lavori in Râjagaham, era lì giunto. Scambiati i consueti saluti con l'on. Ânando e, sedutosi accanto, il ministro chiese di cosa stavano parlando, e informato, chiese: "Vi è forse un monaco che Egli abbia indicato come quello al quale vi possiate rivolgere dopo la Sua morte?"

"No, non lo ha fatto."

"Vi è però un monaco, eletto a maggioranza dall'Ordine, quale vostro rifugio?"

"No, non è stato fatto."

"Così, senza rifugio, come può esservi concordia?"

"Ma noi non siamo senza rifugio, brâhmano: la Dottrina è il nostro rifugio!"

"Che significa, Ânando, questo discorso?"

"Da Lui, dal Sublime, fu data ai monaci una regola, una disciplina. Quelli di noi che, nel giorno della confessione, ogni quarto di luna, ci troviamo almeno in tre nel territorio d'un villaggio, ci riuniamo ed invitiamo quello a cui spetta a parlare. Se appare la confessione d'una colpa o di una trasgressione di qualche monaco, noi le trattiamo secondo la disposizione della dottrina. Non sono i fratelli - si dice - a disporre; lo fa la dottrina."

"Ma c'è un monaco che voi onorate ed a cui siete devoti?"

"Sì, c'è un tale monaco!"

"Vuoi chiarire, Ânando?"

"Sono state da Lui, dal Sublime, indicate dieci qualità piene di grazia. Quello in cui si trovano queste qualità, noi adesso onoriamo e gli siamo devoti. Quali qualità? Ecco, un monaco è virtuoso; frenato in rigida disciplina, resta puro di condotta e di vita; in guardia sui minimi falli, si esercita nei relativi esercizi, passo per passo. Avendo molto sentito egli è conoscitore e custode del sentito: quelle dottrine benefiche in principio, in

mezzo e in fine, che, fedeli nel senso e nella parola, tramandano la vita religiosa perfettamente purificata e rischiarata. È contento dell'abito, della scodella dell'elemosina, del giaciglio e delle medicine per le malattie. Delle quattro contemplazioni, largitrici di beato presente, egli può impossessarsi a suo piacere, senza difficoltà. Può operare magicamente in vario modo: essendo uno diviene molteplice e viceversa, avendo sempre il corpo in suo potere fin nei mondi di Brahmâ.

Con l'orecchio celeste, rischiarato, sovrumano egli sente i suoni divini ed umani, i lontani e i vicini. Degli altri esseri, delle altre persone riconosce il cuore bramoso, quello astioso, quello fatuo, il raccolto, magnifico, superiore, inferiore, calmato, redento ed i loro opposti. Si ricorda di molte, diverse anteriori forme di esistenza, fino alle epoche durante diverse formazioni e trasformazioni di mondi: ognuna con i propri caratteri, le proprie relazioni. Con l'occhio celeste, rischiarato, sovrumano egli vede gli esseri sparire e riapparire: volgari e nobili, belli e brutti, felici ed infelici, ed egli riconosce come gli esseri riappaiono sempre secondo le azioni. Avendo esaurito le manie, egli ha già in vita fatto a sé palese, realizzato e raggiunto la redenzione dell'animo senza manie, redenzione di sapienza.

Queste dunque, brâhmano, sono le dieci qualità indicate da Lui. In chi di noi si trovano le dieci qualità, quello noi ora onoriamo e gli siamo devoti."

Dopo questo discorso, Vassakâro, il ministro di Magadhâ, si rivolse al generale Upanando: "Che ne pensi, generale: questi signori onorano, venerano e riveriscono chi lo merita?"

"Certo! Se così non fosse, chi mai dovrebbero onorare ed essergli devoti?"

Quindi ora il brâhmano Vassakâro chiese all'on. Ânando: "Dove dimora l'onorevole?"

"Nel bosco di bambù."

"Quel bosco piace forse perché è silenzioso, solitario e adatto al ritiro ed al raccoglimento?"

"Certo, brâhmano. Esso piace per questo anche ai vostri guardiani e pastori."

"Quel bosco vi piace perché siete meditativi e contemplativi. Una volta, Ânando, Egli, il signore Gotamo dimorava presso Vesâlî, nella Selva Grande, nella sala del padiglione ed io andai a fargli visita. Egli mi tenne diversi discorsi sulla contemplazione perché Egli era meditativo e contemplativo: ed Egli raccomandava ogni contemplazione."

"Non ogni contemplazione, brâhmano, Egli raccomandava; e neppure raccomandava una non contemplazione. Ed Egli quale contemplazione non raccomandava? Ecco, uno sta con l'animo occupato dallo stimolo del desiderio, sconvolto da esso, e non riconosce conforme a realtà lo stimolo sorto da esso: egli accogliendo nel suo interno quello stimolo, contempla, ricontempla, discontempla, transcontempla. Se ne sta con l'animo occupato dall'avversione, dall'accidia, da superbo orgoglio, dal dubbio; e, sconvolto da essi, e non riconosce conforme a realtà gli stimoli sorti da essi: egli accogliendo nel suo interno quegli stimoli, contempla, ricontempla, discontempla, transcontempla.

E quale contemplazione raccomandava? Ecco, brâhmano, un monaco, ben lungi da brame e da cose non salutari, raggiunge in consapevole, pensante, beata serenità il grado della prima contemplazione. Dopo il compimento del sentire e pensare, il monaco raggiunge l'interna calma serena, l'unità dell'animo, la beata serenità nata dal raccoglimento e libera dal sentire e dal pensare, il grado della seconda contemplazione. In serena pace permane il monaco equanime, saggio, chiaramente cosciente, e prova nel corpo quella felicità di cui i santi dicono: 'L'equanime

saggio vive felice'; così egli raggiunge il grado della terza contemplazione. Dopo il rigetto delle gioie e dei dolori, dopo l'annientamento della letizia e della tristezza antecedenti, il monaco raggiunge la non triste né lieta, equanime, saggia, perfetta purezza, il grado della quarta contemplazione. Tale contemplazione il Sublime raccomandava."

"Dunque, Ânando, il signore Gotamo lodava una lodevole contemplazione e disapprovava quella errata. Ma ora noi ce ne andiamo: abbiamo molti impegni, molti affari."

"Come ti sembra giusto, brâhmano!"

Quindi il ministro Vassakâro, approvando ed elogiando il discorso dell'on. Ânando, si alzò e se ne andò. E il fattore Moggallâno a questo punto disse: "Ciò che noi avevamo chiesto al signore Ânando, non ce l'ha spiegato!"

"Non ti abbiamo forse detto, brâhmano: 'No, brâhmano, non vi è. Perché Egli, era lo scopritore della via non scoperta, l'esploratore della via inesplorata, il conoscitore, l'edotto, l'esperto della via. I discepoli pro cedono sulla via seguendolo?'"

MN 109: MAHÂ-PUNNAMA SUTTA  
PLENILUNIO

Questo ho sentito. Una volta il Sublime dimorava presso Sâvatthî, nel parco orientale, nel palazzo della madre di Migâro.

In quella occasione, un dì della riunione settimanale, in una notte di plenilunio sereno, il Sublime s'era seduto all'aperto, circondato dall'assemblea dei monaci. Un monaco si alzò dal suo posto e, denudando una spalla dal mantello ed inchinandosi con le mani giunte al Sublime, disse: "Vorrei interrogare il Sublime su un certo argomento, se egli avesse il tempo di rispondere."

"Monaco, siediti e chiedi quello che vuoi."

E il monaco: "Sono questi i cinque tronchi dell'attaccamento: il tronco dell'attaccamento alla forma (rûpa), e quelli dell'attaccamento alla sensazione (vedanâ), alla percezione (saññâ), alla concezione (sankhâra) e alla coscienza (viññâna)?"

"Sì, sono questi."

"Bene, Signore! Questi cinque tronchi dell'attaccamento però, in che sono radicati?"

"Essi sono radicati nella volontà."

"Ora, è tutt'uno l'attaccamento ed i cinque tronchi dell'attaccamento, o l'attaccamento è esterno ai cinque tronchi?"

"Non è così, monaco. Ciò che nei cinque tronchi è motivo di volontà, quello è attaccamento."

"Può esservi però, nei cinque tronchi dell'attaccamento una differenza di motivo di volontà?"

"Può esservi, monaco. Ecco, uno pensa: 'Così sia la mia futura forma, così le mie future sensazione, percezione, concezione e coscienza!' Così v'è nei cinque tronchi dell'attaccamento una differenza di motivo di volontà."

"Fino a che punto però, spetta ai tronchi la denominazione di tronchi?"

"Qualunque forma sia, monaco, passata, futura, presente, propria o estranea, grossolana o fine, volgare o nobile, lontana o vicina: questo è un tronco della forma. Lo stesso dicasi della sensazione, della percezione, della concezione e della coscienza. Pertanto spetta ai tronchi la denominazione di tronchi."

"Ora, qual è la causa, quale la ragione dello svolgimento dei tronchi della forma, della sensazione, della percezione, della concezione e della coscienza?"

"I quattro elementi principali sono la causa, sono la ragione dello svolgimento del tronco della forma; il contatto è la causa e la ragione dei tronchi della sensazione, della percezione e della concezione; nome e forma sono la causa e la ragione dello svolgimento del tronco della coscienza."

"Come però, sorge la credenza nella personalità?"

"Ecco, un ignorante uomo comune, insensibile a ciò che è nobile, ignaro della nobile dottrina e non istruito in essa, insensibile a ciò che è santo, considera la forma come se stesso, o se stesso come la forma, o la forma in se stesso, o se stesso nella forma. Lo stesso considera la sensazione, la percezione, la concezione e la coscienza come se stesso, o se stesso come loro, o loro in se stesso, o se stesso in loro. Così sorge la credenza nella personalità."

"Come però, non sorge la credenza nella personalità?"

"Ecco, un consapevole nobile discepolo, sensibile a ciò che è nobile, a conoscenza della nobile dottrina e istruito in essa, sensibile a ciò che è santo, non considera la forma come se stesso, o se stesso come la forma, o la forma in se stesso, o se stesso nella forma. Lo stesso non considera la sensazione, la percezione, la concezione e la coscienza come se stesso, o se stesso come loro, o loro in se stesso, o se stesso in loro. Così non sorge la credenza nella personalità."

"Che è ora, nella forma il godimento, la miseria e lo scampo? Che è il godimento, la miseria e lo scampo nella sensazione, nella percezione, nella concezione e nella coscienza?"

"Ciò che dalla forma deriva di piacere e di gioia: questo è nella forma il godimento. Ciò che nella forma è impermanente, doloroso, mutevole: questo è nella forma la miseria. Ciò che nella forma è costrizione del motivo di volontà: questo è nella forma lo scampo. Lo stesso dicasi per la sensazione, la percezione, la concezione e la coscienza."

"Come però, Signore, ad uno che sa, come ad un veggente, e con tutte le impressioni dall'esterno su questo corpo dotato di coscienza, non vengono i vani pregiudizi dell'io e del mio?"

"Qualunque forma, monaco, passata, futura, presente, propria o estranea, grossolana o fine, volgare o nobile, lontana o vicina: è da considerarsi, conforme alla realtà, con perfetta sapienza: 'Ciò non è mio, questo non sono io, questo non è me stesso'. Lo stesso per qualunque sensazione, percezione, concezione o coscienza."

Quindi ora ad un monaco venne in mente questo pensiero: 'Se è così, allora la forma, la sensazione, la percezione, la concezione e la coscienza sono senza se stesso; ed azioni fatte senza se stesso come potranno raggiungere se stesso?' Allora il Sublime, intuendo nella mente quel pensiero del monaco, si rivolse ai monaci: "Può darsi però il caso che un uomo stolto, non sapiente,

caduto nell'ignoranza, con la mente dominata dalla sete, creda di superare l'insegnamento del maestro. Voi siete istruiti da me in queste e simili cose. Che pensate dunque, monaci: la forma è permanente o impermanente?"

"Impermanente, Signore!"

"Ciò che è impermanente, è doloroso o piacevole?"

"Doloroso, Signore!"

"Ciò che è impermanente, doloroso, mutevole, può essere considerato così: 'Ciò è mio, questo sono io, questo è me stesso'?"

"No di certo, Signore!"

"Che pensate dunque, monaci: la sensazione, la percezione, la concezione, la coscienza sono permanenti o impermanenti?"

"Impermanenti, Signore!"

"Ciò che è impermanente è doloroso o piacevole?"

"Doloroso, Signore!"

"Ciò che è impermanente, doloroso, mutevole, può essere considerato così: 'Ciò è mio, questo sono io, questo è me stesso'?"

"No di certo, Signore!"

"Perciò, monaci: qualunque forma passata, futura, presente, propria o estranea, grossolana o fine, volgare o nobile, lontana o vicina: è da considerarsi, conforme alla realtà, con perfetta sapienza: 'Ciò non è mio, questo non sono io, questo non è me

stesso'. Lo stesso è per qualunque sensazione, percezione, concezione o coscienza. Così considerando, il sapiente nobile discepolo non si ritrova nella forma, né nella sensazione, né nella percezione, né nella concezione, né nella coscienza. Non ritrovandosi, si distacca. Distaccato, si redime. 'Nel redento è la redenzione': questa cognizione sorge. 'Esausta è la vita, vissuta la santità, operata l'opera, non esiste più il mondo': comprende egli allora."

Questo disse il Sublime. Contenti quei monaci approvarono le sue parole. Durante l'esposizione di questo insegnamento gli animi di sessanta monaci si erano senza attaccamento redenti dalle manie.

MN 110: CÛLA-PUNNAMA SUTTA  
PLENILUNIO [2]

Questo ho sentito. Una volta il Sublime dimorava presso Sāvathî, nel parco orientale, nel palazzo della madre di Migâro.

In quella occasione, un dì della riunione settimanale, in una notte di plenilunio sereno, il Sublime s'era seduto all'aperto, circondato dall'assemblea dei monaci. Il Sublime, dopo aver contemplato la silente assemblea, si rivolse ai monaci: "Potrebbe forse un uomo cattivo riconoscere un uomo cattivo?"

"No di certo, Signore!"

"Bene, monaci! È irragionevole ed inammissibile che ciò accada. Potrebbe però un uomo cattivo riconoscere un uomo buono?"

"No di certo, Signore!"

"Bene, monaci! È irragionevole ed inammissibile che ciò accada. Un uomo cattivo è dotato di cattive qualità, ha inclinazioni, pensieri, delibere, parole, azioni, credenze, doni da cattivo. Egli è infedele, imprudente, incurante, ignorante, indolente, incosciente, stolto. Egli è amico e compagno di quegli asceti e sacerdoti che hanno le sue stesse cattive qualità. Egli pensa a danno proprio e a danno altrui, a danno d'entrambi. Egli delibera a danno proprio e a danno altrui, a danno d'entrambi. Egli è bugiardo, calunniatore, maldicente, chiacchierone. Egli uccide viventi, prende il non dato, è dedito alla lussuria. Egli crede: 'Non v'è dono, non v'è elemosina, non sacrificio, non frutto risultante da buone o cattive azioni, non v'è questo mondo né altro mondo, non v'è madre, non padre, non nascita spirituale, non asceti e sacerdoti che, avendo da sé conosciuto e provato questo e l'altro mondo, lo partecipano'. Egli dona senza attenzione, non di sua mano, senza riflessione, sperperando, non

credendo alla restituzione. E così facendo, dopo la morte, egli risorge là dov'è il cammino degli uomini cattivi. E il cammino dei malvagi è l'inferno o una matrice animale. Ma potrebbe un uomo buono riconoscere un uomo buono?"

"Sì, Signore!"

"Bene, monaci! È ragionevole ed ammissibile che ciò accada. Potrebbe però un uomo buono riconoscere un uomo cattivo?"

"Sì, Signore!"

"Bene, monaci! È ragionevole ed ammissibile che ciò accada. Un uomo buono è dotato di buone qualità, inclinazioni, pensieri, delibere, parole, azioni, credenze e doni. Egli è fedele, modesto, accurato, istruito, diligente, cosciente e saggio. Egli è amico di quegli asceti e sacerdoti che hanno le sue stesse qualità. Non pensa a danno proprio, né a danno altrui, né a danno d'entrambi. Non delibera a danno proprio, né a danno altrui, né a danno d'entrambi. Si astiene da menzogna, da calunnia, da maldicenza, da chiacchiera. Si astiene dall'uccidere viventi, dal prendere il non dato, dalla lussuria. Egli crede: 'V'è dono, v'è elemosina, sacrificio, frutto risultante da buone o cattive azioni, v'è questo e l'altro mondo, v'è madre, padre, nascita spirituale, vi sono nel mondo asceti e sacerdoti che, avendo da sé conosciuto e provato questo e l'altro mondo, lo partecipano'. Egli dona con attenzione, di sua mano, con riflessione, con purezza, credendo alla restituzione. E così facendo, con la dissoluzione del corpo, dopo la morte, egli risorge là dov'è il cammino degli uomini buoni. Cammino che conduce ad essere magnanimi dèi o magnanimi uomini."

Questo disse il Sublime. Contenti quei monaci approvarono le sue parole.

## MN 111: ANUPADA SUTTA CONTINUA CONTEMPLAZIONE

Questo ho sentito. Una volta il Sublime dimorava presso Sāvathî, nella Selva del Vincitore, nel giardino di Anâthapindiko. Là il Sublime si rivolse ai monaci: "Dotto, monaci, è Sâriputto; di grande, molta, chiara, rapida, acuta, penetrante sapienza. Egli ha fino a mezzo mese di continua contemplazione.

Questa è la sua continua contemplazione. Ecco, monaci, Sâriputto, ben lungi da brame, da cose non salutari, in senziente, pensante, nata da pace beata serenità raggiunge il grado della prima contemplazione. E quelle cose inerenti alla prima contemplazione: riflessione, meditazione, serenità, beatitudine, concentrazione, contatto, sensazione, percezione, concezione, cogitazione, volontà, risoluzione, energia, memoria, equanimità, attenzione; in lui scientemente sorgono, si fermano, trapassano. Egli riconosce così: 'Così dunque in me le cose, non essendo, si formano; formandosi, si palesano'. Ed egli resta a queste cose non incline, non interessato, libero da vincoli, con l'animo da esse non limitato, perché egli riconosce: 'Vi è una superiore liberazione'; e, sviluppendola, osserva: 'Vi è!'.

Ed inoltre ancora egli, dopo compimento del sentire e pensare, raggiunge l'interna calma, l'unità dell'animo, la non senziente, non pensante, nata dal raccoglimento beata serenità, la seconda contemplazione. E quelle cose inerenti alla seconda contemplazione: interna calma e serenità, beatitudine, concentrazione, contatto, sensazione, percezione, concezione, cogitazione, volontà, risoluzione, energia, memoria, equanimità, attenzione; sono continuamente fissate da lui, e in lui scientemente sorgono, si fermano, trapassano. Egli riconosce così: 'Così dunque in me le cose, non essendo, si formano; formandosi, si palesano'. Ed egli resta a queste cose non incline,

non interessato, libero da vincoli, con l'animo da esse non limitato, perché egli riconosce: 'Vi è una superiore liberazione'; e, sviluppandola, osserva: 'Vi è!'.

Ed inoltre ancora egli, stando in serena pace, equanime, savio, chiaro cosciente, prova nel corpo quella felicità di cui i santi dicono: 'L'equanime savio vive felice': così egli raggiunge la terza contemplazione. E quelle cose inerenti alla terza contemplazione: equanimità e felicità, memoria, chiara coscienza, concentrazione, contatto, sensazione, percezione, concezione, cogitazione, volontà, risoluzione, energia, memoria, equanimità, attenzione; sono continuamente fissate da lui, e in lui scientemente sorgono, si fermano, trapassano. Egli riconosce così: 'Così dunque in me le cose, non essendo, si formano; formandosi, si palesano'. Ed egli resta a queste cose non incline, non interessato, libero da vincoli, con l'animo da esse non limitato, perché egli riconosce: 'Vi è una superiore liberazione'; e, sviluppandola, osserva: 'Vi è!'.

Ed inoltre ancora egli, dopo rigetto di gioia e dolore, dopo annientamento di letizia e tristezza anteriore, raggiunge la non triste, non lieta, equanime, savia, perfetta purezza, la quarta contemplazione. E quelle cose inerenti alla quarta contemplazione: equanimità, sensazione non triste e non lieta, sensazione discernente, senza godimento dell'animo, memoria, perfetta purezza, concentrazione, contatto, sensazione, percezione, concezione, cogitazione, volontà, risoluzione, energia, memoria, equanimità, attenzione; sono continuamente fissate da lui, e in lui scientemente sorgono, si fermano, trapassano. Egli riconosce così: 'Così dunque in me le cose, non essendo, si formano; formandosi, si palesano'. Ed egli resta a queste cose non incline, non interessato, libero da vincoli, con l'animo da esse non limitato, perché egli riconosce: 'Vi è una superiore liberazione'; e, sviluppandola, osserva: 'Vi è!'.

Ed inoltre ancora egli, dopo completo superamento delle percezioni di forma, annientamento delle percezioni riflesse, abbandono delle percezioni diverse, nel pensiero 'Infinito è lo spazio' raggiunge il dominio dello spazio illimitato. E quelle cose inerenti al dominio dello spazio illimitato: percezione dello spazio illimitato e concentrazione, contatto, sensazione, percezione, concezione, cogitazione, volontà, risoluzione, energia, memoria, equanimità, attenzione; sono continuamente fissate da lui, e in lui scientemente sorgono, si fermano, trapassano. Egli riconosce così: 'Così dunque in me le cose, non essendo, si formano; formandosi, si palesano'. Ed egli resta a queste cose non incline, non interessato, libero da vincoli, con l'animo da esse non limitato, perché egli riconosce: 'Vi è una superiore liberazione'; e, sviluppandola, osserva: 'Vi è!'.

Ed inoltre ancora egli, dopo completo superamento del dominio dello spazio illimitato, nel pensiero 'Infinita è la coscienza' raggiunge il dominio della coscienza illimitata. E quelle cose inerenti al dominio della coscienza illimitata: percezione della coscienza illimitata e concentrazione, contatto, sensazione, percezione, concezione, cogitazione, volontà, risoluzione, energia, memoria, equanimità, attenzione; sono continuamente fissate da lui, e in lui scientemente sorgono, si fermano, trapassano. Egli riconosce così: 'Così dunque in me le cose, non essendo, si formano; formandosi, si palesano'. Ed egli resta a queste cose non incline, non interessato, libero da vincoli, con l'animo da esse non limitato, perché egli riconosce: 'Vi è una superiore liberazione'; e, sviluppandola, osserva: 'Vi è!'.

Ed inoltre ancora egli, dopo completo superamento del dominio della coscienza illimitata, nel pensiero 'Niente esiste' raggiunge il dominio della non esistenza. E quelle cose inerenti al dominio della non esistenza: percezione della non esistenza e concentrazione, contatto, sensazione, percezione, concezione, cogitazione, volontà, risoluzione, energia, memoria, equanimità, attenzione; sono continuamente fissate da lui, e in lui

scientemente sorgono, si fermano, trapassano. Egli riconosce così: 'Così dunque in me le cose, non essendo, si formano; formandosi, si palesano'. Ed egli resta a queste cose non incline, non interessato, libero da vincoli, con l'animo da esse non limitato, perché egli riconosce: 'Vi è una superiore liberazione'; e, sviluppandola, osserva: 'Vi è!'.

Ed inoltre ancora egli, dopo completo superamento del dominio della non esistenza, raggiunge il dominio della non coscienza né incoscienza. Da questo stato egli risorge memore e, in tal modo, egli discerne le cose passate, perite, trasformate: 'Così dunque queste cose non essendo si formano, formandosi si palesano'. Ed egli resta a queste cose non incline, non interessato, libero da vincoli, con l'animo da esse non limitato, perché egli riconosce: 'Vi è una superiore liberazione'; e, sviluppandola, osserva: 'Vi è!'.

Ed inoltre ancora egli, dopo completo superamento del dominio della non coscienza né incoscienza, raggiunge l'imperturbabile annientamento della coscienza, e le manie di lui, veggente con la sapienza, sono distrutte. Da questo stato egli risorge memore e, in tal modo, egli discerne le cose passate, perite, trasformate: 'Così dunque queste cose non essendo si formano, formandosi si palesano'. Ed egli resta a queste cose non incline, non interessato, libero da vincoli, con l'animo da esse non limitato, perché egli riconosce: 'Vi è una superiore liberazione'; e, sviluppandola, osserva: 'Vi è!'.

Chi ora, monaci, rettamente dicendo, dicesse di lui: 'Esempio, modello di santa condotta, di santo raccoglimento, di santa sapienza, di santa redenzione', direbbe il vero.

Chi ora rettamente dicendo, dicesse di lui: 'Figlio del Sublime, legittimo, nato dalla sua bocca, prodotto dalla Dottrina, formato ed erede della Dottrina, non erede del bisogno', direbbe il vero.

Sâriputto, monaci, continua a far girare la ruota della Dottrina proprio così come è stata messa in moto dal Compiuto."

Questo disse il Sublime. Contenti quei monaci approvarono le sue parole.

MN 112: CHABBISODHANA SUTTA  
SESTUPLA PURIFICAZIONE

Questo ho sentito. Una volta il Sublime dimorava presso Sāvaththî, nella Selva del Vincitore, nel giardino di Anâthapindiko. Là il Sublime si rivolse ai monaci: "Ecco, monaci, un monaco dichiara di aver realizzato la cognizione: 'Esaurita è la vita, vissuta la santità, operata l'opera, non esiste più questo mondo'. Tale discorso non è da approvare né da disapprovare, bisogna porsi la questione: 'Quattro regole sono state dal Sublime rettamente indicate: nel visto, proclamazione del visto; nell'udito, proclamazione dell'udito; nel pensato, proclamazione del pensato, e nel conosciuto, proclamazione del conosciuto. Che cognizione però, che discernimento ha l'onorevole in queste quattro regole per distaccare dalle manie il cuore redento?'

Di un monaco che ha esaurito le manie, raggiunto la salvezza ed è redento in perfetta sapienza, la debita risposta è questa: 'Nel visto, amico, io dimoro non incline, non interessato, con l'animo non limitato; lo stesso è nell'udito, nel pensato e nel conosciuto'.

Il discorso di un tale monaco è da approvare e da accettare, ma c'è da porsi un'ulteriore questione: 'Cinque tronchi dell'attaccamento sono stati dal Sublime rettamente indicati: il tronco dell'attaccamento alla forma e quelli dell'attaccamento alla sensazione, alla percezione, alla concezione ed alla coscienza. Che cognizione però, che discernimento ha l'onorevole in questi cinque tronchi dell'attaccamento, per distaccare dalle manie il cuore redento?'

Questa è la debita risposta di un tale monaco: 'Io dunque, amico, riconoscendo come la forma sia impotente, inappagante, sconsolata; scorgendo ciò che nella forma è consistenza d'attaccamento per la risoluzione, inclinazione ed adesione

dell'animo: allontanandolo, distruggendolo, abbandonandolo e distaccandomene, comprendo che il mio cuore è redento dalle manie; lo stesso ripeto per la sensazione, la percezione, la concezione e la coscienza'.

Il discorso di tale monaco è da approvare e da accettare, ma c'è da porsi un'ulteriore questione: 'Sei fattori sono stati dal Sublime rettamente indicati: i fattori terra, acqua, fuoco, aria, spazio e coscienza. Che cognizione però, che discernimento ha l'onorevole in questi sei fattori per distaccare dalle manie il cuore redento?'

Questa è la debita risposta di un tale monaco: 'Io ho compreso il fattore terra come non facente parte di me stesso, e me stesso come non consistente nel fattore terra; e, ciò che nel fattore terra è consistenza d'attaccamento per la risoluzione, inclinazione ed adesione dell'animo: allontanandolo, distruggendolo, abbandonandolo e distaccandomene, comprendo che il mio cuore è redento dalle manie; lo stesso ripeto per i fattori acqua, fuoco, aria, spazio e coscienza'.

Il discorso di tale monaco è da approvare e da accettare, ma c'è da porsi un'ulteriore questione: 'Sei sedi dei sensi, interne ed esterne, sono state dallo Svegliato rettamente indicate: la vista e le forme, l'udito e i suoni, l'odorato e gli odori, il gusto e i sapori, il tatto e i contatti, la mente e le cose. Che cognizione però, che discernimento ha l'onorevole in queste sei sedi interne ed esterne, per distaccare dalle manie il cuore redento?'

Questa è la debita risposta di un tale monaco: 'Ciò che nella vista, nella forma, nella coscienza visiva e nelle cose percepite con essa, - ciò che nell'udito, nel suono, nella coscienza uditiva e nelle cose percepite con essa, - ciò che nell'odorato, nell'odore, nella coscienza olfattiva e nelle cose percepite con essa, - ciò che nel gusto, nel sapore, nella coscienza gustativa e nelle cose percepite con essa, - ciò che nel tatto, nel contatto, nella

coscienza tattile e nelle cose percepite con essa, - ciò che nella mente, nelle cose, nella coscienza mentale e nelle cose percepite con essa è voglia, brama, compiacimento, sete, consistenza d'attaccamento per la risoluzione, inclinazione e adesione dell'animo: allontanandolo, distruggendolo, abbandonandolo e distaccandomene, comprendo che il mio cuore è redento.

Il discorso di tale monaco è da approvare e da accettare, ma c'è da porsi un'ulteriore questione: 'Che cognizione però, che discernimento ha l'onorevole in tutte le impressioni esteriori su questo corpo dotato di coscienza, per estirpare interamente le infatuazioni mentali dell'io e del mio?' Di un monaco che ha esaurito le manie, raggiunto la salvezza ed è redento in perfetta sapienza, la debita risposta è questa: 'Prima io ero un uomo di casa, un essere ignorante. Ecco che il Compiuto o un suo discepolo mi espose la dottrina; sentendola, concepì fiducia nel Compiuto; compreso di tale fiducia pensai: 'Carcere è la casa, letamaio: aria libera la rinuncia. Non si può, restando in casa, vivere punto per punto la santa vita perfettamente purificata e rischiarata: e se io ora, radendo capelli e barba, indossato l'abito fulvo, rinunziassi alla casa per la mendicizia? Ed io dunque, dopo un certo tempo, abbandonando una piccola o una grande proprietà, abbandonando una piccola o una grande cerchia di parenti, rinunziai alla casa per la mendicizia. Così, divenuto mendicante, ho assunto le regole di vita dei monaci. Mi sono astenuto dall'uccidere: senza mazza e senza spada, sensibile e pietoso, ho nutrito amore e compassione per tutti gli esseri viventi. Mi sono astenuto dal prendere il non dato; ho preso ciò che mi veniva dato, ho atteso che mi fosse dato, senza intenzione furtiva, col cuore purificato. Ho vissuto casto, virtuoso, astenendomi dai comuni rapporti sessuali del volgo. Mi sono astenuto dalla menzogna: veritiero, leale, degno di fede, senza ingannare il mondo. Mi sono astenuto dalla maldicenza: quello che ho sentito qui, non ho raccontato là, e viceversa, per dividere questi o quelli; così, unendo i divisi, rafforzando gli uniti, contento e felice della concordia, ho sempre detto parole che

suscitavano concordia. Mi sono astenuto dalle parole offensive: parole innocue, dolci all'orecchio, amorevoli, penetranti al cuore, civili, gradevoli a molti, tali parole ho detto. Mi sono astenuto dalle ciarle: parlando tempestivamente, essenzialmente, sensatamente, conforme alla dottrina e alla disciplina, il mio discorso è stato sempre ricco di contenuto, occasionalmente ornato di paragoni, chiaro e determinato, adeguato all'argomento. Mi sono astenuto dal cogliere piante e frutti. Ho mangiato una volta al giorno, digiunando di notte, astenendomi dal mangiare fuori tempo. Mi sono astenuto da balli, canti, giochi e spettacoli; da fiori, profumi, unguenti, abbellimenti ed ornamenti. Mi sono astenuto da letti alti e grandi. Mi sono astenuto dal ricevere oro ed argento; cereali crudi, carne cruda. Non ho ricevuto donne e fanciulle; servi e serve; capre e pecore; polli e porci; elefanti, buoi e cavalli; case e campi. Mi sono astenuto da messaggi, commissioni, incarichi; da compravendita, da falsi pesi e misure; da frode inganno e simulazione. Mi sono astenuto da zuffe, baruffe, liti, contese, rapine e violenze. Contento dell'abito, che copre il mio corpo, e del cibo elemosinato che sostiene la mia vita, dovunque sia andato, solo con ciò sono andato. Così come un pennuto, dovunque voli, solo col peso delle sue penne vola, così ho fatto anch'io, solo fornito di quello sono andato. Dotato di questa santa regola di virtù, provavo un'intima immacolata gioia. Vedendo ora una forma, non concepivo interesse. Siccome desiderio ed avversione, cose cattive e dannose ben presto sopraffanno chi resta con la vista non vigilata, io sorvegliavo e vigilavo sulla vista. Sentendo un suono, odorando un odore, gustando un sapore, toccando un contatto, percependo con la mente una cosa, io non concepivo interesse né inclinazione. Sorvegliavo e vigilavo sulla mente. Dotato di questo raffrenamento dei sensi, provavo un'intima immacolata gioia. Io ero chiaro cosciente nel venire e nell'andare, nel guardare e non guardare, nel piegarmi e nel distendermi, nel portare l'abito e la scodella dell'Ordine, nel mangiare, nel bere, nel masticare e gustare, nel liberare intestino e vescica, nel camminare, nello stare, nell'addormentarmi, nello svegliarmi, nel parlare e nel

tacere. Dotato di questa santa regola di virtù, di questo raffrenamento dei sensi, di questo santo chiaro sapere, cercavo un'appartata sede di riposo: il piede d'un albero nella foresta, una grotta, una caverna, un cimitero, la solitudine della selva, un giaciglio di strame nell'aperta pianura. Dopo il pasto, al ritorno dal giro dell'elemosina, mi sedevo con le gambe incrociate, il busto ritto, sollevato, e curavo la meditazione. Respinta la cupidigia del mondo, l'avversione, l'accidia, la vanità e l'orgoglio, il dubbio, rimanevo con l'animo privo di impedimenti, il cuore purificato dagli impedimenti. Avendo respinto questi cinque impedimenti, conoscendo le debilitanti impurità dell'animo, lungi da cose non salutari, in senziante, pensante, nata da pace beata serenità, raggiungevo il grado della prima contemplazione. Dopo il compimento del sentire e pensare, raggiungevo l'interna calma serena, l'unità dell'animo, la beata serenità nata dal raccoglimento e libera dal sentire e dal pensare, il grado della seconda contemplazione. In serena pace permanevo equanime, saggio, chiaramente cosciente, e provavo nel corpo quella felicità di cui i santi dicono: 'L'equanime saggio vive felice'; così egli raggiunge il grado della terza contemplazione. Dopo il rigetto delle gioie e dei dolori, dopo l'annientamento della letizia e della tristezza antecedenti, raggiungevo la non triste né lieta, equanime, saggia, perfetta purezza, il grado della quarta contemplazione. Con tale animo, saldo, purificato, terso, schietto, libero da scorie, malleabile, duttile, compatto, incorruttibile, dirigevo l'animo alla conoscenza dell'esaurimento delle manie. Comprendevo conforme a realtà: questo è il dolore. Questa è l'origine del dolore. Questa è la fine del dolore. Questa è la via che conduce alla fine del dolore. Queste sono le manie. Questa è l'origine delle manie. Questa è la fine delle manie. Questa è la via che conduce alla fine delle manie. Così riconoscendo, così vedendo, il mio animo fu redento dalla mania del desiderio, dalla mania dell'esistenza, dalla mania dell'ignoranza. Nel redento è la redenzione: questa cognizione sorse. Esausta è la vita, vissuta la santità, operata l'opera, non esiste più questo mondo: compresi io allora. Tale dunque, amico,

è la mia cognizione, tale il discernimento in tutte le impressioni esteriori su questo corpo dotato di coscienza, per estirpare interamente le infatuazioni mentali dell'io e del mio'.

Il discorso di un tale monaco, è ben da approvarsi ed accettarsi. Di lui è da dire: 'Fortunati siamo noi, ben fortunati, ché vediamo l'onorevole quale vero asceta!' "

Questo disse il Sublime. Contenti i monaci approvarono il suo dire.

## MN 113: SAPPURISA SUTTA L'UOMO BUONO

Questo ho sentito. Una volta il Sublime dimorava presso Sāvathî, nella Selva del Vincitore, nel parco di Anâthapindikò. Là il Sublime si rivolse ai monaci: "Voglio mostrarvi la qualità dell'uomo buono e quella dell'uomo non buono. Prestate attenzione. Ecco, un uomo non buono d'alta stirpe ha rinunciato al mondo e pensa: 'Questi altri monaci che hanno rinunciato al mondo non sono d'alta stirpe come me'. Ed egli per questo si esalta e disprezza gli altri. L'uomo buono invece pensa: 'Non certo per nobile discendenza svaniscono le qualità del desiderio, dell'avversione e dell'ignoranza. Se uno di non alta stirpe ha rinunciato al mondo, e procede e vive rettamente secondo la dottrina, dev'essere venerato e lodato'. Egli, facendo della sua condotta la sua essenza, non si esalta per la nobile discendenza né disprezza gli altri.

Ed inoltre un uomo non buono e di ricca e potente famiglia ha rinunciato al mondo. Egli pensa che gli altri che hanno fatto lo stesso, non sono come lui e, per questo, si esalta e disprezza gli altri. Mentre il buono pensa che non è certo per ricchezza ed opulenza che svaniscono le qualità del desiderio, dell'avversione e dell'ignoranza. Se uno non ricco ha rinunciato al mondo, ma procede e vive rettamente secondo la dottrina, dev'essere venerato e lodato'.

Le stesse considerazioni valgono per un uomo buono o per un malvagio che sia famoso, che ottenga abito, cibo, giaciglio e medicine; che sia molto sapiente; che sia istruttore della regola; predicatore della dottrina; che fa l'eremita; che va vestito di cenci; che fa il questuante del cibo; che vive al piede d'un albero; che vive nei cimiteri; che raggiunge il grado della prima, della seconda, della terza, della quarta contemplazione; che raggiunge il dominio dello spazio illimitato; che raggiunge il dominio della

coscienza illimitata; che raggiunge il dominio della non esistenza.

Un uomo non buono, superando completamente la sfera della non esistenza, raggiunge il dominio della non coscienza né incoscienza. Egli pensa: 'Io dunque raggiungo il dominio della non coscienza né incoscienza, ma questi altri monaci però non lo raggiungono'. Ed egli per questo fatto si esalta e disprezza gli altri. L'uomo buono però pensa così: 'Anche del conseguimento del dominio della non coscienza né incoscienza il Sublime - come aveva già fatto per il conseguimento dello spazio illimitato, della coscienza illimitata, della non esistenza - ne ha dichiarato l'impermanenza dicendo: 'Non accade secondo quanto ne pensano'. Egli, facendo ogni volta della impermanenza la sua essenza, non si esalta per il dominio della non coscienza né incoscienza come ha fatto per gli altri conseguimenti antecedenti.

Ed inoltre ancora, monaci, un uomo buono, superando completamente la sfera della non coscienza né incoscienza, raggiunge l'annientamento di percezioni e sensazioni, e, vedendo con sapienza, le sue manie si dissolvono. Questo monaco non pensa alcunché, alcun dove, né alcun perché."

Questo disse il Sublime. Contenti i monaci approvarono il suo dire.

MN 114: SEVITABBÂSEVITABBA SUTTA  
DA SEGUIRSI E DA NON SEGUIRSI

Questo ho sentito. Una volta il Sublime dimorava a Sâvatthî, nella Selva del Vincitore, nel parco di Anâthapindikô. Là il Sublime si rivolse ai monaci: "Quel che è da seguirsi e quello che non lo è, monaci, vi mostrerò in ordine. Ascoltate attentamente. Condotta in opere, in parole, in pensieri, moto del cuore, acquisto di cognizione, acquisto di opinione, acquisto di personalità sono di due modi, da seguirsi e no."

Dopo queste parole l'on. Sâriputto disse al Sublime: "Di questo che dal Sublime è stato concisamente detto, io lo intendo così: 'La condotta in opere per cui in chi la segue le cose salutari diminuiscono e quelle non salutari crescono; non è da seguirsi. Mentre la condotta in opere per cui in chi la segue le cose non salutari diminuiscono e quelle salutari crescono; è da seguirsi.

Uno è un uccisore, crudele e sanguinario, dedito alla violenza ed alla strage, spietato per gli esseri viventi. Ed inoltre prende quel che non gli è dato: quello che è proprietà altrui, nel villaggio o in campagna, egli lo ruba. Egli è dissolto in amore: ha commercio con fanciulle sotto tutela della madre, del padre, del fratello, della sorella, dei cognati; con le soggette e le ancelle, e persino con le ballerine adorne di fiori. Questo per cui in chi lo segue le cose non salutari crescono e le salutari diminuiscono non è da seguire.

Uno, rinuncia all'uccisione: deposte la mazza e la spada, dimora innocuo e pietoso, amichevole e compassionevole per tutti gli esseri viventi. Non ruba la proprietà altrui né nel villaggio, né in campagna. Non è dissolto in amore: non ha commercio con fanciulle sotto tutela, né con sottoposte e ancelle, né con ballerine. Questo per cui in chi lo segue le cose salutari crescono e le non salutari diminuiscono è da seguire.

Condotta in parole: uno è un bugiardo; in tribunale, in assemblea, tra i parenti, tra le genti o alla corte, interrogato come testimone, egli non sapendo dice 'So!'; sapendo dice 'Non so!'; non avendo visto dice 'Ho visto! '; avendo visto dice 'Non ho visto!'. Dice consapevolmente il falso per sé o per altri, o perché mosso da qualche piccolo interesse. Poi è dedito alla maldicenza: quello che ha sentito qui, lo riporta là per dividere quelli; quello che ha sentito là, lo riporta qui per dividere questi: così, dividendo i concordi ed aizzando i divisi, contento della discordia dice parole che producono discordia. Oppure dice parole: aspre, pungenti, taglienti, offensive, ingiuriose, astiose, litigiose. O è un chiacchierone che parla fuori tempo, dicendo parole prive di senso, scopo, dottrina, disciplina; parole intempestive, inopportune, indefinite, insensate. Questo per cui in chi lo segue, le cose non salutari crescono e le salutari diminuiscono, non è da seguire.

Invece uno, interrogato come testimone, si astiene dal mentire in tribunale, in assemblea, tra i parenti, tra le genti o alla corte. Rinuncia alla maldicenza: non riferisce cose che possono suscitare liti e contrasti: felice della concordia dice parole che promuovono la concordia. Si astiene da parole aspre: egli dice parole innocue, piacevoli, affettuose, cordiali, civili, gradite dalla gente. Rinunciando alla chiacchiera se ne astiene: parla a tempo, con senso, scopo, dottrina, disciplina; dice parole tempestive opportune, definite, essenziali. Questo per cui in chi lo segue le cose salutari crescono e le non salutari diminuiscono è da seguire.

Condotta in pensieri: uno è avido: egli brama le proprietà altrui: 'Oh! Se quello fosse mio!'. Egli è di cuore malevolo, d'animo perverso: 'Essi si uccidano, si distruggano, periscano, ma non restino così!'. Questo per cui in chi lo segue le cose non salutari crescono e le salutari diminuiscono non è da seguire.

Uno non brama nei pensieri le proprietà altrui; non è di cuore malevolo, né di animo perverso. Questo per cui in chi lo segue le cose salutari crescono e le non salutari diminuiscono è da seguire. Moto del cuore: uno è avido, malevolo, vendicativo. Questo non è da seguire. Uno non è avido, malevolo, vendicativo in cuor suo. Questo è da seguire.

Acquisto di cognizione: uno è avido e dimora con cognizione congiunta ad avidità, a malevolenza, a vendetta. Questo per cui in chi lo segue le cose non salutari crescono e le salutari diminuiscono non è da seguire. Uno non è avido e dimora con cognizione non congiunta ad avidità, a malevolenza, a vendetta. Questo per cui in chi lo segue le cose salutari crescono e le non salutari diminuiscono non è da seguire.

Acquisto di opinione: uno è di questa opinione: 'Non v'è oblazione, non elemosina, non sacrificio; non v'è frutto risultante da buone e da cattive azioni; non v'è questo mondo né altro mondo; non v'è madre, né padre, né nascita spirituale; non vi sono nel mondo asceti e sacerdoti perfetti e completi, che, avendo da sé conosciuto e sperimentato questo e l'altro mondo, possono rivelarlo'. Questo acquisto d'opinione per cui in chi lo segue le cose non salutari crescono e le salutari diminuiscono, non è da seguire. Uno è di questa opinione: 'V'è oblazione, elemosina, sacrificio; v'è frutto risultante da buone e da cattive azioni; v'è questo mondo ed altro mondo; v'è madre, padre e nascita spirituale; vi sono nel mondo asceti e sacerdoti perfetti e completi, che, avendo da sé conosciuto e sperimentato questo e l'altro mondo, possono rivelarlo'. Questo acquisto d'opinione per cui in chi lo segue le cose salutari crescono e le non salutari diminuiscono, è da seguire.

Acquisto di personalità. In chi cerca di acquistare personalità vincolata, per la sua incompiutezza le cose non salutari crescono e le salutari diminuiscono. Mentre in chi cerca di acquistare personalità svincolata, per la sua compiutezza le cose non

salutari diminuiscono e le salutari crescono. Di questo, dunque, che è stato concisamente detto dal Sublime, non estesamente spiegato, io così intendo per esteso il senso."

"Bene, Sâriputto! Bene davvero Sâriputto, così per esteso è da comprendersi il senso. La forma percepibile con l'occhio, il suono percepibile con l'udito, l'odore percepibile con l'odorato, il gusto percepibile con la lingua, il contatto percepibile col corpo, l'oggetto percepibile con la mente sono di due modi: da seguirsi e da non seguirsi."

Dopo queste parole l'on. Sâriputto disse al Sublime: "Il senso di ciò che è stato dal Sublime concisamente detto, io lo intendo per esteso così: 'Tale forma, suono, odore, sapore, contatto, oggetto mentale non è da seguirsi se in chi lo segue le cose non salutari crescono e le salutari diminuiscono. È da seguirsi se le cose salutari crescono e le non salutari diminuiscono'."

"Bene, Sâriputto! Bene davvero Sâriputto! L'abito, Sâriputto, il cibo, la dimora, il villaggio, il borgo, la città, la contrada, la persona sono di due modi: da seguirsi e da non seguirsi."

Dopo queste parole l'on. Sâriputto disse al Sublime: : "Il senso di ciò che è stato dal Sublime concisamente detto, io lo intendo per esteso così: 'Da seguirsi sono tutte le cose seguendo le quali le cose salutari crescono e le non salutari diminuiscono; da non seguirsi sono tutte le cose seguendo le quali le cose non salutari crescono e le salutari diminuiscono'."

"Bene, Sâriputto! Bene davvero Sâriputto! Se anche tutti i guerrieri, tutti i brâmani, tutti i borghesi, tutti i servi; se anche il mondo con i suoi dèi, i suoi cattivi e buoni spiriti, asceti, sacerdoti ed uomini intendessero allo stesso modo, ciò sarebbe per tutti lungamente di bene e di salvezza."

Questo disse il Sublime. Contento l'onorevole Sâriputto approvò le sue parole.

MN 115: BAHUDHÂTUKA SUTTA  
MOLTI ELEMENTI

Questo ho sentito. Una volta il Sublime dimorava presso Sâvatthî, nella Selva del Vincitore, nel parco di Anâthapindikô. Là il Sublime si rivolse ai monaci: "Qualsiasi timori sorgano, monaci, essi sorgono dallo stolto, non dal savio. Lo stesso dicasi delle paure e dei pericoli. Così come il fuoco, scoppiato da un tetto di canne o di paglia, divampa ed incendia stanze, pareti, soffitti, porte e finestre, così pure timori, paure e pericoli sorgono tutti dallo stolto e non dal savio. Perciò dunque monaci: 'Savi vogliamo essere, e meditativi'; così voi monaci avete da esercitarvi. Dopo queste parole l'on. Ânando disse al Sublime: "Quando, Signore, un monaco può essere propriamente detto savio e meditativo?"

"Quando un monaco è pratico degli elementi, delle sedi, dell'origine da cause e del possibile ed impossibile, egli può essere propriamente detto savio e meditativo."

"Quando un monaco può essere detto pratico degli elementi?"

"Ci sono diciotto elementi, Ânando: quelli della vista, della forma, della coscienza visiva; quelli dell'udito, del suono, della coscienza uditiva; quelli dell'odorato, dell'odore, della coscienza olfattiva; quelli del gusto, del sapore, della coscienza gustativa; quelli del tatto, del contatto, della coscienza tattile; quelli della mente, della cosa, della coscienza mentale. Quando egli li conosce e discerne, un monaco può essere detto pratico degli elementi."

"Vi è anche un altro modo per cui un monaco possa essere detto pratico degli elementi?"

"V'è, Ânando. Vi sono sei elementi: terra, acqua, aria, fuoco, spazio e coscienza. Quando egli li conosce e discerne, un monaco può essere detto pratico degli elementi."

"Vi è anche un altro modo per cui un monaco possa essere detto pratico degli elementi?"

"V'è, Ânando. Vi sono sei elementi: piacere, dolore, soddisfazione, afflizione, indifferenza e ignoranza. Quando egli li conosce e discerne, un monaco può essere detto pratico degli elementi."

"Vi è anche un altro modo per cui un monaco possa essere detto pratico degli elementi?"

"V'è, Ânando. Vi sono sei elementi: desiderio, rinunzia, malevolenza, benevolenza, impazienza, pazienza. Quando egli li conosce e discerne, un monaco può essere detto pratico degli elementi."

"Vi è anche un altro modo per cui un monaco possa essere detto pratico degli elementi?"

"V'è, Ânando. Vi sono tre elementi: sessuale, formale, informe. Quando egli li conosce e discerne, un monaco può essere detto pratico degli elementi."

"Vi è anche un altro modo per cui un monaco possa essere detto pratico degli elementi?"

"V'è, Ânando. Vi sono due elementi: condizionato e incondizionato. Quando egli li conosce e discerne, un monaco può essere detto pratico degli elementi."

"Quando un monaco può essere detto pratico delle sedi?"

"Sei sono le sedi interne ed esterne: l'occhio e le forme, l'orecchio e i suoni, il naso e gli odori, la lingua e i sapori, il corpo e i contatti, la mente e le cose. Quando egli li conosce e discerne, un monaco può essere detto pratico delle sedi."

"Quando un monaco può essere detto pratico dell'origine da cause?"

"Ecco, Ânando, un monaco riconosce: 'Se quello è, questo ne viene: per l'origine di quello ha origine questo; se quello non è, questo non ne viene: per la fine di quello finisce questo. Ossia: per l'ignoranza hanno origine le concezioni, per le concezioni la coscienza, per la coscienza il nome e la forma, per nome e forma la sestupla sede, per la sestuple sede, il contatto, per il contatto le sensazioni, per le sensazioni la sete, per la sete l'attaccamento, per l'attaccamento l'essere, per l'essere la nascita, e per la nascita hanno origine vecchiaia e morte, affanni, guai, dolore, tristezza e disperazione: tale è l'origine di tutto questo tronco di dolore. Con la fine, senza avanzo e senza moto, dell'ignoranza finiscono le concezioni, la coscienza, nome e forma, la sestupla sede, il contatto, le sensazioni, la sete, l'attaccamento, l'essere, la nascita, vecchiaia e morte, affanni, guai, dolore, tristezza e disperazione: tale è la fine di tutto questo tronco di dolore'. Per questo un monaco può essere detto pratico dell'origine da cause."

"Quando un monaco può essere detto pratico del possibile ed impossibile?"

"Ecco, Ânando, un monaco comprende: 'È impossibile che un individuo dotato di discernimento ritenga persistente una qualche concezione. È possibile però che l'uomo comune la ritenga tale'. 'È impossibile che un individuo dotato di discernimento ritenga piacevole una qualche concezione, e propria una qualche cosa. Ma è possibile che l'uomo comune le ritenga tali'.

Egli comprende: 'È impossibile che un individuo dotato di discernimento uccida la madre, il padre o un santo, o faccia con malanimo versare il sangue d'un Compiuto. Ma è possibile che l'uomo comune lo faccia'.

Egli comprende: 'È impossibile che un individuo dotato di discernimento produca uno scisma nell'Ordine o indichi un altro Maestro, ma è possibile che lo faccia un uomo comune; è impossibile che in un singolo universo sorgano due santi, perfetti Svegliati, o due re universali, ma è possibile che ne sorga uno solo. È impossibile che una donna assurga allo stato di santo, perfetto Svegliato, o di re universale; che una donna conquisti il cielo, la natura, l'universo, ma è possibile che lo faccia un uomo. È impossibile che da cattiva condotta in opere, parole, pensieri, derivi un desiderato piacevole risultato; che da buona condotta in opere, parole, pensieri, derivi un non desiderato spiacevole risultato; che chi ha seguito cattiva condotta in opere, parole, pensieri, per questa causa, con la dissoluzione del corpo, dopo la morte, risorga su buon sentiero, in mondo celeste; che chi ha seguito buona condotta in opere, parole, pensieri, per questa causa, con la dissoluzione del corpo, dopo la morte, risorga male, su cattivo sentiero, in patimento, all'inferno; ma è possibile il contrario'. Questo egli comprende per esser detto pratico del possibile e dell'impossibile."

Dopo queste parole l'on. Ânando disse: "Stupendo, mirabile, Signore! Che nome deve portare questa esposizione della dottrina?"

"Orbene, Ânando, riportala col titolo di 'Molti elementi', o 'Quadrupla serie', o 'Specchio della dottrina, o 'Tamburo dell'immortalità', o riportala Quando il 'Supremo trionfo della battaglia'. "

Questo disse il Sublime. Contento l'onorevole Ânando approvò le sue parole.

**MN 116: ISIGILI SUTTA  
ALLA GOTA DEL VALLE**

Questo ho sentito. Una volta il Sublime dimorava presso Râjagaham, al monte della Gola del Vate. Là ora il Sublime si rivolse ai monaci dicendo [vi mostrerò una serie di monti il cui nome, il cui titolo è mutato]: "Il monte di Massa, il monte Chiaro, il monte Cresciuto, il monte del Picco del Vulture, e il monte della Gola del Vate. Anticamente, monaci, cinque centinaia di singoli Svegliati (paccekabuddha) successivamente si stabilirono su questo monte. Essi si vedevano entrare: entrati non comparivano più. Le genti guardandolo dicevano: 'Questo monte ingoia i vati!' E Gola del Vate fu appunto il nome che venne dato.

Indicherò ora i nomi dei singoli Svegliati che vissero a lungo da eremiti su questo monte: ascoltate con attenzione. Intatto, Ottimo, Incenso, Famoso, Benvisto, Grazioso, Fragrante, Limosinante, Superuomo, Costante, Sicuro, Saputo e Divenuto."

«Di questi esseri invitti ed intatti,  
ognuno per sé conquistante il risveglio:  
di quei superuomini eccelsi  
i nomi voi sentiste da me.

Questi e gli altri grandi uomini,  
svegliati per sé, estinti di brama,  
svincolati e risvegliati:  
salutate all'infinito».

## MN 117: MAHÂ-CATTÂRÎSAKA SUTTA GRANDE QUARANTINA

Questo ho sentito. Una volta il Sublime dimorava presso Sâvatthî, nella Selva del Vincitore, nel parco di Anâthapindika. Là egli si rivolse ai monaci: "Vi esporrò la nobile, retta contemplazione (*samadhi*), con i suoi precedenti ed i suoi requisiti: ascoltate con attenzione. Cos'è dunque la nobile contemplazione, con i suoi precedenti ed i suoi requisiti? È come dire: retta visione, intenzione, parola, azione, vita, applicazione e consapevolezza. Proprio l'unificazione dell'animo, fornita di questi sette attributi, si chiama la nobile, retta contemplazione, con i suoi precedenti ed i suoi requisiti.

La retta visione precede: riconoscendo la falsa visione da quella retta.

1.1 La falsa visione è questa: 'Non importa fare donazioni, elemosine, offerte; non v'è frutto risultante da buone e da cattive azioni; non v'è questo mondo né quell'altro; non v'è madre, né padre [Commento del traduttore: potrebbe significare un'assenza di rispetto per il ruolo di madre e padre]; non vi sono esseri nati spontaneamente; non vi sono nel mondo asceti e religiosi (*brahmana*), perfetti e realizzati, che, avendo da sé stessi conosciuto e sperimentato questo mondo e l'altro, possano rivelarlo'.

La retta visione è di due tipi: con desiderio di avere meriti e risultati karmici; e nobile, trascendente, senza desideri illusori che è parte della Via.

1.2 La retta visione con desiderio di avere meriti e risultati karmici è questa: 'È importante fare donazioni, elemosine, offerte; v'è frutto risultante da buone e da cattive azioni; v'è questo mondo e quell'altro; v'è madre, padre; vi sono esseri nati spontaneamente; vi sono nel mondo asceti e religiosi, perfetti e

realizzati, che, avendo da sé stessi conosciuto e sperimentato questo mondo e l'altro, possano rivelarlo'.

1.3 La retta visione nobile, trascendente, senza desideri illusori che è parte della Via è quella che proviene da uno spirito nobile senza desideri illusori; proviene dal nobile sentiero e procede sul nobile sentiero; è la comprensione, la capacità e la forza di conoscere, l'investigazione della verità che fa parte del perfetto risveglio. Chi si sforza d'abbandonare la falsa visione e di acquistare quella retta, fa retta applicazione. Egli meditando abbandona la falsa visione e acquista e mantiene quella retta: pratica la retta consapevolezza. Così per lui queste tre cose circondano la retta visione: retta visione, retta applicazione e retta consapevolezza.

Qui la retta visione precede: riconoscendo la falsa intenzione come tale e quella retta come tale.

2.1 Falsa intenzione è quella bramosa, astiosa e nociva. La retta intenzione è di due tipi: con desiderio di avere meriti e risultati karmici; e nobile, trascendente, senza desideri illusori che è parte della Via.

2.2 La retta intenzione con desiderio di avere meriti e risultati karmici è intenzione di rinuncia, di non odio, di non nuocere.

2.3 L'altra è quella che proviene da uno spirito nobile senza desideri illusori; proviene dal nobile sentiero e procede sul nobile sentiero; intenzione pensata, ripensata, ponderata, formata e discussa nell'animo. La retta applicazione e la retta consapevolezza sono di chi si sforza d'abbandonare la falsa intenzione e di acquisire quella retta. Così per chi lo fa, queste tre cose circondano la retta visione: retta visione, retta applicazione e retta consapevolezza.

Qui la retta visione precede: riconoscendo la falsa parola come tale e quella retta come tale.

3.1 La falsa parola è menzogna, calunnia, turpiloquio, vaniloquio.

La retta parola è di due tipi: con desiderio di avere meriti e risultati karmici; e nobile, trascendente, senza desideri illusori che è parte della Via.

3.2 La retta parola con desiderio di avere meriti e risultati karmici è astensione da menzogna, calunnia, turpiloquio, vaniloquio.

3.3 L'altra è quella che proviene da uno spirito nobile senza desideri illusori; proviene dal nobile sentiero e procede sul nobile sentiero; che si trattiene, si ritiene, si astiene e si distacca dalle quattro cattive condotte nella parola. La retta applicazione e la retta consapevolezza sono di chi si sforza d'abbandonare la falsa parola e di acquistare la retta parola. Così per chi lo fa, queste tre cose circondano la retta parola: retta visione, retta applicazione e retta consapevolezza.

Qui la retta visione precede: riconoscendo la falsa azione come tale e quella retta come tale.

4.1 La falsa azione è uccidere, rubare, fornicare. La retta azione è di due tipi: con desiderio di avere meriti e risultati karmici; e nobile, trascendente, senza desideri illusori che è parte della Via.

4.2 La retta azione con desiderio di avere meriti e risultati karmici è astensione dall'uccidere, dal rubare, dal fornicare.

4.3 L'altra è quella che proviene da uno spirito nobile senza desideri illusori; proviene dal nobile sentiero e procede sul nobile sentiero; che si trattiene, si ritiene, si astiene e si distacca dalle tre cattive condotte nelle opere. La retta applicazione e la retta consapevolezza sono di chi si sforza d'abbandonare la falsa azione e di acquistare la retta azione. Così per chi lo fa, queste tre cose circondano la retta azione: retta visione, retta applicazione e retta consapevolezza.

Qui la retta visione precede: riconoscendo la falsa vita come tale e quella retta come tale.

5.1 La falsa vita è truffare, intrigare, fare il profeta, fare l'indovino, guadagnare disonestamente.

La retta vita è di due tipi: con desiderio di avere meriti e risultati karmici; e nobile, trascendente, senza desideri illusori che è parte della Via.

5.2 La retta vita con desiderio di avere meriti e risultati karmici è questa: il nobile discepolo, abbandonando la falsa vita, si procaccia il mantenimento con la retta vita.

5.3 L'altra è quella che proviene da uno spirito nobile senza desideri illusori; proviene dal nobile sentiero e procede sul nobile sentiero; che si trattiene, si ritiene, si astiene e si distacca dalla falsa vita. La retta applicazione e la retta consapevolezza sono di chi si sforza d'abbandonare la falsa vita e di acquistare la retta vita. Così per chi lo fa, queste tre cose circondano la retta vita: retta visione, retta applicazione e retta consapevolezza.

Qui la retta visione precede. E come la retta visione precede? La retta visione fa sorgere la retta intenzione, la retta intenzione fa sorgere la retta parola, la retta parola fa sorgere la retta azione, la retta azione fa sorgere la retta vita, la retta vita fa sorgere la retta applicazione, la retta applicazione fa sorgere la retta consapevolezza, la retta consapevolezza fa sorgere la retta contemplazione, la retta contemplazione fa sorgere la retta comprensione (gnosi), la retta comprensione fa sorgere la retta liberazione. Così un praticante dotato degli otto aspetti diviene un santo (arhat) dotato dei dieci aspetti.

Qui la retta visione precede: dalla retta visione vengono eliminate la falsa visione e le diverse cose cattive, non salutari da essa derivate; mentre le cose salutari derivanti dalla retta visione giungono a compimento.

Dalla retta intenzione vengono eliminate la falsa intenzione e le

diverse cose cattive, non salutari da essa derivate; mentre le cose salutari derivanti dalla retta intenzione giungono a compimento. Dalla retta parola vengono eliminate la falsa parola e le diverse cose cattive, non salutari da essa derivate; mentre le cose salutari derivanti dalla retta parola giungono a compimento. Dalla retta azione vengono eliminate la falsa azione e le diverse cose cattive, non salutari da essa derivate; mentre le cose salutari derivanti dalla retta azione giungono a compimento. Dalla retta vita vengono eliminate la falsa vita e le diverse cose cattive, non salutari da essa derivate; mentre le cose salutari derivanti dalla retta vita giungono a compimento. Dalla retta applicazione vengono eliminate la falsa applicazione e le diverse cose cattive, non salutari da essa derivate; mentre le cose salutari derivanti dalla retta applicazione giungono a compimento.

Dalla retta consapevolezza vengono eliminate la falsa consapevolezza e le diverse cose cattive, non salutari da essa derivate; mentre le cose salutari derivanti dalla retta consapevolezza giungono a compimento.

Dalla retta contemplazione vengono eliminate la falsa contemplazione e le diverse cose cattive, non salutari da essa derivate; mentre le cose salutari derivanti dalla retta contemplazione giungono a compimento.

Dalla retta comprensione vengono eliminate la falsa comprensione e le diverse cose cattive, non salutari da essa derivate; mentre le cose salutari derivanti dalla retta comprensione giungono a compimento.

Dalla retta liberazione vengono eliminate la falsa liberazione e le diverse cose cattive, non salutari da essa derivate; mentre le cose salutari derivanti dalla retta liberazione giungono a compimento. Così dunque, monaci, con venti parti salutari e venti non salutari, una grande quarantina di cose che non può essere sovvertita da alcun asceta o religioso o deva, da cattivo o buono spirito, o da chicchessia altro al mondo, è stata esposta. Se qualunque asceta o religioso pensasse di biasimare e riprovare quanto ho esposto, a lui ancora in vita dieci concezioni correligionarie procurerebbero

biasimo. Se biasima la retta visione allora significa che gli asceti e religiosi di falsa visione sono da lui rispettati e venerati. Se biasima la retta intenzione, parola, azione, vita, applicazione, consapevolezza, contemplazione, comprensione e liberazione allora significa che gli asceti e religiosi di falsa intenzione, parola, azione, vita, applicazione, consapevolezza, contemplazione, comprensione e liberazione, sono da lui rispettati e venerati.

E perfino gli scettici Vassa e Bhañña di Okkala che non ammettono le cause ed effetti, non ammettono che le azioni creano risultati e non credono a niente, non penserebbero di biasimare e riprovare questa grande quarantina di cose esposte, per evitare d'incorrere in polemica, rabbia e deplorazione." Questo disse il Sublime. Contenti quei monaci approvarono quello che aveva detto.

MN 118: ANÂPÂNASSATI SUTTA  
INSPIRAZIONE ED ESPIRAZIONE MEDITATA

Questo ho sentito. Una volta il Sublime dimorava presso Sâvatthî, nel Parco orientale, nel palazzo della madre di Migâro, insieme a molti noti ed anziani discepoli: gli onorevoli Sâriputto, Mahâmoggallâno, Mahâkassapo, Mahâkaccâyano, Mahâkotthito, Mahâkappino, Mahâcundo, Anuruddho, Revato, Ânando ed altri.

Ora, durante quel tempo i monaci anziani istruivano ed educavano i monaci novizi. Alcuni anziani ne educavano dieci, altri venti, trenta o quaranta. E i novizi rivelavano un grande, graduale progresso. In quell'occasione, nel dì dell'assemblea, alla metà del mese, nella notte di plenilunio totale, alla fine della stagione delle piogge, il Sublime s'era seduto all'aria aperta, circondato dai membri dell'Ordine. Guardando il giro la tacita, silente assemblea dei mendicanti, disse: "Felice sono, monaci, di questo procedere! Felice nel cuore! Perciò sforzatevi di conquistare sempre più vigore: per conseguire il non conseguito, il raggiungimento del non raggiunto, la realizzazione del non realizzato. Io, fra breve, nell'ultimo plenilunio del quadrimestre delle piogge, andrò via da Sâvatthî,"

I monaci sparsi per la contrada seppero di quella decisione e si diressero a Sâvatthî per vederlo. E l'istruzione dei novizi si intensificò. Giunto l'ultimo plenilunio, il Sublime si sedette all'aria aperta, circondato dall'Ordine, e disse: "Non ciarla, quest'assemblea: è sostanziata di puro midollo. Tale è quest'Ordine, tale quest'assemblea, che merita offerta ed oblazione, salute e venerazione, quale suprema, santa sede del mondo. Per essa un piccolo dono diviene grande, uno grande diviene più grande. Difficile che una tale assemblea si veda nel mondo. Per vederla si fanno molte e molte miglia, anche col sacco in spalla.

In questa assemblea vi sono monaci santi, senza più manie, vissuti che hanno compiuto l'opera, deposto la soma, annientato i vincoli dell'esistenza e sono redenti in perfetta sapienza. Vi sono monaci che, avendo annientato i cinque vincoli traenti in basso, ascendono, per poi estinguersi e non più tornare a questo mondo. Ve ne sono che, avendo annientato i tre vincoli: attenuato brama, avversione e stoltezza, ritornano ancora una sola volta in questo mondo per effettuare la fine del dolore. Vi sono monaci che, avendo annientato i tre vincoli, entrati nella corrente, scampati alla perdizione, si dirigono risoluti verso il perfetto risveglio. Ve ne sono che si dedicano strenuamente allo svolgimento delle quattro avanzate della meditazione. Ve ne sono che si dedicano strenuamente allo svolgimento delle quattro complete esercitazioni. Ve ne sono che si dedicano strenuamente allo svolgimento delle quattro potenze, delle cinque facoltà, delle cinque forze, delle sette parti del risveglio, del santo ottuplice sentiero. Ve ne sono che si dedicano strenuamente allo svolgimento della carità, della compassione, della serenità, dell'equanimità. Altri che si dedicano strenuamente al disincanto; alla percezione dell'impermanenza. Vi sono monaci che si dedicano strenuamente all'inspirazione ed espirazione meditata che, meditatamente esercitata e seguita, è di gran frutto e profitto. Essa, meditatamente esercitata e seguita, produce le quattro avanzate della meditazione che, a loro volta meditatamente esercitate e seguite, producono i sette risvegli; i quali a loro volta meditatamente esercitati e seguiti, producono la redenzione di sapienza.

E come ispirazione ed espirazione meditatamente esercitata e seguita è di gran frutto e profitto? Ecco, un monaco, recatosi in una foresta, o al piede d'un albero, o in un luogo deserto, si siede tenendo le gambe incrociate, il corpo diritto, e si dedica alla cosciente meditazione. Egli meditatamente inspira, meditatamente espira. Inspirando lungamente, sa di farlo. Espirando lungamente, sa farlo. Sarà consapevole di farlo inspirando ed espirando brevemente; sentendo tutto il corpo;

calmando la combinazione del corpo. Così si esercita: ispirerò ed espirerò sentendo letizia; sentendo piacere; sentendo la combinazione dell'animo; calmando la combinazione dell'animo; sentendo l'animo; sollevando l'animo; raccogliendo l'animo; sciogliendo l'animo; osservando l'impermanenza; osservando l'indifferenza; osservando la dissoluzione; osservando la rinunzia.

E come ispirazione ed espirazione meditatamente esercitata e seguita produce le quattro avanzate della meditazione? Allorché il monaco è consapevole di tutte le dette modalità dell'ispirazione ed espirazione, allora, nel corpo osservando il corpo, dimora vigilante, cosciente, meditante, dopo aver superato le brame e le cure del mondo. Nei corpi il mutamento del corpo: questo dico che è l'ispirazione e l'espirazione. Perciò dunque allora, il monaco, nel corpo osservando il corpo, dimora vigilante, cosciente, meditante, dopo aver superato le brame e le cure del mondo.

Allorché inspira ed espira sentendo letizia, sentendo piacere; nelle sensazioni osservando le sensazioni, dimora vigilante, cosciente, meditante, dopo aver superato le brame e le cure del mondo.

Allorché inspira ed espira sentendo la combinazione dell'animo, calmando la combinazione dell'animo, sentendo l'animo, sollevando l'animo, raccogliendo l'animo, sciogliendo l'animo; nell'animo osservando l'animo, dimora vigilante, cosciente, meditante, dopo aver superato le brame e le cure del mondo.

Allorché inspira ed espira osservando l'impermanenza, l'indifferenza, la dissoluzione, la rinunzia; osservando le cose, dimora vigilante, cosciente, meditante, dopo aver superato le brame e le cure del mondo. Egli, avendo ben visto con sapienza l'abbandono di quelle brame e di quelle cure, rimane interiormente impassibile.

E come le quattro avanzate della meditazione producono i sette risvegli?

Allorché il monaco, nel corpo osservando il corpo, dimora vigilante, cosciente, meditante, dopo aver superato le brame e le cure del mondo: allora è presente in lui la meditazione non distratta. In presenza della meditazione non distratta, il monaco ha conquistato, ha fatto svolgere, ha raggiunto il risveglio della meditazione. Dimorando in meditazione, con sapienza studia, investiga, esamina la dottrina. Allora il monaco ha conquistato il risveglio dell'esame della dottrina. Così, con sapienza investigando la dottrina, egli conquista forza inflessibile ed ha conquistato il risveglio della forza. Dalla conquista della forza sorge purificata letizia, ed allora il monaco ha conquistato il risveglio della letizia. Con la mente lieta il corpo e l'animo si calmano, e allora egli ha conquistato il risveglio della calma. Nel beato corpo calmato l'animo si raccoglie, e allora egli ha conquistato il risveglio del raccoglimento. Con l'animo così ben raccolto egli rimane indifferente, e allora ha conquistato il risveglio dell'indifferenza.

Allorché il monaco nelle sensazioni osservando le sensazioni, nelle cose osservando le cose, dimora vigilante, cosciente, meditante, dopo aver superato le brame e le cure del mondo: allora è presente in lui la meditazione non distratta. Allora ha conquistato e raggiunto il completo svolgimento del risveglio della meditazione.

E come, monaci, i sette risvegli, meditatamente esercitati e seguiti, producono la redenzione di sapienza? Ecco, il monaco ha fatto svolgere, fondati sul distacco, sulla rinunzia, sulla consumazione, terminanti nella dissoluzione, i risvegli della meditazione, dell'esame della dottrina, della forza, della letizia, della calma, del raccoglimento, dell'indifferenza. Così dunque, monaci, i sette risvegli, meditatamente esercitati e seguiti, producono la redenzione di sapienza."

Questo disse il Sublime. Contenti i monaci approvarono le sue parole.

## MN 119: KÂYAGATÂSATI SUTTA MEDITAZIONE SUL CORPO

Questo ho sentito. Una volta il Sublime dimorava presso Sāvaththî, nella selva del Vincitore, nel parco di Anâthapindiko. Tra molti monaci, dopo aver preso il cibo elemosinato, essendosi riuniti in consesso nella sala delle adunanze, sorse questa discussione: "È mirabile, fratelli, come da Lui, dal Sublime, è stata proclamata di gran frutto la meditazione sul corpo ben esercitata!"

E la discussione non era ancora terminata, allorché il Sublime, verso sera, terminata la meditazione, venne alla sala delle adunanze, si sedette al posto preparato, e chiese: "Per cosa vi siete riuniti e di cosa stavate discutendo?"

"Stavamo discutendo dei vantaggi della meditazione sul corpo ben esercitata, quando il Sublime è sopraggiunto."

"E come è esercitata per essere di gran frutto? Ecco, un monaco, recatosi nella foresta o al piede d'un albero o in un luogo deserto, si siede con le gambe incrociate, il corpo diritto, e si dedica alla consapevole meditazione. Meditatamente inspira ed espira. Sa se inspira o espira lungamente, brevemente, sentendo tutto il corpo, calmando la combinazione del corpo. Così si esercita, e in lui svaniscono le concezioni legate alla casa e, con lo svanire di queste, l'intimo cuore si rinsalda, si unisce, si raccoglie.

E inoltre il monaco sa se cammina, se sta, se siede, se giace; e, comunque il suo corpo è disposto, ne è cosciente. Così si esercita, e in lui svaniscono le concezioni legate alla casa e, con lo svanire di queste, l'intimo cuore si rinsalda, si unisce, si raccoglie. E inoltre ancora egli è chiaro cosciente nell'andare e nel venire, nel guardare e non guardare, nel piegarsi e nel rialzarsi, nel portare l'abito e la scodella dell'Ordine, nel

mangiare, nel bere, nel masticare, nel sorbire, nel liberare l'intestino e la vescica, nell'addormentarsi, nel destarsi, nel parlare e nel tacere. Così si esercita, e in lui svaniscono le concezioni legate alla casa e, con lo svanire di queste, l'intimo cuore si rinsalda, si unisce, si raccoglie.

E inoltre ancora egli considera questo corpo, dalle piante dei piedi fino alla sommità dei capelli del capo, chiuso dalla pelle, pieno di varie impurità: tendini, ossa, midollo, reni, cuore, fegato, diaframma, milza, polmoni, stomaco, intestino, escrementi, bile, linfa, pus, sangue, sudore, siero, lacrime, grasso, saliva, muco, sinovia, urina. Come se vi fosse una bisaccia piena di varie granaglie: riso montano, riso di pianura, fave, fagioli, sesamo, riso brillato, e un uomo competente la esaminasse distinguendo le granaglie contenute; così appunto egli ha da considerare il corpo. Così si esercita, e in lui svaniscono le concezioni legate alla casa e, con lo svanire di queste, l'intimo cuore si rinsalda, si unisce, si raccoglie.

E inoltre ancora egli considera questo corpo, ritto o steso, secondo gli elementi: 'Vi sono in questo corpo gli elementi terra, acqua, fuoco, aria'. Così come farebbe un esperto macellaio o il suo garzone, avendo ucciso una vacca ed avendola tagliata a pezzi, la porta al mercato: proprio così il monaco deve osservare il corpo. Così si esercita, e in lui svaniscono le concezioni legate alla casa e, con lo svanire di queste, l'intimo cuore si rinsalda, si unisce, si raccoglie. E inoltre ancora così come se vedesse un cadavere depresso al cimitero, uno o più giorni dopo la morte, gonfio, annerito, putrefatto, egli conclude: 'Anche questo corpo è lo stesso, così diviene, non sfugge a ciò'. Così si esercita, e in lui svaniscono le concezioni legate alla casa e, con lo svanire di queste, l'intimo cuore si rinsalda, si unisce, si raccoglie. E inoltre ancora così come se vedesse un cadavere depresso al cimitero, straziato da cornacchie, corvi ed avvoltoi, divorato da cani e sciacalli, roso da varie specie di vermi, egli conclude: 'Anche questo corpo è lo stesso, così diviene, non sfugge a ciò'. E inoltre

ancora così come se vedesse un cadavere deposto al cimitero, ridotto a un cumulo di ossa, con carne e sangue, tenute da tendini; poi un cumulo d'ossa senza carne, tinta di sangue, tenute da tendini; poi un cumulo d'ossa senza più carne né sangue, tenute da tendini; e poi ossa senza più legamenti, sparse in giro: qua e là le ossa delle mani, quelle dei piedi, delle gambe, del torace, del bacino, della spina dorsale, e il cranio; così egli conclude: 'Anche questo corpo è lo stesso, così diviene, non sfugge a ciò'. E inoltre ancora così come se vedesse le ossa imbiancate come conchiglie; le ossa imputridite e polverizzate dopo le piogge d'un anno; così egli conclude: 'Anche questo corpo è lo stesso, così diviene, non sfugge a ciò'. Così si esercita, e in lui svaniscono le concezioni legate alla casa e, con lo svanire di queste, l'intimo cuore si rinsalda, si unisce, si raccoglie.

E inoltre ancora egli, ben lungi da brame, lungi da cose non salutari, in senziente, pensante, nata dal distacco beata serenità, raggiunge il grado della prima contemplazione. Egli infonde e soffonde, riempie e compenetra questo corpo di beata serenità nata dal distacco, sì che niente della sostanza del suo corpo rimane insaturato di beata serenità. Così come un barbiere o un suo garzone, in un bacile di bronzo aspergendo d'acqua il sapone profumato, l'intride, mestando e rimestando, sì che la massa di schiuma è completamente saturata di sapone odoroso e non sgocciola; ugualmente fa un monaco sì che niente della sostanza del suo corpo rimane insaturato di beata serenità. Così si esercita, e in lui svaniscono le concezioni legate alla casa e, con lo svanire di queste, l'intimo cuore si rinsalda, si unisce, si raccoglie.

E inoltre ancora, dopo compimento del sentire e pensare il monaco raggiunge l'interna calma, l'unità dell'animo, la libera di sentire e pensare beata serenità nata dal raccoglimento, la seconda contemplazione. Così come un lago con sorgente sotterranea, in cui da nessuna parte sboccasse un corso d'acqua, né mai dal cielo si versasse un rovescio di pioggia, in cui solo la fonte sotterranea portatrice d'acqua fresca, sgorgando dal fondo,

riempisse e saturasse d'acqua fresca quel lago; così pure il monaco riempie e satura questo corpo di beata serenità, sì che niente della sostanza del suo corpo rimane insaturata di beata serenità nata dal raccoglimento. Così si esercita, e in lui svaniscono le concezioni legate alla casa e, con lo svanire di queste, l'intimo cuore si rinsalda, si unisce, si raccoglie.

E inoltre ancora, il monaco in serena pace dimora equanime, savio, chiaro cosciente, e prova nel corpo la felicità di cui i santi dicono: 'L'equanime savio vive felice'; così raggiunge il grado della terza contemplazione. Così come in un lago con fiori di loto di vari colori, alcuni di essi, nati, cresciuti e non sporgenti dall'acqua, si nutrono immersi, e le loro cime e le loro radici sono infuse, soffuse e compenstrate d'acqua fresca, sì che niente della loro sostanza sia insaturato d'acqua fresca; così il monaco infonde e soffonde, riempie e compenetra questo corpo di non più beatificata serenità in modo che niente del suo corpo rimanga insaturato di serenità non più beatificata. Così si esercita, e in lui svaniscono le concezioni legate alla casa e, con lo svanire di queste, l'intimo cuore si rinsalda, si unisce, si raccoglie.

E inoltre ancora, il monaco, dopo il rigetto di gioia e dolore, dopo l'annientamento di letizia e tristezza anteriore, raggiunge la non triste né lieta, equanime, saggia, perfetta purezza, il grado della quarta contemplazione. Così come se un uomo si sedesse, avvolgendosi in una bianca veste sino alla testa, sì che niente di lui rimane scoperto; così pure un monaco siede, avvolgendo il corpo con l'animo purificato, immacolato, sì che niente della sostanza del suo corpo rimane scoperto. Così si esercita, e in lui svaniscono le concezioni legate alla casa e, con lo svanire di queste, l'intimo cuore si rinsalda, si unisce, si raccoglie.

Da chiunque la meditazione del corpo sia così esercitata e seguita, da lui sono anche intuite tutte le cose salutari che portano alla conoscenza; così come da chiunque il gran mare sia compreso nello spirito, da lui sono intuiti tutti i fiumi che vanno

al mare. Da chiunque la meditazione del corpo non sia così esercitata e seguita; in lui trova accesso e penetra la morte. Se un uomo gettasse una pesante palla di pietra su una massa di creta umida, che pensate, monaci: quella palla penetrerebbe nella massa di creta umida?"

"Sì, Signore!"

"Se vi fosse una scheggia di legno secco, e venisse un uomo recante un legno per accendere, 'Accenderò il fuoco, produrrò la fiamma': ci riuscirebbe?"

"Sì, Signore!"

"Se vi fosse un vaso per l'acqua vuoto, che se ne sta inutilizzato sul supporto, e venisse un uomo con un carico d'acqua, non potrebbe quell'uomo riempirlo d'acqua?"

"Sì, Signore!"

"Se uno gettasse un leggero gomito di filo contro una tavola di duro legno piallato, il gomito penetrerebbe nel legno?"

"No di certo, Signore!"

"Se vi fosse una scheggia di legno bagnato, potrebbe uno strofinandolo con il legno per accendere, produrre fiamma ed accenderla?"

"No di certo, Signore!"

"Se vi fosse un vaso pieno d'acqua fino all'orlo e venisse uno per versarvi altra acqua, ci riuscirebbe?"

"No di certo, Signore!"

"Se vi fosse un vaso pieno d'acqua sino all'orlo e un uomo forte lo piegasse, ne scorrerebbe fuori dell'acqua?"

"Sì, Signore!"

"Così come in questi casi è appunto evidente che chi non esercita la meditazione sul corpo, in lui trova accesso e penetra la morte.

Se su un buon terreno, ad un grande quadrivio, stesse pronto un carro aggiogato con un tiro di puro sangue e fornito di frusta, e vi montasse un esperto auriga, che prendendo con la sinistra le redini, e con la destra la frusta, guidasse dove gli pare; così da chiunque la meditazione sul corpo sia esercitata e seguita, a qualunque cosa realizzabile con la conoscenza egli rivolge l'animo per realizzarne la conoscenza, di ciò egli diviene partecipe nella capacità della meditazione.

Dalla meditazione sul corpo praticata, esercitata fatta abito, resa stabile, ben sperimentata, sono da aspettarsi questi dieci vantaggi: Si è senza passione, la si domina, si vive vincendola. Si è senza timore e terrore, li si domina e vince. Si sopporta con pazienza freddo e caldo, vento e pioggia, mosche e vespe ed altri insetti, discorsi maligni e malevoli, sensazioni corporee dolorose, cocenti, taglienti, pungenti, sgradevoli, spiacevoli, pericolose per la vita. Si raggiungono a piacere, senza difficoltà, le quattro contemplazioni che danno beatitudine in vita. Si acquista in varia guisa magica forza, avendo i corpi in proprio potere fino nei mondi di Brahmâ. Con l'orecchio celeste, purificato, sovrumano, si sentono suoni celesti e terreni, lontani e vicini. Degli altri esseri, delle persone si riconosce il cuore col cuore, secondo le sue diverse qualità. Ci si ricorda di molte diverse anteriori forme d'esistenza, di molte vite fino alle epoche durante molte formazioni e trasformazioni di mondi. Con l'occhio celeste, purificato, sovrumano si vedono gli esseri sparire e riapparire: grandi e piccoli, belli e brutti, felici ed infelici e si riconosce come gli esseri sempre secondo le azioni risorgono. Esaurendo le

manie, si può ancora in vita riconoscere, realizzare e raggiungere la redenzione dell'animo senza manie, redenzione di sapienza."

Questo disse il Sublime. Contenti quei monaci approvarono il suo dire.

## MN 120: SANKHÂRUPPATTI SUTTA RISORGERE DELLE PREDISPOSIZIONI

Questo ho sentito. Una volta il Sublime dimorava presso Sâvatthî, nella selva del Vincitore, nel parco di Anâthapindikò. Là il Sublime si rivolse ai monaci: "Il risorgere delle predisposizioni vi esporrò, monaci. Ascoltate con attenzione.

Un monaco è dotato di fede, di virtù, di esperienza, di abnegazione e di sapienza. Egli pensa: 'Ah, che io possa con la dissoluzione del corpo, dopo la morte, risorgere in compagnia di potenti guerrieri!' Egli quest'animo accende, fissa, svolge. Tali sue predisposizioni e fissazioni, così esercitate e sviluppate, lo conducono a risorgere là. Questa è la via, la strada, che conduce a risorgere là.

Oppure, un monaco dotato delle stesse qualità, pensa: 'Ah, che io, dopo la morte, possa risorgere in compagnia di potenti sacerdoti, in compagnia di potenti padri di famiglia!'

Oppure, dotato delle stesse qualità, avendo sentito dire che gli Dèi dei quattro grandi re, i trentatré Dèi, gli Dèi dei trapassati, quelli beati, quelli della gioia concreata, quelli di là della gioia concreata, sono longevi, bellissimo e felicissimi; e allora pensa: 'Ah, che io possa risorgere in compagnia di tali Dèi!'

Oppure ha sentito dire che il Brahmâ dai mille aspetti è longevo, bellissimo e felicissimo. Egli dimora irradiando e contemplando un universo di mille mondi, e gli esseri che là risorgono. Come se un uomo appassionato, ponendo sulla mano su un gioiello, lo rimirasse; così fa il milleplice Brahmâ con l'universo. E quel monaco pensa: 'Ah, che io possa risorgere in compagnia del milleplice Brahmâ!'

Oppure ha sentito dire che il duemilleplice, il trimilleplice, il quadrimilleplice, il cinquemilleplice Brahmâ sono longevi, bellissimi e felicissimi. Il cinquemilleplice Brahmâ dimora irradiando un universo di cinquemila mondi, ed anche gli esseri che là rinascono. Come se un uomo appassionato, ponendo sulla mano cinque gioielli, li rimirasse; così fa il cinquemilleplice Brahmâ con l'universo. E quel monaco pensa: 'Ah, che io possa risorgere in compagnia del cinquemilleplice Brahmâ!'

Lo stesso avendo sentito dire del decimilleplice e del centomilleplice Brahmâ che essi sono longevi, bellissimi e felicissimi. Come una verga d'oro, ben raffinata alla coppella da un esperto garzone d'orefice, posata sopra un panno chiaro brilla e risplende; così appunto il centomilleplice Brahmâ dimora irradiando e contemplando un universo di centomila mondi, ed anche gli esseri che là rinascono. E quel monaco pensa: 'Ah, che io possa risorgere in compagnia di quel Brahmâ.'

Lo stesso avendo sentito dire degli Dèi splendenti, di quelli immensurabilmente splendenti, dei lucenti, dei più che lucenti, di quelli immensurabilmente lucenti, di quelli raggianti, di quelli possenti, di quelli gioiosi, di quelli veggenti, di quelli stupendi, dei magnifici, dei sublimi, che sono longevi, bellissimi e felicissimi. E quel monaco pensa: 'Ah, che io possa risorgere in compagnia di quegli Dei!' Lo stesso avendo sentito dire degli Dèi pervenuti allo spazio infinito, di quelli pervenuti alla coscienza infinita, di quelli pervenuti alla non esistenza, di quelli pervenuti alla non coscienza né incoscienza, egli pensa: 'Ah, che io possa risorgere in compagnia di quegli Dèi!' Ed ogni volta egli quell'animo accende, fissa e svolge. E tali sue predisposizioni e fissazioni, così esercitate e sviluppate, lo conducono a risorgere là, in uno di quei mondi. Questa è la via, la strada, che conduce a risorgere là.

Ma un monaco dotato di fede, di virtù, di esperienza, di abnegazione e di sapienza, pensa: 'Ah, che io possa esaurire le

manie ed ancora in vita fare a me palese, realizzare e conquistare la redenzione dell'animo senza manie, redenzione di sapienza!" Ed egli esaurisce le manie ed ancora in vita fa a sé palese, realizza e conquista la redenzione dell'animo senza manie, redenzione di sapienza. Questo monaco non risorge in alcun luogo, non risorge in alcun punto."

Questo disse il Sublime. Contenti quei monaci approvarono le sue parole.

## MN 121: CÛLASUÑÑATA SUTTA VACANZA (1)

Questo ho sentito. Una volta il Sublime dimorava presso Sâvatthî, nel parco d'oriente, nel palazzo della Madre di Migâro. Là l'on. Ânando una sera, dopo aver finito la meditazione, si recò dal Sublime, salutò riverentemente, sedette accanto e disse: "Una volta, Signore, il Sublime dimorava nella terra dei Sakyâ, in un borgo chiamato Nagarakam, e dalla sua bocca ho inteso questo: 'Adesso io per lo più dimoro in stato di vacanza'. Ho sentito bene, ho capito bene?"

"Certo, Ânando, hai sentito ed hai capito bene. Così come questo palazzo della Madre di Migâro è ora vacante di elefanti, buoi e cavalli, vacante di oro e d'argento, privo di rapporti uomo-donna; di un'unica cosa non è vacante, ossia dell'Ordine dei mendicanti: così pure il monaco, togliendosi dalla mente l'idea di villaggio, l'idea di uomo, tiene in mente come unico oggetto l'idea di foresta. In questa idea il suo animo si solleva e si placa, si ferma e si scioglie. Egli riconosce: 'Quali che siano le cure derivanti dall'idea di villaggio, dall'idea di uomo, esse qui non esistono: v'è ancora quest'unica cura misurata, ossia l'idea di foresta'. Egli riconosce: 'Vacante è questo pensiero dell'idea di villaggio, vacante è questo pensiero dell'idea di uomo: e di un'unica cosa non è ancora vacante, ossia dell'idea di foresta'. Così ciò che ora non c'è, lo scorge vacante; ciò però che vi è restato, di ciò riconosce: 'Ciò essendo, questo v'è'. Così dunque, Ânando, si produce in lui questa reale, inviolabile, pura vacanza.

E inoltre ancora, il monaco togliendosi dalla mente l'idea di uomo, l'idea di foresta, tiene in mente come unico oggetto l'idea di terra. Così come una pelle di toro viene ben pulita e spianata col raschiatoio, così quel che su questa terra v'è di elevazioni e depressioni, fiumi e torrenti, boschi e macchie, monti e burroni, togliendosi tutto ciò dalla mente, tiene in mente come unico

oggetto l'idea di terra. E in tale idea il suo animo si solleva e si placa, si ferma e si scioglie. Egli riconosce: 'Quali che siano le cure derivanti dall'idea di uomo o dall'idea di foresta, esse qui non esistono: v'è ancora quest'unica cura misurata, ossia l'idea di terra'. Egli riconosce: 'Vacante è questo pensiero dell'idea di uomo, vacante è questo pensiero dell'idea di foresta: e di un'unica cosa non è ancora vacante, ossia dell'idea di terra'. Così ciò che ora non c'è, lo scorge vacante; ciò però che vi è restato, di ciò riconosce: 'Ciò essendo, questo v'è'. Così dunque, Ânando, si produce in lui questa reale, inviolabile, pura vacanza. E inoltre ancora, il monaco, togliendosi dalla mente l'idea di foresta e l'idea di terra, tiene in mente come unico oggetto l'idea dello spazio infinito. E in tale idea il suo animo si solleva e si placa, si ferma e si scioglie.

E inoltre ancora, il monaco, togliendosi dalla mente l'idea di terra e l'idea dello spazio infinito, tiene in mente come unico oggetto l'idea della coscienza infinita. E in tale idea il suo animo si solleva e si placa, si ferma e si scioglie.

E inoltre ancora, il monaco, togliendosi dalla mente l'idea dello spazio infinito e l'idea della coscienza infinita, tiene in mente come unico oggetto l'idea della non esistenza. E in tale idea il suo animo si solleva e si placa, si ferma e si scioglie.

E inoltre ancora, il monaco, togliendosi dalla mente l'idea della coscienza infinita e l'idea della non esistenza, tiene in mente come unico oggetto l'idea della non coscienza né incoscienza. E in tale idea il suo animo si solleva e si placa, si ferma e si scioglie. Egli riconosce: 'Quali che siano le cure derivanti dall'idea della coscienza infinita e dall'idea della non esistenza, esse qui non esistono: vi è ancora l'idea della non coscienza né incoscienza. Vacanti sono i pensieri dell'idea della coscienza infinita e quello della non esistenza: non è ancora vacante l'idea della non coscienza né incoscienza. Ciò che non v'è lo scorge

vacante; ciò che è restato riconosce che c'è. Così si produce in lui questa reale, inviolabile, pura vacanza.

E inoltre ancora, il monaco, togliendosi dalla mente l'idea della non esistenza e l'idea della non coscienza né incoscienza, tiene in mente come unico oggetto il raccoglimento dell'animo senza rappresentazioni. E in tale raccoglimento il suo animo si solleva e si placa, si ferma e si scioglie. Egli riconosce: 'Anche questo raccoglimento dell'animo senza rappresentazioni è composto, è concepito. Ora, qualunque cosa composta non è persistente, è caduca'. Di lui che così riconosce, così discerne, l'animo si redime dalle manie del desiderio, dell'esistenza e dell'ignoranza. 'Nel redento è la redenzione': questa cognizione sorge. 'Esaurita è la vita, vissuta la santità, operata l'opera, non esiste più questo mondo': egli allora comprende. Egli riconosce: 'Quali che siano le cure derivanti dalle manie del desiderio, dell'esistenza e dell'ignoranza, esse qui non esistono: e v'è questa cura misurata, ossia questo corpo, sestupla sede dei sensi, conseguenza di vita'. Egli riconosce: 'Vacanti sono ancora questi pensieri delle manie del desiderio, dell'esistenza e dell'ignoranza: di questo solo non è vacante, ossia di questo corpo, sestupla sede dei sensi, conseguenza di vita'. Così ciò che ora non v'è, lo scorge vacante; ciò che è restato riconosce: 'Ciò essendo, questo v'è'. Così si produce in lui questa reale, inviolabile, pura vacanza.

Quali che siano gli asceti o sacerdoti che nel passato abbiano raggiunto una pura, suprema vacanza, è proprio questa che hanno raggiunto. E gli asceti o sacerdoti che lo faranno in futuro o che lo fanno adesso, avranno raggiunto proprio questa stessa pura, suprema vacanza. Perciò, Ānando, così dovete voi ben esercitarvi: 'Voglio raggiungere la pura, suprema vacanza!.'

Questo disse il Sublime. Contento l'onorevole Ānando approvò le sue parole.

MN 122: MAHÂSUÑÑATA SUTTA  
VACANZA (2)

Questo ho sentito. Una volta il Sublime dimorava tra i Sakkâ [cittadini appartenenti alla comunità dei Sakyâ], presso Kapilavatthu, nel parco dei fichi. Un giorno, preparatosi di prima mattina, presi mantello e scodella, egli si recò a Kapilavatthu per l'elemosina. Dopo aver fatto il giro ed aver consumato il cibo elemosinato, si diresse alla dimora del sakko Kâlakhemako per restarvi sino al tramonto. Quella volta in quella dimora il Sublime vide che vi erano molti giacigli preparati e pensò che, di conseguenza, vi fossero anche molti monaci.

In quell'occasione l'on. Ânando, insieme a molti monaci, era occupato a rappezzare gli abiti nella dimora del sakko Ghatâyo. Il Sublime, verso sera, finita la meditazione, si recò alla dimora del sakko Ghatâyo e, là giunto, si sedette sul sedile preparato e disse all'on. Ânando: "Molti giacigli sono preparati nella dimora del sakko Kâlakhemako. Molti monaci dimorano dunque là."

"È così, Signore; è questo per noi proprio il tempo di rammendare gli abiti."

"Non risplende, Ânando, un monaco amante e compiaciuto della società, della compagnia; per un monaco che sia tale non è possibile che diventi possessore del piacere della rinuncia, della solitudine, della quiete e del risveglio. Un monaco che dimori solo, senza compagnia è invece possibile che lo diventi. Non è possibile che un monaco amante e compiaciuto della società, della compagnia, possa conquistare la desiderata temporanea o duratura, definitiva redenzione dell'animo. Ma è possibile che lo faccia un monaco che dimori solo, senza compagnia. Io non scorgo alcuna forma, anche la più amata ed adorata, le cui trasformazioni per mutamento non producano afflizione, pena, dolore, angoscia e disperazione.

Però dal Compiuto è stata qui scoperta una dimora in cui egli, togliendosi dalla mente ogni rappresentazione, dimora nel possesso di una interiore vacanza. Se qui, presso il Compiuto dimorante in questa dimora, vengono visitatori: monaci o monache, i seguaci e le seguaci, re e principi reali, asceti d'altre credenze e i loro discepoli; qui il Compiuto, con l'animo immerso, sprofondato, incavernato in solitudine, con l'animo distaccato, beato della rinunzia, giunto alla fine, al sicuro da tutte le cose insane, egli tiene un discorso solo con l'incitamento all'esercitazione ascetica.

Perciò se un monaco desiderasse: 'Che io possa dimorare nel possesso dell'interiore vacanza!'; allora dal monaco dev'essere placato, calmato, unificato, raccolto l'interiore animo. E come fa il monaco? Ecco, ben lungi da brame e da cose non salutari, in senziante, pensante, nata da pace beata serenità, raggiunge il grado della prima contemplazione; dopo compimento del sentire e pensare, raggiunge l'interna calma, l'unità dell'animo, la libera di sentire e pensare, nata dal raccoglimento beata serenità, la seconda contemplazione; in serena pace dimora equanime, savio, chiaro cosciente, prova nel corpo la felicità di cui i santi dicono: 'L'equanime savio vive felice': così raggiunge la terza contemplazione; dopo rigetto di gioia e dolore, dopo l'annientamento di letizia e tristezza anteriore, raggiunge la non triste, non lieta, equanime, savia, perfetta purezza, la quarta contemplazione. Così dunque il monaco placa, unifica e raccoglie l'animo interiore.

Egli tiene in mente l'interiore vacanza e il suo animo interiore con la vacanza non si solleva, non si placa, non si scioglie. E il monaco riconosce ed è cosciente di ciò.

Egli tiene in mente l'esteriore vacanza; tiene in mente l'interiore e l'esteriore vacanza; tiene in mente l'impassibilità, ma anche così l'animo interiore non si solleva, non si placa, non si scioglie. E il monaco riconosce ed è cosciente di ciò.

Allora da questo monaco, nell'ulteriore raccoglimento senza rappresentazioni, l'animo interiore dev'essere placato, unificato, raccolto. Egli tiene in mente l'interiore vacanza e con l'interiore vacanza l'animo interiore si placa, si scioglie. E il monaco riconosce ed è cosciente di ciò.

Egli tiene in mente l'esteriore vacanza; tiene in mente l'interiore e l'esteriore vacanza; tiene in mente l'impassibilità e allora l'animo interiore con l'impassibilità si solleva, si placa, si scioglie. E il monaco riconosce ed è cosciente di ciò.

Allora da questo monaco, nell'ulteriore raccoglimento senza rappresentazioni, l'animo interiore dev'essere placato, unificato, raccolto. Egli tiene in mente l'interiore vacanza e il suo animo interiore con la vacanza si solleva, si placa, si scioglie. E il monaco riconosce ed è cosciente di ciò.

Egli tiene in mente l'esteriore vacanza; tiene in mente l'interiore e l'esteriore vacanza; tiene in mente l'impassibilità e allora l'animo interiore con l'impassibilità si solleva, si placa, si scioglie. E il monaco riconosce ed è cosciente di ciò.

Se l'animo del monaco tende a camminare, egli cammina; se tende a stare, egli sta; se tende a sedersi, egli si siede; se tende a giacere, egli giace e, in ogni caso, egli sa: 'Così facendo il desiderio, la malinconia e le cose cattive e dannose non influiranno su di me'. E di ciò egli è ben cosciente.

Se l'animo del monaco così dimorante tende a parlare, egli riflette: 'Quel discorso, che è piccolo, volgare, comune, non santo, non appropriato, che non conduce al rivolgimento, non alla consumazione, non alla distruzione, non alla calma, non alla sapienza, non al risveglio, non all'estinzione: come parlare di re, di principi, di predoni, di eserciti, guerre e battaglie, di cibi e bevande, di vesti e giacigli, di fiori e profumi, di parenti e congiunti, di vie e veicoli, di villaggi, borghi, città e regioni, di

donne e liquori, di ciarle di mercato o di fontana, di antenati e di mutamenti, di storie di terra e di mare, di varie esistenze e simili cose: non lo farò. Se però si tratta di un discorso purificatore, liberatore del cuore, che conduce al rivolgimento, alla consumazione, alla distruzione, alla calma, alla sapienza, al risveglio, all'estinzione; come parlare della frugalità, della contentezza, della solitudine, del distacco, della costanza, della virtù, del raccoglimento, della sapienza, della redenzione, della chiara conoscenza della redenzione: tale dire io terrò'. E di ciò egli è ben cosciente.

Se l'animo del monaco così dimorante tende a pensare, egli riflette: 'Quei pensieri piccoli, volgari, non santi, non appropriati, che non conducono al rivolgimento, alla consumazione, alla distruzione, alla calma, alla sapienza, al risveglio, all'estinzione; come a dire pensiero di bramosia, di avversione, di nocumento: tali pensieri non penserò. Se però si tratta di pensieri santi, salvatori, che portano il pensatore alla cessazione d'ogni dolore: come a dire pensiero di rinuncia, di pazienza, di innocuità: tali pensieri penserò. E di ciò egli è ben cosciente.

Cinque sono le corde del desiderio: le forme, penetranti nella coscienza per la vista; i suoni, per l'udito; gli odori, per l'odorato; i sapori, per il gusto; i contatti, per il tatto; tutti desiderati, amati, incantanti, graditi, corrispondenti alle brame, eccitanti. In esse il monaco deve di continuo osservare il suo cuore. Se ne scorge l'inclinazione dell'animo, egli sa che in lui: 'Il piacere della volontà non è cessato'. Se però non avviene che in lui sorge l'inclinazione dell'animo, allora egli è consapevole che ciò che nelle cinque corde del desiderio è piacere della volontà, in lui è cessato.

Cinque sono i tronchi dell'attaccamento. In essi il monaco deve dimorare osservando il loro prodursi e perire: 'Così è il loro sorgere, così il loro tramontare'. Di lui che così si comporta, cessa ciò che nei cinque tronchi dell'attaccamento è vanità dell'io

sono'. Così egli in ciò è ben cosciente. Queste, Ânando, sono cose unicamente salutari, sante, ultramondane, inaccessibili al male. Ânando, per quale ragione conviene al discepolo seguire il maestro, anche applicandovisi?"

"Dal Sublime deriva la nostra dottrina, da lui proviene e si appoggia. È bene che dal Sublime sia spiegato il senso di queste parole. I monaci serberanno ciò che dirà."

"Non conviene al discepolo seguire il maestro solo per sentire discorsi, versi e commenti, perché tali cose sono state da voi sentite, imparate, ripetute, memorizzate e comprese. Ma una conversazione che conduce unicamente al rivolgimento, alla cessazione, alla calma, alla sapienza, all'estinzione; cioè una conversazione sulla frugalità, sulla contentezza, sulla solitudine, sul distacco, sulla costanza, sulla virtù, sul raccoglimento, sulla sapienza, sulla redenzione, sulla chiara conoscenza della redenzione: per tale conversazione conviene al discepolo seguire il maestro, anche applicandovisi.

Così essendo può venire stanchezza al maestro, al discepolo o all'asceta. Qual è la stanchezza del maestro? Ecco, un maestro sceglie un appartato luogo di riposo. Intorno a lui che dimora là ritirato, passano per i loro affari sacerdoti, possidenti, commercianti e contadini: ed egli per questo prova desiderio di ritorno all'abbondanza. Questo è un maestro stanco. Per tale stanchezza lo hanno avvolto cose cattive, dannose, impure, legate all'esistenza, provocanti dolore, produttori di nuovo nascita, vecchiaia e morte.

E la stanchezza del discepolo? Un discepolo di tale maestro, seguendo la vita ritirata del maestro, si sceglie un appartato luogo di riposo. Ed anche a lui, passano per i loro affari sacerdoti, possidenti, commercianti e contadini: ed egli per questo prova desiderio di ritorno all'abbondanza. Questo è un discepolo stanco. Per tale stanchezza lo hanno avvolto cose

cattive, dannose, impure, legate all'esistenza, provocanti dolore, produttori di nuova nascita, vecchiaia e morte.

E la stanchezza dell'asceta? Ecco, il Compiuto appare nel mondo, lo Svegliato, il Sublime. Egli si sceglie un appartato luogo di riposo. Intorno a lui che dimora là ritirato, passano per i loro affari sacerdoti, possidenti, commercianti e contadini: ma egli, al loro passare non cade in debolezza, non prova desiderio di ritorno all'abbondanza. Un asceta però, discepolo di tale maestro, seguendo la vita ritirata del maestro, si sceglie un appartato luogo di riposo. Intorno a lui che dimora là ritirato, passano per i loro affari sacerdoti, possidenti, commercianti e contadini: ed egli per questo prova desiderio di ritorno all'abbondanza. Questo è un asceta stanco. Per tale stanchezza lo hanno avvolto cose cattive, dannose, impure, legate all'esistenza, provocanti dolore, produttori di nuova nascita, vecchiaia e morte.

Ora, Ânando, rispetto alla stanchezza del maestro e del discepolo, quella dell'asceta porta più dolore, più cruccio, e conduce a perdizione. Perciò, Ânando, comportatevi verso di me amichevolmente, non ostilmente. Ciò vi riuscirà lungamente di bene e di salvezza.

E come i discepoli si comportano ostilmente verso il maestro? Ecco, il maestro espone ai discepoli la dottrina per compassione, per benevolenza: 'Ciò vi sarà di bene, di salvezza'. E i discepoli non l'ascoltano, non gli danno retta, rivolgono l'animo altrove e trasgrediscono i suoi precetti. E come si comportano amichevolmente? Ecco, i discepoli ascoltano la dottrina, gli danno retta, non rivolgono l'animo altrove, non trasgrediscono i suoi precetti.

Perciò, Ânando, comportatevi verso di me amichevolmente, non ostilmente. Ciò vi riuscirà lungamente di bene e di salvezza. Io non vi sforzerò, come il vasaio con la creta cruda. Riprendendo e

riprendendo, io parlerò, insistendo ed insistendo. Chi è sano resisterà."

Questo disse il Sublime. Contento l'onorevole Ânando approvò le sue parole.

## MN 123: ACCHARIYABBHUTADHAMMA SUTTA QUALITÀ MIRABILI PORTENTOSE

Questo ho sentito. Una volta il Sublime dimorava presso Sâvatthî, nella Selva del Vincitore, nel parco di Anâthapindiko. Là, tra molti monaci riunitisi in assemblea nella sala delle adunanze, dopo il pasto del cibo elemosinato, si sviluppò questo discorso: "Mirabile, amici, portentosa è la grande potenza del Compiuto, per cui egli può ricordare nei dettagli la vita dei passati Buddha, estinti, sfuggiti al male, staccatisi dal cammino, sfuggiti ad ogni dolore."

E l'on. Ânando aggiunse: "Mirabili e portentosi sono i Compiuti, e dotati di mirabili e portentose qualità."

Non era ancora terminata questa conversazione, quando il Sublime, verso sera, avendo finito la meditazione, se ne venne alla sala delle adunanze, sedette sul sedile predisposto e chiese: "Per quale conversazione eravate riuniti?"

Informato di ciò di cui s'era parlato il Sublime si rivolse ad Ânando:

"Allora siano indicate anche più abbondantemente le mirabili, portentose qualità del Compiuto."

"Questo, Signore, è stato da me sentito proprio dalla bocca del Sublime: 'Chiaro cosciente sorgendo, il futuro Svegliato è sorto in corpo beato'. Questo ritengo una mirabile, portentosa qualità del Sublime. Ed ho anche appreso dalla sua bocca: 'Chiaro cosciente il futuro Svegliato è restato in corpo beato'. Questo ritengo una mirabile, portentosa qualità del Sublime."

Ho anche sentito dalla sua bocca queste altre mirabili, portentose affermazioni: 'Per tutta la durata di una vita [celeste] il futuro Svegliato è restato in corpo beato'.

'Chiaro cosciente il futuro Svegliato, dipartendosi dal corpo beato, è disceso nel corpo della madre'.

'Quando egli, dipartendosi dal corpo beato, discende nel grembo della madre, allora nel mondo si manifesta un immenso, eccelso splendore sorpassante persino la divina magnificenza degli dèi. Ed anche quegli intervalli tra i mondi, che sono tristi, tetri, scuri, tenebrosi, in cui neppure questa luna e questo sole penetrano con la loro luce: anche là si manifesta tale splendore. Ed anche quegli esseri che sono là risorti, anch'essi si scorgono l'un l'altro in quello splendore: Anche altri esseri dunque sono qui risorti! E questo universo di diecimila mondi freme, trema e si scuote, e da esso si solleva un immenso splendore'.

'Quando egli è disceso nel grembo della madre, allora dalle quattro regioni intervengono per protezione quattro figli di dèi: Né uomo, né non uomo, né chicchessia altro offenda il futuro Svegliato o Sua Madre!'

'Quando il futuro Svegliato è disceso nel grembo della madre, ella resta per sua natura virtuosa, si astiene dall'uccidere, dal prendere il non dato, da lussuria, da menzogna, da vino, birra, liquori e sostanze stupefacenti'.

'In lei non sorge più mente d'amore per uomini e lei non è più presa da passione per alcun uomo'.

'Lei è nel possesso delle cinque facoltà di godimento dei sensi, e ne resta fornita e dotata'.

'In lei non sorge alcuna malattia; è sana e senza stanchezza fisica; intravede il futuro Svegliato giacente nel grembo con tutte le sue

membra e gli organi dei sensi. Come se vi fosse una gemma pura, preziosa, splendente, ben lavorata ad otto facce, ed in essa infilato un filo azzurro, giallo, rosso, bianco o verde, ed un uomo di buona vista, prendendola in mano, la esaminasse distinguendo tutti i particolari; così è e fa la madre del futuro Svegliato.

'Sette giorni dopo la nascita del futuro Svegliato, la madre muore, e risorge in corpo beato'

'Se anche le altre donne partoriscono, dopo aver serbato il germe nel grembo da nove a dieci mesi, non così partorisce la madre del futuro Svegliato: solo dopo dieci mesi ella partorisce'

'Se anche le altre donne partoriscono sedute o distese, non così fa la madre del futuro Svegliato: ritta ella partorisce'

'Quando il futuro Svegliato esce dal grembo della madre, lo ricevono prima gli dèi, poi gli uomini'

'Quando il futuro Svegliato esce dal grembo della madre, non tocca la terra, ma quattro figli di dèi, sostenendolo, lo presentano alla madre: Salve, regina; un figlio possente ti è nato!'

'Quando il futuro Svegliato esce dal grembo della madre, esce puro, immacolato d'acqua, di muco, di sangue; terso e puro di qualunque impurità. Come quando un gioiello posto sopra un panno fino di Benares, né il gioiello macchia il panno, né il panno macchia il gioiello, perché sono entrambi puliti; così è terso e puro il futuro Svegliato'.

'Quando il futuro Svegliato esce dal grembo della madre, due fonti di acqua sgorgano dal cielo, una fredda ed una calda, con cui viene fatto il lavaggio al futuro Svegliato ed alla madre'.

'Appena nato, il futuro Svegliato, poggiandosi saldamente coi piedi sulla terra, rivolto a settentrione, avanza di sette passi e,

mentre un bianco ombrello [simbolo regale] lo protegge, guarda intorno su tutto l'orizzonte ed esclama con voce taurina:

Io sono il sommo del mondo,  
io sono il primo del mondo,  
io sono il supremo del mondo:  
questa è l'ultima nascita,  
non v'è più riesistenza'.

'Quando il futuro Svegliato esce dal grembo della madre, allora nel mondo si manifesta un immenso, eccelso splendore sorpassante persino la divina magnificenza degli dèi. Ed anche quegli intervalli tra i mondi, che sono tristi, tetri, scuri, tenebrosi, in cui neppure questa luna e questo sole penetrano con la loro luce: anche là si manifesta tale splendore. Ed anche quegli esseri che sono là risorti, anch'essi si scorgono l'un l'altro in quello splendore: Anche altri esseri dunque sono qui risorti! E questo universo di diecimila mondi freme, trema e si scuote, e da esso si solleva un immenso splendore'. Anche questo, Signore, lo ritengo una mirabile, portentosa qualità del Sublime."

"Allora tu, Ânando, puoi ritenere anche questa mirabile, portentosa qualità del Compiuto: Ecco, al Compiuto consapevoli sorgono le sensazioni, consapevoli ristanno, consapevoli declinano; consapevoli sorgono le percezioni, consapevoli ristanno, consapevoli declinano; consapevoli sorgono i pensieri, consapevoli ristanno, consapevoli declinano."

"Anche questo io, Signore, ritengo come una mirabile, portentosa qualità del Sublime."

Questo disse l'onorevole Ânando. Il Maestro acconsentì. Contenti quei monaci approvarono le parole dell'on. Ânando.

MN 124: BAKKULA SUTTA  
L'AMICO BAKKULO

Questo ho sentito. Una volta l'on. Bakkulo dimorava presso Rājagaham, nella selva di bambù, nel sito degli scoiattoli. Là, l'asceta nudo Kassapo, antico amico di famiglia dell'on. Bakkulo, si recò a trovarlo, scambiò i consueti saluti, prese posto e chiese: "Da quanto tempo, amico Bakkulo, hai rinunziato al mondo?"

"Da ottant'anni, amico."

"In questi ottant'anni quante volte da te è stato usato il coito?"

"Non è così che devi chiedere, amico. Devi dire: 'In questi ottant'anni quante volte s'è originata in te una percezione di desiderio?' Ed io risponderò: 'Da che ho rinunziato al mondo, non conosco percezione di desiderio originatasi in me.' "

"Che ciò sia accaduto, lo riteniamo una mirabile, portentosa qualità dell'on. Bakkulo."

"Da che ho rinunziato al mondo, io non conosco percezione di odio o di nocumento originatasi in me."

"Che ciò sia accaduto, lo riteniamo una mirabile, portentosa qualità dell'on. Bakkulo."

"E nemmeno pensiero di desiderio, di odio e di nocumento."

"È cosa mirabile e portentosa."

"Negli ottant'anni, amico Kassapo, non so d'aver accettato un abito civile, di aver tagliato un abito con le cesoie, di aver cucito un abito con l'ago, di aver tinto un abito, di averlo cucito col cotone, di averlo rammendato insieme ai condiscepoli.

Non so di aver accettato un invito, né d'aver pensato di riceverlo; di aver mangiato dentro una casa; di aver provato attrazione per le particolarità di una donna; di aver esposto la dottrina a una donna, neanche una strofa di quattro piedi; di essermi avvicinato alla cella d'una monaca; d'aver esposto la dottrina a una monaca, a una novizia o a una discepola; di aver dato accettazione, ordinazione o investitura ad alcuno; di aver ammaestrato un discepolo; di aver preso un bagno caldo o profumato o di essermi fatto strofinare le membra dai condiscipoli.

Non so di una malattia sorta in me, neanche un mal di gola; d'aver preso una medicina, neanche un filo d'erba; di essermi appoggiato ad una spalliera; d'aver dormito in un letto; non so neppure d'aver cercato per la stagione delle piogge un asilo in vicinanza d'un villaggio."

"Che l'on. Bakkulo da ottant'anni abbia condotto una tale vita, lo riteniamo una mirabile, portentosa qualità dell'on. Bakkulo."

"Da sette giorni appena, amico, io, esercitandomi, mangiavo il cibo elemosinato, quando nell'ottavo giorno sorse la sapienza."

"Udito questo, vorrei, amico Bakkulo, rinunziare al mondo in questa dottrina e disciplina, ottenerne l'ordinazione!"

E l'asceta nudo Kassapo rinunziò al mondo in questa dottrina e disciplina, ottenne l'ordinazione. E non molto dopo, egli, dimorando solitario, ritirato, con serio e caldo sforzo aveva ancora in vita fatto a sé palese, realizzato e raggiunto quel supremo scopo dell'ascetismo per cui i nobili figli rinunziano alla casa per la mendicizia. Ed egli comprese: "Esausta è la vita, vissuta la santità, operata l'opera, non esiste più questo mondo." Era divenuto un altro dei santi.

Quindi ora l'on. Bakkulo, dopo un certo tempo, passando di dimora in dimora, disse: "Vengano gli onorevoli, vengano! Oggi da me sarà raggiunta la completa estinzione."

E l'on. Bakkulo, stando seduto in mezzo all'assemblea dei monaci, si estinse completamente. Che ciò sia accaduto è ritenuta una mirabile, portentosa qualità dell'onorevole Bakkulo.

MN 125: DANTABHŪMI SUTTA  
GRADO DI DOMATO

Questo ho sentito. Una volta il Sublime dimorava presso Rājagaham, nel bosco di bambù, nel sito degli scoiattoli. In quel tempo l'asceta novizio Aciravato dimorava in una capanna nella foresta. Il principe Jayaseno, andando a spasso per diporto, giunse là dove dimorava il novizio, scambiò con lui i consueti saluti, si sedette e disse: "Ho sentito, Aggivessano (nome patronimico), che un monaco, dimorando attivo, solerte, zelante, possa raggiungere l'unità dell'animo."

"Così è, principe."

"Sarà bene che il signore Aggivessano mi esponga la dottrina, com'egli l'ha sentita ed appresa."

"Non posso farlo, principe, perché se lo facessi e tu non intendessi il senso del mio discorso, me ne verrebbe pena e noia."

"Può però essere che io intenda il senso del discorso."

"Allora ti esporrò la dottrina. Se tu intenderai il senso del mio dire, allora va bene; altrimenti puoi mantenere la tua opinione senza più interrogarmi su ciò."

"Così sia!"

Ed ora il novizio Aciravato espose la dottrina al principe Jayaseno il quale, alla fine, obiettò: "È impossibile, è inammissibile che un monaco possa raggiungere l'unità dell'animo." E, avendo espresso tale opinione, s'alzò e si allontanò. Il novizio Aciravato allora si recò dove dimorava il

Sublime, salutò riverentemente, si sedette accanto, e riferì l'accaduto.

Il Sublime rispose: "Com'è possibile che ciò che è conoscibile, discernibile, conseguibile e realizzabile con la rinuncia, lo conosca, discerna, consegua e realizzi il principe Jayaseno che vive in mezzo ai desideri, godente i desideri, divorato da pensieri di desiderio, arso dalla febbre dei desideri, ansioso della ricerca dei desideri? Non è possibile! È come se vi fossero due elefanti, o cavalli o tori, ben domati; ed altri due non domati, non addestrati. Cosa pensi: quelli domati si comporterebbero da domati?"

"Sì, Signore!"

"E quelli non domati potrebbero agire come i domati?"

"Questo no, Signore!"

"Infatti non è possibile che ciò che è possibile a chi rinuncia, sia possibile al principe Jayaseno che ricerca e soddisfa tutti i suoi desideri. È come se non lontano da un villaggio o da una città vi fosse una grande rupe, e due compagni si dirigessero verso la rupe, e uno vi salisse e l'altro, rimasto ai piedi della rupe chiedesse al compagno: 'Cosa vedi da lassù?'. E quello rispondesse: 'Vedo una meraviglia di giardini, di selve, di campi, di laghi!' E l'altro dicesse: 'È impossibile che tu possa da lassù vedere tutto quello che dici.' E allora il compagno scendesse dalla rupe e, prendendolo per un braccio, lo facesse salire e, dopo averlo fatto riposare, gli chiedesse cosa vede. E sentisse dire che vede una meraviglia di giardini, di selve, di campi, di laghi! Gli chiederebbe: 'E allora come mai prima dicevi che non era possibile vedere tutto ciò?' E l'altro rispondesse: 'Finché io ero impedito da questa grande rupe, non potevo discernere il visibile!'

Proprio allo stesso modo, anzi peggio ancora, il principe Jayaseno è impedito, ostacolato dal tronco dell'ignoranza. Ora, se tu avessi risposto al principe con questi due paragoni, il principe si sarebbe compiaciuto di te e te lo avrebbe dimostrato."

"Come avrei potuto dare in risposta questi due paragoni da me mai prima sentiti, come li ha detti il Sublime?"

"Così come se un re guerriero, consacrato, si rivolgesse al cacciatore di elefanti: 'Monta sull'elefante regale, va' nella selva e, scoprendo un elefante selvaggio, legalo al collo dell'elefante regale'. E quello lo facesse e trasportasse a fatica l'elefante catturato, all'aperto, perché gli elefanti selvaggi aspirano a ritornare nella selva. E il sovrano chiedesse al domatore di domare l'elefante catturato, svezandolo dai modi, dalle brame, dalle ritrosie e violenze selvagge, avvezzandolo alla vicinanza del villaggio, abituandolo ai modi amati dagli uomini. E il domatore, piantato in terra un grande palo, comincia a svezzarlo dai modi selvatici e ad abituarlo alla vicinanza del villaggio e a quella degli uomini. Ora il domatore usa quelle voci dolci, care all'orecchio, che vanno al cuore, e l'elefante dà ad esse ascolto ed apre l'animo alla conoscenza: allora il domatore gli concede erba ed acqua. Da quel momento il domatore sa: 'L'elefante selvatico ora vivrà!' Quindi egli gli fa fare un altro esercizio: prendere e lasciare. Quando l'elefante ubbidisce all'ordine ed esegue il comando, allora il domatore gli fa fare un altro esercizio, e così via: avanti e indietro; abbassati e alzati; immobilità. In quest'ultimo esercizio gli viene attaccato alla proboscide un grande scudo, un uomo con la lancia in mano gli sta seduto sul collo, altri uomini armati di lancia stanno tutti intorno, e il domatore gli sta innanzi con una lunga asta. In questo esercizio l'elefante apprende a non muovere le zampe anteriori, quelle posteriori, il corpo, il capo, le orecchie, le zanne, la coda e la proboscide. Egli è ora un elefante regale: sopporta pazientemente i colpi delle frecce, delle spade, delle lance, degli altri esseri, il rullo dei tamburi e lo squillo delle trombe; è interamente privo di

ogni vizio e difetto; è adatto per il re, degno del re, e viene chiamato appunto un attributo del re.

Così appunto ecco il Compiuto appare nel mondo, lo Svegliato, il Sublime. Egli mostra questo mondo con i suoi dèi, i suoi cattivi e buoni spiriti, le sue schiere di asceti e sacerdoti, dopo averlo egli stesso conosciuto e compreso. Egli annuncia la dottrina benefica in principio, in mezzo e in fine; fedele di senso e di parola; espone la santa vita perfettamente purificata e rischiarata. Questa dottrina la sente un padre di famiglia o un suo figlio o uno rinato in qualche altra situazione. Sentendo la dottrina, concepisce fiducia nel Compiuto. Pieno di fiducia egli riflette: 'Carcere è la casa, letamaio; aria libera è la rinuncia. Non si può, restando in casa, vivere puntualmente la santa vita perfettamente purificata e rischiarata. E se io ora, rasati capelli e barba, indossato l'abito zafferano, rinunciassi alla casa per la mendicizia?' E dopo qualche tempo, abbandonando una piccola o una grande proprietà, abbandonando una piccola o una grande cerchia di parenti, rinuncia alla casa per la mendicizia. Ora il nobile discepolo è giunto all'aperto dove uomini e dèi aspirano di nuovo alle cinque facoltà di bramare. Allora il Compiuto lo istruisce ulteriormente: 'Vai, monaco, sii virtuoso, disciplinato in rigida disciplina, rimani puro di sapienza e di vita, guardingo sui minimi falli, procedi con costanza passo dopo passo'. Quando poi il nobile discepolo si è attenuto a queste istruzioni, il Compiuto lo istruisce ulteriormente: 'Vai, monaco, guarda le porte dei sensi. Vedendo con la vista una forma, non afferrarne con interesse i caratteri, i particolari. Siccome bramosia, avversione e cattive, dannose cose sopraffanno chi dimora con la vista non frenata, vigila la vista, frenala. Lo stesso fai con l'udito, con l'odorato, col gusto, col tatto, col pensiero. Siccome bramosia, avversione e cattive, dannose cose sopraffanno chi dimora con la mente non frenata, vigila su di essa e frenala. Quando il nobile discepolo vigila sulle porte dei sensi, allora il Compiuto lo istruisce ulteriormente: 'Vai, monaco, nel cibo sii misurato; prenderai riflessivamente il nutrimento, non per piacere e diletto,

non per ornamento, non per impinguamento, ma solo per sostenere e mantenere questo corpo, per evitare danno e poter condurre santa vita: 'Così mortificherò la sensazione di prima e non farò sorgere una nuova sensazione, in modo che me ne verrà immacolato benessere'. Allorché il nobile discepolo è misurato nel cibo, allora il Compiuto lo istruisce ulteriormente: 'Vai, monaco, mantieniti dedito alla vigilanza: di giorno, camminando o sedendo, purifica l'animo da cose che turbano; nella prima veglia della notte, camminando o sedendo, purifica l'animo da cose che turbano; nella media vigilia della notte ti stenderai sul fianco destro come il leone, meditabondo e cosciente, memore del tempo d'alzarsi; nell'ultima veglia della notte, di nuovo alzato, camminando o sedendo, purifica l'animo da cose che turbano'. Allorché il nobile discepolo è dedito alla vigilanza, allora il Compiuto lo istruisce ulteriormente: 'Vai, monaco, sii dotato di chiara coscienza nell'andare avanti e indietro, nel guardare e nel non guardare, nell'inchinarti e nel sollevarti, nel portare l'abito e la ciotola dell'elemosina dell'Ordine, nel mangiare, bere, masticare e gustare, nel liberare intestino e vescica, nel camminare, stare e sedere, nell'addormentarsi e svegliarsi, nel parlare e tacere'. Quando il nobile discepolo è dotato di chiara coscienza, allora il Compiuto lo istruisce ulteriormente: 'Vai, monaco, scegli un appartato luogo di riposo, il piede d'un albero nel bosco, una caverna nelle rupi, una grotta nelle montagne, un cimitero, la solitudine della selva, un mucchio di stame nell'aperta pianura'. E il monaco lo fa, e, dopo il pasto, quando è tornato dal giro dell'elemosina, si siede con le gambe incrociate, il corpo diritto sollevato, si dà alla meditazione. Egli, abbandonando la brama del mondo, dimora con animo privo di brama, purifica il cuore da brama; abbandonando l'avversione, dimora con animo privo di avversione, pieno d'amore e compassione per tutti gli esseri viventi, purifica il cuore da avversione; abbandonando pigrizia ed accidia, dimora con animo privo di esse, scorgendo la luce, chiaro cosciente, purifica il cuore da pigrizia ed accidia; abbandonando orgoglio e superbia, dimora con animo umile,

intimamente cambiato purifica il cuore da orgoglio e superbia; abbandonando l'incertezza, dimora con animo senza incertezza, non dubitando delle cose salutari purifica il cuore da incertezza. Egli abbandonando questi cinque impedimenti, conoscendo le debilitanti scorie dell'animo, dimora nel corpo vigilando il corpo; dimora nelle sensazioni vigilando le sensazioni; dimora nell'animo vigilando l'animo; dimora tra le cose vigilando le cose, sempre attivo, solerte, chiaro cosciente, dopo aver superato le brame e le cure del mondo.

Così come fa il domatore d'elefanti piantando in terra un grande palo, attaccando per il collo l'elefante selvaggio, e gradatamente lo svezza dalle brame selvagge, dalle bizzarrie, ritrosie e violenze selvagge, così pure il nobile discepolo, attaccando l'animo suo a questi quattro pilastri della meditazione, lo svezza dai modi casalinghi, dalle brame, dalle bizzarrie, ritrosie e violenza casalinghe, gli fa conseguire l'istruzione, realizzare l'estinzione. Allora il Compiuto lo istruisce ulteriormente: 'Vai, monaco, dimora nel corpo vigilando il corpo, per non pensare alcun pensiero connesso col corpo; dimora nelle sensazioni vigilando le sensazioni, per non pensare alcun pensiero connesso con le sensazioni; dimora nell'animo vigilando l'animo, per non pensare alcun pensiero connesso con l'animo; dimora tra le cose vigilando le cose, per non pensare alcun pensiero connesso con le cose'. Ed egli, dopo il compimento del sentire e pensare, raggiunge l'interna calma serena, l'unità dell'animo, la beata serenità nata dal raccoglimento e libera dal sentire e dal pensare, il grado della seconda contemplazione. In serena pace egli permane equanime, saggio, chiaramente cosciente, e prova nel corpo quella felicità di cui i santi dicono: 'L'equanime saggio vive felice'; così egli raggiunge il grado della terza contemplazione. E, dopo il rigetto delle gioie e dei dolori, dopo l'annientamento della letizia e della tristezza antecedenti, egli raggiunge la non triste né lieta, equanime, saggia, perfetta purezza, il grado della quarta contemplazione.

Con tale animo, saldo, purificato, terso, schietto, libero da scorie, malleabile, duttile, compatto, incorruttibile, egli dirige l'animo alla memore conoscenza di anteriori forme di esistenza. Egli si ricorda di molte e diverse anteriori forme di esistenza ognuna con le proprie caratteristiche, ognuna con le particolari relazioni, fino alle epoche durante molte formazioni, trasformazioni e formazioni e trasformazioni di mondi .

Con tale animo egli dirige l'animo alla conoscenza dell'apparire e sparire degli esseri. Con l'occhio celeste, rischiarato, sopraterreno vede gli esseri sparire e riapparire, volgari e nobili, belli e brutti, felici ed infelici; egli riconosce come gli esseri riappaiano sempre secondo le azioni.

Con tale animo egli dirige l'animo alla conoscenza dell'estinguersi delle manie. 'Questo è il dolore', comprende secondo verità. 'Questa è l'origine del dolore', comprende secondo verità. 'Questo è l'annientamento del dolore ', comprende secondo verità. Questa è la via che conduce all'annientamento del dolore', comprende secondo verità. 'Queste sono le manie; questa è la loro origine; questo è l'annientamento delle manie; questa è la via che conduce all'annientamento delle manie' comprende conforme a verità. Così riconoscendo, così vedendo, il suo animo viene redento dalla mania del desiderio, dalla mania dell'esistenza, dalla mania dell'errore. Sorge in lui questo sapere: 'Nel redento è la redenzione'. Egli allora comprende: 'Esausta è la vita, compiuta è la santità, operata è l'opera, non esiste più questo mondo'.

Questo monaco sopporta pazientemente freddo e caldo, fame e sete, vento e sole, zanzare, mosche ed animali striscianti, modi di parlare maligni e malevoli, sensazioni corporee dolorose, violente, taglienti, pungenti, rivoltanti, toglienti la vita: interamente svezato da brama, avversione ed ignoranza, scevro da ogni difetto, egli merita offerta, elemosina, largizione e venerazione, quale somma santa sede del mondo.

Se un vecchio elefante compie il suo tempo non domato, non istruito, egli fa una morte non domata; si dice di lui che ha fatto il suo tempo. Lo stesso si dice di un medio o di un giovane elefante non domato, non istruito. Ugualmente un vecchio monaco, uno medio ed un novizio compiono il tempo con non esausta mania, essi fanno una morte non domata; si dice che essi hanno fatto il loro tempo.

Se un vecchio elefante compie il suo tempo ben domato, ben istruito, egli fa una morte domata; si dice che egli ha fatto il suo tempo. Lo stesso si dice di un medio o di un giovane elefante. Ugualmente se un vecchio monaco compie il suo tempo con esausta mania, egli fa una morte domata. Lo stesso si dice di un monaco medio o di un novizio."

Questo disse il Sublime. Contento l'asceta novizio Aciravato approvò il suo discorso.

MN 126: BHÛMIJA SUTTA  
BHÛMIJO

Questo ho sentito. Una volta il Sublime dimorava presso Râjagaham, nel bosco di bambù, nel sito degli scoiattoli. Allora l'on. Bhûmijo, pronto di prima mattina, presi mantello e scodella, si recò all'abitazione del principe Jayaseno. Là giunto sedette sul sedile preparato. Il principe venne verso di lui, scambiò cortese saluto, si sedette accanto, e disse: "Vi sono asceti e sacerdoti che insegnano così: 'Uno è incapace di ottenere il frutto della vita religiosa, sia se la vive sperando, sia se la vive non sperando, sia se lo fa sperando e non sperando, sia se lo fa non sperando né non sperando'. Ora il maestro del signore Bhûmijo che dice, che insegna, che annuncia?"

"Non ho mai sentito ciò dalla bocca del Sublime. È però possibile che Egli dichiari così: 'Se la vita religiosa è da uno impropriamente vissuta, quale che sia la speranza, allora egli è incapace di ottenerne il frutto. Se invece, quale che sia la speranza, la vita religiosa è vissuta propriamente, allora uno è capace di ottenerne il frutto.' "

"Se il maestro del signore Bhûmijo dice così, allora egli supera tutti i comuni asceti e sacerdoti."

Quindi il principe Jayaseno offrì il cibo dalla propria mensa. L'on. Bhûmijo, dopo il pasto, si recò dal Sublime, salutò riverentemente, si sedette accanto e riferì parola per parola il colloquio avuto col principe, e aggiunse: "Forse, Signore, avendo così risposto, ho riferito proprio ciò che dice il Sublime, non l'ho calunniato a torto e ho dichiarato esattamente il senso della dottrina, in modo che qualunque seguace che lo ripeta, non incorra per ciò in biasimo?"

"È così, Bhûmijo, hai risposto bene. Qualunque asceta o sacerdote che proceda con falsi cognizione, intenzione, parola, azione, vita, sforzo, meditazione e raccoglimento, quale che sia la speranza con cui vive la vita religiosa, è incapace di ottenerne il frutto. Perché non è questo il modo appropriato per ottenerne il frutto.

È come se uno che vuole e va in cerca di olio di sesamo, mettesse in un recipiente arena intrisa d'acqua e, aspergendola, la pestasse: anche se lo facesse con speranza, senza speranza, sperando e non sperando, non sperando né non sperando, sarebbe incapace di ottenere l'olio.

È come se uno che vuole e cerca latte, mungesse per le corna una vacca figliata di fresco: quale che sia la sua speranza, non sarà capace di ottenere latte.

È come se uno che vuole e cerca burro fresco, versando l'acqua in una secchia, la sbattesse col frullatore: quale che sia la sua speranza, non sarà capace di ottenere burro fresco.

È come se uno che vuole e cerca fuoco, prendendo una scheggia di legno umida e bagnata, la fregasse con un'altra verga: quale che sia la sua speranza, non sarà capace di ottenere fuoco.

Gli asceti e sacerdoti che procedono con retti cognizione, intenzione, parola, azione, vita, sforzo, meditazione e raccoglimento, quale che sia la speranza con cui vivono la vita religiosa, sono capaci di ottenerne il frutto.

Così, se uno che desidera olio di sesamo, mettesse in un recipiente farina di sesamo intrisa d'acqua e, aspergendola, la pestasse: quale che sia la sua speranza, otterrebbe olio di sesamo.

E se quello che vuole latte, mungesse per la mammella una vacca figliata di fresco, quale che sia la sua speranza, otterrebbe latte.

E se quello che vuole burro fresco, versasse fior di latte in una secchia, e lo sbattesse col frullatore: quale che sia la sua speranza, otterrebbe il burro.

E se quello che vuole il fuoco, prendesse una scheggia di legno secca ed asciutta, la fregasse con un'altra verga: quale che sia la sua speranza, otterrebbe fuoco.

Proprio asceti e sacerdoti sono capaci, col metodo appropriato, di ottenere il frutto della vita religiosa.

Ora, Bhûmijo, se tu avessi dato in risposta al principe Jayaseno questi quattro paragoni, egli si sarebbe compiaciuto e ti avrebbe mostrato [ancor più] il suo compiacimento."

"Ma come avrei potuto farlo, non avendoli mai prima sentiti così come sono stati detti dal Sublime?"

Questo disse il Sublime. Contento l'on. Bhûmijo approvò le sue parole.

MN 127: ANURUDDHA SUTTA  
ANURUDDHO

Questo ho sentito. Una volta il Sublime dimorava presso Sāvathî, nella Selva del Vincitore, nel parco di Anâthapindiko. Allora, Pañcango l'architetto si rivolse ad uno dei suoi uomini: "Va dall'on. Anuruddho, inchinati ai suoi piedi e digli: 'L'architetto Pañcango si inchina ai piedi dell'onorevole e chiede di accettare, quale quarto [invitato], l'invito a pranzo: e voglia l'onorevole venire assai per tempo perché l'architetto è molto affaccendato essendo al servizio del re'."

Così fece l'uomo, e l'on. Anuruddho accettò col silenzio. Al finire della notte, pronto di prima mattina l'onorevole, presi mantello e scodella, si recò all'abitazione dell'architetto e, là giunto, sedette al posto apparecchiato. Pañcango servì e curò di propria mano l'on. Anuruddho con scelto cibo e bevanda, poi, quando l'onorevole ebbe mangiato ed ebbe tolta la mano dalla ciotola, prese un sedile più basso, si sedette accanto e disse: "Ecco, signore, certi monaci autorevoli, visitandomi, mi hanno detto: 'Sviluppa, padre di famiglia, l'illimitata redenzione dell'animo': altri invece hanno detto: 'Sviluppa, padre di famiglia, la profonda redenzione dell'animo'. Ora, signore, queste sono cose diverse, diversamente indicate, o sono un'unica cosa, e solo l'indicazione è diversa?"

"Tu cosa pensi, padre di famiglia?"

"A me pare così: illimitata o profonda redenzione dell'animo sono un'unica cosa con un'indicazione diversa."

"[Invece] sono cose diverse da intendersi nel modo seguente: cos'è l'illimitata redenzione dell'animo? Ecco, un monaco dimora irradiando con animo amorevole una regione, poi la seconda, poi la terza, poi la quarta, e così in alto, in basso ed attraverso:

dappertutto ed in tutto identificandosi, egli dimora irradiando tutto il mondo con animo amorevole, con ampio, profondo, illimitato animo, libero di odio e rancore. Irradiando le quattro regioni e così in alto, in basso ed attraverso: dappertutto ed in tutto identificandosi, egli dimora irradiando tutto il mondo con animo compassionevole, con animo lieto, immoto, con ampio, profondo, illimitato animo, libero di odio e rancore. Questo si chiama illimitata redenzione dell'animo.

E cos'è la profonda redenzione dell'animo? Ecco, un monaco dimora fissando ed irradiando profondamente un piede d'albero, oppure due o tre piedi d'albero; oppure un campo, o due o tre campi; o un regno, o due o tre regni, o la terra cinta dal mare. Questo si chiama profonda redenzione dell'animo. Quattro specie di risurrezioni vi sono. Ecco, uno dimora fissando e irradiando limitato splendore: egli con la dissoluzione del corpo, dopo la morte, risorge in compagnia degli dèi di limitato splendore; lo fa fissando e irradiando illimitato splendore: egli con la dissoluzione del corpo, dopo la morte, risorge in compagnia degli dèi di illimitato splendore. Lo stesso accade se lo fa con impuro splendore, con puro splendore: risorgerà in compagnia degli dèi di impuro o di puro splendore.

V'è un tempo in cui questi dèi convengono insieme, e il loro colore appare diverso, ma non diverso lo splendore. È come se un uomo introducesse in casa molte lampade ad olio: la loro fiamma apparirebbe diversa, ma non lo splendore. V'è poi un tempo in cui quegli dèi si disgiungono, allora appare diverso sia il colore, sia lo splendore. È come se un uomo portasse via dalla casa le molte lampade ad olio: la loro fiamma e il loro splendore apparirebbero diversi.

Ora, padre di famiglia, questi dèi non pensano: 'Ecco, noi siamo permanenti o stabili o eterni!'; però dovunque essi si riuniscono, là essi gioiscono. Come le mosche, raccolte in una cesta o in un cofano non pensano: 'Ecco, noi siamo permanenti o stabili o

eterne'; ma dovunque si riuniscono, le mosche gioiscono. Proprio come gli dèi."

Dopo queste parole l'on. Abhayakaccâno [uno degli altri tre monaci invitati dall'architetto] disse: "Bene, signore Anuruddho! Ma quegli dèi splendenti sono tutti di limitato splendore, o ve ne sono alcuni d'illimitato splendore?"

"Secondo, amico; ve ne sono dell'uno e dell'altro tipo."

"Qual è la causa per cui quegli dèi, risorti in un'unica classe di dèi, alcuni sono di limitato splendore ed alcuni d'illimitato splendore?"

"Allora, amico Kaccâno, ti interrogherò su ciò, e tu risponderai come ti piacerà. Quel monaco che dimora fissando e irradiando profondamente un piede d'albero, e quello che lo fa con due o tre piedi d'alberi: di queste due produzioni dell'animo qual è la maggiore?"

"Quella del monaco che lo fa con due o tre piedi d'alberi è la maggiore."

"E quello che lo fa con un campo o con due o tre campi; con due o tre campi o con un regno; con un regno o con due o tre regni; con due o tre regni o con la terra cinta dal mare?"

"È maggiore la produzione dell'animo della seconda delle alternative."

"Questa dunque, amico Kaccâno, è la ragione, la causa per cui quegli dèi risorti in un'unica classe di dèi, alcuni sono di limitato splendore ed alcuni d'illimitato splendore."

"Bene, signore Anuruddho! Ma quegli dèi splendenti sono tutti d'impuro splendore, o ve ne sono alcuni di puro splendore?"

"Secondo, amico; ve ne sono dell'uno e dell'altro tipo."

"Qual è la causa, la ragione per cui quegli dèi, risorti in un'unica classe di dèi, alcuni sono d'impuro splendore ed alcuni di puro splendore?"

"Allora, amico Kaccâno, ti farò un paragone: anche mediante un paragone un uomo intelligente capisce il senso d'un discorso. Se l'olio e il lucignolo d'una lampada ad olio accesa fossero impuri, essa arderebbe in modo fosco: così, ecco che un monaco dimora fissando ed irradiando impuro splendore; ed egli non ha completamente smorzato la corruzione del corpo, non ha del tutto rimosso pigrizia e accidia, non ha del tutto represso superbia e vanità; per tutto ciò egli arde foscamente e, con la dissoluzione del corpo, dopo la morte, risorge in compagnia degli dèi d'impuro splendore.

Se invece l'olio e il lucignolo d'una lampada ad olio accesa fossero puri, essa non arderebbe foscamente: così, ecco che un monaco dimora fissando ed irradiando puro splendore; ed egli ha completamente smorzato la corruzione del corpo, ha del tutto rimosso pigrizia e accidia, ha del tutto represso superbia e vanità; per tutto ciò egli non arde foscamente e, con la dissoluzione del corpo, dopo la morte, risorge in compagnia degli dèi di puro splendore. Questa è la causa, la ragione."

Dopo queste parole l'on. Abhayakaccâno disse all'on. Anuruddho: "Bene signore! L'onorevole non ha detto: 'Così è stato da me sentito', o 'così dev'essere'; ma ha proprio detto: 'Così sono quegli dèi e così sono quegli altri dèi'; tanto che ho pensato: 'Certo l'on. Anuruddho ha vissuto prima insieme con quegli dèi e s'è dovuto prima trattenere con quegli dèi in conversazione e colloquio'."

"Certo, amico Kaccâno, questa tua è una provocazione: ma io ti risponderò. Per lungo tempo io ho vissuto prima insieme a quegli

dèi e con essi mi sono appunto trattenuto in conversazione e colloquio."

Dopo queste parole l'on. Abhayakaccâno disse all'architetto Pañcango: "Beato te, padre di famiglia, beato te che ti sei liberato da questo dubbio; e noi che abbiamo avuto la fortuna di sentire questa esposizione della Dottrina!"

## MN 128: UPAKKILESIYA SUTTA IMPURITÀ

Questo ho sentito. Una volta il Sublime dimorava presso Kosambî, nel parco di proclamazione. Ora quella volta i monaci, sorti a lite e contesa, precipitati in dispute, dimoravano ferendosi l'un l'altro con frecce verbali. Quindi ora un certo monaco si rese là, dov'era il Sublime, là giunto salutò riverentemente il Sublime, stette accanto, gli riferì cosa stava accadendo e aggiunse: "Bene sarebbe, Signore, che il Sublime si recasse da quei monaci, mosso da compassione."

Acconsenti il Sublime col silenzio. Quindi si recò là, dov'erano quei monaci, e, là giunto, disse: "Basta, monaci: non fate lite, non contesa, non disputa, non discussione!"

A queste parole uno dei monaci disse al Sublime: "Resti il Sublime, padrone della dottrina; tranquillo dimori il Sublime, godendosi beata pace in questo mondo: noi saremo noti per questa lite, contesa, disputa e discussione!"

Lo scambio verbale si ripeté tre volte, quindi ora il Sublime, essendo pronto di prima mattina, avendo preso mantello e scodella, si recò a Kosambî per l'elemosina del cibo. Dopo aver elemosinato il cibo e dopo averlo mangiato, mise in ordine il suo giaciglio, riprese mantello e scodella e, alzandosi, pronunziò questi versi:

"In congrega di grande rumore  
lo stolto non intende più niente:  
nell'Ordine scisso e diviso  
nessuno intende più l'altro.

Obliate son le savie parole,  
parlate per buona pastura:

fino a che bramano a bocca aperta,  
ivi si spingono, senza saggezza.

'Mi ha insultato, mi ha battuto,  
mi ha vinto, mi ha deriso':  
quelli che in cuore covano ciò,  
non si placa di essi il rancore.

'Mi ha insultato, mi ha battuto,  
mi ha vinto, mi ha deriso':  
quei che in cuore non covano ciò,  
di essi si placa il rancore.

Non col rancore i rancori  
si placano mai quaggiù;  
senza il rancore si placano:  
questa è legge eterna.

Gli altri non intendono:  
'Noi ci dobbiamo frenare';  
quelli che intendono ciò:  
di essi si placan le liti.

Gli uccisori, rapitori di vite,  
rubatori di beni, di vacche e cavalli,  
predatori di terre e contrade,  
stanno pure in bande concordi:  
perchè non lo siete anche voi?

Se trova un amico prudente,  
un bravo compagno virtuoso:  
superando tutti gli ostacoli,  
proceda con lui contento il pensoso.

Se non trova un amico prudente,  
un bravo compagno virtuoso:

come un re che rinunzia al suo regno,  
solo proceda, come il fiero elefante nella foresta.

Meglio è proceder da solo:  
non v'è compagnia nello stolto.  
Solo proceda e, senza far male,  
tranquillo sarà, come il fiero elefante nella foresta."

Quindi ora il Sublime, essendosi alzato ed avendo pronunziato questi versi, si recò verso il villaggio della Nuova Salina. Allora presso quel villaggio dimorava l'on. Bhagu. Ora l'on. Bhagu vide venire da lontano il Sublime e, avendolo visto, approntò un sedile e l'acqua per i piedi. Si sedette il Sublime sull'approntato sedile ed, essendosi seduto, si lavò i piedi. Ed ora l'on. Bhagu, avendo ossequiato il Sublime, si sedette accanto. All'onorevole Bhagu, seduto accanto, il Sublime disse: "Stai dunque bene, monaco, te la passi bene: manchi forse di cibo?"

" Si sta bene, Sublime, me la passo bene, e non manco di cibo."

Quindi ora il Sublime, avendo istruito, confortato, sollevato e deliziato l'on. Bhagu con una conversazione sulla dottrina, si alzò dal suo posto e si recò nel bosco di bambù d'oriente. In quel bosco dimoravano gli onorevoli Anuruddho, Nandiyo e Kimbilo. Un guardaboschi avendo visto venire da lontano il Sublime, disse: "Non entrare, asceta, in questo bosco! Vi dimorano tre nobili figli contenti di sé: non dar loro disturbo!"

Sentì ora l'onorevole Anuruddho la discussione del guardaboschi col Sublime e disse al guardaboschi: "Non fermare, amico guardaboschi, il Sublime! Il nostro Maestro, il Sublime è giunto!"

Quindi ora l'on. Anuruddho andò dagli onorevoli Nandiyo e Kimbilo e disse loro: "Avvicinatevi, onorevoli, avvicinatevi: il nostro Maestro, il Sublime è giunto!"

Gli onorevoli Anuruddho, Nandiyo e Kimbilo, essendo accorsi, uno tolse al Sublime mantello e scodella, uno approntò un sedile, uno provvide l'acqua per i piedi. Si sedette il Sublime sull'approntato sedile e si lavò i piedi. Ed ora quegli onorevoli, avendo ossequiato il Sublime, si sedettero accanto, All'on. Anuruddho, seduto accanto, il Sublime disse: "State dunque bene, Anuruddho, ve la passate bene: mancate forse di cibo?"

"Stiamo bene, Sublime, ce la passiamo bene e non manchiamo di cibo."

"Dimorate, Anuruddho, concordi, concilianti, consenzienti, divenuti come latte ed acqua, guardandovi l'un l'altro con occhi amichevoli?"

"Certamente, Signore, è così!"

"In che modo però voi, Anuruddho, lo fate?"

"Ecco noi, Signore, pensiamo così: 'Fortunato veramente sono io, assai fortunato che dimoro con siffatti condiscipoli!' Quindi tra noi, Signore, sussiste sempre opera, parola e pensiero amorevoli, sia palesi che segreti. Quindi noi, Signore, pensiamo così: 'Che dunque, se io, deponendo il mio proprio animo, mi armonizzassi con la volontà dell'animo di questi onorevoli?' Ed io infatti, Signore, così faccio. Diversi invero, Signore, sono i nostri corpi: uno però, mi pare, è l'animo."

Ed anche gli onorevoli Nandiyo e Kimbilo ripeterono lo stesso, concludendo tutt'e tre: "Così dunque noi, Signore, dimoriamo concordi, concilianti, consenzienti, divenuti come latte ed acqua, guardandoci l'un l'altro con occhi amichevoli."

"Bene, bene, Anuruddho. Dimorate voi però, Anuruddho, vigilanti, solerti, zelanti?"

"Certo, Signore!"

"In che modo però voi, Anuruddho, dimorate vigilanti, solerti, zelanti?"

"Ecco, Signore, chi di noi ritorna per primo dal giro d'elemosina nel villaggio, appronta i sedili, prepara l'acqua da bere, l'acqua per lavare e lo sciacquatoio. Chi ritorna per ultimo, se v'è avanzo di cibo e se egli ne desidera, lo mangia; se non ne desidera, lo getta sul suolo senza erba o lo versa in acqua senza animali; quindi egli mette in ordine i sedili, l'acqua da bere, l'acqua per lavare e lo sciacquatoio, e scopa il sito della refezione. Chi vede il vaso dell'acqua da bere, quello dell'acqua da lavare, quello delle feci vuoto, li mette in ordine; se da solo non può, si rivolge ad un altro con un cenno della mano, e tacitamente li mettiamo in ordine: nè perciò noi, Signore, rompiamo il silenzio. Ogni cinque giorni però noi, Signore, sediamo insieme per tutta la notte in conversazione sulla dottrina. Così dunque noi dimoriamo vigilanti, solerti, zelanti."

"Bene, bene, Anuruddho. È stata però da voi raggiunta una sovrumana, santa conoscenza di sublime visione mentre così dimorate vigilanti, solerti, zelanti?"

"Ecco, Signore, mentre dimoriamo vigilanti, solerti, zelanti, noi percepiamo appunto lo splendore e la visione delle forme. Però dopo non molto tempo ci svanisce quello splendore e la visione delle forme: e non ne comprendiamo il perchè."

"Questo perchè, Anuruddho, dev'essere però da voi compreso. Io pure infatti, prima del completo risveglio, quale incompleto Svegliato, al risveglio solo anelante, perceivo appunto lo splendore e la visione delle forme. Però dopo non molto tempo mi svaniva quello splendore e la visione delle forme. Allora io pensavo: 'Qual è dunque la causa, quale la ragione, per cui mi svanisce lo splendore e la visione delle forme?' Quindi, mi

veniva il pensiero: 'Il dubbio ora è sorto in me; a causa del dubbio però mi si è interrotto il raccoglimento; interrottosi il raccoglimento, è svanito lo splendore e la visione delle forme: io farò quindi in modo, che il dubbio non sorga di nuovo in me. Quindi io ora, dimorando vigilante, solerte, zelante, percepivo ancora lo splendore e la visione delle forme. Però dopo non molto tempo mi svaniva quello splendore e la visione delle forme. Allora io pensavo: 'Qual è ora la causa, quale la ragione per cui ciò accade?' Quindi mi veniva il pensiero: 'La disattenzione ora è sorta in me; a causa della disattenzione ora mi si è interrotto il raccoglimento; interrottosi il raccoglimento, è svanito lo splendore e la visione delle forme: io farò quindi in modo, che il dubbio non sorga di nuovo in me, né la disattenzione'. Quindi io ora, Anuruddho, dimorando vigilante, solerte, zelante, percepivo ancora lo splendore e la visione delle forme. Però dopo non molto tempo ancora mi svaniva quello splendore e la visione delle forme. Allora io pensavo: 'Qual è ora la causa, la ragione, per cui mi svanisce lo splendore e la visione delle forme?' Quindi, mi veniva il pensiero: 'Accidia e pigrizia ora è sorta in me; a causa di ciò mi si è interrotto il raccoglimento; interrottosi il raccoglimento, è svanito lo splendore e la visione delle forme: io farò quindi in modo, che il dubbio non sorga di nuovo in me, nè la disattenzione, nè l'accidia e pigrizia'.

Quindi io ora, dimorando vigilante, solerte, zelante, percepivo ancora lo splendore e la visione delle forme. Però dopo non molto tempo ancora mi svaniva quello splendore e la visione delle forme. Allora io pensavo: 'Qual è ora la causa, quale la ragione, per cui mi svanisce lo splendore e la visione delle forme?' Quindi mi veniva il pensiero: 'Spavento ora è sorto in me; a causa dello spavento mi si è interrotto il raccoglimento; interrottosi il raccoglimento, è svanito lo splendore e la visione delle forme (così come se un uomo, procedendo per una lunga strada, dai due lati lo assaltassero assassini, per tale assalto sorgerebbe in lui spavento: or così appunto, spavento era sorto in

me; a causa dello spavento mi s'era interrotto il raccoglimento; interrottosi il raccoglimento, era svanito lo splendore e la visione delle forme): io farò quindi in modo, che il dubbio non sorga di nuovo in me, nè la disattenzione, nè l'accidia e pigrizia, né lo spavento'.

Quindi io ora dimorando vigilante, solerte, zelante, percepivo ancora lo splendore e la visione delle forme. Però dopo non molto tempo ancora mi svaniva quello splendore e la visione delle forme. Allora io pensavo: 'Qual è ora la causa, quale la ragione, per cui mi svanisce lo splendore e la visione delle forme?' Quindi mi veniva il pensiero: 'Esultanza ora è sorta in me; a causa dell'esultanza però mi si è interrotto il raccoglimento; interrottosi il raccoglimento, è svanito lo splendore e la visione delle forme (così come se un uomo, cercando un buco con tesoro, ad un tratto scoprisse cinque buchi con tesori, per tale scoperta sorgerebbe in lui esultanza: così appunto, esultanza era sorta in me; a causa dell'esultanza mi si era interrotto il raccoglimento; interrottosi il raccoglimento, era svanito lo splendore e la visione delle forme): io farò quindi in modo che il dubbio non sorga di nuovo in me, nè la disattenzione, nè l'accidia e pigrizia, nè lo spavento, nè l'esultanza'.

Quindi io ora, dimorando vigilante, solerte, zelante, percepivo ancora lo splendore e la visione delle forme. Però dopo non molto tempo ancora mi svaniva quello splendore e la visione delle forme. Allora io pensavo: 'Qual è ora dunque la causa, quale la ragione, per cui mi svanisce lo splendore e la visione delle forme?' Quindi mi veniva il pensiero: 'Torpore ora è sorto in me; a causa del torpore però mi si è interrotto il raccoglimento; interrottosi il raccoglimento, lo splendore è svanito e la visione delle forme: io farò quindi in modo, che il dubbio non sorga di nuovo in me, nè la disattenzione, nè l'accidia e pigrizia, nè lo spavento, nè l'esultanza, nè il torpore'.

Quindi io ora, Anuruddho, dimorando vigilante, solerte, zelante, percepivo ancora lo splendore e la visione delle forme. Però dopo non molto tempo ancora mi svaniva quello splendore e la visione delle forme. Allora io pensavo: 'Qual è ora dunque la causa, quale la ragione, per cui lo splendore mi svanisce e la visione delle forme? Quindi mi veniva il pensiero: 'Eccessivo sforzo ora è sorto in me; a causa dell'eccessivo sforzo però mi si è interrotto il raccoglimento; interrottosi il raccoglimento, lo splendore è svanito e la visione delle forme (così come se un uomo con le due mani stringesse forte una quaglia, quella perciò morirebbe: così eccessivo sforzo era sorto in me; a causa dell'eccessivo sforzo mi si era interrotto il raccoglimento; interrottosi il raccoglimento, era svanito lo splendore e la visione delle forme): io farò quindi in modo, che il dubbio non sorga di nuovo in me, nè la disattenzione, nè l'accidia e pigrizia, nè lo spavento, nè l'esultanza, nè il torpore, nè l'eccessivo sforzo'.

Quindi io dimorando vigilante, solerte, zelante, percepivo ancora lo splendore e la visione delle forme. Però dopo non molto tempo ancora mi svaniva quello splendore e la visione delle forme. Allora io pensavo: ' Qual è ora dunque la causa, quale la ragione, per cui lo splendore mi svanisce e la visione delle forme?' Quindi, Anuruddho, mi veniva il pensiero: 'Rilassato sforzo ora è sorto in me; a causa del rilassato sforzo mi si è interrotto il raccoglimento; interrottosi il raccoglimento, lo splendore è svanito e la visione delle forme (così come quasi, Anuruddho, se un uomo stringesse rilassatamente una quaglia, quella gli scapperebbe di mano: così rilassato sforzo era sorto in me; a causa del rilassato sforzo mi si era interrotto il raccoglimento; interrottosi il raccoglimento, lo splendore era svanito e la visione delle forme): io farò quindi in modo, che il dubbio non sorga di nuovo in me, nè la disattenzione, nè l'accidia e pigrizia, nè lo spavento, nè l'esultanza, nè il torpore, nè l'eccessivo sforzo, nè il rilassato sforzo '.

Quindi io ora, Anuruddho, dimorando vigilante, solerte, zelante, percepivo ancora lo splendore e la visione delle forme. Però dopo non molto tempo ancora mi svaniva quello splendore e la visione delle forme. Allora io pensavo: 'Qual è ora dunque la causa, quale la ragione, per cui lo splendore mi svanisce e la visione delle forme?' Quindi mi veniva il pensiero: 'Compiacimento ora è sorto in me; a causa del compiacimento mi si è interrotto il raccoglimento; interrottosi il raccoglimento, è svanito lo splendore e la visione delle forme: io farò quindi in modo, che il dubbio non sorga di nuovo in me, nè la disattenzione, nè l'accidia e pigrizia, nè lo spavento, né l'esultanza, né il torpore, né l'eccessivo sforzo, né il rilassato sforzo, nè il compiacimento'. Quindi io, dimorando vigilante, solerte, zelante, percepivo ancora lo splendore e la visione delle forme.

Però dopo non molto tempo ancora mi svaniva quello splendore e la visione delle forme. Allora io pensavo: 'Qual è ora la causa, quale la ragione, per cui mi svanisce lo splendore e la visione delle forme?' Quindi mi veniva il pensiero: 'Percezione di diversità ora è sorta in me; a causa della percezione di diversità mi si è interrotto il raccoglimento; interrottosi il raccoglimento, è svanito lo splendore e la visione delle forme: io farò quindi in modo, che il dubbio non sorga di nuovo in me, né la disattenzione, né l'accidia e pigrizia, né lo spavento, né l'esultanza, né il torpore, né l'eccessivo sforzo, né il rilassato sforzo, né il compiacimento, né la percezione di diversità'. Quindi io, dimorando vigilante, solerte, zelante, percepivo ancora lo splendore e la visione delle forme.

Però dopo non molto tempo quello splendore ancora mi svaniva e la visione delle forme. Allora io pensavo: 'Qual è ora la causa, quale la ragione, per cui mi svanisce lo splendore e la visione delle forme?' Quindi mi veniva il pensiero: 'Troppa distinzione delle forme ora è sorta in me; a causa della troppa distinzione delle forme mi si è interrotto il raccoglimento; interrottosi il

raccoglimento, è svanito lo splendore e la visione delle forme: io farò quindi in modo, che il dubbio non sorga di nuovo in me, né la disattenzione, né l'accidia e pigrizia, né lo spavento, né l'esultanza, né il torpore, né l'eccessivo sforzo, né il rilassato sforzo, né il compiacimento, né la percezione di diversità, né la troppa distinzione delle forme'.

Così io, riconoscendo il dubbio, la disattenzione, l'accidia e pigrizia, lo spavento, l'esultanza, il torpore, l'eccessivo sforzo, il rilassato sforzo, il compiacimento, la troppa distinzione quali impurità dell'animo, respinsi tutte le impurità dell'animo; riconoscendole come tali.

Quindi io ora, dimorando vigilante, solerte, zelante, percepivo lo splendore e non vedevo le forme; vedevo le forme e non percepivo lo splendore: per un'intera notte, per un intero giorno, per tutta la durata d'una notte e d'un giorno. Allora io pensavo: 'Qual è ora la causa, quale la ragione, per cui io ora percepisco lo splendore e non vedo le forme; vedo le forme e non percepisco lo splendore; per un' intera notte, per un intero giorno, per tutta la durata d'una notte e d'un giorno?' Quindi mi veniva il pensiero: 'Quella volta, in cui io, non facendo attenzione al manifestarsi delle forme, faccio attenzione al manifestarsi dello splendore; quella volta io ora percepisco lo splendore e non vedo le forme. Quella volta però, in cui io, senza fare attenzione al manifestarsi dello splendore, faccio attenzione al manifestarsi delle forme; quella volta io ora vedo le forme e non percepisco lo splendore: per un' intera notte, per un intero giorno, per tutta la durata d'una notte e d'un giorno'.

Quindi io ora, Anuruddho, dimorando vigilante, solerte, zelante, percepivo un determinato splendore e vedevo determinate forme; percepivo un illimitato splendore e vedevo innumerevoli forme: per un' intera notte, per un intero giorno, per tutta la durata d'una notte e d'un giorno. Allora io pensavo: 'Qual è ora la causa, quale la ragione, per cui io ora percepisco un determinato splendore e

vedo determinate forme; percepisco un illimitato splendore e vedo innumerevoli forme: per un'intera notte, per un intero giorno, per tutta la durata d'una notte e d'un giorno?' Quindi mi veniva il pensiero: 'Quella volta, in cui ho un raccoglimento determinato, quella volta ho anche uno sguardo determinato, in modo che con lo sguardo determinato io percepisco un determinato splendore e vedo determinate forme; quella volta però, in cui ho un raccoglimento indeterminato, quella volta ho anche uno sguardo illimitato, in modo che percepisco un illimitato splendore e vedo innumerevoli forme: per un'intera notte, per un intero giorno, per tutta la durata d'una notte e d'un giorno'.

Pertanto ora da me, Anuruddho, il dubbio, la disattenzione, l'accidia e pigrizia, lo spavento, l'esultanza, il torpore, l'eccessivo sforzo, il rilassato sforzo, il compiacimento, la percezione di diversità, la percezione di diversità, la troppa distinzione delle forme, riconosciuti quali un'impurità dell'animo, erano stati respinti. Allora, Anuruddho, io pensai così: 'Quelle che erano in me impurità dell'animo, sono state da me respinte. Ora dunque io voglio realizzare un raccoglimento in triplice forma'.

Quindi io ora, realizzai un raccoglimento senziente e pensante, non senziente ma pensante, non senziente e non pensante, ilare, non ilare, congiunto a letizia, congiunto ad equanimità. Quando ora da me, Anuruddho, fu realizzato il raccoglimento senziente e pensante, non senziente ma pensante, non senziente e non pensante, ilare, non ilare, congiunto a letizia, congiunto ad equanimità, allora dunque sorse in me la conoscenza e la visione: 'Sicura è in me la redenzione, questa è l'ultima nascita, non v'è più resistenza'."

Questo disse il Sublime. Contento l'onorevole Anuruddho approvò il discorso del Sublime.

## MN 129: BÂLAPANDITA SUTTA LO STOLTO E IL SAVIO

Questo ho sentito. Una volta il Sublime dimorava presso Sâvatthî, nella Selva del Vincitore, nel parco di Anâthapindiko.

Là il Sublime si rivolse ai monaci: "Tre sono, monaci, i segni, le manifestazioni e le tracce di stoltezza: ecco, lo stolto pensa cattivi pensieri, parla cattive parole, fa cattive azioni. Siccome si comporta così i savi lo riconoscono come uno stolto, un uomo non buono. Ora questo stolto già durante la vita prova in triplice modo dolore e tristezza. Se si trova in società o sulla strada o in piazza, e lì la gente dice che lo stolto uccide ciò che è vivente, prende il non dato, indulge alla lussuria, dice menzogne, usa vino, liquori e sostanze inebrianti e stupefacenti; egli pensa: 'Ciò di cui parlano, mi riguarda, io consento in queste cose.' Questo, monaci, lo stolto prova per primo, già in vita, come dolore e tristezza.

E inoltre lo stolto vede come i re, facendo arrestare un ladro, un malfattore, lo sottopongono a diversi supplizi come: battiture con fruste, verghe e bastoni; amputazioni di mani, di piedi, di entrambi, di orecchie, di naso, di entrambi; il calderone di pasta calda, il raschiamento con conchiglie, la bocca di drago, la ghirlanda di fuoco, la mano a fiaccola, il vestito di corregge o di scorze, la pelle d'antilope, la carne da amo, la pelle da moneta, la salagione, la tortura col ferro, la sedia di paglia, l'irrigazione con olio bollente, lo sbranamento coi cani, l'impalamento da vivo, la decapitazione con la spada. Allora lo stolto pensa: 'Questi reati mi riguardano; i castighi potrebbe capitare anche a me.' Questo, monaci, lo stolto prova per secondo, già in vita, come dolore e tristezza.

E inoltre quando lo stolto si è seduto su una sedia o s'è sdraiato sul letto o s'è disteso per terra, le cattive azioni in opera, in

parola, in pensiero, da lui prima commesse, pendono, incombono su di lui. Così come le ombre delle cime delle grandi montagne alla sera incombono sulla terra, così incombono su lui le cattive azioni commesse. Allora lo stolto pensa: 'Davvero non ho agito bene, salutarmente, previdentemente; ho agito male, crudelmente, demeritoriamente: percorrerò quel cammino che spetta dopo la morte a chi ha agito così.' Così egli si rattrista, si lamenta e piange, si batte il petto, cade in disperazione. Questo, monaci, lo stolto prova per terzo, già in vita, come dolore e tristezza. Egli, essendosi condotto male in opere, in parole e in pensieri, finisce giù, dopo la morte, all'inferno. Chi ora, correttamente parlando dicesse: 'Questa è l'unica cosa non desiderata, non bramata, non gradita'; si riferirebbe giustamente all'inferno, poiché neanche coi paragoni è facile esprimere quali siano i dolori infernali."

A queste parole uno dei monaci disse: "Si può però, Signore, fare un paragone?"

"Si può, monaco. È come se si presentasse al re un ladro, un malfattore dicendogli di punirlo come gli pare. E il re dicesse: 'Di prima mattina colpite quest'uomo con cento sciabolate.' A mezzogiorno, sapendolo ancora vivo, dicesse: 'Colpitelo di nuovo con cento sciabolate'. A sera, sapendo che vive ancora, dicesse di colpirlo ancora con altre cento sciabolate. Cosa pensate, monaci, non proverebbe quell'uomo, colpito da trecento sciabolate, dolore e tristezza?"

"Lo proverebbe anche colpito da una sola sciabolata; che dire poi con trecento sciabolate!"

Quindi ora il Sublime, prendendo una piccola pietra, della misura d'un pugno, si rivolse ai monaci: "È più grande questa pietra o l'Himavâ, il re dei monti?"

"Il re dei monti, lo Himavanto è più grande."

"Così appunto ciò che prova quell'uomo non può essere paragonato al dolore dell'inferno.

I custodi infernali, accogliendolo, gli applicano il supplizio del quintuplo chiodo: gli infiggono un aculeo di ferro rovente in una mano, un altro nell'altra mano, un altro in un piede, un altro nell'altro piede, e un quinto in mezzo al petto: per cui egli ha da provare sensazioni dolorose, cocenti; né può finire il suo tempo finché la sua cattiva azione non è esaurita.

I custodi infernali lo spaccano con le scuri; lo mettono sottosopra e lo spaccano coi coltelli; lo aggiozano ad un carro e lo trascinano avanti e indietro su un terreno ardente; gli fanno ascendere e discendere una grande montagna di brace ardente; lo gettano sottosopra in un recipiente con ferro in fusione, per cui egli è cotto, ridotto in schiuma, e va su, giù e di traverso, provando sensazioni dolorose, cocenti.

Lo gettano poi nel grande inferno che ha quattro cantoni con quattro porte ai lati, ed è cinto da una muraglia di ferro, sormontato da una volta di ferro, e il suo pavimento di ferro arroventato irradia intorno calore per cento leghe.

Se io ora volessi continuare a raccontare dell'inferno, non mi sarebbe facile descriverne adeguatamente i dolori infernali. I golosi autori di cattive azioni risorgono in compagnia degli animali erbivori come cavalli, buoi, asini, capre, antilopi e così via; i golosi autori di cattive azioni divengono animali stercovori che sentendo da lontano l'odore dello sterco, accorrono: 'Qui mangeremo!' Così come fanno i sacerdoti che accorrono all'odore del sacrificio. Altri divengono animali che nascono, invecchiano e muoiono nell'oscurità come blatte, vermi, tarme e così via; altri nascono, invecchiano e muoiono nell'acqua come pesci, tartarughe, coccodrilli e così via; altri nascono, invecchiano e muoiono nell'immondizia, nel pesce, nella carne,

nel latte putridi, nei letamai, nelle pozzanghere, nelle sostanze in putrefazione.

Se io ora volessi continuare a raccontare delle nascite animali, non mi sarebbe facile descriverne adeguatamente i dolori. Come se si gettasse in mare una nassa ad una apertura ed i venti la trascinassero a caso in tutte le direzioni e vi fosse una tartaruga con un occhio solo che emergesse una volta ogni cento anni; che pensate, quella tartaruga incapperebbe col collo nell'unica apertura di quella nassa?"

"Forse una volta dopo il corso di un lungo tempo."

"È più facile che accada ciò, monaci, piuttosto che lo stolto caduto nel profondo possa raggiungere lo stato umano. Perché? Perché laggiù, monaci, non v'è retta e virtuosa condotta, opera salutare e meritoria: divorarsi l'un l'altro vige laggiù, uccidere il debole.

Se anche quello stolto, dopo eoni, raggiunge l'umanità, rinasce in basse famiglie di reietti, di cacciatori, di cestai, di carrozzieri, di spazzini; povere famiglie mal nutrite, mal vestite, in cui ottiene scarso cibo e misere vesti. Ed egli è brutto, spiacente, deforme, malaticcio, guercio o gobbo o zoppo o paralitico, bisognoso di cibo, bevanda e vestiario, privo di veicoli, ornamenti e profumi, di letto, di tetto e di luce. Egli si conduce in cattiva condotta in opere, in parole, in pensieri e, così facendo, dopo la morte finisce su cattivo cammino, all'inferno.

È grave se un giocatore di dadi al primo colpo sfortunato giocasse e perdesse il figlio, la moglie, tutta la proprietà e se stesso; di poco conto è quel colpo sfortunato, ma ben più grave è il colpo sfortunato dello stolto che per cattiva condotta in opere, in parole, in pensieri, dopo la morte finisce su cattivo cammino, all'inferno.

Questo è il completo, perfetto grado dello stolto.

Tre sono i segni, le manifestazioni e le tracce di saggezza: ecco, il saggio pensa buoni pensieri, parla buone parole, fa buone azioni. Poiché si comporta così, i savi lo riconoscono: 'Un saggio è questo, un uomo buono'. E questo saggio già durante la vita prova in triplice modo piacere e letizia. Trovandosi in pubblico sente dire che il saggio si astiene dall'uccidere ciò che è vivente, dal prendere il non dato, dalla lussuria, dal dire menzogne, dall'usare vino, liquori e sostanze inebrianti e stupefacenti; allora il saggio pensa: 'Ciò mi riguarda: tali cose si trovano in me ed io consento in queste cose.' Questo è il primo piacere che prova il saggio.

E vede come i re castigano i ladri ed i malfattori, quali e quanti supplizi infliggano. E per la seconda volta prova piacere perché sa che quelle cose non lo riguardano.

E quando siede su una sedia, si distende sul letto o si distende per terra, le buone azioni discendono su di lui come fanno le ombre della grandi montagne quando scende la sera. Sapendo di aver agito bene, sa che il cammino di chi ha agito bene lo attende dopo la morte. Così egli non si rattrista, non si lamenta e piange, non si batte il petto, non cade in disperazione. Questo è il terzo piacere che il saggio prova in vita.

Egli risorge, dopo la morte in un mondo celeste. Chi ora, correttamente parlando, dicesse: 'Questa è l'unica cosa desiderata, bramata, gradita'; direbbe appunto del cielo perché, monaci, neanche con paragoni è facile descrivere quali siano i piaceri celesti." A queste parole uno dei monaci disse al Sublime: "Si può però, Signore, fare un paragone?"

"Si può, monaco. È come un imperatore che, dotato dei sette gioielli e dei quattro poteri, prova per ciò piacere e letizia. I sette gioielli sono: i carri di conquista, gli elefanti, i cavalli, le gemme,

le donne, i cittadini e i ministri. L'imperatore è bello, dotato di somma prestantza, è superiore agli altri uomini: di questo primo potere è dotato l'imperatore. E l'imperatore è di lunga vita, di grande durata, superiore agli altri uomini: questo è il secondo potere. Ed inoltre ancora l'imperatore non s'ammala, è dotato di buona digestione, superiore agli altri uomini: questo è il suo terzo potere. E l'imperatore, così come un padre è caro e gradito ai figli, così è caro e gradito ai sacerdoti ed ai cittadini. E all'imperatore, così come ad un padre sono cari e graditi i figli, così sono cari e graditi i sacerdoti ed i cittadini.

Anticamente, monaci, quando il re imperatore, seguito da carri, elefanti, cavalli e fanti, usciva a diporto per il regno, i sacerdoti e i cittadini, gli dicevano: 'Senza fretta procedi, Maestà, in modo che noi possiamo contemplarti a lungo'; e il re imperatore si rivolgeva all'auriga: 'Senza fretta guida, auriga, in modo che io possa contemplare a lungo i sacerdoti e i cittadini'. Di questo quarto potere è dotato l'imperatore. Ora che ne pensate, monaci: il re dotato di questi sette gioielli e di questi quattro poteri, non proverebbe per ciò piacere e letizia?"

"Anche se fosse dotato di uno solo di quei gioielli egli proverebbe piacere: che dire poi con sette gioielli e quattro poteri!"

Quindi ora il Sublime, prendendo una piccola pietra, della misura d'un pugno, chiese: "Che ne pensate, è più grande questa pietra o lo Himavâ, re dei monti?"

"Lo Himavanto, re dei monti; non c'è paragone."

"Così è del piacere che prova il re, in confronto al piacere celeste. Se ora quel saggio una volta, dopo eoni, raggiunge l'umanità, egli allora rinasce in eccelse famiglie di grandi guerrieri, di grandi sacerdoti, di grandi cittadini: ricche famiglie con grandi averi d'oro e d'argento, con vasti possedimenti e

poderi. Egli è bello, piacente e gradito a vedersi, dotato di somma prestanza, ben fornito di cibo, bevanda, vesti, di veicoli, ornamenti e profumi, di letto, di tetto e di luce. Egli ora si conduce con buona condotta in opere, parole e pensieri; così facendo risorge, dopo la morte, in mondo celeste.

Come se un giocatore di dadi guadagnasse un capitale al primo colpo fortunato, di poco conto sarebbe quel colpo, ma ben più fortunato è il colpo per cui il savio, conducendosi bene, risorge, dopo la morte, in mondo celeste.

Questo, monaci, è il completo, perfetto grado del savio."

Questo disse il Sublime. Contenti quei monaci approvarono le sue parole.

MN 130: DEVADÛTA SUTTA  
MESSI DIVINI

Questo ho sentito. Una volta il Sublime dimorava presso Sâvatthî, nella Selva del Vincitore, nel parco di Anâthapindikò. Là Egli si rivolse ai monaci: "Come se vi fossero due edifici con porte, ed un uomo di buona vista, stando nel mezzo, vedesse gli uomini entrare in casa e uscire, andare e venire, allo stesso modo io con l'occhio celeste, sovrumano, vedo gli esseri sparire e riapparire, volgari e nobili, belli e brutti, felici ed infelici, e vedo come gli esseri sempre secondo la azioni risorgono: 'Questi cari esseri certo sono in opere, in parole, in pensieri dediti al bene, non biasimano ciò che è santo, hanno retta veduta che li fa agire rettamente; con la dissoluzione del corpo, dopo la morte, essi risorgono in mondo celeste. Ed anche questi altri cari esseri dediti al bene, non biasimano ciò che è santo, hanno retta veduta che li fa agire rettamente; con la dissoluzione del corpo, dopo la morte, essi risorgono tra gli uomini. Questi altri cari esseri sono dediti al male, biasimano ciò che è santo, hanno falsa veduta che li fa agire falsamente; con la dissoluzione del corpo, dopo la morte risorgono tra gli spettri. Ed anche quest'altri che sono dediti al male, dopo la morte risorgono da matrice animale. E questi altri ancora, dediti al male, finiscono in sofferenza all'inferno.'

Quest'ultimo, monaci, i custodi infernali, afferrandolo per le braccia, lo presentano a Yamo, il re della morte: 'Questo, Maestà, è stato un uomo empio, senza rispetto e riguardo per ciò che è buono, santo, sommo: vostra Maestà gli infligga la pena.'

Ed il re Yamo lo interroga, lo esamina, lo giudica sul primo messo divino: 'Caro uomo, hai visto tra gli uomini il primo messo divino?' E quello risponde: 'Non l'ho visto, signore!'

E Yamo: 'Non hai visto tra gli uomini un bambino tenero e debole, giacente sul dorso, immerso nelle sue feci?' E quello: 'L'ho visto, signore!'

E Yamo: 'Essendo tu intelligente e grande, non ti è venuto in mente: 'Anch'io ora sono soggetto a nascita, non l'ho superata; orsù dunque, voglio agire bene in opere, parole e pensieri.'? E quello: 'Non ne sono stato capace, signore, sono stato negligente!' E Yamo: 'Allora ti tratterò da negligente perché le cattive azioni fatte da te, non sono state fatte da tua madre, né da tuo padre, da tuo fratello, da tua sorella, né da amici e compagni, da parenti e congiunti, né da asceti e sacerdoti, né dagli dèi: le cattive azioni le hai fatte tu, e tu stesso ne proverai le conseguenze.'

Quindi il re Yamo lo interroga sul secondo messo divino: 'Hai visto il secondo messo divino?' E quello: 'Non l'ho visto!' 'Non hai visto tra gli uomini una donna o un uomo ottantenne, novantenne o centenne, vecchio, curvo, deforme, camminare tremolante appoggiato al bastone, debole, infermo, sdentato, col capo calvo o canuto, col corpo rugoso e grinzoso?' E quello: 'L'ho visto, signore!' E Yamo: 'Essendo tu intelligente e grande, non ti è venuto in mente: 'Anch'io ora sono soggetto a vecchiaia, non l'ho superata: orsù dunque, voglio agire bene in opere, parole e pensieri.'? E quello: 'Non ne sono stato capace, sono stato negligente!'

E Yamo: 'Allora ti tratterò da negligente perché le cattive azioni le hai fatte tu, e nessun altro, quindi ne proverai le conseguenze.'

Ora il re Yamo lo interroga sul terzo messo divino: 'Non hai visto tra gli uomini una donna o un uomo, infermo, dolente, gravemente ammalato, giacente nei suoi escrementi, da altri sollevato e curato?' E quello: 'L'ho visto, signore.' E Yamo: 'Essendo tu intelligente e grande, non ti è venuto in mente: 'Anch'io ora sono soggetto a malattia: orsù dunque, voglio agire

bene in opere, parole e pensieri.'? E quello: 'Non ne sono stato capace.'

E Yamo: 'Allora ti tratterò da negligente perché le cattive azioni le hai fatte tu, e nessun altro, quindi ne proverai le conseguenze.'

Ora il re Yamo lo interroga sul quarto messo divino: 'Non hai visto tra gli uomini come i re, avendo fatto arrestare un ladro, un malfattore, gli fanno applicare diverse pene, dalle verghe sino alla decapitazione?' E quello: 'L'ho visto, signore.'

E Yamo: 'Essendo tu intelligente e grande, non ti è venuto in mente: 'Quelli che fanno cattive azioni subiscono anche in vita diverse pene, tanto peggio in seguito: orsù dunque, voglio agire bene in opere, parole e pensieri.'? E quello: 'Non ne sono stato capace.'

E Yamo: 'Allora ti tratterò da negligente perché le cattive azioni le hai fatte tu, e nessun altro, quindi ne proverai le conseguenze.'

Ora il re Yamo lo interroga sul quinto messo divino: 'Non hai visto tra gli uomini una donna o un uomo morto da più giorni, gonfio, annerito, in putrefazione?' E quello: 'L'ho visto, signore.'

E Yamo: 'Essendo tu intelligente e grande, non ti è venuto in mente: 'Anch'io ora sono soggetto alla morte: orsù dunque, voglio agire bene in opere, parole e pensieri.'? E quello: 'Non ne sono stato capace.' E Yamo: 'Allora ti tratterò da negligente perché le cattive azioni le hai fatte tu, e nessun altro, quindi ne proverai le conseguenze.'

Quindi il re Yamo avendolo interrogato e giudicato, tace.

Ora i custodi infernali, accogliendolo, gli applicano il supplizio del quintuplo chiodo: gli infiggono un aculeo di ferro rovente in una mano, un altro nell'altra mano, un altro in un piede, un altro

nell'altro piede, e un quinto in mezzo al petto: per cui egli ha da provare sensazioni dolorose, cocenti; né può finire il suo tempo finché la sua cattiva azione non è esaurita.

I custodi infernali lo spaccano con le scuri; lo mettono sottosopra e lo sezionano coi coltelli; lo aggiogano ad un carro e lo trascinano avanti e indietro su un terreno ardente; gli fanno ascendere e discendere una grande montagna di brace ardente; lo gettano sottosopra in un recipiente con ferro in fusione, per cui egli è cotto, ridotto in schiuma, e va su, giù e di traverso, provando sensazioni dolorose, cocenti.

Lo gettano poi nel grande inferno che ha quattro cantoni con quattro porte ai lati, ed è cinto da una muraglia di ferro, sormontato da una volta di ferro, e il suo pavimento di ferro arroventato irradia intorno calore per cento leghe. In questo grande inferno una fiamma, sprizzando e rimbalzando da una parete all'altra gli fa provare sensazioni dolorose, cocenti, pungenti; che non cessano finché non ha scontato le sue cattive azioni.

Ora avviene, monaci, che una volta ogni tanto, nel corso di lungo tempo, la porta orientale di quel grande inferno si apre; e quello con corsa veloce cerca di fuggire, e mentre fugge gli brucia la pelle, la carne, i tendini e se ne vanno in fumo le ossa, ma egli risorge di nuovo lo stesso. E quando egli ha provato a fuggire molte volte, la porta si chiude. Ed egli soffre molto e la sofferenza non cessa finché non ha scontato le sue cattive azioni.

Capita la stessa cosa anche con tutte le altre tre porte dell'inferno. Avviene poi che si apre di nuovo la porta orientale, ed egli fugge, e mentre fugge gli brucia la pelle, la carne, i tendini e se ne vanno in fumo le ossa, ma egli risorge di nuovo lo stesso, fugge per quella porta, ma finisce nell'adiacente grande inferno di sterco. Egli vi cade dentro, e in quello vi sono vermi con bocche aghiformi che forano la pelle, la carne, i tendini, le ossa e

ne succhiano il midollo. Ed egli soffre molto e la sofferenza non cessa finché non ha scontato le sue cattive azioni.

L'inferno di sterco è connesso ad un grande inferno di cani. Egli vi cade, soffre molto e la sofferenza non cessa finché non ha scontato le sue cattive azioni.

All'inferno di cani è connessa una grande selva di cotone spinoso, estesa per miglia, irta di spine lunghe sedici pollici, rovente, ardente. Lì lo trascinano su e giù ed egli soffre molto e la sofferenza non cessa finché non ha scontato le sue cattive azioni.

Alla selva di cotone spinoso è connessa una grande selva di foglie taglienti come sciabole. Egli vi entra e quelle foglie, agitate dal vento, gli tagliano le mani, i piedi, le orecchie, il naso: per cui egli prova sensazioni dolorose che non s'arrestano sino a che le sue cattive azioni non sono esaurite.

Alla selva di foglie taglienti è connesso un gran fiume di acqua salata. Egli vi cade ed è trascinato con la corrente e contro corrente più volte: per cui egli prova sensazioni dolorose che non s'arrestano sino a che le sue cattive azioni non sono esaurite. Ora i custodi infernali, traendolo su con un uncino e deponendolo in terra, gli chiedono: 'Caro uomo, che desideri?' Ed egli risponde: 'Sono affamato, signori!' Allora essi gli aprono la bocca con una tenaglia di ferro arroventata, e gli introducono in bocca una palla di rame rovente che gli arde la bocca, la gola, il petto e, strappandogli interiora ed intestino, esce dalla parte di sotto. Così egli prova sensazioni dolorose che non s'arrestano sino a che le sue cattive azioni non sono esaurite. Quindi i custodi gli chiedono: 'Caro uomo, che desideri?' Ed egli risponde: 'Sono assetato, signori!' Allora essi gli aprono la bocca con una tenaglia di ferro arroventata, e gli versano in bocca rame fuso ardente che gli arde la bocca, la gola, il petto e, strappandogli interiora ed intestino, esce dalla parte di sotto. Così egli prova sensazioni

dolorose che non s'arrestano sino a che le sue cattive azioni non sono esaurite. Ora i custodi lo gettano di nuovo nel grande inferno.

Una volta, monaci, al re Yamo venne questo pensiero: 'Quelli che nel mondo fanno cattive azioni, subiscono tali diverse pene. Oh, se io potessi rinascere come uomo, e sorgesse nel mondo il Compiuto, il santo, perfetto Svegliato, ed io potessi stare accanto a Lui, al Sublime, ed Egli mi esponesse la Dottrina, ed io la intendessi!'

Questo, monaci, io lo dico senza averlo udito da altro asceta o sacerdote, ma per averlo io stesso riconosciuto, veduto e compreso."

Questo disse il Sublime. E il Maestro aggiunse:

"Quei, che esortati da messi divini,  
uomini stolti e negligenti restano,  
assai lungamente essi penano,  
in tristi, infelici condizioni rinati.

Ma quei, che esortati da messi divini,  
vivono da santi uomini buoni,  
seguaci non negligenti  
della nobile, santa dottrina,

nell'attaccamento la causa scorgenti  
della nascita e morte perenne,  
senz'attaccamento redenti  
dal rinnovarsi di nascita e morte:

questi, sicuri, beati,  
in vita già estinti,  
sfuggiti ad ogni timore,  
sorpasano ogni dolore."

MN 131: BHADDEKARATTA SUTTA  
IL BEATO

Questo ho sentito. Una volta il Sublime dimorava presso Sâvatthî, nella Selva del Vincitore, nel parco di Anâthapindikò. Lâ il Sublime si rivolse ai monaci: "Vi esporrò l'indicazione e la determinazione del beato; ascoltate con attenzione:

Il passato non persegua né aspiri al futuro:  
abbandonando il passato e rinunciando al futuro,  
non si faccia afferrar dal presente:  
solo a ciò il savio inclini la mente.

Oggi è da fare battaglia! Chi sa, se si è morti dimani?  
Non c'è per noi tregua con la grande armata della morte!  
Chi vive così, giorno e notte instancabil lottando:  
quei si fa beato, e santo si chiama sapiente.

E come, monaci, si persegue il passato? 'Tale forma avevo nel tempo passato'; 'tale sensazione'; 'tale percezione'; 'tale concezione'; 'tale coscienza': di ciò si compiace.

E come non lo si persegue? 'Tale forma avevo nel tempo passato'; 'tale sensazione'; 'tale percezione'; 'tale concezione'; 'tale coscienza': di ciò non si compiace.

E come si aspira al futuro? 'Di tale forma sia io nel tempo futuro'; 'di tale sensazione'; 'di tale percezione'; 'di tale concezione'; 'di tale coscienza': di ciò si compiace.

E come non si aspira al futuro? 'Di tale forma sia io nel tempo futuro'; 'di tale sensazione'; 'di tale percezione'; 'di tale concezione'; 'di tale coscienza': di ciò non si compiace.

E come si è afferrati dalle cose presenti? Ecco, monaci, un ignorante uomo comune non discerne i santi, è ignaro della santa dottrina, non è istruito in essa; non discerne i buoni, è ignaro della dottrina dei buoni, non è istruito in essa; considera la forma come se stesso, o se stesso come inerente alla forma, o la forma in se stesso, o se stesso nella forma: considera allo stesso modo la sensazione, la percezione, la concezione, la coscienza.

E come non si è afferrati dalle cose presenti? Ecco, monaci, un istruito santo discepolo discerne i santi, conosce la santa dottrina, è educato in essa; discerne i buoni, conosce la dottrina dei buoni, è istruito in essa; non considera la forma come se stesso, o se stesso come inerente alla forma, o la forma in se stesso, o se stesso nella forma: non considera allo stesso modo la sensazione, la percezione, la concezione, la coscienza.

Il passato non persegua né aspiri al futuro:  
abbandonando il passato e rinunciando al futuro,  
non si faccia afferrar dal presente:  
solo a ciò il savio inclini la mente.

Oggi è da fare battaglia! Chi sa, se si è morti dimani?  
Non c'è per noi tregua con la grande armata della morte!  
Chi vive così, giorno e notte instancabil lottando:  
quei si fa beato, e santo si chiama sapiente.

'Vi esporrò, monaci, l'indicazione e la determinazione del beato':  
se ciò fu detto. perciò fu detto."

Questo disse il Sublime. Contenti quei monaci approvarono le sue parole.

MN 132: ÂNANDABHADDEKARA SUTTA  
IL BEATO

*(Esposizione di Ânando)*

Questo ho sentito. Una volta il Sublime dimorava presso Sâvatthî, nella Selva del Vincitore, nel parco di Anâthapindiko. Quella volta l'on. Ânando, discorrendo coi monaci della dottrina nella sala d'aspetto, li istruì, incitò, sollevò e rallegrò, parlando loro dell'indicazione e determinazione del beato.

Il Sublime, avendo verso sere finito la meditazione, si recò nella sala d'aspetto, si sedette al posto preparato, e si rivolse ai monaci: "Chi ha parlato dell'indicazione e determinazione del beato?"

"L'on. Ânando lo ha fatto."

Ora il Sublime si rivolse ad Ânando: "In che modo lo hai fatto?"

"L'ho fatto [citando i versi del Sublime]:

Il passato non persegua né aspiri al futuro:  
abbandonando il passato e rinunciando al futuro,  
non si faccia afferrar dal presente:  
solo a ciò il savio inclini la mente.

Oggi è da fare battaglia! Chi sa, se si è morti dimani?  
Non c'è per noi tregua con la grande armata della morte!  
Chi vive così, giorno e notte instancabil lottando:  
quei si fa beato, e santo si chiama sapiente.

E come, amici, si persegue il passato? 'Tale forma avevo nel tempo passato'; 'tale sensazione'; 'tale percezione'; 'tale concezione'; 'tale coscienza': di ciò si compiace.

E come non lo si persegue? 'Tale forma avevo nel tempo passato'; 'tale sensazione'; 'tale percezione'; 'tale concezione'; 'tale coscienza': di ciò non si compiace.

E come si aspira al futuro? 'Di tale forma sia io nel tempo futuro'; 'di tale sensazione'; 'di tale percezione'; 'di tale concezione'; 'di tale coscienza': di ciò si compiace.

E come non si aspira al futuro? 'Di tale forma sia io nel tempo futuro'; 'di tale sensazione'; 'di tale percezione'; 'di tale concezione'; 'di tale coscienza': di ciò non si compiace.

E come si è afferrati dalle cose presenti? Ecco, amici, un ignorante uomo comune non discerne i santi, è ignaro della santa dottrina, non è istruito in essa; non discerne i buoni, è ignaro della dottrina dei buoni, non è istruito in essa; considera la forma come se stesso, o se stesso come inerente alla forma, o la forma in se stesso, o se stesso nella forma: considera allo stesso modo la sensazione, la percezione, la concezione, la coscienza.

E come non si è afferrati dalle cose presenti? Ecco, amici, un istruito santo discepolo discerne i santi, conosce la santa dottrina, è educato in essa; discerne i buoni, conosce la dottrina dei buoni, è istruito in essa; non considera la forma come se stesso, o se stesso come inerente alla forma, o la forma in se stesso, o se stesso nella forma: non considera allo stesso modo la sensazione, la percezione, la concezione, la coscienza.

Il passato non persegua né aspiri al futuro:  
abbandonando il passato e rinunciando al futuro,  
non si faccia afferrar dal presente:  
solo a ciò il savio inclini la mente.

Oggi è da fare battaglia! Chi sa, se si è morti dimani?  
Non c'è per noi tregua con la grande armata della morte!

Chi vive così, giorno e notte instancabilmente lottando: quei si fa beato, e santo si chiama sapiente.

Così dunque, Signore, discorrendo coi monaci della dottrina, li ho istruiti e rallegrati parlando loro dell'indicazione e della determinazione del beato,"

"Bene, Ânando: bene li hai istruiti."

Questo disse il Sublime. Contento l'on. Ânando si rallegrò dell'approvazione del Sublime.

MN 133: KACCÂNABHADDEKARA SUTTA  
IL BEATO

*(Esposizione di Mahâkaccâno)*

Questo ho sentito. Una volta il Sublime dimorava presso Râjagaham, nel parco sul Tapodo.

L'on. Samiddhi, essendosi alzato di notte, prima dell'alba, si recò al Tapodo per lavarsi. Lavatosi, uscito dall'acqua, fece asciugare le membra e indossò la tunica. Quindi ora, sul finire della notte, al primo albore, una certa divinità, illuminando tutto il Tapodo, giunse dove si trovava l'on. Samiddhi, gli si mise accanto e disse: "Conosci tu, monaco, l'indicazione e la determinazione del beato?"

"No, amico, non la conosco. Tu la conosci?"

"Nemmeno io la conosco, monaco. Ma tu conosci le strofe del beato?"

"No, amico, non le conosco. Tu le conosci?"

"Nemmeno io le conosco, monaco. Ma tu apprendi e comprendi l'indicazione e la determinazione del beato; benefica è quella conoscenza, e superascetica!"

Ciò detto, la divinità sparì all'istante. Ora l'on. Samiddhi, trascorsa la notte, si recò dal Sublime, salutò riverentemente, sedette accanto, e raccontò, parola per parola, ciò che era accaduto, e concluse: "Sarebbe bene, Signore, se il Sublime mi esponesse l'indicazione e la determinazione del beato."

"Allora, monaco, ascolta e fa bene attenzione a quel che dirò:

Il passato non persegua né aspiri al futuro:  
abbandonando il passato e rinunciando al futuro,  
non si faccia afferrar dal presente:  
solo a ciò il savio inclini la mente.

Oggi è da fare battaglia! Chi sa, se si è morti dimani?  
Non c'è per noi tregua con la grande armata della morte!  
Chi vive così, giorno e notte instancabil lottando:  
quei si fa beato, e santo si chiama sapiente."

Questo disse il Sublime e, alzatosi dal suo sedile, rientrò nella dimora.

Ora i monaci dissero: "Ecco, amici, il Sublime, dopo aver indicato concisamente questa enunciazione, senza determinarne espressamente il senso, si è allontanato. Chi sarebbe in grado di farlo?" Quindi i monaci si dissero: "L'on. Mahâkaccâno è lodato dallo stesso Maestro ed è stimato dai condiscipoli intelligenti: egli è ben capace di determinare espressamente il senso di questa enunciazione del Sublime. E se ora ci recassimo dall'on. Mahâkaccâno e gli chiedessimo di esporcene il senso?"

Quindi si recarono dall'on. Mahâkaccâno, scambiarono cortese saluto ed amichevoli parole, si sedettero accanto ed espressero la loro richiesta. E l'on. Mahâkaccâno disse: "Amici, è come se un uomo che cerca legno massiccio, trascurando la radice e il tronco d'un grande albero, immaginasse di trovarlo tra i rami e le foglie: così è avvenuto che voi, trovandovi al cospetto del Maestro, trascurando il Sublime, avete pensato di chiedere a me il senso di quella enunciazione. Perché, amici, il Sublime conosce, discerne, è divenuto occhio, conoscenza, dottrina, santità; egli è l'indicatore, l'annunciatore, il guidatore all'essenza, il datore dell'immortalità, il Compiuto. E c'era ancora tempo perché voi ne richiedeste il senso al Sublime. E come Lui ve lo avrebbe spiegato, così voi l'avreste imparato."

"Naturalmente, amico Kaccâno, è proprio come dici, ma l'onorevole, stimato dal Sublime e dai condiscipoli intelligenti, è ben capace di determinare espressamente il senso di questa enunciazione del Sublime. Voglia l'on. Mahâkaccâno determinarla, senza darvi importanza."

"Allora, amici, ascoltate con attenzione: "La determinazione particolareggiata io l'intendo così: Come si persegue il passato? 'Così era nel passato la mia vista e così erano le forme': a ciò con bramosia è legata la coscienza ed in ciò si compiace perseguendo il passato. 'Così era nel passato il mio udito, così erano i suoni; così il mio odorato, così gli odori; così il mio gusto, così i sapori; così il mio tatto, così i contatti; così la mia mente, così le cose': a ciò con bramosia è legata la coscienza ed in ciò si compiace perseguendo il passato.

E come, amici, non si persegue il passato? 'Così era nel passato la mia vista e così erano le forme': a ciò con bramosia non è legata la coscienza ed in ciò non si compiace perseguendo il passato. 'Così era nel passato il mio udito, così erano i suoni; così il mio odorato, così gli odori; così il mio gusto, così i sapori; così il mio tatto, così i contatti; così la mia mente, così le cose': a ciò con bramosia non è legata la coscienza ed in ciò non si compiace perseguendo il passato.

E come, amici, si aspira al futuro? 'Ciò sia nel futuro la mia vista, così le forme': così tende l'animo a ottenere il non ottenuto, in ciò si compiace ed aspira al futuro. 'Così sia nel futuro il mio udito, così i suoni; così il mio odorato, così gli odori; così il mio gusto, così i sapori; così il mio tatto, così i contatti; così la mia mente, così le cose': così tende l'animo a ottenere il non ottenuto, in ciò si compiace ed aspira al futuro.

E come, amici, non si aspira al futuro? 'Ciò sia nel futuro la mia vista, così le forme': così non tende l'animo a ottenere il non ottenuto, in ciò non si compiace ed aspira al futuro. 'Così sia nel

futuro il mio udito, così i suoni; così il mio odorato, così gli odori; così il mio gusto, così i sapori; così il mio tatto, così i contatti; così la mia mente, così le cose' : così non tende l'animo a ottenere il non ottenuto, in ciò non si compiace ed aspira al futuro.

E come, amici, si è afferrati dalle cose presenti? Quello che è vista, e che sono forme: entrambe sono il presente, cui è legata con bramosia la coscienza che in ciò si compiace e si fa afferrare dalle cose presenti. Quello che è udito e suoni, odorato e odori, gusto e sapori, tatto e contatti, mente e cose: entrambi sono il presente, cui è legata con bramosia la coscienza che in ciò si compiace e si fa afferrare dalle cose presenti.

E come, amici, non si è afferrati dalle cose presenti? Quello che è vista, e che sono forme: entrambe sono il presente, cui è legata con bramosia la coscienza che in ciò non si compiace e non si fa afferrare dalle cose presenti. Quello che è udito e suoni, odorato e odori, gusto e sapori, tatto e contatti, mente e cose: entrambi sono il presente, cui è legata con bramosia la coscienza che in ciò non si compiace e non si fa afferrare dalle cose presenti.

L'enunciazione dunque, amici, che il Sublime ci ha indicata concisamente, senza determinarne specificamente il senso: la determinazione particolareggiata di essa, io così l'intendo. Se però a voi pare, onorevoli, recatevi dal Sublime e chiedetene a lui il senso."

Ora quei monaci, approvando compiaciuti il discorso dell'on. Mahâkaccâno, si alzarono dai loro posti e si recarono dal Sublime. Là giunti, salutarono riverentemente il Sublime, si sedettero accanto, e riferirono parola per parola il colloquio avuto con l'on. Mahâkaccâno.

"Dotto, monaci, è Mahâkaccâno: sapiente. Se voi ne chiedeste il senso a me, io lo spiegherei proprio come ha fatto lui. Questo ne è il senso, e così dovete impararlo."

Questo disse il Sublime. Contenti quei monaci approvarono le sue parole.

MN 134: LOMASAKANGIYABHADDEKARA SUTTA  
IL BEATO

*(Istruzione a Lomasakangiyo)*

Questo ho sentito. Una volta il Sublime dimorava presso Sâvatthî, nella Selva del Vincitore, nel parco di Anâthapindiko.

In quel tempo però l'on. Lomasakangiyo dimorava tra i Sakka, presso Kapilavatthu, nel parco dei fichi. Ora, Candano figlio di dèi, sul finire della notte, al primo albore, illuminando tutto il parco dei fichi, giunse dove si trovava l'on. Lomasakangiyo, gli si mise accanto e chiese: "Conosci tu, monaco, l'indicazione e la determinazione del beato?"

"No, amico, non la conosco. E tu?"

"Anche io non la conosco. Ma conosci le strofe del beato?"

"No, amico, non le conosco. E tu?"

"Io le conosco, amico."

"Come mai le conosci?"

"Ecco, monaco, una volta il Sublime dimorava tra i trentatré dèi, all'ombra dell'albero del cielo, presso il trono di marmo giallo. Là egli espose ai trentatré dèi l'indicazione e la determinazione del beato, racchiuse nelle strofe. Così le ho imparate. Imparale e comprendile anche tu, monaco: benefica è l'indicazione e la determinazione del beato, e superascetica!"

Ciò disse Candano, e sull'istante sparì. Quindi l'on. Lomasakangiyo, trascorsa la notte, raccolse il giaciglio, prese mantello e scodella e si diresse verso Sâvatthî dove pervenne passando di luogo in luogo. Giunto dove dimorava il Sublime,

salutò riverentemente, si sedette accanto, e riferì parola per parola quello che gli era capitato con quel figlio di dèi, e concluse: "Sarebbe bene se il Sublime mi esponesse l'indicazione e la determinazione del beato."

"Conosci tu, monaco, quel figlio di dèi?"

"No, Signore."

"Candano, si chiama quel figlio di dèi, monaco. Egli desideroso, attento, con l'animo concentrato, con l'orecchio aperto ascolta la dottrina. Ora ascolta anche tu con attenzione:

"Il passato non persegua né aspiri al futuro:  
abbandonando il passato e rinunciando al futuro,  
non si faccia afferrar dal presente:  
solo a ciò il savio inclini la mente.

Oggi è da fare battaglia! Chi sa, se si è morti dimani?  
Non c'è per noi tregua con la grande armata della morte!  
Chi vive così, giorno e notte instancabil lottando:  
quei si fa beato, e santo si chiama sapiente."

Questo disse il Sublime e, per spiegare l'indicazione concisamente enunciata nelle strofe, espose [*come nel sutta 131*] l'indicazione e la determinazione del beato.

Questo dunque disse il Sublime. Contento l'on. Lomasakangiyo approvò il suo discorso.

MN 135: CÛLAKAMMAVIBHANGA SUTTA  
DETERMINAZIONE DELL'AZIONE

Questo ho sentito. Una volta il Sublime dimorava presso Sâvatthî, nella Selva del Vincitore, nel parco di Anâthapindiko.

Là, Subho, un giovane brâhmano, figlio di Todeyyo, si recò dal Sublime, scambiò i consueti cerimoniosi saluti, si sedette accanto e chiese: "Qual è la causa, la ragione per cui anche tra coloro che sono divenuti uomini ci sono inferiorità e superiorità? Infatti si vedono uomini che muoiono giovani e altri longevi; alcuni molto malati e altri sani; brutti e belli; poveri e ricchi; ignobili e nobili; stupidi e intelligenti. Perché?"

"Eredi, proprietari, figli, dipendenti, generati dall'azione sono gli esseri, giovane. L'azione determina gli esseri in quanto a inferiorità e superiorità."

"Io non intendo interamente il senso di ciò che è stato concisamente detto dal signore Gotamo, senza spiegarne il senso. Sarebbe bene che il signore Gotamo mi esponesse la dottrina in modo che io comprenda."

"Allora, giovane, ascolta con attenzione. Ecco, una donna o un uomo è distruttore di vita, crudele e sanguinario, dedito all'uccisione e alla strage, spietato per gli esseri viventi. Egli per questo agire, dopo la morte riesce in basso, all'inferno. Ma se non va all'inferno e diviene uomo, è di corta vita. Ecco la ragione.

Però se una donna o un uomo si astiene dall'uccidere e, deposte mazza e spada, vive sensibile, pietoso, amichevole e compassionevole verso tutti gli esseri viventi, allora, dopo la morte si trova in un mondo celeste. Ma se non si trova lassù e diviene uomo, vive una lunga vita.

Ecco che una donna o un uomo è seviziatore degli esseri con le mani, la mazza o la spada. Per tale agire, alla sua morte va all'inferno. Ma se non va là e rinasce uomo, sarà molto malato.

Ecco però che una donna o un uomo non è seviziatore degli esseri. Per tale azione, dopo la morte, si trova in un mondo celeste. Ma se non si trova lassù e diviene uomo, è più sano.

Ecco una donna o un uomo iroso, uno che si arrabbia molto: per poco che gli sia detto, insorge, si adira, va in collera, contrasta, manifesta ira, astio e furore. Per tale agire, alla morte, si trova all'inferno. Ma se non va lì e rinasce uomo, diventa brutto.

Ecco però chi non s'arrabbia: pur provocato seriamente, non insorge, non va in collera. Per tale agire si trova in un mondo celeste. Ma se non va lì e rinasce uomo, si ritrova grazioso.

Ecco chi è invidioso: se altri ottengono guadagno, onore, rispetto, rinomanza, riverenza e venerazione, accumula invidia. Alla morte, va all'inferno; oppure, se rinasce uomo, diventa povero.

Se non è invidioso va in un mondo celeste; oppure, se rinasce uomo diviene un gran possidente.

Ecco che c'è chi non dà ad asceti o sacerdoti cibo, bevanda, veste, veicolo, fiori, odori, profumi, letto, tetto e luce. Quello va all'inferno; oppure, se rinasce uomo diventa poco benestante.

Se invece dà tutte quelle cose agli asceti o ai sacerdoti va in un mondo celeste; oppure, diventa un uomo molto ricco.

Una donna o un uomo è orgoglioso e superbo: non saluta chi è da salutare, non si alza davanti a chi bisogna alzarsi, non offre il posto, non cede il passo, non rispetta, non riverisce, non venera

chi se lo merita. Alla morte va all'inferno; oppure, rinasce in una famiglia ignobile.

Chi invece non è orgoglioso e superbo e si comporta correttamente, si trova in un mondo celeste; oppure, nasce in una nobile famiglia.

Ecco una donna o un uomo che, recandosi da un asceta o sacerdote, non gli chiede: 'Cos'è salutare e cosa non lo è? Che è giusto e che non lo è? Cos'è da seguire e cosa non lo è? Che cosa fatta da me, mi riesce a lungo d'infausto dolore; e cosa, invece, mi riesce a lungo di fausto piacere?' Non avendolo fatto, finisce all'inferno; oppure, rinasce stupido.

Chi invece fa quelle domande va in un mondo celeste; oppure, rinasce intelligente.

Ecco chiarito, giovane, come eredi dell'azione sono gli esseri."

Dopo questo discorso il giovane Subho, figlio di Todeyyo, disse al Sublime: " Eccellente, Gotamo, eccellente! Così come se si raddrizzasse ciò che era rovesciato, o si scoprisse ciò che è nascosto, o si mostrasse la via a chi s'è perso, o si portasse luce nell'oscurità: 'chi ha occhi vedrà le cose'; così appunto è stata dal signore Gotamo in vari modi esposta la dottrina. E così io prendo rifugio presso il signore Gotamo, presso la Dottrina e presso l'Ordine dei mendicanti. Quale seguace voglia il signore Gotamo considerarmi da oggi per la vita fedele.

MN 136: MAHĀKAMMAVIBHANGA SUTTA  
DETERMINAZIONE DELL'AZIONE (2)

Questo ho sentito. Una volta il Sublime dimorava presso Rājagaham, nella selva di bambù, nel sito degli scoiattoli. Mentre l'on. Samiddhi dimorava in una capanna della foresta.

Potaliputto il pellegrino, andandosene in giro, capitò dov'era l'on. Samiddhi, lo salutò, si sedette accanto e disse: "Dalla stessa bocca del Sublime ho appreso questo: "Vana è l'azione in opere e in parole: solo l'azione in pensieri è vera; e vi è quella concentrazione, per cui chi si concentra non sente più alcunché."

"Non dire così, amico Potaliputto; non calunniare il Sublime; non è bene farlo; il Sublime non può aver detto così."

"Quanto tempo è che hai rinunciato al mondo, amico Samiddhi?"

"Non molto, amico: tre anni."

"Ora che diremo noi dunque ai monaci anziani, se già un novizio pensa di difendere il Maestro? Facendo un'azione intenzionale in opere, parole e pensieri, che cosa si sente?"

"Facendo una tale azione, si sente dolore."

Quindi il pellegrino Potaliputto, senza approvare né riprovare ciò che aveva detto l'on. Samiddhi, s'alzò e se ne andò. L'on. Samiddhi, non molto dopo, si recò dall'on. Ānando e gli riferì per intero il colloquio avuto col pellegrino.

L'on. Ānando disse: "Andiamo a visitare il Sublime, e riferiamogli il colloquio; come Lui ce lo spiegherà, così lo riterremo." E così fecero, e il Sublime disse: "Non conosco Potaliputto neanche di vista: tanto meno ho tenuto con lui un tale

discorso. Ma da questo sciocco di Samiddhi però, la questione di Potaliputto, che era da spiegarsi distinguendo, è stata spiegata unilateralmente."

A queste parole l'on. Udâyi disse: "Se però, Signore, questo fosse stato detto dall'on. Samiddhi nel senso che qualunque cosa si senta, essa è dolorosa?"

E il Sublime si rivolse all'on. Ânando: "Vedi tu ora, Ânando, il fraintendimento di questo sciocco di Udâyi. Già lo sapevo che questo sciocco sarebbe intervenuto a sproposito. Fin da principio erano state postulate dal pellegrino tre specie di sensazioni. Se Samiddhi avesse risposto: "Facendo in opera, parola e pensiero, un'azione intenzionale sentita come piacevole, si sente piacere; facendone una sentita come dolorosa, si sente dolore; facendone una non piacevole né dolorosa, non si sente piacere né dolore'. Come potranno, Ânando, i pellegrini d'altra credenza, ignoranti ed inesperti, conoscere la grande determinazione dell'azione esposta dal Compiuto, se non la esponete voi che l'avete sentita di Compiuto?"

"È tempo, Benvenuto, che il Sublime precisi la grande determinazione dell'azione. I monaci serberanno ciò che avranno sentito."

"Allora ascoltate con attenzione. Vi sono nel mondo quattro tipi di uomini: vi è l'uomo uccisore, ladro, lussurioso, menzognero, calunniatore, maldicente, ciarliero, astioso, malvolente, di falsa dottrina: costui finisce all'inferno. Ecco però che uno stesso uomo con gli stessi difetti, finisce in un mondo celeste. Ed ecco un uomo che si astiene da tutte quelle attività negative, e finisce in un mondo celeste. Ma uno stesso uomo con le stesse qualità, finisce all'inferno.

Ora, Ânando, un asceta o un sacerdote, in conseguenza del suo esercizio, del suo zelo, dello sforzo, della vigilanza e

concentrazione della mente, raggiunge un tale raccoglimento dell'animo per cui con l'occhio celeste, rischiarato, sovrumano, vede quell'uomo, uccisore, ladro, lussurioso, menzognero, calunniatore, maldicente, ciarliero, astioso, malvolente, di falsa dottrina, finire all'inferno. Ed egli dice: "Vi sono dunque cattive azioni, vi è la conseguenza della cattiva condotta. Ho visto quell'uomo, dopo le sue cattive azioni, fare una cattiva riuscita dopo la morte. E ognuno che si comporta così fa la stessa cattiva riuscita. Quelli che riconoscono così, lo fanno correttamente, gli altri che non lo riconoscono, hanno falsa conoscenza.' Così egli afferma: "Questo solo è verità, stoltezza il resto.'

Ora però un asceta o un sacerdote, in conseguenza del suo esercizio, del suo zelo, dello sforzo, della vigilanza e concentrazione della mente, raggiunge un tale raccoglimento dell'animo per cui con l'occhio celeste, rischiarato, sovrumano, vede quell'uomo, uccisore, ladro, lussurioso, menzognero, calunniatore, maldicente, ciarliero, astioso, malvolente, di falsa dottrina, finire in un mondo celeste. Ed egli dice: "Non vi sono dunque cattive azioni, né vi è la conseguenza della cattiva condotta. Ho visto quell'uomo, dopo le sue cattive azioni, fare una buona riuscita dopo la morte. E ognuno che si comporta così fa la stessa buona riuscita. Quelli che riconoscono così, lo fanno correttamente, gli altri che non lo riconoscono, hanno falsa conoscenza.' Così egli afferma: "Questo solo è verità, stoltezza il resto.'

Ora però un asceta o un sacerdote, in conseguenza del suo esercizio, del suo zelo, dello sforzo, della vigilanza e concentrazione della mente, raggiunge un tale raccoglimento dell'animo per cui con l'occhio celeste, rischiarato, sovrumano, vede quell'uomo, che si astiene da tutte quelle attività negative, e finisce in un mondo celeste. Ed egli dice: "Vi sono dunque buone azioni, vi è la conseguenza della buona condotta. Ho visto quell'uomo, dopo le sue buone azioni, fare una buona riuscita dopo la morte. E ognuno che si comporta così fa la stessa buona

riuscita. Quelli che riconoscono così, lo fanno correttamente, gli altri che non lo riconoscono, hanno falsa conoscenza.' Così egli afferma: "Questo solo è verità, stoltezza il resto.'

Ora però un asceta o un sacerdote, in conseguenza del suo esercizio, del suo zelo, dello sforzo, della vigilanza e concentrazione della mente, raggiunge un tale raccoglimento dell'animo per cui con l'occhio celeste, rischiarato, sovrumano, vede quell'uomo, che si astiene da tutte quelle attività negative, e finisce all'inferno. Ed egli dice: "Non vi sono dunque cattive azioni, né vi è la conseguenza della cattiva condotta. Ho visto quell'uomo, dopo le sue buone azioni, fare una buona riuscita dopo la morte. E ognuno che si comporta così fa la stessa buona riuscita. Quelli che riconoscono così, lo fanno correttamente, gli altri che non lo riconoscono, hanno falsa conoscenza.' Così egli afferma: "Questo solo è verità, stoltezza il resto.'

Quando ora, Ânando, quell'asceta o sacerdote dice: "Vi sono dunque cattive azioni, vi è la conseguenza delle cattive azioni': in questo consento con lui. E quando dice: "Ho visto quell'uomo, dopo le sue cattive azioni, fare una cattiva riuscita dopo la morte': anche in questo consento con lui. Ma quando poi egli dice: "Ognuno che faccia così in vita cattive azioni, dopo la morte fa ugualmente una cattiva riuscita': non consento con lui. E quando dice: "Quelli che riconoscono così, lo fanno rettamente: quelli che riconoscono altrimenti, hanno falsa conoscenza': anche in questo non consento con lui. Se poi, in base a ciò che egli ha in tale modo conosciuto, visto, compreso, egli afferma: "Questo solo è verità, stoltezza, il resto': anche in ciò non consento con lui. Perché altra, Ânando, è la conoscenza, nella grande determinazione dell'azione esposta dal Compiuto.

Quando ora, Ânando, quell'asceta o sacerdote dice: "Non vi sono cattive azioni, non vi è conseguenza di cattive azioni': in questo non consento con lui. Ma quando poi egli dice: "Io ho visto quell'uomo, dopo le sue cattive azioni, dopo la morte, fare una

buona riuscita': in questo consento con lui. Quando poi egli dice: "Ognuno, che faccia in vita cattive azioni, dopo la morte, fa ugualmente una buona riuscita': in questo non consento con lui. E quando poi egli dice: "Quelli, che riconoscono così, conoscono rettamente: quelli, che riconoscono altrimenti, hanno falsa conoscenza': anche in questo non consento con lui. Se poi, in base a ciò che egli ha in tale modo conosciuto, visto, compreso, egli afferma: "Questo solo è verità, stoltezza, il resto': anche in ciò non consento con lui. Perché altra, *Ānando*, è la conoscenza, nella grande determinazione dell'azione esposta dal Compiuto.

Quando ora quell'asceta o sacerdote dice: "Vi sono dunque buone azioni, vi è la conseguenza delle buone azioni': in questo consento con lui. Quando poi egli dice: "Io ho visto quell'uomo, dopo le sue buone azioni, dopo la morte, fare buona riuscita': anche in questo consento con lui. Ma quando poi egli dice: "Ognuno, che faccia in vita buone azioni, con la dissoluzione del corpo, dopo la morte, fa ugualmente una buona riuscita': in questo non consento con lui. E quando poi egli dice: "Quelli, che riconoscono così, conoscono rettamente: quelli, che riconoscono altrimenti, hanno falsa conoscenza': anche in questo non consento con lui. Se poi, in base a ciò che egli ha in tale modo conosciuto, visto, compreso, egli afferma: "Questo solo è verità, stoltezza, il resto': anche in ciò non consento con lui. Perché altra, è la conoscenza, nella grande determinazione dell'azione esposta dal Compiuto.

Quando ora, quell'asceta o sacerdote dice: "Non vi sono dunque buone azioni, non vi è conseguenza delle buone azioni': in questo non consento con lui. Ma quando poi egli dice: "Io ho visto quell'uomo, dopo le sue buone azioni, dopo la morte, fare una cattiva riuscita': in questo consento con lui. E quando poi egli dice: "Ognuno, che faccia così in vita buone azioni, dopo la morte, fa ugualmente una cattiva riuscita': in questo non consento con lui. E quando poi egli dice: "Quelli, che riconoscono così, conoscono rettamente: quelli, che riconoscono

altrimenti, hanno falsa conoscenza': anche in ciò non consento con lui. Se poi, in base a ciò che egli ha in tale modo conosciuto, visto, compreso, egli afferma: "Questo solo è verità, stoltezza, il resto': anche in ciò non consento con lui. Perché altra, è la conoscenza, nella grande determinazione dell'azione esposta dal Compiuto.

In quanto ora, a quell'uomo che, essendo stato uccisore, ladro, lussurioso, menzognero, calunniatore, maldicente, ciarliero, astioso, malevolo, di falsa dottrina, dopo la morte, riesce all'inferno: o egli ha [anche] fatto prima [dell'attuale esistenza] cattiva azione, sentita come dolorosa; o l'ha fatta dopo [durante l'attuale esistenza]; o in punto di morte ha concepito ed assunto una falsa dottrina: per ciò egli, dopo la morte, riesce all'inferno. E siccome egli ora qui ha male agito, ne prova la conseguenza: già durante la vita, o nella prossima resurrezione, o in un'ulteriore successione.

In quanto ora, a quell'uomo che, essendo stato uccisore, ladro, lussurioso, menzognero, calunniatore, maldicente, ciarliero, astioso, malevolo, di falsa dottrina, dopo la morte, riesce in mondo celeste: o egli ha fatto prima buona azione, sentita come piacevole; o l'ha fatta dopo; o in punto di morte ha concepito ed assunto una retta dottrina: perciò egli, dopo la morte, riesce in un mondo celeste. Se però egli ora qui ha male agito, ne prova pure la conseguenza: o già durante la vita, o nella prossima resurrezione, o in un'ulteriore successione.

In quanto ora, a quell'uomo che, essendosi astenuto da uccisione, da furto, da lussuria, da menzogna, da calunnia, da maldicenza, da ciarle, da odio, da malevolenza, da falsa dottrina, dopo la morte, riesce in mondo celeste: o egli ha fatto prima buona azione, sentita come piacevole; o l'ha fatta dopo; o in punto di morte ha concepito ed assunto una retta dottrina: perciò egli dopo la morte, riesce in mondo celeste. E siccome egli ora qui ha

bene agito, ne prova la conseguenza: o già durante la vita, o nella prossima resurrezione, o in un'ulteriore successione.

In quanto ora a quell'uomo che, essendosi astenuto da uccisione, da furto, da lussuria, da menzogna, da calunnia, da maldicenza, da ciarle, da odio, da malevolenza, da falsa dottrina, con la dissoluzione del corpo, dopo la morte, riesce all'inferno: o egli ha fatto prima cattiva azione, sentita come dolorosa; o l'ha fatta dopo; o in punto di morte ha concepito ed assunto una falsa dottrina: perciò egli dopo la morte, riesce all'inferno. Se però egli ora qui ha bene agito, ne prova pure la conseguenza: o già durante la vita, o nella prossima resurrezione, od in un'ulteriore successione.

Così dunque, Ânando, v'è un fatto impossibile, che appare impossibile; v'è un fatto impossibile, che appare possibile; v'è un fatto possibile, che appare possibile; v'è un fatto possibile, che appare impossibile.

Questo disse il Sublime. Contento l'on. Ânando approvò le sue parole.

## MN 137: SALÂYATANAVIBHANGA SUTTA DETERMINAZIONE DELLA SESTUPLA SEDE

Questo ho sentito. Una volta il Sublime dimorava presso Sâvatthî, nella Selva del Vincitore, nel parco di Anâthapindikô. Là il Sublime si rivolse ai monaci: "Vi esporrò la determinazione della sestupla sede. Fate attenzione. Vi sono sei sedi interne e sei esterne; sei gruppi di coscienza e sei gruppi di contatto: diciotto processi mentali e trentasei vie di attaccamento. Quindi, appoggiandovi a questo, abbandonate quello. Chi così nobilmente segue le tre avanzate della meditazione, diviene un maestro degno di istruire la comunità.

Le sei sedi interne sono: vista, udito, odorato, gusto, tatto e mente. Le sei sedi esterne sono: forme, suoni, odori, sapori, contatti e cose. I sei gruppi di coscienza sono: visiva, uditiva, olfattiva, gustativa, tattile e mentale.

I sei gruppi di contatto sono: visivo, uditivo, olfattivo, gustativo, tattile e mentale.

I diciotto processi mentali sono: vedendo una forma si percepisce una forma gradevole, sgradevole o indifferente. Lo stesso sentendo con l'udito un suono, odorando con l'olfatto un odore, assaporando col gusto un sapore, toccando col tatto un contatto, pensando con la mente una cosa, si percepisce una sensazione gradevole, sgradevole o indifferente. Le trentasei vie di attaccamento sono sei letizie, sei tristezze e sei indifferenze legate alla casa; e sei letizie, sei tristezze e sei indifferenze legate alla rinuncia.

Le sei letizie legate alla casa sono: quella che sorge in chi pensa di aver ottenuto o di poter ottenere il godimento, o ricorda il già ottenuto e poi passato, svanito godimento di forme, divenute

coscienti con la vista, forme desiderate, amate, gradevoli, piacevoli, congiunte con le gioie del mondo.

Le sei letizie legate alla rinunzia, conoscendo l'impermanenza, la mutabilità, l'evanescenza, la caducità delle forme, sono: 'Forme di prima e forme di adesso, tutte le forme sono impermanenti, dolorose, mutevoli'; in chi vede così, conforme a realtà, con perfetta sapienza, sorge letizia legata alla rinunzia. Conoscendo l'impermanenza, la mutabilità, l'evanescenza, la caducità dei suoni, degli odori, dei sapori, dei contatti, delle cose: 'Cose di prima e cose di adesso, tutte le cose sono impermanenti, dolorose e mutevoli'; in chi vede così, conforme a realtà, con perfetta sapienza, sorge letizia legata alla rinunzia.

Le sei tristezze legate alla casa sono: quella che sorge in chi pensa di non aver ottenuto o di non poter ottenere il godimento, o ricorda il non ottenuto ed anche passato, svanito godimento di forme, divenute coscienti con la vista, forme desiderate, amate, gradevoli, piacevoli, congiunte con le gioie del mondo.

Le sei tristezze legate alla rinunzia, conoscendo l'impermanenza, la mutabilità, l'evanescenza, la caducità delle forme, sono: 'Forme di prima e forme di adesso, tutte le forme sono impermanenti, dolorose, mutevoli'; in chi vede così, conforme a realtà, con perfetta sapienza, si produce nostalgia per le supreme redenzioni: 'Quando dunque anch'io dimorerò in possesso di quella sede che i santi già adesso possiedono?' E a causa della nostalgia sorge in lui tristezza legata alla rinunzia.

Le sei indifferenze legate alla casa sono: vedendo con la vista una forma, l'indifferenza dello stolto, dell'ignorante, dell'inesperto uomo comune che non ne supera il limite, non ne vince la conseguenza, non ne scorge il danno, tale indifferenza non supera la forma. Sentendo con l'udito un suono, odorando con l'olfatto un odore, assaporando col gusto un sapore, toccando col tatto un contatto, pensando con la mente una cosa,

l'indifferenza dello stolto, dell'ignorante, dell'inesperto uomo comune che non ne supera il limite, non ne vince la conseguenza, non ne scorge il danno, tale indifferenza non supera la cosa.

Le sei indifferenze legate alla rinunzia, conoscendo l'impermanenza, la mutabilità, l'evanescenza, la caducità delle forme, sono: 'Forme di prima e forme di adesso, tutte le forme sono impermanenti, dolorose, mutevoli'; in chi vede così, conforme a realtà, con perfetta sapienza, sorge indifferenza che supera le forme, indifferenza legata alla rinunzia. Conoscendo l'impermanenza, la mutabilità, l'evanescenza, la caducità dei suoni, degli odori, dei sapori, dei contatti, delle cose: 'Cose di prima e cose di adesso, tutte le cose sono impermanenti, dolorose e mutevoli'; in chi vede così, conforme a realtà, con perfetta sapienza, sorge indifferenza che supera le cose, indifferenza legata alla rinunzia.

Abbiamo detto: appoggiandovi a questo, abbandonate quello: ecco, monaci, appoggiandovi alle sei letizie legate alla rinunzia, adoperandole, abbandonate le sei letizie legate alla casa. Quindi, monaci, appoggiandovi alle sei tristezze legate alla rinunzia, adoperandole, abbandonate le sei tristezze legate alla casa. Quindi, monaci, appoggiandovi alle sei indifferenze legate alla rinunzia, adoperandole, abbandonate le sei indifferenze legate alla casa. Quindi, monaci, appoggiandovi alle sei letizie legate alla rinunzia, adoperandole, abbandonate le sei tristezze legate alla rinunzia. Quindi, monaci, appoggiandovi alle sei indifferenze legate alla rinunzia, adoperandole, abbandonate le sei letizie legate alla rinunzia.

Vi è, monaci, un'indifferenza varia, legata alla varietà, e un'indifferenza unica, legata all'unità. L'indifferenza varia legata alla varietà è l'indifferenza nelle forme, nei suoni, negli odori, nei sapori, nei contatti. L'indifferenza unica legata all'unità è l'indifferenza legata alla sede dello spazio illimitato, alla sede della coscienza illimitata, alla sede della non esistenza, alla sede

della non coscienza né incoscienza. Quindi, appoggiandovi all'indifferenza unica, adoperandola, abbandonate l'indifferenza varia legata alla varietà, superatela. Appoggiandovi all'instancabilità, adoperandola, abbandonate l'indifferenza unica, superatela.

Abbiamo detto che chi segue le tre avanzate della meditazione, diviene un maestro degno di istruire la comunità. Ecco, monaci, un maestro espone la dottrina ai discepoli, benevolo, mosso da compassione: 'Questo vi dà salute e bene'. Ma i suoi discepoli non gli danno ascolto, non aprono l'animo alla conoscenza, procedono trasgredendo i suoi precetti. Di ciò il Compiuto non prova scontentezza, e resta imperturbato, pensoso, cosciente. Questa è la prima avanzata della meditazione.

E inoltre ancora, un maestro espone la dottrina ai discepoli, benevolo, mosso da compassione: 'Questo vi dà salute e bene'. Alcuni suoi discepoli non gli danno ascolto, non aprono l'animo alla conoscenza, procedono trasgredendo i suoi precetti. Di ciò il Compiuto non prova scontentezza né contentezza, evitandole entrambe, egli resta equanime, pensoso, cosciente. Questa è la seconda avanzata della meditazione.

E inoltre ancora, un maestro espone la dottrina ai discepoli, benevolo, mosso da compassione: 'Questo vi dà salute e bene'. E i suoi discepoli lo sentono, gli danno ascolto, aprono l'animo alla conoscenza, procedono non trasgredendo i suoi precetti. Di ciò il Compiuto non prova scontentezza né contentezza, evitandole entrambe, egli resta equanime, pensoso, cosciente. Questa è la terza avanzata della meditazione.

S'è detto che egli è il supremo degli insegnanti, la guida dell'animale umano. Ecco, l'elefante domato, il cavallo domato, il bue domato, condotti dai rispettivi domatori, vanno nelle quattro direzioni. L'uomo domato, condotto dal Compiuto, va in otto direzioni. Queste: 1. formale, vede le forme; 2. internamente

senza percezione di forme, vede esternamente forme; 3. è incline alla bellezza; 4. interamente superando le percezioni di forma, facendo sparire le percezioni repellenti, dimenticando le percezioni varie, nel pensiero 'Infinito è lo spazio' raggiunge il dominio dello spazio illimitato; 5. interamente superando il dominio dello spazio illimitato, nel pensiero 'Infinita è la coscienza' raggiunge il dominio della coscienza illimitata; 6. interamente superando il dominio della coscienza illimitata, nel pensiero 'Niente esiste' raggiunge il dominio della non esistenza; 7. interamente superando il dominio della non esistenza, raggiunge il dominio della non coscienza né incoscienza; 8. interamente superando il dominio della non coscienza né incoscienza, raggiunge la cessazione della sensibilità della percezione. L'uomo domato, condotto dal Compiuto, va in otto direzioni. Egli è detto il supremo degli insegnanti, il condottiero dell'animale umano."

Questo disse il Sublime. Contento l'on. Ânando approvò le sue parole.

## MN 138: UDDESAVIBHANGA SUTTA DETERMINAZIONE DELL'ENUNCIATO

Questo ho sentito. Una volta il Sublime dimorava presso Sāvathî, nella Selva del Vincitore, nel parco di Anâthapindiko. Là il Sublime si rivolse ai monaci: "Vi esporrò, monaci, la determinazione dell'enunciato. Fate ben attenzione. Quanto più un monaco vigila, tanto più essendo in lui vigile la coscienza esternamente non distratta, non dispersa, l'animo internamente non legato, egli diviene senz'attaccamento intrepido, e in questo stato non si produce più per il futuro la formazione di nascita, vecchiaia, morte e dolore."

Questo disse il Sublime, quindi si alzò e rientrò nella dimora. Quindi ora i monaci si chiesero: "Amici, il Sublime ha indicato concisamente questa enunciazione, senza spiegarla, chi potrebbe farlo?" E i monaci si dissero: "L'on. Mahâkaccâno è lodato dal Maestro stesso ed è stimato dai discepoli diligenti. Lui può farlo."

E i monaci si recarono dall'on. Mahâkaccâno e, dopo i convenevoli d'uso, spiegarono l'accaduto e gli chiesero il senso di quella enunciazione. E quello: "È come, amici, se un uomo che cerca legno massiccio, trascurando il tronco, si mettesse a cercarlo tra i rami e le foglie; così avete fatto voi che, trascurando il Sublime, siete venuti a chiedere a me il senso di quell'enunciato. Perché il Sublime, amici, conosce, discerne, è divenuto occhio, dottrina, santità; egli è l'indicatore, l'annunciatore, il guidatore dell'essenza, il datore dell'immortalità, il possessore della dottrina, il Compiuto. E v'era ancora tempo di chiedere a Lui. Come ve lo avesse spiegato, così l'avreste imparato."

"Certamente, amico Kaccâno, è come dici, ma anche l'on. Mahâkaccâno, lodato dal Maestro e stimato dai condiscipoli intelligenti, può farlo. Voglia egli spiegarne il senso."

"Allora, amici, ascoltate con attenzione. Quello che il Sublime ha concisamente enunciato si spiega così: la coscienza si dice esternamente distratta, dispersa, quando avendo un monaco visto con la vista una forma, la coscienza segue i caratteri della forma, è presa, avvinta, soggiogata dai caratteri attraenti della forma. Lo stesso accade se, quando avendo sentito con l'udito un suono, odorato con l'olfatto un odore, assaporato col gusto un sapore, toccato col tatto un contatto, pensato con la mente una cosa, la coscienza segue i caratteri della cosa, ed è presa, avvinta, soggiogata dai caratteri attraenti della cosa.

E, amici, la coscienza si dice esternamente non distratta, non dispersa, quando avendo un monaco visto con la vista una forma, la coscienza non segue i caratteri della forma, non è presa, non è avvinta, non è soggiogata dai caratteri attraenti della forma. Lo stesso accade quando avendo sentito con l'udito un suono, odorato con l'olfatto un odore, assaporato col gusto un sapore, toccato col tatto un contatto, pensato con la mente una cosa, se la coscienza non segue i caratteri della cosa, e non è presa, non è avvinta, non è soggiogata dai caratteri attraenti della cosa.

E, amici, l'animo si dice internamente legato quando un monaco, ben lungi da brame, da cose non salutari, in senziante, pensante, nata dal distacco beata serenità, ha raggiunto il grado della prima contemplazione; e la sua coscienza segue la distaccata, beata serenità, è presa, avvinta, soggiogata dall'attraente beata serenità: allora l'animo si dice internamente legato. E inoltre ancora, amici: quando un monaco, dopo compimento del sentire e pensare ha raggiunto l'interna calma, l'unità dell'animo, la libera di sentire e pensare, nata dal raccoglimento beata serenità, la seconda contemplazione; e la sua coscienza segue la raccolta beata serenità, è presa, avvinta, soggiogata dall'attraente raccolta

beata serenità: allora l'animo si dice internamente legato. E inoltre ancora, amici, quando un monaco dimora in serena pace, equanime, savio, chiaro cosciente, provando nel corpo quella felicità di cui i santi dicono 'l'equanime savio vive felice', e raggiunge così il grado della terza contemplazione; e la sua coscienza segue l'equanimità, è presa, è avvinta, è soggiogata dall'attraente equanimità: allora l'animo si dice internamente legato. E inoltre ancora, amici, quando un monaco, dopo rigetto di piacere e dolore, dopo annientamento di letizia e tristezza anteriore, raggiunge la non triste, non lieta, equanime, savia, perfetta purezza, la quarta contemplazione; e la sua coscienza segue l'assenza di piacere e dolore, è presa, è avvinta è soggiogata dall'attraente assenza di piacere e dolore: allora l'animo si dice internamente legato.

E, amici, l'animo si dice internamente non legato quando un monaco, ben lungi da brame, da cose non salutari, in senziente, pensante, nata dal distacco beata serenità, ha raggiunto il grado della prima contemplazione; e la sua coscienza non segue la distaccata, beata serenità, non è presa, non è avvinta, non è soggiogata dall'attraente beata serenità: allora l'animo si dice internamente non legato. E inoltre ancora, amici: quando un monaco, dopo compimento del sentire e pensare ha raggiunto l'interna calma, l'unità dell'animo, la libera di sentire e pensare, nata dal raccoglimento beata serenità, la seconda contemplazione; e la sua coscienza non segue la raccolta beata serenità, non è presa, non è avvinta, non è soggiogata dall'attraente raccolta beata serenità: allora l'animo si dice internamente non legato. E inoltre ancora, amici, quando un monaco dimora in serena pace, equanime, savio, chiaro cosciente, provando nel corpo quella felicità di cui i santi dicono 'l'equanime savio vive felice', e raggiunge così il grado della terza contemplazione; e la sua coscienza non segue l'equanimità, non è presa, non è avvinta, non è soggiogata dall'attraente equanimità: allora l'animo si dice internamente non legato. E inoltre ancora, amici, quando un monaco, dopo rigetto di piacere

e dolore, dopo annientamento di letizia e tristezza anteriore, raggiunge la non triste, non lieta, equanime, savia, perfetta purezza, la quarta contemplazione; e la sua coscienza non segue l'assenza di piacere e dolore, non è presa, non è avvinta, non è soggiogata dall'attraente assenza di piacere e dolore: allora l'animo si dice internamente non legato.

E come, amici, vi è trepidazione senza attaccamento? Ecco, un inconsapevole uomo comune non distingue i santi, è ignaro della santa dottrina, non distingue i buoni né la dottrina dei buoni; considera la forma propria come se stesso, o se stesso come inerente alla forma, o la forma in se stesso, o se stesso nella forma. La forma ora gli si muta, diviene diversa; e, come ciò accade, la coscienza gli si aggira sul mutamento della forma, e in lui sorgono trepidazioni che gli stringono il cuore: dal cuore così stretto viene timore, oppressione ed esitazione, ed egli trepida senza attaccamento. Egli considera la sensazione, la percezione, le concezioni, la coscienza come se stesso, o se stesso come inerente alla coscienza, o la coscienza in se stesso, o se stesso nella coscienza. La coscienza ora gli si muta, diviene diversa; e, come ciò accade, la coscienza gli si aggira sul mutamento della coscienza, e in lui sorgono trepidazioni che gli stringono il cuore: dal cuore così stretto gli viene timore, oppressione ed esitazione, ed egli trepida senza attaccamento.

E come, amici, vi è intrepidezza senza attaccamento? Ecco, un consapevole santo discepolo, distingue i santi, conosce la santa dottrina; distingue i buoni e la loro dottrina, è istruito nella dottrina dei buoni: non considera la propria forma come se stesso, o se stesso come inerente alla forma, o la forma in se stesso, o se stesso nella forma. La forma ora gli si muta, diviene diversa; e, come ciò accade, la coscienza non gli si aggira sul mutamento della forma, e in lui non sorgono trepidazioni che gli stringono il cuore: dal cuore non stretto non gli viene timore, oppressione ed esitazione, ed egli è intrepido senza attaccamento. Egli non considera la sensazione, la percezione, le

concezioni, la coscienza come se stesso, o se stesso come inerente alla coscienza, o la coscienza in se stesso, o se stesso nella coscienza. La coscienza ora gli si muta, diviene diversa; e, come ciò accade, la coscienza non gli si aggira sul mutamento della coscienza, e in lui non sorgono trepidazioni che gli stringono il cuore: dal cuore non stretto non gli viene timore, oppressione ed esitazione, ed egli è intrepido senza attaccamento.

Di quello che il Sublime ha concisamente enunciato io così intendo il senso. Però voi, onorevoli, recatevi, se lo desiderate, dal Sublime e chiedetegliene il senso: come Egli ve lo spiegherà, così lo rammenterete." Quindi ora i monaci, lodando ed approvando quello che aveva detto l'on. Mahâkaccano, si alzarono e si recarono dal Sublime. Salutarono riverentemente, si sedettero e riferirono parola per parola ciò che aveva detto l'on. Mahâkaccano.

"Dotto, monaci, è Mahâkaccano, sapiente. Se mi chiedeste il senso, lo spiegherei proprio come l'ha spiegato lui. Quello è il senso, vogliate serbarlo così."

Questo disse il Sublime. Contenti i monaci approvarono le sue parole.

## MN 139: ARANAVIBHANGA SUTTA DETERMINAZIONE DELL'INNOCUO

Questo ho sentito. Una volta il Sublime dimorava presso Sāvattthî, nella Selva del Vincitore, nel parco di Anâthapindikò. Là ora il Sublime si rivolse ai monaci: "Vi esporrò, monaci, la determinazione dell'innocuo. Ascoltate con attenzione a quello che dirò. Non abbandonarsi al piacere del desiderio, basso, volgare, comune, ignobile, dannoso; non dedicarsi alla mortificazione di se stesso, dolorosa, ignobile, dannosa: questi due estremi evitando, è stata scoperta dal Compiuto la via di mezzo, che fa veggente, che fa sapiente, che porta al sollievo, alla conoscenza, all'illuminazione, all'estinzione. Conoscere la persuasione e conoscere la dissuasione; conoscendole entrambe, non persuadere e non dissuadere: esporre solo la realtà. Conoscere la decisione del piacere: conoscendola, dedicarsi al piacere interno. Non dire discorso segreto, non esprimere critica pubblica. Non parlare turbinosamente. Non attaccarsi al dire delle genti, non sopravvalutare la denominazione.

E per che ragione s'è detto di non abbandonarsi al piacere del desiderio e non dedicarsi alla mortificazione di se stesso? Ciò ch'è gradevole dedizione al piacere concepito nel desiderio, è cosa dolorosa, tormentosa, esasperante, scottante, è falsa via. Ciò ch'è astensione dalla gradevole dedizione al piacere concepito nel desiderio, è cosa non dolorosa, non tormentosa, non esasperante, non scottante, è retta via. Ciò ch'è dedizione alla mortificazione di se stesso, dolorosa, ignobile, dannosa è cosa dolorosa, tormentosa, esasperante, scottante, è falsa via. Ciò ch'è astensione dalla dedizione alla mortificazione di se stesso, dolorosa, ignobile, dannosa, è cosa non dolorosa, non tormentosa; non esasperante, non scottante, è retta via.

Questi due estremi evitando, è stata scoperta dal Compiuto la via di mezzo, che fa veggente, che fa sapiente, che porta al sollievo,

alla conoscenza, all'illuminazione, all'estinzione, s'è detto. E per che ragione questo s'è detto? Proprio per questo santo sentiero otopartito, ossia: retta cognizione, retta intenzione, retta parola, retta azione, retta vita, retto sforzo, retta meditazione, retto raccoglimento.

Conoscere la persuasione e conoscere la dissuasione; conoscendole, non persuadere e non dissuadere; esporre solo la realtà: questo dunque s'è detto. E per che ragione questo s'è detto? E come, monaci, avviene la persuasione, avviene la dissuasione, e non l'esposizione della realtà? 'Quelli, che sono dediti con gradevole dedizione al piacere concepito nel desiderio sono tutti dolenti, tormentati, esasperati, febbricitanti, sono su falsa via': così dicendo, uno dissuade. 'Quelli, che non sono dediti con gradevole dedizione al piacere concepito nel desiderio sono tutti non dolenti, non tormentati, non esasperati, non febbricitanti, sono su retta via': così dicendo, uno persuade. 'Quelli, che si dedicano alla mortificazione di se stessi, sono tutti dolenti, tormentati, esasperati, febbricitanti, sono su falsa via': così uno dissuade.

'Quelli, che non si dedicano alla mortificazione di se stessi, sono tutti non dolenti, non tormentati, non esasperati, non febbricitanti, sono su retta via': così dicendo, uno persuade. 'Tutti coloro il cui vincolo dell'esistenza non è stato infranto sono tutti dolenti, tormentati, esasperati, febbricitanti, sono su falsa via': così dicendo, uno dissuade. 'Tutti coloro il cui vincolo dell'esistenza è stato infranto sono tutti non dolenti, non tormentati, non esasperati, non febbricitanti, sono su retta via': così dicendo, uno persuade. Così dunque, monaci, avviene la persuasione, avviene la dissuasione, e non l'esposizione della realtà. E come, monaci, avviene l'esposizione della realtà? 'Quelli, che sono dediti con gradevole dedizione al piacere concepito nel desiderio, basso, volgare sono tutti dolenti, tormentati, esasperati, febbricitanti, sono su falsa via ': così non si dice. 'La dedizione, questa è la cosa dolorosa, tormentosa,

esasperante, scottante, la falsa via': così dicendo, si espone appunto la realtà. 'Quelli, che non sono dediti con gradevole dedizione al piacere concepito nel desiderio, basso, volgare, sono tutti non dolenti, non tormentati, non esasperati, non febbricitanti, sono su retta via': così non si dice. 'La non dedizione, quest'è la cosa non dolorosa, non tormentosa, non esasperante, non scottante, la retta via': così dicendo, si espone appunto la realtà. 'Quelli, che si dedicano alla mortificazione di se stessi, sono tutti dolenti, tormentati, esasperati, febbricitanti, sono su falsa via': così non si dice. 'La dedizione, quest'è la cosa dolorosa, tormentosa, esasperante, scottante, la falsa via': così dicendo, si espone appunto la realtà. 'Quelli, che non si dedicano alla mortificazione di se stessi, sono tutti non dolenti, non tormentati, non esasperati, non febbricitanti, sono su retta via': così non si dice. 'La non dedizione, quest'è la cosa non dolorosa, non tormentosa, non esasperante, non scottante, la retta via': così dicendo, si espone appunto la realtà. 'Tutti coloro il cui il vincolo dell'esistenza non è stato infranto; sono tutti dolenti, tormentati, esasperati, febbricitanti, sono su falsa via': così non si dice. 'Non essendo infranto il vincolo dell'esistenza, non è infranta l'esistenza': così dicendo, si espone appunto la realtà. 'Tutti coloro il cui il vincolo dell'esistenza è stato infranto; sono tutti non dolenti, non tormentati, non esasperati, non febbricitanti, sono su retta via': così non si dice. 'Essendo infranto il vincolo dell'esistenza, è infranta l'esistenza': così dicendo, si espone appunto la realtà.

Conoscere la decisione del piacere; conoscendola, dedicarsi al piacere interno: questo dunque s'è detto. E per che ragione questo s'è detto? Cinque sono, monaci, le corde del desiderio: le forme penetranti per la vista nella coscienza; i suoni penetranti per l'udito nella coscienza; gli odori penetranti per l'odorato nella coscienza; i sapori penetranti per gusto nella coscienza; i contatti penetranti per tatto nella coscienza, tutti desiati, amati, appaganti, grati, corrispondenti alle brame, eccitanti. Queste dunque sono, monaci, le cinque corde del desiderio. Quel che

ora, monaci, da queste cinque corde del desiderio sorge quale godimento di piacere: questo si chiama bramoso, fangoso, volgare, ignobile piacere. Non da seguirsi, non da prodursi, non da moltiplicarsi; da fuggirsi è questo piacere: io dico. Ecco però, monaci, che un monaco, ben lungi da brame, lungi da cose non salutari, in senziente, pensante, nata di pace beata serenità, raggiunge il grado della prima contemplazione; dopo compimento del sentire e pensare raggiunge l'interna calma, l'unità dell'animo, la libera di sentire e pensare, nata dal raccoglimento beata serenità, la seconda contemplazione; in serena pace dimora poi egli equanime, savio, chiaro cosciente, provando nel corpo quella felicità, di cui i savii dicono 'l'equanime savio vive felice', e così raggiunge la terza contemplazione; dopo rigetto infine di gioia e dolore, dopo annientamento di letizia e tristezza anteriore, egli raggiunge la non triste, non lieta, equanime, „savvia, perfetta purezza, la quarta contemplazione. Questo si chiama piacere della rinuncia, piacere del ritiro, piacere della calma, piacere del risveglio. Da seguirsi, da prodursi, da moltiplicarsi, non da fuggirsi è questo piacere: io dico.

Non dire discorso segreto, non esprimere critica pubblica: questo dunque s'è detto. E per che ragione questo s'è detto? Quando, monaci, si sa, che un discorso segreto è ingiusto, non vero, malefico, assolutamente quel discorso segreto non si dica; ed anche sapendo, che è giusto, vero, ma malefico, sforzarsi di non parlarne; ma se si sa, che è giusto, vero e benefico, allora si sappia scegliere il tempo, per parlarne. Quando, monaci, si sa, che una critica pubblica è ingiusta, non vera, malefica, assolutamente quella critica pubblica non si dica; ed anche sapendo, che è giusta, vera, ma malefica, sforzarsi di non parlarne; ma se si sa, che è giusta, vera e benefica, allora si sappia scegliere il tempo per parlarne.

Non parlare turbinosamente: questo dunque s'è detto. E per che ragione s'è detto? Di chi parla turbinosamente, monaci, il corpo

si stanca, l'animo si turba, la voce si abbassa, la gola si dissecca ed il discorso riesce inconcludente ed inintelligibile. Ma di chi non parla turbinosamente, monaci, il corpo non si stanca, l'animo non si turba, la voce non si abbassa, la gola non si dissecca ed il discorso riesce concludente ed intelligibile.

Non attaccarsi al dire delle genti, non sopravvalutare la denominazione: questo dunque s'è detto. E per che ragione s'è detto? E come, monaci, ci si attacca al dire delle genti e si sopravvaluta la denominazione? Ecco, monaci, che in alcune contrade chiamano [il mendicante] 'scodella', 'piatto', 'orciolo', 'boccale', 'bicchiere', 'coppa', 'conca'. Quanto più tra queste o quelle genti chiamano così, tanto più ostinatamente attaccandosi egli dice: 'Questo solo è verità, stoltezza il resto'. Così dunque, monaci, ci si attacca al dire delle genti e si sopravvaluta la denominazione. E come, monaci, non ci si attacca al dire delle genti e non si sopravvaluta la denominazione? Ecco, monaci, che in alcune contrade chiamano 'scodella', 'piatto', 'orciolo', 'boccale', 'bicchiere', 'coppa', 'conca'. Quanto più tra queste e quelle genti chiamano così, tanto più non attaccandosi egli dice: 'Questo certo gli onorevoli lo dicono riferendosi a me'. Così dunque, monaci, non ci si attacca al dire delle genti e non si sopravvaluta la denominazione.

Dunque, monaci, ciò ch'è è gradevole dedizione al piacere concepito nel desiderio, basso, volgare, comune, ignobile, dannoso, è cosa dolorosa, tormentosa, esasperante, scottante, è falsa via: perciò questa cosa è nociva.

Dunque, monaci, ciò ch'è astensione dalla gradevole dedizione al piacere concepito nel desiderio, basso, volgare, comune, ignobile, dannoso, è cosa non dolorosa, non tormentosa, non esasperante, non scottante, è retta via: perciò questa cosa è innocua. Ciò ch'è dedizione alla mortificazione di se stesso, dolorosa, ignobile, dannosa, è cosa dolorosa, tormentosa, esasperante, scottante, è falsa via: perciò questa cosa è nociva.

Ciò ch'è astensione dalla dedizione alla mortificazione di se stesso, dolorosa, ignobile, dannosa, è cosa non dolorosa, non tormentosa, non esasperante, non scottante, è retta via: perciò questa cosa è innocua.

Dunque, monaci, ciò ch'è via di mezzo, scoperta dal Compiuto, che fa ,veggente, che fa sapiente, che porta al sollievo, alla conoscenza, all'illuminazione, all'estinzione, è cosa non dolorosa, non tormentosa, non esasperante, non scottante: perciò questa cosa è innocua.

Dunque, monaci, ciò ch'è persuasione e dissuasione e non esposizione della realtà, è cosa dolorosa, tormentosa, esasperante, scottante, e falsa via: perciò questa cosa è nociva. Ciò ch'è non persuasione né dissuasione, ma è esposizione della realtà, è cosa non dolorosa, non tormentosa, non esasperante, non scottante, è retta via: perciò questa cosa è innocua.

Dunque, monaci, ciò ch'è bramoso piacere, fangoso piacere, volgare piacere, ignobile piacere, è cosa dolorosa, tormentosa, esasperante, scottante, è falsa via: perciò questa cosa è nociva. Ciò ch'è piacere della rinunzia, piacere del ritiro, piacere della calma, piacere del risveglio, è cosa non dolorosa, non tormentosa, non esasperante, non scottante, è retta via: perciò questa cosa è innocua.

Dunque, monaci, ciò ch'è discorso segreto ingiusto, non vero, malefico, è cosa dolorosa, tormentosa, esasperante, scottante, è falsa via: perciò questa cosa è nociva. Ciò ch'è è discorso segreto giusto, vero, ma malefico, è anche cosa dolorosa, tormentosa, esasperante, scottante, è falsa via: perciò questa cosa è nociva. Ciò ch'è è discorso segreto giusto, vero e benefico, è cosa non dolorosa, non tormentosa, non esasperante, non scottante, è retta via: perciò questa cosa è innocua. Ciò ch'è critica pubblica ingiusta, non vera, malefica, è cosa dolorosa, tormentosa, esasperante, scottante, è falsa via: perciò questa cosa è nociva.

Ciò ch'è critica pubblica giusta, vera, ma malefica, è anche cosa dolorosa, tormentosa, esasperante, scottante è falsa via: perciò questa cosa è nociva. Ciò ch'è critica pubblica giusta, vera e benefica, è cosa non dolorosa, non tormentosa, non esasperante, non scottante, è retta via: perciò questa cosa è innocua.

Dunque, monaci, il parlare turbinosamente è cosa dolorosa, tormentosa, esasperante, scottante, è falsa via: perciò questa cosa è nociva. Il parlare non turbinosamente è cosa non dolorosa, non tormentosa, non esasperante, non scottante, è retta via: perciò questa cosa è innocua.

Dunque, monaci, l'attaccarsi al dire delle genti ed il sopravvalutare la denominazione è cosa dolorosa, tormentosa, esasperante, scottante, è falsa via: perciò questa cosa è nociva. Il non attaccarsi al dire delle genti ed il non sopravvalutare la denominazione è cosa non dolorosa, non tormentosa, non esasperante, non scottante, è retta via: perciò questa cosa è innocua.

Perciò dunque, monaci: 'Conosceremo la cosa nociva e conosceremo la cosa innocua; conoscendo la cosa nociva e conoscendo la cosa innocua, procederemo per la via innocua': così, monaci, ci si deve esercitare."

Questo disse il Sublime. Contenti quei monaci approvarono il suo discorso.

## MN 140: DHATUVIBHANGA SUTTA DETERMINAZIONE DEGLI ELEMENTI

Questo ho sentito. Una volta il Sublime, passando di luogo in luogo per la terra di Magadhâ, pervenne a Râjagaham: là si recò da Bhaggavo il vasaio e gli disse: "Se non ti è grave, Bhaggavo, resto nel vestibolo per una notte."

"A me non è grave, Signore. Vi si è però già installato un pellegrino. Se egli acconsente, resta, Signore, quanto ti piace."

Ora proprio in quel tempo un nobile figlio a nome Pukkusati per amore del Sublime, mosso da fiducia, aveva rinunciato alla casa per la mendicizia. Egli appunto s'era già installato nel vestibolo del vasaio. Quindi ora il Sublime si recò da lui, e gli disse: "Se a te, monaco, non è grave, resto nel vestibolo per una notte."

"Spazioso, amico, è il vestibolo del vasaio: resti l'onorevole quanto gli piace."

Allora il Sublime, essendo entrato nel vestibolo del vasaio ed avendo steso in un canto il pagliericcio, si sedette con le gambe incrociate, il corpo diritto sollevato, affrontando la meditazione. Quindi il Sublime passò grande parte della notte seduto. E così fece l'onorevole Pukkusati. Quindi ora il Sublime pensò: 'Graziosamente si comporta questo nobile giovine: e se io ora l'interrogassi?' Quindi il Sublime disse all'onorevole Pukkusati:

"Per amore di chi tu, monaco, hai fatto la rinuncia? Chi è il tuo maestro? Di chi tu segui la dottrina?"

"V'è, amico, l'asceta Gotamo, il figlio dei Sakya, che ha rinunciato alla loro eredità. Questo signore Gotamo dunque è acclamato con bella fama così: 'Questi è il Sublime, il santo, perfetto Svegliato, il provato di sapienza e di vita, il Benvenuto,

il conoscitore del mondo, l'incomparabile guida dell'animale umano, il maestro degli uomini e degli dèi, lo Svegliato, il Sublime!' Per amore del Sublime io ho fatto la rinunzia; ed Egli, il Sublime, è il mio maestro; ed io seguo la sua dottrina.

"Dove però, monaco, dimora egli adesso?"

"V'è, amico, nelle regioni settentrionali una città a nome Sâvatthî: là dimora Egli adesso."

"È stato però già visto da te, monaco, il Sublime? E, vedendolo, lo riconosceresti?"

"Non è stato mai visto da me, amico, il Sublime: e, vedendolo, non lo riconoscerei."

Allora il Sublime pensò: 'Per amor mio dunque questo nobile giovine ha fatto la rinunzia. E se io ora gli esponessi la dottrina?' Quindi ora il Sublime si rivolse all'on. Pukkusati: "Ti esporrò, monaco, la dottrina. Ascolta e fa bene attenzione a quello che dirò: Sei elementi ha l'uomo, sei sedi di contatto, diciotto processi mentali, quattro applicazioni. Affinché, ferma mantenendo la mente, su di lui non influiscano i pregiudizi e, se ciò accade, egli è chiamato santo sapiente, non trascuri il sapere, osservi la verità, accresca il distacco e coltivi la calma. Questo è l'enunciato della determinazione dei sei elementi.

Sei elementi ha l'uomo: l'elemento della terra, dell'acqua, del fuoco, dell'aria, dello spazio, della coscienza.

Sei sedi di contatto ha l'uomo: le sedi del contatto visivo, uditivo, olfattivo, gustativo, tattile, mentale.

Diciotto processi mentali, monaco, ha l'uomo: vedendo con la vista una forma, procede verso la forma gradevole, verso la forma sgradevole, verso la forma indifferente. Sentendo con

l'udito un suono, odorando con l'olfatto un odore, assaporando col gusto un sapore, toccando col tatto un contatto, pensando con la mente una cosa, procede verso la cosa gradevole, verso la cosa sgradevole, verso la cosa indifferente. Così vi sono sei processi gradevoli, sei processi sgradevoli, sei processi indifferenti: diciotto processi mentali.

Quattro applicazioni ha l'uomo: l'applicazione alla sapienza, alla verità, al distacco, alla calma.

Non trascuri la sapienza, osservi la verità, accresca il distacco, coltivi la calma: questo dunque s'è detto. Come dunque il monaco non trascura la sapienza? Sei elementi vi sono, e che è, monaco, l'elemento terra?

L'elemento terra può essere interno, o esterno. L'elemento terra interno è quello che all'interno s'è prodotto solido e duro, come capelli, peli, unghie, denti, pelle, carne, tendini, ossa, midollo delle ossa, reni, cuore, fegato, diaframma, milza, polmoni, intestino, mesenterio, stomaco, sterco, o qualunque altra cosa ancora all'interno solida e dura. Quel che ora v'è di elemento terra interno e di elemento terra esterno, questo è proprio terra.

E: 'Ciò non è mio, ciò non sono io, ciò non è me stesso': così è da considerarsi ciò, conforme alla realtà, con perfetta sapienza, allora, si distacca la mente dalla terra.

E che è, monaco, l'elemento acqua? L'elemento acqua può essere interno, o esterno. L'elemento acqua interno è quello che all'interno s'è prodotto acquoso e liquido, come bile, muco, marcia, sangue, sudore, siero, lacrime, sego, saliva, moccio, olio sinoviale, o qualunque altra cosa ancora all'interno acquoso e liquido. Quel che ora v'è di elemento acqua interno e di elemento acqua esterno, questo è proprio acqua. E: 'Ciò non è mio, ciò non sono io, ciò non è me stesso': così è da considerarsi ciò,

conforme alla realtà, con perfetta sapienza, allora, si distacca la mente dall'acqua.

E che è, monaco, l'elemento fuoco? L'elemento fuoco può essere interno, o esterno. L'elemento fuoco interno è quello che all'interno s'è prodotto focoso e caldo, come quello, per cui ci si riscalda e si digerisce e s' infuoca, e quello, per cui il cibo masticato e la bevanda sorbita subisce una completa trasformazione, o qualunque altra cosa ancora all'interno focosa e calda. Quel che ora v'è di elemento fuoco interno e di elemento fuoco esterno, questo è proprio fuoco. E: 'Ciò non è mio, ciò non sono io, ciò non è me stesso': così è da considerarsi ciò, conforme alla realtà, con perfetta sapienza, allora, si distacca la mente dal fuoco.

E che è, monaco, l'elemento aria? L'elemento aria può essere interno, o esterno. L'elemento aria interno è quello che all'interno s'è prodotto arioso ed aereo, come i venti ascendenti, quelli discendenti, quelli del ventre e dell'intestino, i venti scorrenti per le membra, l'inspirazione e l'espiazione, o qualunque altra cosa ancora all'interno è ariosa ed aerea.

Quel che ora v'è di elemento aria interno e di elemento aria esterno, questo è proprio aria. E: 'Ciò non è mio, ciò non sono io, ciò non è me stesso': così è da considerarsi ciò, conforme alla realtà, con perfetta sapienza, allora, si distacca la mente dall'aria.

E che è, monaco, l'elemento spazio? L'elemento spazio può essere interno, o esterno. E che è, monaco, l'elemento spazio interno? Quel che all'interno s'è prodotto spazioso e spaziato, come la cavità delle orecchie, la cavità del naso, l'apertura della bocca, e quella, per cui entra cibo masticato e bevanda sorbita, in cui sta cibo masticato e bevanda sorbita e per cui, di sotto, esce cibo masticato e bevanda sorbita, o qualunque altra cosa ancora all'interno spaziosa e spaziata: ciò si chiama, monaco, elemento spazio interno. Quel che ora v'è di elemento spazio interno e di

elemento spazio esterno, questo è proprio spazio. E: 'Ciò non è mio, ciò non sono io, ciò non è me stesso': così è da considerarsi ciò, conforme alla realtà, con perfetta sapienza, allora, si distacca la mente dallo spazio.

Inoltre resta ancora la coscienza, pura, chiara. Con la coscienza che si percepisce? Si percepisce piacere, dolore, non piacere né dolore. Da un contatto sensibile ha origine piacevolmente, monaco, una sensazione di piacere. Provandola, si riconosce: 'Provo una sensazione di piacere'. Col cessare del contatto sensibile, cessa anche quella, e si riconosce: 'S'è estinta'. Da un contatto sensibile ha origine dolorosamente, monaco, una sensazione di dolore. Provandola, si riconosce: 'Provo una sensazione di dolore'. Col cessare del contatto sensibile, cessa anche quella, e si riconosce: 'S'è estinta'. Da un contatto sensibile non piacevolmente né dolorosamente ha origine, monaco, una sensazione non di piacere né di dolore. Provandola, si riconosce: 'Provo una sensazione non di piacere né di dolore'. Col cessare del contatto sensibile, cessa anche quella, e si riconosce: 'S'è estinta'.

Così come dal contatto di due pezzi di legno fregati insieme, nasce il calore, risorge il fuoco, e col distacco di quei due stessi pezzi di legno, disgiunti, il calore, prima da essi prodotto, cessa, si estingue: così anche appunto da un contatto sensibile ha origine piacevolmente una sensazione di piacere. Provandola, si riconosce: 'Provo una sensazione di piacere'. Col cessare del contatto sensibile, cessa anche quella, e si riconosce: 'S'è estinta'. Da un contatto sensibile ha dolorosamente origine una sensazione di dolore. Provandola, si riconosce: 'Provo una sensazione di dolore'. Col cessare del contatto sensibile cessa anche quella, e si riconosce: 'S'è estinta'. Da un contatto sensibile non piacevolmente né dolorosamente ha origine, monaco, una sensazione non di piacere né di dolore. Provandola, si riconosce: 'Provo una sensazione non di piacere né di dolore'. Col cessare

del contatto sensibile, cessa anche quella, e si riconosce: 'S'è estinta'.

Inoltre resta ancora l'indifferenza, pura, chiara, duttile, flessibile, splendente. Così come se un abile orefice o garzone di orefice apparecchiasse il fornello e, vi disponesse la coppella e, prendendo con la pinza un pezzo d'oro, lo immergesse nella coppella e di tempo in tempo lo soffiasse, lo spruzzasse d'acqua, lo riguardasse: il pezzo d'oro riuscirebbe perfettamente fuso, schietto, schiarito di scorie, duttile, flessibile e splendente, e per qualunque oggetto d'ornamento egli lo volesse lavorare, per braccialetti o orecchini o collana o catena d'oro, esso servirebbe allo scopo: or così anche appunto, l'indifferenza resta inoltre ancora pura, chiara, duttile, flessibile, splendente.

Allora si riconosce così: 'Questa indifferenza, così pura, così chiara, possa io raccoglierla nel dominio dello spazio illimitato e conforme a ciò sviluppare la mente, sì che questa indifferenza, a ciò connessa, a ciò attaccata, persista in me per assai lungo tempo; e questa indifferenza, così pura, così chiara, possa io raccoglierla nel dominio della coscienza illimitata e conforme a ciò sviluppare la mente, sì che questa indifferenza, a ciò connessa, persista in me per assai lungo tempo; e questa indifferenza, così pura, così chiara, possa io raccoglierla nel dominio della non esistenza e conforme a ciò sviluppare la mente, sì che questa indifferenza, a ciò connessa, persista in me per assai lungo tempo; e questa indifferenza, così pura, così chiara, possa io raccoglierla nel dominio della non coscienza né incoscienza, sì che questa indifferenza, a ciò connessa, persista in me per assai lungo tempo'.

E si riconosce così: 'E che io raccolga nel dominio dello spazio illimitato questa indifferenza, così pura, così chiara, e conforme a ciò sviluppi la mente: essa è composta; e che io raccolga nel dominio della coscienza illimitata questa indifferenza, così pura, così chiara, e conforme a ciò sviluppi la mente: essa è composta;

e che io raccolga nel dominio della non esistenza questa indifferenza, così pura, così chiara, e conforme a ciò sviluppi la mente: essa è composta; e che io raccolga nel dominio della non coscienza né incoscienza questa indifferenza, così pura, così chiara, e conforme a ciò sviluppi la mente: essa è composta'.

Allora non si calcola né si pensa più l'essere o il non essere; non calcolando né pensando l'essere od il non essere, non ci si attacca più a nulla nel mondo; non attaccato non si trema; non tremando si giunge da sé all'estinzione: 'Esausta è la vita, vissuta la santità, operata l'opera, non esiste più questo mondo': allora si riconosce.

Se si prova una sensazione piacevole, si riconosce: 'È impermanente, non è attraente, non è allettante'; e così se si prova una sensazione dolorosa; o una sensazione non piacevole né dolorosa. Se si prova una sensazione piacevole, la si prova come un distaccato; e così si fa se si prova una sensazione dolorosa; o se si prova una sensazione non piacevole né dolorosa.

Provando una sensazione pericolosa per il corpo, si riconosce: 'Provo una sensazione pericolosa per il corpo'; provando una sensazione pericolosa per la vita, si riconosce: 'Provo una sensazione pericolosa per la vita'; e si riconosce: 'Con la dissoluzione del corpo, dopo che la vita s'è consumata, tutte queste sensazioni, allettanti e non allettanti, saranno raffreddate'.

Così come mediante l'olio ed il lucignolo la lampada arde, ma con il consumarsi dell'olio e del lucignolo, e senza altro alimento si estingue: or così anche appunto, provando una sensazione pericolosa per il corpo, si riconosce: 'Provo una sensazione pericolosa per il corpo'; provando una sensazione pericolosa per la vita, si riconosce: 'Provo una sensazione pericolosa per la vita'; e si riconosce: 'Con la dissoluzione del corpo, dopo che la vita s'è consumata, tutte queste sensazioni, allettanti e non allettanti, saranno raffreddate'.

Così un monaco, a ciò pervenuto, è dotato di questa somma fermezza di sapienza. Questa, monaco, è la somma santa sapienza: ossia la conoscenza della fine di ogni dolore. Allora la sua redenzione, fondata sul vero, è incrollabile. Ed è menzogna, monaco, quel che è falsa dottrina; è verità quel che non è falsa dottrina, l'estinzione. Così un monaco, a ciò pervenuto, è dotato di questa somma fermezza di verità. E questa, monaco, è la somma santa verità: ossia la non falsa dottrina, l'estinzione.

E le sue adesioni, da lui prima inscientemente prodotte e svolte, sono state ora da lui abbandonate, recise alle radici, fatte simili a ceppo di palma, sì che non possono più germogliare, non possono più svilupparsi. Così un monaco, a ciò pervenuto, è dotato di questa somma fermezza di distacco. E questo, monaco, è il sommo santo distacco: ossia il liberarsi da ogni aderenza.

E quel che prima in lui insciente era cupidigia, volontà, passione; era odio, rancore, cattiveria, era ignoranza, stoltezza, perversità, è stato ora da lui abbandonato, reciso alla radice, fatto simile a ceppo di palma. Così un monaco, a ciò pervenuto, è dotato di questa somma fermezza di calma. E questa, monaco, è la somma santa calma: ossia la cessazione del desiderio, dell'avversione e dell'ignoranza.

Non trascuri la sapienza, osservi la verità, accresca il distacco, coltivi la calma, s'è detto, affinché su lui, ferma mantenendo la mente, non influiscano pregiudizi; e, se ciò accade, è chiamato santo sapiente: questo dunque s'è detto. E per che ragione questo s'è detto? 'Io sono' è un'opinione; 'Io sono questo'; 'Sarò'; 'Non sarò'; 'Sarò formale'; 'Sarò informe'; 'Sarò cosciente'; 'Sarò incosciente'; 'Sarò non cosciente né incosciente': sono tutte opinioni. L'opinione, monaco, è una malattia, un tumore, una piaga. Chi ha superato ogni opinione, monaco, è chiamato santo sapiente.

Il sapiente però, monaco, il santo, non nasce, non invecchia, non muore, non trema, non brama. Perché, non essendo possibile che egli rinasca, non nascendo, come invecchierà? Non invecchiando, come morirà? Non morendo, perché tremerà? Non tremando, perché bramerà?

Affinché, ferma mantenendo la mente, su di lui non influiscano i pregiudizi e, se ciò accade egli è chiamato santo sapiente, non trascuri il sapere, osservi la verità, accresca il distacco e coltivi la calma: se ciò s'è detto, per questa ragione ciò s'è detto.

Serba ora tu, monaco, questa mia concisa determinazione dei sei elementi."

Quindi ora l'on. Pukkusati, comprendendo: 'Il Maestro, il Benvenuto, il perfetto Svegliato, dunque, mi ha raggiunto': si alzò dal suo posto e, denudando una spalla e prosternandosi ai piedi del Sublime, disse: "Oh che io ottenga, Signore, dal Sublime stesso l'ordinazione!"

"Sei tu però già fornito, monaco, dell'abito e della scodella?"

"No, Signore."

"Non concedono, monaco, i Compiuti l'ordinazione a chi non è già fornito dell'abito e della scodella."

Quindi ora l'on. Pukkusati, accettando ed approvando il discorso del Sublime, si alzò dal suo posto e, salutando riverentemente il Sublime e girandogli intorno sulla destra, andò a procurarsi l'abito e la scodella. Ora mentre l'on. Pukkusati girava in cerca dell'abito e della scodella, una vacca vagante lo tolse di vita.

Quindi ora molti monaci si recarono là, dove si trovava il Sublime, là giunti salutarono riverentemente il Sublime, si sedettero accanto, e dissero: "Quel nobile giovane, Signore, a

nome Pukkusati, istruito dal Sublime con concisa istruzione, è morto. Qual è ora il suo cammino, quale il suo stato futuro?"

"Savio, monaci, è il nobile giovane Pukkusati: egli ha seguito grado a grado la dottrina, e non mi ha fatto difficoltà sulla dottrina. Pukkusati, con l'annientamento dei cinque vincoli traenti in basso, è asceso, per poi là estinguersi, non più ritornare in questo mondo."

Questo disse il Sublime. Contenti quei monaci approvarono le sue parole.

## MN 141: SACCAVIBHANGA SUTTA DETERMINAZIONE DELLA VERITÀ

Questo ho sentito. Una volta il Sublime dimorava presso Benâres, alla Pietra del Vate, nel parco delle gazzelle. Là il Sublime si rivolse ai monaci: "Dal Compiuto a Benâres, alla Pietra del Vate, nel parco delle gazzelle, è stata messa in moto l'incomparabile ruota della Dottrina, che non può essere ostacolata da alcun asceta, sacerdote, dio, cattivo o santo spirito, o da chiunque altro al mondo. Essa è l'annunciazione, l'esposizione, la dichiarazione, la dimostrazione, la rivelazione delle quattro sante verità: le sante verità del dolore, dell'origine del dolore, della fine del dolore e della via che conduce alla fine del dolore. Seguite, monaci, Sâriputto e Mogallâno; riferitevi a loro: i monaci sapienti sono i benefattori dei loro condiscipoli. Quasi come una genitrice è Sâriputto; quasi come una nutrice è Mogallâno. Sâriputto guida al frutto dell'audizione; Mogallâno al sommo bene. Sâriputto può estesamente rivelare le quattro sante verità."

Questo disse il Sublime, poi, si alzò e rientrò nella dimora.

Poco dopo l'on. Sâriputto si rivolse ai monaci: "Qual è la santa verità del dolore? Nascita è dolore, vecchiaia è dolore, morte è dolore; sono dolore tristezza, afflizione, tormento, strazio, disperazione e non ottenere quel che si brama: insomma, i cinque tronchi dell'attaccamento sono dolore. E che è, amici, la nascita? Quel che dei diversi esseri in ogni classe di esseri è nascita, rinascita, produzione, generazione, rigenerazione, manifestazione dei cinque tronchi [dell'individualità], l'assunzione delle sedi [dei sensi]: questo si chiama nascita. E che è, amici, la vecchiaia? Quel che dei diversi esseri in ogni classe di esseri è invecchiamento, decadimento, consumazione, incanutimento, raggrinzamento, appassirsi della vita, alterarsi dei sensi: questo si chiama vecchiaia.

E che è, amici, la morte? Quel che dei diversi esseri in ogni classe di esseri è sparire, svanire, dissolversi, trapassare, defungere, morire, compiere il tempo, la disunione dei tronchi, la decomposizione del cadavere: questo si chiama morte.

E che è, amici, la tristezza? Quello di chi incorre in questa o quella perdita, di chi prova questo o quel dolore è sconforto, cordoglio, interno affanno, interna angoscia: questo si chiama tristezza.

E che è, amici, l'afflizione? Quello di chi incorre in questa o quella perdita, di chi prova questo o quel dolore è affliggimento, lagnanza, lamento e tribolazione: questo si chiama afflizione.

E che è, amici, il tormento? Quello che è dolore corporeo, tormento corporeo, dolore di contatto fisico che si prova come sofferenza: questo si chiama tormento.

E che è amici, lo strazio? Quello che è dolore spirituale, tormento spirituale, dolore di contatto mentale che si prova come sofferenza: questo si chiama strazio.

E che è, amici, la disperazione? Quello di chi incorre in una perdita, di chi prova un dolore è struggersi, affannarsi, accasciarsi e disperarsi: questo si chiama disperazione.

E che dolore è il non ottenere quel che si brama? Negli esseri soggetti alla nascita, sorge questo desiderio: 'Ah, se noi non fossimo soggetti alla nascita, se la nascita non ci sopravvenisse!' Ma ciò non si ottiene col bramare, e non ottenere ciò che si brama: questo appunto è dolore. Negli esseri soggetti alla vecchiaia, alla morte, alla tristezza, all'afflizione, al tormento, allo strazio e alla disperazione sorge questo desiderio: 'Ah, se tutto ciò non ci accadesse!' Ma ciò non si ottiene col bramare, e non ottenere ciò che si brama: questo appunto è dolore.

E che dolore sono i cinque tronchi dell'attaccamento? Questo: i tronchi dell'attaccamento alla forma, alla sensazione, alla percezione, alla concezione, alla coscienza sono i cinque attaccamenti che danno dolore.

E che è, amici, la santa verità dell'origine del dolore? È questa sete, legata all'esistenza, congiunta al piacere della soddisfazione che si appaga qua e là: è la sete del sesso, dell'essere e del benessere.

E che è, amici, la santa verità della fine del dolore? È l'estinzione e la fine assoluta, l'abbandono, la rinuncia, la liberazione, il distacco da questa sete.

E che è, amici, la santa verità della via che conduce alla fine del dolore? È appunto questo santo sentiero ottopartito, ossia: retta cognizione, retta intenzione, retta parola, retta azione, retta vita, retto sforzo, retta meditazione, retto raccoglimento.

E che è, amici, retta cognizione? È conoscenza del dolore, della sua origine, della sua fine, della via che conduce alla sua fine.

E retta intenzione? È intenzione di rinunciare, di non odiare, di non nuocere.

E retta parola? È astensione da menzogna, da calunnia, da ingiuria, da vaniloquio.

E retta azione? È astensione dal togliere la vita ad altri esseri, dal prendere il non dato, dall'indulgere alla lussuria.

E retta vita? Ecco, amici, il santo discepolo, abbandonando la falsa vita, sostiene la vita con mezzi non biasimevoli.

E il retto sforzo? Ecco, amici, un monaco desta e sforza la volontà, s'arma d'energia, prepara l'animo alla lotta per non far

sorgere, non sorte, malefiche cose; per abbattere, già sorte, malefiche cose; per far sorgere, non sorte, benefiche cose; per far restare, moltiplicare, sviluppare, completare, già sorte, benefiche cose.

E la retta meditazione? Ecco, amici, un monaco dimora nel corpo considerando il corpo; dimora nelle sensazioni considerando le sensazioni; dimora nell'animo considerando l'animo; dimora tra le cose considerando le cose: sempre vigilante, cosciente, meditante, lungi dalle brame e dalle cure del mondo.

E il retto raccoglimento? Ecco, amici, un monaco, ben lungi da brame, da cose non salutari, in senziante, pensante, nata da pace beata serenità, raggiunge il grado della prima contemplazione; dopo compimento del sentire e pensare, raggiunge l'interna calma, l'unità dell'animo, la libera di sentire e pensare, nata dal raccoglimento beata serenità, la seconda contemplazione; in serena pace dimora egli equanime, savio, chiaro cosciente, provando nel corpo quella felicità di cui i santi dicono 'l'equanime savio vive felice', e così raggiunge la terza contemplazione e, dopo rigetto di gioie e dolori, dopo annientamento di letizia e tristezza anteriore, egli raggiunge la non triste, non lieta, equanime, savia, perfetta purezza, la quarta contemplazione.

Questo disse l'on. Sâriputto. Contenti quei monaci approvarono il suo dire.

MN 142: DAKKHINÂVISUDDHI SUTTA  
DETERMINAZIONE DEL DONO

Questo ho sentito. Una volta il Sublime dimorava tra i Sakkâ, a Kapilavatthu, nel parco dei fichi. In quel periodo Mahâpajâpatî la Gotamide, prendendo una pezza di panno nuova, si recò dal Sublime, salutò riverentemente, si sedette accanto, e disse: "Questa pezza di panno nuova, da me stessa filata e tessuta per il Sublime, voglia il Sublime accettarla da me, mosso da compassione."

A queste parole il Sublime rispose: "Puoi darla alla comunità, Gotamide: così facendo, ne sarò onorato con la comunità."

Tale scambio di parole si ripeté altre due volte, allora l'on. Ânando disse al Sublime: "Accetti il Sublime la pezza di panno. Molto ha fatto Mahâpajâpatî la Gotamide per il Sublime, quando, essendo morta la di lui genitrice, ella, zia materna, come nutrice lo ha allattato. Ed anche il Sublime ha fatto molto per lei che, seguendo il Sublime, ha preso rifugio nell'Ordine e si astiene da uccidere, da prendere il non dato, da menzogna, da lussuria, da vino, liquori e da sostanze inebrianti e stupefacenti. Seguendo il Signore, ella è dotata di sicura fede nello Svegliato, nella Dottrina e nell'Ordine, ed ella è dotata di virtù gradite ai santi. Ella non dubita del dolore, dell'origine del dolore, della fine del dolore e della via che conduce alla fine del dolore. Dunque anche il Sublime ha fatto molto per lei."

"Così è, Ânando; così è. Allorché uno, seguendo un altro, ha preso rifugio nello Svegliato, nella Dottrina e nell'Ordine, allora non è mai abbastanza, io dico, quel che l'uno fa per l'altro, salutando riverentemente, mostrando rispetto, offrendo abito, giaciglio e medicine. Allorché uno, seguendo un altro, si astiene da uccidere, da prendere il non dato, da menzogna, da lussuria, da vino, liquori e da sostanze inebrianti e stupefacenti, allora non

è mai abbastanza, io dico, quel che l'uno fa per l'altro. Allorché uno, seguendo un altro, è dotato di sicura fede nello Svegliato, nella Dottrina e nell'Ordine, allora non è mai abbastanza, io dico, quel che l'uno fa per l'altro. Allorché uno, seguendo un altro, non dubita del dolore, dell'origine del dolore, della fine del dolore e della via che conduce alla fine del dolore, allora non è mai abbastanza, io dico, quel che l'uno fa per l'altro. Allora non è mai abbastanza, io dico, quel che l'uno fa per l'altro.

Quattro purezze, Ânando, vi sono nel donare: vi è un dono in cui è puro chi dà, non chi riceve; uno in cui è puro chi riceve, non chi dà: uno in cui non è puro chi dà né chi riceve; e uno in cui è puro chi dà ed anche chi riceve.

E qual è il dono in cui è puro chi dà, non chi riceve? Ecco, chi dà è virtuoso, di buon carattere, ma coloro che ricevono sono viziosi, di cattivo carattere.

E qual è il dono in cui è puro chi riceve, ma non chi dà? Ecco, chi dà è vizioso, di cattivo carattere, ma coloro che ricevono sono virtuosi, di buon carattere.

E qual è il dono in cui non è puro chi dà né chi riceve? Ecco, chi dà è vizioso, di cattivo carattere, e coloro che ricevono sono viziosi, di cattivo carattere.

E qual è il dono in cui sono entrambi puri? Ecco, chi dà è virtuoso, di buon carattere, e coloro che ricevono sono anche virtuosi, di buon carattere."

Questo disse il Sublime, ed aggiunse:

"Chi virtuoso ai non virtuosi dà  
dono giustamente acquistato, con animo quieto,  
fidente nel gran frutto dell'azione:  
quest'è un dono, in cui è puro chi dona.

Chi non virtuoso ai virtuosi dà  
dono ingiustamente acquistato, con animo inquieto,  
non fidente nel gran frutto dell'azione:  
quest'è un dono, in cui è puro chi prende.

Chi non virtuoso ai non virtuosi dà  
dono ingiustamente acquistato, con animo inquieto,  
non fidente nel gran frutto dell'azione:  
quest'è un dono, in cui è puro nessuno.

Chi virtuoso ai virtuosi dà  
dono giustamente acquistato, con animo quieto,  
fidente nel gran frutto dell'azione:  
questo è un dono di gran frutto, io dico.

Chi spassionato a spassionati dà  
dono giustamente acquistato, con animo quieto,  
fidente nel gran frutto dell'azione:  
questo dei doni materiali è il dono più grande, io dico."

**MN 143: ANATHAPINDIKOVADA SUTTA  
INSEGNAMENTI A ANATHAPINDIKA**

Questo ho sentito. Un tempo il Sublime soggiornava presso Savatthi, nel Boschetto di Jeta, nel parco di Anathapindika. A quel tempo Anathapindika il capofamiglia era gravemente malato e molto sofferente. Quindi Anathapindika il capofamiglia disse ad uno dei suoi uomini,

"Vai dal Sublime e, appena giunto, salutalo riverentemente e poi gli dici: 'Signore, Anathapindika il capofamiglia è gravemente malato e molto sofferente. Vi rende omaggio prostrandosi in segno di rispetto.' Dopo vai dal Ven. Sariputta e, dopo averlo salutato con rispetto gli dici: ' Venerabile, Anathapindika il capofamiglia è gravemente malato e molto sofferente. Vi rende omaggio prostrandosi in segno di rispetto.' Quindi gli dici: 'Sarebbe bene se il Ven. Sariputta visitasse la casa di Anathapindika.' "

"Va bene, signore" rispose l'uomo a Anathapindika il capofamiglia, quindi si recò dal Sublime e, ivi giunto, dopo esserglisi prostrato innanzi, si sedette ad un lato e disse: "Signore, Anathapindika il capofamiglia è gravemente malato e molto sofferente. Vi rende omaggio prostrandosi in segno di rispetto." Poi si recò dal Ven. Sariputta e, ivi giunto, dopo esserglisi prostrato innanzi, si sedette ad un lato e disse 'Venerabile, Anathapindika il capofamiglia è gravemente malato e molto sofferente. Vi rende omaggio prostrandosi ai vostri piedi." Quindi gli disse: "Sarebbe bene se il Ven. Sariputta visitasse la casa di Anathapindika.' "

Quindi il Ven. Sariputta, dopo aver preso ciotola e mantello, si recò alla casa di Anathapindika il capofamiglia assieme al Ven. Ananda. Lì giunto, si sedette su un seggio predisposto e disse a Anathapindika il capofamiglia: "Spero che tu stia meglio, che ti

senta tranquillo, che i dolori siano diminuiti e non aumentati e che la tua malattia si sia attenuata."

[Anathapindika:] "Non mi sento meglio, venerabile. Non sono tranquillo. I miei dolori sono aumentati, e non diminuiti. La malattia si evolve in maniera grave. Forti dolori mi trafiggono la testa, come se un uomo vigoroso me la stesse dividendo in più parti con una spada tagliente... o divampano continuamente nella mia testa, come se un uomo vigoroso mi stesse stringendo la testa con un turbante fatto con cinghie di cuoio ... o mi tagliano lo stomaco, come se un macellaio o il suo apprendista stesse squarciando lo stomaco di un bue... Sento nel corpo un tremendo bruciore, come se due uomini vigorosi, dopo aver afferrato per le braccia un esile uomo, lo stessero cuocendo e arrostando su dei tizzoni ardenti. Non mi sento meglio, venerabile. Non sono tranquillo. I miei dolori sono aumentati, e non diminuiti. La malattia si evolve in maniera grave.."

[Ven. Sariputta:] "Allora, capofamiglia, dovresti esercitarti in questo modo: 'Io non avrò attaccamento al senso della vista; la mia coscienza non dipenderà dal senso della vista.' Così dovresti esercitarti.

'Io non avrò attaccamento al senso dell'udito... dell'olfatto... del gusto... del tatto; la mia coscienza non dipenderà dal senso del tatto.' ... 'Io non avrò attaccamento agli oggetti mentali; la mia coscienza non dipenderà dagli oggetti mentali.' Così dovresti esercitarti .

"Inoltre, capofamiglia, dovresti esercitarti in questo modo: 'Io non avrò attaccamento alle forme... ai suoni... agli odori... ai gusti... alle sensazioni tattili; la mia coscienza non dipenderà dalle sensazioni tattili.' ...

'Io non avrò attaccamento ai concetti; la mia coscienza non dipenderà dai concetti.' Così dovresti esercitarti.

"Inoltre, capofamiglia, dovresti esercitarti in questo modo : 'Io non avrò attaccamento alla coscienza visiva... alla coscienza uditiva... alla coscienza olfattiva... alla coscienza gustativa... alla coscienza fisica; la mia coscienza non dipenderà dalla coscienza fisica.' ... 'Io non avrò attaccamento alla coscienza mentale; la mia coscienza non dipenderà dalla coscienza mentale.' Così dovresti esercitarti.

"Inoltre, capofamiglia, dovresti esercitarti in questo modo: 'Io non avrò attaccamento al contatto visivo... al contatto uditivo... al contatto olfattivo... al contatto gustativo... al contatto fisico; la mia coscienza non dipenderà dal contatto fisico.' ... 'Io non avrò attaccamento al contatto mentale; la mia coscienza non dipenderà dal contatto mentale.' Così dovresti esercitarti.

"Inoltre, capofamiglia, dovresti esercitarti in questo modo: 'Io non avrò attaccamento alla sensazione sorta dal contatto visivo... alla sensazione sorta dal contatto uditivo... alla sensazione sorta dal contatto olfattivo... alla sensazione sorta dal contatto gustativo... alla sensazione sorta dal contatto fisico; la mia coscienza non dipenderà dalla sensazione sorta dal contatto fisico.' ... Io non avrò attaccamento alla sensazione sorta dal contatto mentale; la mia coscienza non dipenderà dalla sensazione sorta dal contatto mentale.' Così dovresti esercitarti

"Inoltre, capofamiglia, dovresti esercitarti in questo modo: 'Io non avrò attaccamento all'elemento-terra... all'elemento-acqua... all'elemento-fuoco... all'elemento-aria... all'elemento-spazio; la mia coscienza non dipenderà dall'elemento-spazio.' ... 'Io non avrò attaccamento all'elemento-coscienza; la mia coscienza non dipenderà dall'elemento-coscienza.' Così dovresti esercitarti.

"Inoltre, capofamiglia, dovresti esercitarti in questo modo : 'Io non avrò attaccamento alla forma... alla sensazione... alla percezione... alle formazioni mentali; la mia coscienza non dipenderà dalle formazioni mentali.' ... 'Io non avrò attaccamento

all'aggregato-coscienza; la mia coscienza non dipenderà dall'aggregato-coscienza.' Così dovresti esercitarti.

"Inoltre, capofamiglia, dovresti esercitarti in questo modo: 'Io non avrò attaccamento alla dimensione dell'infinità dello spazio... la dimensione dell'infinità della coscienza... la dimensione della vacuità; la mia coscienza non dipenderà dalla dimensione della vacuità.' ... 'Io non avrò attaccamento alla sfera di né-percezione né non-percezione; la mia coscienza non dipenderà dalla sfera di né-percezione né non-percezione.' Così dovresti esercitarti.

"Inoltre, capofamiglia, dovresti esercitarti in questo modo: 'Io non avrò attaccamento né a questo mondo né all'altro; la mia coscienza non dipenderà né da questo mondo né dall'altro.' Così dovresti esercitarti.

"Inoltre, capofamiglia, dovresti esercitarti in questo modo: 'Io non mi attaccherò a ciò che è visto, sentito, percepito, conosciuto, ottenuto, desiderato, considerato dalla mente; la mia coscienza non dipenderà da ciò.' Così dovresti esercitarti."

Detto ciò, Anathapindika il capofamiglia pianse e versò molte lacrime. Il Ven. Ananda gli chiese: "Sei addolorato, capofamiglia? Ti sei rattristato?"

"No, venerabile. Non sono né addolorato, né rattristato. Da molto tempo seguo il Maestro e la comunità dei monaci, ma non ho mai ascoltato un discorso sul Dhamma come questo."

"Questo breve discorso sul Dhamma, capofamiglia, non è stato mai fatto ai laici vestiti di bianco. E' stato fatto solo a coloro che hanno intrapreso la vita religiosa."

"Allora, Ven. Sariputta, detta questo breve discorso sul Dhamma ai laici vestiti di bianco. Vi sono persone appartenenti a vari clan

che sono pronte ad ascoltare queste parole di Dhamma. Ci saranno coloro che le capiranno."

Allora il Ven. Sariputta e il Ven. Ananda, dopo aver dato questo insegnamento a Anathapindika il capofamiglia, si alzarono dai loro seggi e andarono via. Poi, non molto tempo dopo, Anathapindika il capofamiglia morì e rinacque nel reame paradisiaco dei deva Tusita. Quindi Anathapindika il figlio dei deva, in una notte inoltrata, illuminando completamente il Boschetto di Jeta con la sua luce abbagliante, si recò dal Sublime e, appena giunto, gli si prostrò innanzi e stette ad un lato. Poi rivolse al Sublime questi versi:

Questo Beato nel Boschetto di Jeta,  
assieme alla sua comunità di veggenti,  
dove dimora con il Dhamma maestoso:  
fonte di estasi per me.

Attraverso l'azione, la perfetta conoscenza, e le qualità mentali,  
la virtù, il più alto [modo di] di vita:  
gli esseri mortali vengono purificati,  
non per la loro appartenenza a clan o per la loro ricchezza.

Il saggio,  
vedendo i vari benefici,  
nel penetrare adeguatamente il Dhamma,  
li rende perfettamente puri.

Come Sariputta:  
dove nessun monaco che è andato al di là della conoscenza,  
lo supera  
in saggezza, virtù e calma mentale.

Questo disse Anathapindika il figlio dei deva. Il Maestro approvò. Quindi, Anathapindika il figlio dei deva [intuendo] "Il

Maestro mi ha approvato," si prostrò innanzi, e scomparve girandogli intorno tenendo la destra.

Quindi verso l'alba, il Sublime si rivolse ai monaci: "L'altra volta, monaci, un figlio dei deva in una notte inoltrata, illuminando completamente il Boschetto di Jeta con la sua luce abbagliante, si avvicinò a me e, appena giunto, mi si prostrò innanzi e stette ad un lato. Quindi mi rivolse questi versi:

Questo Beato nel Boschetto di Jeta,  
assieme alla sua comunità di veggenti,  
dove dimora con il Dhamma maestoso:  
fonte di estasi per me.

Attraverso l'azione, la perfetta conoscenza, e le qualità mentali,  
la virtù, il più alto [modo di] di vita: gli esseri mortali vengono purificati, non per la loro appartenenza a clan o per la loro ricchezza.

Il saggio,  
vedendo i vari benefici,  
nel penetrare adeguatamente il Dhamma,  
li rende perfettamente puri.

Come Sariputta:  
dove nessun monaco che è andato al di là della conoscenza,  
lo supera  
in saggezza, virtù e calma mentale.

"Questo disse il figlio dei deva. E [pensando], "Il Maestro mi ha approvato," si prostrò innanzi, e scomparve girandomi intorno tenendo la destra."

Detto ciò, il Ven. Ananda disse al Sublime: "Signore, era Anathapindika il figlio dei deva. Anathapindika il capofamiglia ebbe somma fiducia nel Ven. Sariputta."

"Molto bene, Ananda. Molto bene, sei riuscito a comprendere tramite la riflessione logica. Era proprio Anathapindika il figlio dei deva, e nessun altro."

Così parlò il Sublime. Felice, il Ven. Ananda approvò le sue parole.

MN 144: CHANNOVÂDA SUTTA  
ISTRUZIONE A CHANNO

Questo ho sentito. Una volta il Sublime dimorava presso Râjagaham, nel bosco di bambù, nel sito degli scoiattoli. Gli onorevoli Sâriputto, Mahâcundo e Channo dimoravano al Picco dell'Avvoltoio. Quella volta però l'on. Channo era sofferente, gravemente malato. L'on. Sâriputto, verso sera, terminata la meditazione, si recò dall'on. Mahâcundo e gli disse: "Andiamo, amico Cundo, a visitare l'on. Channo per chiedere notizie della sua malattia."

E insieme si recarono dall'on. Channo, scambiarono i convenevoli d'uso, si sedettero, e l'on. Sâriputto chiese: "Ti senti meglio, amico Channo? Recedono i tuoi dolori; c'è un miglioramento?"

"Non mi sento meglio, amico; i miei dolori continuano. C'è un peggioramento. Prenderò l'arma [per uccidermi], amico: non desidero più la vita."

"Non prenda l'arma l'on. Channo. Sopporti. Noi desideriamo che l'onorevole si mantenga in vita. Se non ha cibi adatti, medicine appropriate, glieli procurerò io. Se non ha un buon assistente, l'assisterò io. Sopporti l'on. Channo."

"Ho tutto ciò che mi occorre, amico, ed ho per lungo tempo servito il Maestro con letizia come si addice a un discepolo. Irreprensibilmente Channo il monaco impugnerà l'arma: puoi esserne sicuro."

"Noi vorremmo interrogare l'on. Channo su qualche punto, se crede opportuno rispondere."

"Interroga, amico: dopo aver sentito, vedremo."

"La vista, amico, la coscienza visiva e le cose conoscibili mediante essa le conosci così: 'Questo è mio, questo sono io, questo è me stesso'? L'udito, l'odorato, il gusto, il tatto, la mente, la coscienza mentale e le cose conoscibili mediante la coscienza mentale li consideri così: 'Questo è mio, questo sono io, questo è me stesso'? "

"Tutto il contrario, amico: li considero tutti così: 'Questo non è mio, questo non sono io, questo non è me stesso.' "

"Nella vista, amico Channo, nella coscienza visiva e nelle cose conoscibili mediante quella, che cosa vedendo, che cosa intuendo, le consideri così? Nell'udito, nell'odorato, nel gusto, nel tatto, nella mente, nella coscienza mentale e nelle cose conoscibili mediante quella, che cosa vedendo, che cosa intuendo, le consideri così?"

"Nella vista, nella coscienza visiva e nelle cose conoscibili mediante quella, vedendo ed intuendo la consumazione, io considero così: 'Questo non è mio, questo non sono io, questo non è me stesso.' Lo stesso io considero così nell'udito, nell'odorato, nel gusto, nel tatto, nella mente, nella coscienza mentale e nelle cose conoscibili mediante quella, vedendo ed intuendo la consumazione"

Dopo queste parole l'on. Mahâcundo disse all'on. Channo: "Allora tu puoi tenere ferma in mente anche questa istruzione del Sublime: 'Chi è attaccato, si agita; chi non è attaccato, non si agita; non essendo agitati, si è calmi; essendo calmi, non ci si inclina; non inclinandosi, non si viene e non si va; non venendo e non andando, non si appare e non si sparisce; non aparendo e non desaparendo, non vi è più un di qua, né un di là, né un trapasso tra entrambi: è proprio la fine del dolore.' "

Quindi gli on. Sâriputto e Mahâcundo, dopo aver istruito l'on. Channo, si alzarono e se ne andarono. E non molto tempo dopo, l'on. Channo impugnò l'arma.

L'on. Sâriputto si recò dal Sublime, salutò riverentemente, si sedette accanto e disse: "Dall'on. Channo è stata impugnata l'arma. Qual è il suo futuro?"

"Non ti ha dichiarato, Sâriputto, lo stesso Channo d'essere irreprensibile?"

"Vi è un villaggio dei Vajjî a nome Pabbajiram dove vivono i congiunti dell'on. Channo: per essi ciò è riprensibile."

"Ma non per questo si è riprensibili, io dico. Chi depone questo corpo e riprende un altro corpo: quegli è riprensibile, io dico. Ciò non è di Channo il monaco. Irreprensibilmente Channo ha impugnato l'arma."

Questo disse il Sublime. Contento l'on. Sâriputto approvò la sua parola.

MN 145: PUNNOVÂDA SUTTA  
ISTRUZIONE A PUNNO

Questo ho sentito. Una volta il Sublime dimorava a Sâvatthî, nella Selva del Vincitore, nel parco di Anâthapindiko. L'on. Punno verso sera, dopo aver finito la meditazione, si recò dal Sublime, salutò riverentemente, si sedette accanto e disse: "Sarebbe bene che il Sublime mi desse una concisa istruzione, in modo che io possa dimorare solitario, appartato, vigilante, zelante e meditante."

"Allora, Punno, ascolta con attenzione: "Vi sono forme conoscibili mediante la vista, suoni conoscibili mediante l'udito, odori mediante l'odorato, sapori mediante il gusto, contatti mediante il tatto e cose conoscibili mediante la mente: tutte cose desiante, amate, incantevoli, gradite, corrispondenti alle brame, eccitanti. Se il monaco se ne compiace, se ne soddisfa e vi resta attaccato, in lui compiaciuto sorge la gioia: con la gioia sorge anche il dolore. Se il monaco però non se ne compiace, non se ne soddisfa e non vi resta attaccato, in lui non compiaciuto cessa la gioia: col cessare della gioia, cessa anche il dolore. Con questa mia concisa istruzione in quale paese tu ora dimorerai, Punno?"

"Nel paese detto dei Suni ulteriori." [gli Hûnâ, gli Unni]

"I Suni ulteriori sono selvaggi, crudeli. Se ti insulteranno ed oltraggeranno, che penserai?"

"Penserò: 'Graziosi, invero, sono questi Suni ulteriori, giacché non mi colpiscono con le mani!' "

"E se ti colpiranno con le mani?"

"Penserò: 'Graziosi sono questi Suni ulteriori, giacché non mi colpiscono con le pietre!' "

"E se ti colpiranno con le pietre?"

"Penserò: 'Graziosi sono questi Suni ulteriori, giacché non mi colpiscono con le mazze!' "

"E se ti colpiranno con le mazze?"

"Penserò: 'Graziosi sono questi Suni ulteriori, giacché non mi colpiscono con le armi!' "

"E se ti colpiranno con le armi?"

"Penserò: 'Graziosi sono questi Suni ulteriori, giacché essi non mi tolgono la vita con armi taglienti!' "

"Se però essi ti toglieranno la vita con armi taglienti, allora che penserai?"

"Penserò: 'Vi sono discepoli del Sublime che, tediati e disgustati del corpo e della vita, cercano ed impugnano arma mortale: ecco, io l'ho trovata senza cercarla, l'arma mortale!' Così penserò, Benvenuto."

"Bene, Punno, bene. Tu sei ora, dotato di questa calma pazienza, capace di dimorare nel paese dei Suni ulteriori. Come ora bene ti pare."

Quindi ora l'on. Punno, approvando ed apprezzando quel che aveva detto il Sublime, si alzò, saluto con riguardo il Sublime e, girandogli intorno sulla destra, andò a raccogliere il suo giaciglio; quindi, presi mantello e scodella, si diresse verso il paese dei Suni ulteriori.

Successivamente, procedendo di luogo in luogo, giunse nel paese dei Suni ulteriori e vi stabilì la sua dimora. Là, egli, già durante la stagione delle piogge, aveva istruito quali seguaci,

cinquecento uomini, cinquecento donne ed aveva realizzato la triplice scienza. E dopo un certo tempo l'on. Punno si estinse.

Molti monaci [avendolo appreso] si recarono dal Sublime, lo salutarono, si sedettero accanto e dissero: "Quel nobile figlio di nome Punno è defunto. Qual è il suo transito, il suo stato futuro?"

"Savio, monaci, era Punno il nobile figlio: egli ha seguito fedelmente la dottrina, senza discutere il mio insegnamento. Completamente estinto è Punno il nobile figlio."

Questo disse il Sublime. Contenti quei monaci approvarono le sue parole.

MN 146: NANDAKOVÂDA SUTTA  
ISTRUZIONE DI NANDAKO

Questo ho sentito. Una volta il Sublime dimorava presso Sâvatthî, nella Selva del Vincitore, nel parco di Anâthapindiko. In quel tempo Mahâpajâpatî la Gotamide, insieme a cinquecento monache, si recò dal Sublime e disse:

"Istruisca il Sublime le monache, le ammaestri, tenga un discorso sulla Dottrina."

In quel periodo i monaci anziani, a turno, istruivano le monache, ma l'on. Nandako, quando fu la sua volta, non intendeva farlo. Il Sublime si rivolse all'on. Ânando: "A chi spetta oggi di istruire le monache, secondo il turno?"

"A Nandako, Signore, ma egli non vuole farlo."

Allora il Sublime si rivolse all'on. Nandako: "Istruisci tu le monache, ammaestrare, tieni un discorso sulla Dottrina." E quello, obbedendo al Sublime, prese mantello e scodella, e si recò a Sâvatthî per l'elemosina. Raccolto e consumato il cibo elemosinato, si diresse insieme ad un compagno verso il Parco Reale. Le monache, avendolo visto arrivare, prepararono un sedile e l'acqua per i piedi. L'on. Nandako si sedette, si lavò i piedi, e le monache, salutandolo riverentemente, si sedettero accanto. E l'on. Nandako disse: "Si tenga un discorso a domanda e risposta. Quindi, se si comprende, si dica: 'Comprendiamo'; se no, si dica: 'Non comprendiamo'. Però, su quello su cui vi è dubbio o incertezza, io sia di nuovo interrogato: 'Questo, signore, com'è? Quale ne è il senso?' "

"Noi siamo liete, signore, del tanto che il signore ci concede!"

"Che pensate di questo, sorelle: l'occhio è permanente o impermanente?"

"Impermanente, signore!"

"Ciò che è impermanente è doloroso o piacevole?"

"Doloroso, signore!"

"E ciò che è impermanente, doloroso, mutevole, lo si può ora considerare così: 'Questo è mio, questo sono io, questo è me stesso?'"

"No di certo, signore!"

"Che pensate di questo, sorelle: l'orecchio, il naso, la lingua, il corpo, la mente sono permanenti o impermanenti?"

"Impermanenti, signore!"

"E ciò che è impermanente è doloroso o piacevole?"

"Doloroso, signore!"

"E ciò che è impermanente, doloroso, mutevole, lo si può ora considerare così: 'Questo è mio, questo sono io, questo è me stesso?'"

"No di certo, signore!"

"E perché no?"

"Noi abbiamo già ben visto, signore, conforme a realtà, con perfetta sapienza: 'Queste sei sedi interne dei sensi sono impermanenti' "

"Bene, sorelle, bene: così appunto ciò è visto dal santo discepolo, conforme a realtà, con perfetta sapienza. Che pensate di questo, sorelle: le forme sono permanenti o impermanenti?"

"Impermanenti, signore!"

"E ciò che è impermanente è doloroso o piacevole?"

"Doloroso, signore!"

"E ciò che è impermanente, doloroso, mutevole, lo si può ora considerare così: 'Questo è mio, questo sono io, questo è me stesso?'"

"No di certo, signore!"

"Che pensate di questo, sorelle: i suoni, gli odori, i sapori, i contatti, le cose sono permanenti o impermanenti?"

"Impermanenti, signore!"

"E ciò che è impermanente è doloroso o piacevole?"

"Doloroso, signore!"

"E ciò che è impermanente, doloroso, mutevole, lo si può ora considerare così: 'Questo è mio, questo sono io, questo è me stesso?'"

"No di certo, signore!"

"E perché no?"

"Noi abbiamo già ben visto, signore, conforme a realtà, con perfetta sapienza: 'Queste sei sedi esterne dei sensi sono impermanenti' "

"Bene, sorelle, bene: così appunto ciò è visto dal santo discepolo, conforme a realtà, con perfetta sapienza. Che pensate di questo, sorelle: la coscienza visiva è permanente o impermanente?"

"Impermanente, signore!"

"E ciò che è impermanente è doloroso o piacevole?"

"Doloroso, signore!"

"E ciò che è impermanente, doloroso, mutevole, lo si può ora considerare così: 'Questo è mio, questo sono io, questo è me stesso?'"

"No di certo, signore!"

"Che pensate di questo, sorelle: la coscienza uditiva, quella olfattiva, quella gustativa, quella tattile e quella mentale è permanente o impermanente?"

"Impermanente, signore!"

"E ciò che è impermanente è doloroso o piacevole?"

"Doloroso, signore!"

"E ciò che è impermanente, doloroso, mutevole, lo si può ora considerare così: 'Questo è mio, questo sono io, questo è me stesso?'"

"No di certo, signore!"

"E perché no?"

"Noi abbiamo già ben visto, signore, conforme a realtà, con perfetta sapienza: 'Questi sei gruppi di coscienza sono impermanenti' "

"Bene, sorelle, bene: così appunto ciò è visto dal santo discepolo, conforme a realtà, con perfetta sapienza. Così come, sorelle l'olio di una lampada accesa, il lucignolo, la fiamma e la luce sono impermanenti e mutevoli, chi ora dicesse: 'L'olio, il lucignolo e la fiamma sono impermanenti e mutevoli, ma la luce della lampada è permanente, stabile, perpetua, immutabile'; direbbe rettamente?"

"No di certo, signore!"

"E perché no?"

"Perché se l'olio, il lucignolo e la fiamma sono impermanenti e mutevoli, anche la luce lo sarà."

"Lo stesso è di chi dicesse: 'Queste sei sedi interne dei sensi sono impermanenti e mutevoli, ma ciò che tramite esse io provo di piacere, o dolore, o nessuno dei due, quello è permanente, stabile, perpetuo, immutabile'; direbbe rettamente?"

"No di certo, signore!"

"E perché no?"

"In conseguenza di questa o quella causa, signore, sorgono queste o quelle sensazioni; col cessare di questa o quella causa, cessano queste o quelle sensazioni."

"Bene, sorelle, bene: così appunto ciò è visto dal santo discepolo, conforme a realtà, con perfetta sapienza. Così come di un grande, eretto, massiccio albero, la radice, il tronco, il fogliame e l'ombra sono impermanenti e mutevoli, chi ora dicesse: 'La radice, il

tronco, il fogliame di quell'albero sono impermanenti e mutevoli, ma la sua ombra è permanente, stabile, perpetua, immutabile'; direbbe rettamente?"

"No di certo, signore!"

"E perché no?"

"Perché se la radice, il tronco, il fogliame di quell'albero sono impermanenti e mutevoli, lo è anche la sua ombra."

"Lo stesso è di chi dicesse: 'Queste sei sedi esterne dei sensi sono impermanenti e mutevoli, ma ciò che io, tramite esse, provo di piacere, o dolore, o di nessuno dei due, quello è permanente, stabile, perpetuo, immutabile'; direbbe rettamente?"

"No di certo, signore!"

"E perché no?"

"In conseguenza di questa o quella causa, signore, sorgono queste o quelle sensazioni; col cessare di questa o quella causa, cessano queste o quelle sensazioni."

"Bene, sorelle, bene: così appunto ciò è visto dal santo discepolo, conforme a realtà, con perfetta sapienza. Così come se un abile macellaio o un suo garzone, avendo ucciso una vacca, con un affilato coltello la scuoiasse senza guastarne l'interno corpo e senza guastarne l'esterna pelle, ma incidendo solo quello che vi è tra di essi di membrane, tendini e legamenti, ed avendolo fatto, ricoprisse la carne del corpo con la pelle dicendo: 'Così la vacca è ricongiunta con la sua pelle'; direbbe rettamente?"

"No di certo, signore!"

"E perché no?"

"Perché quella vacca non è ricongiunta con la sua pelle."

"Ora vi spiego il senso del mio paragone. L'interno corpo di carne è una designazione delle sei sedi interne dei sensi. La pelle è una designazione delle sei sedi esterne dei sensi. Quello che fra i due vi è di membrane, tendini e legamenti è una designazione della brama del piacere. Il coltello affilato è designazione della santa sapienza. Sette risvegli, sorelle, vi sono, con l'esercizio e lo svolgimento dei quali il monaco, esauendo le manie, può fare a sé palese, realizzare e raggiungere la redenzione dell'animo senza manie, redenzione di sapienza. Ecco, il monaco produce il risveglio della meditazione, il risveglio dell'investigazione, il risveglio della forza, il risveglio della serenità, il risveglio della calma, il risveglio del raccoglimento, il risveglio dell'indifferenza; ogni risveglio connesso al distacco, alla rinunzia, alla cessazione, trapassante alla consumazione."

Quindi ora l'on. Nandako, avendo istruito le monache, le congedò: "Andate, sorelle, è tempo."

Allora quelle monache, approvando e lodando il discorso dell'on. Nandako, si alzarono, salutarono riverentemente, gli girarono sulla destra e si recarono dal Sublime. Lo salutarono riverentemente e ristettero accanto, ma anche il Sublime le congedò: "Andate, monache: è tempo." Allora le monache, salutandolo riverentemente, gli girarono sulla destra e si allontanarono. E il Sublime, poco dopo, si rivolse ai monaci: "Così come nella notte prima del plenilunio in molta gente v'è dubbio ed incertezza: 'È ancora manchevole la luna, o è già piena?'; ma la luna è appunto ancora manchevole: così pure quelle monache sono contente dell'esposizione della dottrina dell'on. Nandako, ma non ne sono ancora pienamente persuase." Quindi, rivolgendosi all'on. Nandako: "Domani tu ripeterai a quelle monache la stessa istruzione."

E l'on. Nandako l'indomani, obbedendo al Sublime, nelle stesse circostanze, con le medesime parole ripeté la stessa istruzione, e poi dette loro licenza. E dopo che le monache, recatesi dal Sublime, ebbero avuto anche da lui licenza, il Sublime si rivolse ai monaci: "Così come nella notte del plenilunio non v'è più nella gente il dubbio e l'incertezza perché allora la luna è proprio piena: così appunto, monaci, quelle monache sono ora contente e pienamente persuase dell'esposizione della dottrina dell'on. Nandako. Di quelle cinquecento monache, anche l'ultima è entrata nella corrente, è scampata al pericolo e procede sicura verso il pieno risveglio."

Questo disse il Sublime. Contenti quei monaci approvarono le sue parole.

MN 147: RÂHULOVÂDA SUTTA  
ISTRUZIONE A RÂHULO

Questo ho sentito. Una volta il Sublime dimorava presso Sâvatthî, nella Selva del Vincitore, nel parco di Anâthapindiko. Ora al Sublime, che meditava in solitudine, sorse questo pensiero: 'Maturate si sono ora in Râhulo cose che fanno maturare la redenzione: e se io ora lo guidassi ulteriormente all'esaurimento delle manie?' Essendo pronto di prima mattina, presi mantello e scodella, si recò a Sâvatthî per il giro d'elemosina. Raccolto il cibo e rientrato alla dimora, consumò il pasto e si rivolse all'on. Râhulo: "Prendi la stuoia: ci recheremo nella Selva Scura per passarvi il giorno."

"Sì, Signore!" rispose l'on. Râhulo e, avendo presa la stuoia, lo seguì. Quella volta alcune migliaia di divinità seguivano il Sublime pensando: 'Oggi il Sublime guiderà ulteriormente l'on. Râhulo all'esaurimento delle manie'.

Il Sublime, inoltratosi nella Selva Scura, si sedette al piede d'un albero, e l'on. Râhulo, riveritolo, si sedette accanto, e il Sublime gli chiese:

"Che pensi, Râhulo: la vista è permanente o impermanente?"

"Impermanente, Signore!"

"Ciò che è impermanente è doloroso o piacevole?"

"Doloroso, Signore!"

"E ciò che è impermanente, doloroso, mutevole, lo si può ora considerare così: 'Questo è mio, questo sono io, questo è me stesso?'"

"No di certo, Signore!"

"Che pensi: le forme sono permanenti o impermanenti?"

"Impermanenti, Signore!"

"Ciò che è impermanente è doloroso o piacevole?"

"Doloroso, Signore!"

"E ciò che è impermanente, doloroso, mutevole, lo si può ora considerare così: 'Questo è mio, questo sono io, questo è me stesso?'"

"No di certo, Signore!"

"Che pensi: la coscienza visiva è permanente o impermanente?"

"Impermanente, Signore!"

"Ciò che è impermanente è doloroso o piacevole?"

"Doloroso, Signore!"

"E ciò che è impermanente, doloroso, mutevole, lo si può ora considerare così: 'Questo è mio, questo sono io, questo è me stesso?'"

"No di certo, Signore!"

"Che pensi: il contatto visivo è permanente o impermanente?"

"Impermanente, Signore!"

"Ciò che è impermanente è doloroso o piacevole?"

"Doloroso, Signore!"

"E ciò che è impermanente, doloroso, mutevole, lo si può ora considerare così: 'Questo è mio, questo sono io, questo è me stesso?'"

"No di certo, Signore!"

"Che pensi: ciò che ora sorge in conseguenza del contatto visivo, divenendo sensazione, percezione, concezione e coscienza è anch'esso permanente o impermanente?"

"Impermanente, Signore!"

"Ciò che è impermanente è doloroso o piacevole?"

"Doloroso, Signore!"

"E ciò che è impermanente, doloroso, mutevole, lo si può ora considerare così: 'Questo è mio, questo sono io, questo è me stesso?'"

"No di certo, Signore!"

"Che pensi: l'udito, l'odorato, il gusto, il tatto, la mente; i suoni, gli odori, i sapori, i contatti, le cose; le coscienze uditiva, olfattiva, gustativa, tattile, mentale; i contatti uditivo, olfattivo, gustativo, tattile, mentale: sono essi permanenti o impermanenti?"

"Impermanenti, Signore!"

"Ciò che è impermanente è doloroso o piacevole?"

"Doloroso, Signore!"

"E ciò che è impermanente, doloroso, mutevole, lo si può ora considerare così: 'Questo è mio, questo sono io, questo è me stesso?'"

"No di certo, Signore!"

"Che pensi: ciò che ora sorge in conseguenza dei contatti uditivo, olfattivo, gustativo, tattile, mentale, divenendo sensazione, percezione, concezione e coscienza è anch'esso permanente o impermanente?"

"Impermanente, Signore!"

"Ciò che è impermanente è doloroso o piacevole?"

"Doloroso, Signore!"

"E ciò che è impermanente, doloroso, mutevole, lo si può ora considerare così: 'Questo è mio, questo sono io, questo è me stesso?'"

"No di certo, Signore!"

"Così considerando, Râhulo, il consapevole santo discepolo non si ritrova nella vista, nell'odorato, nel gusto, nel tatto, nella mente; non si ritrova nelle forme, nei suoni, negli odori, nei sapori, nei contatti, nelle cose; non si ritrova nelle coscienze uditiva, olfattiva, gustativa, tattile, mentale; non si ritrova nei contatti uditivo, olfattivo, gustativo, tattile, mentale; e quel che ora sorge in conseguenza del contatto visivo, divenendo sensazione, percezione, concezione e coscienza: anche in questo non si ritrova. Non ritrovandosi, si distacca; distaccatosi, si redime; 'Nel redento è la redenzione': questa cognizione sorge; 'Esausta è la vita, vissuta la santità, operata l'opera, non esiste più questo mondo': egli allora riconosce."

Questo disse il Sublime. L'on. Râhulo approvò quel che aveva detto il Sublime. Durante il corso di questa esposizione però all'on. Râhulo l'animo s'era, senza attaccamento, redento dalle manie. Ed a quelle migliaia di divinità s'era schiuso il puro, immacolato occhio della verità:

'Qualunque cosa sia sorta, ogni tale cosa trapassa'.

MN 148: CHACHAKKA SUTTA  
SESTUPLA SESTINA

Questo ho sentito. Una volta il Sublime dimorava presso Sāvattthî, nella Selva del Vincitore, nel parco di Anâthapindikò. Là il Sublime si rivolse ai monaci: "Vi esporrò la dottrina buona nel principio, nel mezzo, nella fine, nel senso e nella parola. Spiegherò l'ascetismo perfettamente purificato e rischiarato: ossia la sestupla sestina. Ascoltate con attenzione.

Sono da conoscersi sei sedi interne e sei esterne; sei gruppi di coscienza e sei di contatto; sei gruppi di sensazione e sei di sete. Sei sedi interne: sedi della vista, dell'udito, dell'odorato, del gusto, del tatto e della mente. Questa è la prima sestina.

Sei sedi esterne: sedi delle forme, dei suoni, degli odori, dei sapori, dei contatti e delle cose. Questa è la seconda sestina.

Sei gruppi di coscienza: per causa della vista e delle forme ha origine la coscienza visiva; per causa dell'udito e dei suoni, quella uditiva; per causa dell'odorato e degli odori, quella olfattiva; per causa del gusto e dei sapori, quella gustativa; per causa del tatto e dei tocchi, quella tattile; per causa della mente e delle cose, quella mentale. Questa è la terza sestina.

Sei gruppi di contatto: per la vista e le forme ha origine la coscienza visiva, l'unione dei tre è il contatto; per l'udito ed i suoni ha origine la coscienza uditiva, l'unione dei tre è il contatto; per l'odorato e gli odori ha origine la coscienza olfattiva, l'unione dei tre è il contatto; per il gusto e i sapori ha origine la coscienza gustativa, l'unione dei tre è il contatto; per il tatto ed i tocchi ha origine la coscienza tattile, l'unione dei tre è il contatto; per la mente e le cose ha origine la coscienza mentale, l'unione dei tre è il contatto. Questa è la quarta sestina.

Sei gruppi di sensazione: per la vista e le forme ha origine la coscienza visiva, l'unione dei tre è il contatto, per il contatto la sensazione; per l'udito ed i suoni ha origine la coscienza uditiva, l'unione dei tre è il contatto, per il contatto la sensazione; per l'odorato e gli odori ha origine la coscienza olfattiva, l'unione dei tre è il contatto, per il contatto la sensazione; per il gusto e i sapori ha origine la coscienza gustativa, l'unione dei tre è il contatto, per il contatto la sensazione; per il tatto ed i tocchi ha origine la coscienza tattile, l'unione dei tre è il contatto, per il contatto la sensazione; per la mente e le cose ha origine la coscienza mentale, l'unione dei tre è il contatto, per il contatto la sensazione. Questa è la quinta sestina.

Sei gruppi di sete: per la vista e le forme ha origine la coscienza visiva, l'unione dei tre è il contatto, per il contatto la sensazione, per la sensazione la sete; per l'udito ed i suoni ha origine la coscienza uditiva, l'unione dei tre è il contatto, per il contatto la sensazione, per la sensazione la sete; per l'odorato e gli odori ha origine la coscienza olfattiva, l'unione dei tre è il contatto, per il contatto la sensazione, per la sensazione la sete; per il gusto e i sapori ha origine la coscienza gustativa, l'unione dei tre è il contatto, per il contatto la sensazione, per la sensazione la sete; per il tatto ed i tocchi ha origine la coscienza tattile, l'unione dei tre è il contatto, per il contatto la sensazione, per la sensazione la sete; per la mente e le cose ha origine la coscienza mentale, l'unione dei tre è il contatto, per il contatto la sensazione, per la sensazione la sete. Questa è la sesta sestina.

'La vista, le forme, la coscienza visiva, è l'anima;': il dire così non va. Di esse si scorge il formarsi e il trapassare; se di esse si scorge il formarsi e il trapassare, allora si deve concludere: 'L'anima mia si forma e trapassa'. Quindi esse non sono l'anima.

'Il contatto visivo, la sensazione, la sete, è l'anima': il dire così non va. Di essi si scorge il formarsi e il trapassare; se di essi si

scorge il formarsi e il trapassare, allora si deve concludere: 'L'anima mia si forma e trapassa'. Quindi essi non sono l'anima.

'L'udito, l'odorato, il gusto, il tatto, la mente, è l'anima': il dire così non va. Di essi si scorge il formarsi e il trapassare; se di essi si scorge il formarsi e il trapassare, allora si deve concludere: 'L'anima mia si forma e trapassa'. Quindi essi non sono l'anima.

'Le cose, la coscienza, il contatto mentale, la sensazione, la sete sono l'anima': il dire così non va. Di essi si scorge il formarsi e il trapassare; se di essi si scorge il formarsi e il trapassare, allora si deve concludere: 'L'anima mia si forma e trapassa'. Quindi essi non sono l'anima. Questa ora però, monaci, è la via conducente all'origine della persona. La vista, l'udito, l'odorato, il gusto, il tatto, la mente si considerano così: 'Questo è mio, questo sono io, questo è me stesso'. Le forme, i suoni, gli odori, i sapori, i contatti, le cose si considerano così: 'Questo è mio, questo sono io, questo è me stesso'. I sei gruppi di coscienza, i sei gruppi di contatto, i sei gruppi di sensazione, i sei gruppi della sete si considerano così: 'Questo è mio, questo sono io, questo è me stesso'. Questa ora però, monaci, è la via conducente alla fine della persona. La vista, l'udito, l'odorato, il gusto, il tatto, la mente si considerano così: 'Questo non è mio, questo non sono io, questo non è me stesso'. Le forme, i suoni, gli odori, i sapori, i contatti, le cose si considerano così: 'Questo non è mio, questo non sono io, questo non è me stesso'. I sei gruppi di coscienza, i sei gruppi di contatto, i sei gruppi di sensazione, i sei gruppi della sete si considerano così: 'Questo non è mio, questo non sono io, questo non è me stesso'.

Dalla vista e dalle forme ha origine la coscienza visiva, dall'unione dei tre il contatto, dal contatto ha origine una sensazione piacevole o dolorosa o neutra. Uno, essendo toccato da una sensazione piacevole, ne gioisce, se ne compiace, vi si attacca, e tende ad esserne attratto. Uno, essendo toccato da una sensazione dolorosa, se ne rattrista, se ne dispiace, si duole, si

batte il petto, si dispera, e tende a provare repulsione. Uno, essendo toccato da una sensazione neutra, non ne riconosce conforme a realtà il sorgere, il tramonto, il godimento, il tormento e il superamento, e tende a ignorarla.

Che ora uno, nella sensazione piacevole non abbandonando la tendenza all'attrazione, in quella dolorosa non espellendo la tendenza alla repulsione, nella sensazione neutra non strappando la tendenza all'ignoranza, non abbandonando l'insipienza, non acquistando la scienza, possa ancora in questa vita porre fine al dolore: ciò non è possibile.

Dall'udito e dai suoni, ha origine la coscienza uditiva; dall'odorato e dagli odori, quella olfattiva; dal gusto e dai sapori, quella gustativa; dal tatto e dai tocchi, quella tattile; dalla mente e dalle cose, quella mentale: dall'unione dei tre, il contatto, dal contatto ha origine una sensazione piacevole o dolorosa o neutra. Uno, essendo toccato da una sensazione piacevole, ne gioisce, se ne compiace, vi si attacca, e tende ad esserne attratto. Uno, essendo toccato da una sensazione dolorosa, se ne rattrista, se ne dispiace, si duole, si batte il petto, si dispera, e tende a provare repulsione. Uno, essendo toccato da una sensazione neutra, non ne riconosce conforme a realtà il sorgere, il tramonto, il godimento, il tormento e il superamento, e tende a ignorarla.

Che ora uno, nella sensazione piacevole non abbandonando la tendenza all'attrazione, in quella dolorosa non espellendo la tendenza alla repulsione, nella sensazione neutra non strappando la tendenza all'ignoranza, non abbandonando l'insipienza, non acquistando la scienza, possa ancora in questa vita porre fine al dolore: ciò non è possibile.

Dalla vista e dalle forme ha origine la coscienza visiva, dall'unione dei tre il contatto, dal contatto ha origine una sensazione piacevole o dolorosa o neutra. Uno, essendo toccato da una sensazione piacevole, non ne gioisce, non se ne compiace,

non vi si attacca, e non tende ad esserne attratto. Uno, essendo toccato da una sensazione dolorosa, non se ne rattrista, non se ne dispiace, non si duole, non si batte il petto, non si dispera, e non tende a provare repulsione. Uno, essendo toccato da una sensazione neutra, ne riconosce conforme a realtà il sorgere, il tramonto, il godimento, il tormento e il superamento, e non tende a ignorarla.

Che ora uno, nella sensazione piacevole abbandonando la tendenza all'attrazione, in quella dolorosa espellendo la tendenza alla repulsione, nella sensazione neutra strappando la tendenza all'ignoranza, abbandonando l'insipienza, acquistando la scienza, possa ancora in questa vita porre fine al dolore: ciò è possibile.

Dall'udito e dai suoni, ha origine la coscienza uditiva; dall'odorato e dagli odori, quella olfattiva; dal gusto e dai sapori, quella gustativa; dal tatto e dai tocchi, quella tattile; dalla mente e dalle cose, quella mentale: dall'unione dei tre, il contatto, dal contatto ha origine una sensazione piacevole o dolorosa o neutra. Uno, essendo toccato da una sensazione piacevole, non ne gioisce, non se ne compiace, non vi si attacca, e non tende ad esserne attratto. Uno, essendo toccato da una sensazione dolorosa, non se ne rattrista, non se ne dispiace, non si duole, non si batte il petto, non si dispera, e non tende a provare repulsione. Uno, essendo toccato da una sensazione neutra, ne riconosce conforme a realtà il sorgere, il tramonto, il godimento, il tormento e il superamento, e non tende a ignorarla.

Che ora uno, nella sensazione piacevole abbandonando la tendenza all'attrazione, in quella dolorosa espellendo la tendenza alla repulsione, nella sensazione neutra strappando la tendenza all'ignoranza, abbandonando l'insipienza, acquistando la scienza, possa ancora in questa vita porre fine al dolore: ciò è possibile.

Così considerando, monaci, il sapiente saggio discepolo non si ritrova nella vista, nell'udito, nell'odorato, nel gusto, nel tatto,

nella mente; non si ritrova nelle forme, nei suoni, negli odori, nei gusti, nei contatti, nelle cose; non si ritrova nei sei gruppi di contatto, nei sei gruppi di sensazione, nei sei gruppi di sete. Non ritrovandosi, si distacca; distaccatosi si redime; 'Nel redento è la redenzione': questa cognizione sorge; 'Esausta è la vita, vissuta la santità, operata l'opera, non esiste più questo mondo': egli allora riconosce."

Questo disse il Sublime. Contenti quei monaci approvarono il Suo discorso. Durante il corso di questa esposizione, a sessanta monaci l'animo s'era senza attaccamento redento dalle manie.

**MN 149: MAHÂSALÂYATANA SUTTA  
LE SEI GRANDI SEDI**

Questo ho sentito. Una volta il Sublime dimorava presso Sâvatthî, nella Selva del Vincitore, nel parco di Anâthapindikò. Là il Sublime si rivolse ai monaci: "Le sei grandi sedi, monaci, vi esporrò. Ascoltate con attenzione.

Non riconoscendo, non considerando secondo la realtà la vista, le forme, la coscienza visiva, il contatto visivo, e quel che dal contatto visivo ha origine come sensazione piacevole o dolorosa o neutra; si adagia nella vista, nelle forme, nella coscienza visiva, nel contatto visivo e nella relativa sensazione piacevole o dolorosa o neutra. Di lui adagiato, attaccato, inebriato, adescato dal godimento, aumentano in seguito i cinque tronchi dell'attaccamento; e la sua sete, produttrice di resistenza, legata alla gioia del piacere qua e là appagantesi, anch'essa in lui cresce. E crescono in lui le pene corporali e spirituali, i tormenti corporali e spirituali, gli spasimi corporali e spirituali, ed egli soffre nel corpo e nello spirito.

Non riconoscendo, non considerando secondo la realtà l'udito, l'odorato, il gusto, il tatto, la mente; i suoni, gli odori, i sapori, i contatti, le cose; le coscienze uditiva, olfattiva, gustativa, tattile, mentale; i contatti uditivo, olfattivo, gustativo, tattile, mentale; e le relative sensazioni che dai contatti nascono; in ciò egli si adagia. Di lui adagiato, attaccato, inebriato, adescato dal godimento, aumentano in seguito i cinque tronchi dell'attaccamento; e la sua sete, produttrice di resistenza, legata alla gioia del piacere qua e là appagantesi, anch'essa in lui cresce. E crescono in lui le pene corporali e spirituali, i tormenti corporali e spirituali, gli spasimi corporali e spirituali, ed egli soffre nel corpo e nello spirito.

Riconoscendo, considerando secondo la realtà la vista, le forme, la coscienza visiva, il contatto visivo, e quel che dal contatto visivo ha origine come sensazione piacevole o dolorosa o neutra; non si adagia nella vista, nelle forme, nella coscienza visiva, nel contatto visivo e nella relativa sensazione piacevole o dolorosa o neutra. Di lui non adagiato, non attaccato, non inebriato, non adescato dal godimento, diminuiscono in seguito i cinque tronchi dell'attaccamento; e la sua sete, produttrice di resistenza, legata alla gioia del piacere qua e là appagantesi, anch'essa in lui svanisce. E cessano in lui le pene corporali e spirituali, i tormenti corporali e spirituali, gli spasimi corporali e spirituali, ed egli prova piacere nel corpo e nello spirito. Quella che è cognizione, intenzione, applicazione, meditazione, concentrazione secondo realtà, quelle sono le sue rette cognizione, intenzione, applicazione, meditazione, concentrazione: prima però egli si era perfettamente purificato nell'azione, nella parola, nella vita. Così in lui questo santo ottopartito sentiero raggiunge completo svolgimento, e in lui raggiungono il completo svolgimento anche le quattro avanzate nella meditazione, le quattro perfette esercitazioni, le quattro vie miracolose, le cinque facoltà, i cinque poteri, le sette parti del risveglio. A lui queste due cose servono di aggioamento: tranquillità e chiaroveggenza. Quelle cose che sono da riconoscere o da lasciare o da svolgere o da realizzare saviamente, egli le riconosce, le lascia, le svolge, le realizza saviamente.

E quali sono le cose da riconoscere saviamente? Sono i cinque tronchi dell'attaccamento, ossia: quelli dell'attaccamento alla forma, alla sensazione, alla percezione, alla concezione, alla coscienza.

E quali sono le cose da lasciare saviamente? L'ignoranza e la sete d'esistenza.

E quali sono le cose da svolgere saviamente? La tranquillità e la chiaroveggenza.

E quali sono le cose da realizzare saviamente? La sapienza e la redenzione.

Riconoscendo, considerando secondo la realtà l'udito, l'odorato, il gusto, il tatto, la mente; i suoni, gli odori, i sapori, i contatti, le cose; le coscienze uditiva, olfattiva, gustativa, tattile mentale; i contatti uditivo, olfattivo, gustativo, tattile, mentale; e le relative sensazioni che dai contatti nascono; in ciò egli non si adagia. Di lui non adagiato, non attaccato, non inebriato, non adescato dal godimento, diminuiscono in seguito i cinque tronchi dell'attaccamento; e la sua sete, produttrice di resistenza, legata alla gioia del piacere qua e là appagantesi, anch'essa in lui svanisce. E cessano in lui le pene corporali e spirituali, i tormenti corporali e spirituali, gli spasimi corporali e spirituali, ed egli prova piacere nel corpo e nello spirito. Quella che è cognizione, intenzione, applicazione, meditazione, concentrazione secondo realtà, quelle sono le sue rette cognizione, intenzione, applicazione, meditazione, concentrazione: prima però egli si era perfettamente purificato nell'azione, nella parola, nella vita. Così in lui questo santo ottopartito sentiero raggiunge completo svolgimento, e in lui raggiungono il completo svolgimento anche le quattro avanzate nella meditazione, le quattro perfette esercitazioni, le quattro vie miracolose, le cinque facoltà, i cinque poteri, le sette parti del risveglio. A lui queste due cose servono di aggioamento: tranquillità e chiaroveggenza. Quelle cose che sono da riconoscere o da lasciare o da svolgere o da realizzare saviamente, egli le riconosce, le lascia, le svolge, le realizza saviamente.

E quali sono le cose da riconoscere saviamente? Sono i cinque tronchi dell'attaccamento, ossia: quelli dell'attaccamento alla forma, alla sensazione, alla percezione, alla concezione, alla coscienza.

E quali sono le cose da lasciare saviamente? L'ignoranza e la sete d'esistenza.

E quali sono le cose da svolgere saviamente? La tranquillità e la chiaroveggenza.

E quali sono le cose da realizzare saviamente? La sapienza e la redenzione.

Questo disse il Sublime. Contenti quei monaci approvarono il suo discorso.

MN 150: NAGARAVINDEYYA SUTTA  
I NAGARAVINDESI

Questo ho sentito. Una volta il Sublime, girando per la terra di Kosalo di luogo in luogo con una grande comitiva di monaci, pervenne ad un villaggio kosalese di padri di famiglia brâhmani chiamato Nagaravindam. Gli abitanti del luogo sentirono: "L'asceta Gotamo, discendente dei Sakya, che ha rinunciato alla loro eredità, è qui giunto con una grande comitiva di monaci. Egli è ovunque accolto come un perfetto Svegliato, esperto del mondo, incomparabile guida degli uomini e degli dèi. Egli mostra questo mondo con i suoi dèi, coi suoi cattivi e buoni spiriti, con le sue schiere di asceti e sacerdoti, dèi e uomini, dopo averlo egli stesso conosciuto e sperimentato. Egli espone la dottrina benefica in principio, in mezzo ed in fine, dottrina chiara; ed illustra la santa vita perfettamente purificata e rischiarata. Beato chi può vedere un tale santo!" Ed essi si recarono dal Sublime e lo salutarono riverentemente in molti modi: alcuni scambiando amichevoli espressioni, altri presentandosi col nome della famiglia d'appartenenza e, altri ancora, semplicemente sedendosi accanto in silenzio.

A tutti loro il Sublime disse: "Se, padri di famiglia, pellegrini d'altra credenza vi chiedessero: 'Quali sono gli asceti e sacerdoti da non onorare, rispettare, riverire, venerare?'; voi potreste rispondere: 'Quelli che nelle forme penetranti per la vista nella coscienza non sono senza attrazione, senza repulsione, senza ignoranza, che non hanno calmato il proprio animo e procedono a diritto e a torto in opere, parole e pensieri. E perché essi non sono da rispettare ed onorare? Noi pure nelle forme penetranti per la vista nella coscienza non siamo senza attrazione, senza repulsione, senza ignoranza, non abbiamo calmato il nostro animo e procediamo a diritto e a torto in opere, parole e pensieri; ma essi non praticano un retto procedere superiore al nostro: perciò essi non sono da rispettare ed onorare.'

Non sono nemmeno da rispettare ed onorare quegli asceti e sacerdoti che nei suoni penetranti nella coscienza per l'udito, negli odori penetranti nella coscienza per l'olfatto, nei sapori penetranti nella coscienza per il gusto, nei contatti penetranti nella coscienza per il tatto, nelle cose penetranti, nella coscienza per la mente non sono senza attrazione, senza repulsione, senza ignoranza, che non hanno calmato il proprio animo e procedono a diritto e a torto in opere, parole e pensieri. E perché essi non sono da rispettare ed onorare? Noi pure in tali cose non siamo senza attrazione, senza repulsione, senza ignoranza, non abbiamo calmato il nostro animo e procediamo a diritto e a torto in opere, parole e pensieri; ma essi non praticano un retto procedere superiore al nostro: perciò essi non sono da rispettare ed onorare.'

Se però, padri di famiglia, pellegrini d'altra credenza vi chiedessero: 'Quali sono gli asceti e sacerdoti da onorare, rispettare, riverire, venerare?'; voi potreste rispondere: 'Quelli che nelle forme penetranti per la vista nella coscienza sono senza attrazione, senza repulsione, senza ignoranza, che hanno calmato il proprio animo e hanno retto procedere in opere, parole e pensieri. E perché ciò? Noi nelle forme penetranti per la vista nella coscienza non siamo senza attrazione, senza repulsione, senza ignoranza, non abbiamo calmato il nostro animo e procediamo a diritto e a torto in opere, parole e pensieri; ma essi però praticano un retto procedere superiore al nostro: perciò essi sono da rispettare ed onorare.'

Sono da rispettare ed onorare anche quegli asceti e sacerdoti che nei suoni penetranti nella coscienza per l'udito, negli odori penetranti nella coscienza per l'olfatto, nei sapori penetranti nella coscienza per il gusto, nei contatti penetranti nella coscienza per il tatto, nelle cose penetranti nella coscienza per la mente sono senza attrazione, senza repulsione, senza ignoranza, che hanno calmato il proprio animo e procedono a diritto e hanno retto procedere in opere, parole e pensieri. E perché ciò? Noi in tali cose non siamo senza attrazione, senza repulsione, senza

ignoranza, non abbiamo calmato il nostro animo e procediamo a diritto e a torto in opere, parole e pensieri; ma essi però praticano un retto procedere superiore al nostro: perciò essi sono da rispettare ed onorare.'

Se, padri di famiglia, pellegrini d'altra credenza vi chiedessero: 'Quali sono però i segni, quali i caratteri di quegli onorevoli, per cui voi dite: Certo quegli onorevoli sono senza attrazione o sulla via di deporre l'attrazione, senza repulsione o sulla via di deporla, senza ignoranza o sulla via di deporla?': così interrogati voi potreste rispondere: 'Quegli onorevoli frequentano siti remoti e solitari in selve e foreste perché là non vi sono tali forme penetranti per la vista nella coscienza che essi si compiacerrebbero di vedere e rivedere; perché là non vi sono tali suoni penetranti nella coscienza per l'udito, tali odori penetranti nella coscienza per l'olfatto, tali sapori penetranti nella coscienza per il gusto, tali contatti penetranti nella coscienza per il tatto, tali varie sensazioni penetranti nella coscienza per la mente che essi si compiacerrebbero di provare e riprovare. Questi sono, amici, i segni, i caratteri per cui diciamo: Certo quegli onorevoli sono senza attrazione o sulla via di deporre l'attrazione, senza repulsione o sulla via di deporla, senza ignoranza o sulla via di deporla.'

Dopo questo discorso quei brâhmani nagaravindesi dissero al Sublime: "Benissimo, Gotamo, benissimo! Così come se si raddrizzasse ciò che era rovesciato, o si scoprisse ciò che è nascosto, o si mostrasse la via a chi s'è perso, o si portasse luce nell'oscurità in modo che chi ha occhi veda le cose; così appunto è stata dal signore Gotamo in vari modi esposta la dottrina. E così noi prendiamo rifugio presso il signore Gotamo, presso la Dottrina e presso l'Ordine dei mendicanti. Quali seguaci voglia il signore Gotamo considerarci da oggi per la vita fedeli. "

MN 151: PINDAPÂTAPÂRISUDDHI SUTTA  
PURIFICAZIONE DELL'ELEMOSINA

Questo ho sentito. Una volta il Sublime dimorava presso Râjagaham, nel parco di bambù, nel sito degli scoiattoli. In quel tempo l'on. Sâriputto, verso sera, avendo terminato la meditazione, si recò dal Sublime, lo salutò riverentemente e si sedette accanto.

Il Sublime gli disse: "Sâriputto, ora i tuoi sensi sono calmi: chiaro e puro è il colore della tua pelle. In quale stato tu adesso per lo più ti trovi?"

"Nello stato di vacuità, Signore."

"Bene, Sâriputto, bene. Tu adesso ti trovi in quello che si dice lo stato di grande uomo, stato di vacuità. Perciò se un monaco desiderasse: 'Vorrei trovarmi nello stato di vacuità'; allora il monaco dovrebbe riflettere così: 'Nel sentiero per il quale mi sono recato al villaggio per l'elemosina, nei posti in cui mi sono fermato ad aspettare l'elemosina, nel sentiero per il quale sono tornato, mi è forse sorta nell'animo voglia, attrazione, repulsione, ignoranza, o avversione verso le forme penetrate tramite la vista nella coscienza?' Se in quelle circostanze il monaco riconosce: 'In me è sorta nell'animo voglia, attrazione, repulsione, ignoranza, o avversione verso le forme penetrate tramite la vista nella coscienza'; allora il monaco deve lottare per staccarsi da queste cose negative, dannose'. Se invece il monaco riconosce che ciò non è accaduto, allora il monaco deve stare sereno e lieto, esercitandosi giorno e notte in queste utili cose. E inoltre ancora il monaco deve riflettere così: 'In quelle stesse circostanze in me è sorta nell'animo voglia, attrazione, repulsione, ignoranza, o avversione verso i suoni, gli odori, i sapori, i contatti, verso le cose penetrate nella coscienza, tramite i relativi sensi?' Se il monaco riconosce che ciò è accaduto, allora egli deve lottare per staccarsi da queste cose negative, dannose; ma se riconosce che ciò non è accaduto, allora il monaco deve stare sereno e lieto, esercitandosi giorno e notte in queste utili

cose.

E inoltre ancora il monaco deve riflettere così: 'Sono state da me abbandonate le cinque corde del desiderio?' Se riconosce che ciò non è accaduto, allora il monaco deve lottare per staccarsi dalle cinque corde del desiderio; mentre se riconosce di averla abbandonate, allora deve stare sereno e lieto, esercitandosi giorno e notte in queste utili cose.

E inoltre ancora il monaco deve riflettere così: 'Sono stati da me rigettati i cinque impedimenti?' Se egli riconosce che i cinque impedimenti non sono ancora stati rigettati, allora egli deve lottare per il loro distacco; se invece egli riconosce d'averli rigettati, allora deve stare sereno e lieto, esercitandosi giorno e notte in queste utili cose.

E inoltre ancora il monaco deve riflettere così: 'Sono stati da me intuiti i cinque tronchi dell'attaccamento?' Se egli riconosce di non averli ancora intuiti, allora deve lottare per intuirli; se invece riconosce d'averli intuiti, allora deve stare sereno e lieto, esercitandosi giorno e notte in queste utili cose.

E inoltre ancora il monaco deve riflettere così: 'Sono state da me svolte le quattro avanzate della meditazione?' Se egli riconosce di non averle ancora svolte, allora deve lottare per svolgerle; se invece riconosce d'averle svolte, allora deve stare sereno e lieto, esercitandosi giorno e notte in queste utili cose.

E inoltre ancora il monaco deve riflettere così: 'Sono state da me svolte le quattro complete esercitazioni?' Se egli riconosce di non averle ancora svolte, allora deve lottare per svolgerle; se invece riconosce d'averle svolte, allora deve stare sereno e lieto, esercitandosi giorno e notte in queste utili cose.

E inoltre ancora il monaco deve riflettere così: 'Sono state da me svolte le quattro vie miracolose?' Se egli riconosce di non averle ancora svolte, allora deve lottare per svolgerle; se invece riconosce d'averle svolte, allora deve stare sereno e lieto, esercitandosi giorno e notte in queste utili cose.

E inoltre ancora il monaco deve riflettere così: 'Sono state da me svolte le cinque facoltà?' Se egli riconosce di non averle ancora svolte, allora deve lottare per svolgerle; se invece riconosce

d'averle svolte, allora deve stare sereno e lieto, esercitandosi giorno e notte in queste utili cose.

E inoltre ancora il monaco deve riflettere così: 'Sono stati da me svolti i inque poteri?' Se egli riconosce di non averli ancora svolti, allora deve ottare per svolgerli; se invece riconosce d'averli svolti, allora deve stare sereno e lieto, esercitandosi giorno e notte in queste utili cose.

E inoltre ancora il monaco deve riflettere così: 'Sono state da me svolte le sette parti del risveglio?' Se egli riconosce di non averle ancora svolte, allora deve lottare per svolgerle; se invece riconosce d'averle svolte, allora deve stare sereno e lieto, esercitandosi giorno e notte in queste utili cose.

E inoltre ancora il monaco deve riflettere così: 'È stato da me svolto il santo sentiero ottopartito?' Se egli riconosce di non averlo ancora svolto, allora deve lottare per svolgerlo; se invece riconosce d'averlo svolto, allora deve stare sereno e lieto, esercitandosi giorno e notte in queste utili cose.

E inoltre ancora il monaco deve riflettere così: 'Sono state da me raggiunte la calma e la chiaroveggenza?' Se egli riconosce di non averle ancora raggiunte, allora deve lottare per raggiungerle; se invece riconosce d'averle raggiunte, allora deve stare sereno e lieto, esercitandosi giorno e notte in queste utili cose.

E inoltre ancora il monaco deve riflettere così: 'Sono state da me realizzate la sapienza e la redenzione?' Se egli riconosce di non averle ancora realizzate, allora deve lottare per realizzarle; se invece riconosce d'averle realizzate, allora deve stare sereno e lieto, esercitandosi giorno e notte in queste utili cose.

Tutti gli asceti o religiosi dei tempi passati che abbiano purificato l'elemosina, lo hanno fatto proprio così considerando e riconsiderando. Lo stesso faranno gli asceti o religiosi del futuro. Così gli asceti o religiosi fanno anche ora. Quindi ora voi dovete esercitarvi così: 'Considerando e riconsiderando purificheremo l'elemosina'.

Questo disse il Sublime. Contento l'on. Sâriputto approvò le sue parole.

## MN 152: INDRIYA-BHAVANA SUTTA LO SVILUPPO DELLE FACOLTÀ

Questo ho sentito. Una volta il Sublime dimorava dai Kajangala nel Bosco dei Bambù. Allora, il giovane brahmano Uttaro, allievo di Pârâsariyo venne trovare il Sublime e, all'arrivo, scambiò con lui salutazioni amichevoli e cortesie. Dopo questo scambio di complimenti, si sedette da parte.

Come era seduto lì, il Sublime gli disse: "Uttaro, insegna il brahmano Pârâsariyo ai suoi discepoli lo sviluppo delle facoltà?"

"Sì, signor Gotama, lo fa."

"E come insegna ai suoi discepoli lo sviluppo delle facoltà?"

"C'è il caso in cui non si vedono le forme con gli occhi, né si sentono i suoni con le orecchie, [in una transe di non-percezione]. Così insegna il brahmano Pârâsariyo ai suoi discepoli lo sviluppo delle facoltà."

"In questo caso, Uttaro, allora una persona cieca avrà sviluppato facoltà, ed anche una persona sorda avrà sviluppato facoltà, a seconda le praole del brahmano Pârâsariyo. Poiché una persona cieca non vede le forme con gli occhi, ed una persona sorda non sente i suoni con le orecchie."

Quando questo fu detto, il giovane brahmano Uttaro rimase silenzioso, turbato, le spalle curve, il volto basso, avvilito. E il Sublime, vedendolo così, si rivolse all'on. Ânando: "In un modo Pârâsariyo il brâhmano insegna ai discepoli lo svolgimento delle facoltà, e diversamente avviene nella regola del santo il supremo svolgimento delle facoltà."

"È tempo che il Sublime insegni il supremo svolgimento delle facoltà nella regola del santo: i monaci ricorderanno ciò che avranno udito."

"Allora ascolta con attenzione. Ecco, Ânando, in un monaco che con l'occhio ha visto una forma, sorge gradimento, sorge sgradimento, o sorge gradimento e sgradimento. Allora egli riconosce: 'È sorto ora in me questo gradimento, questo sgradimento, o entrambi; ma ciò è composto, è materiale, è originato da causa: mentre vi è una calma, vi è una fine, ossia

l'indifferenza.' Inlui quindi il sorto gradimento o sgradimento o entrambi svaniscono, e resta l'indifferenza. Così come un uomo di buona vista può aprire o chiudere gli occhi, proprio così in chiunque così rapidamente svanisce il sorto gradimento, sgradimento, o entrambi, e resta l'indifferenza. Questo si chiama, Ānando, nella regola del santo, il supremo svolgimento delle facoltà nelle forme penetranti per la vista nella coscienza.

"Lo stesso accade in un monaco che ha sentito con l'udito un suono. In lui il sorto gradimento o sgradimento o entrambi svaniscono, e resta l'indifferenza. Così come un uomo forte può facilmente schiacciare le dita, così in chiunque così rapidamente svanisce il sorto gradimento, sgradimento, o entrambi, e resta l'indifferenza.

"Lo stesso accade in un monaco che ha odorato col naso un odore. In lui il sorto gradimento o sgradimento o entrambi svaniscono, e resta l'indifferenza. Così come su una foglia di loto un po' inclinata le gocce d'acqua non si fermano, ma scivolano via, così in chiunque così rapidamente svanisce il sorto gradimento, sgradimento, o entrambi, e resta l'indifferenza.

"Lo stesso accade in un monaco che ha gustato con la lingua un sapore. In lui il sorto gradimento o sgradimento o entrambi svaniscono, e resta l'indifferenza. Così come un uomo forte, raccogliendo sulla punta della lingua un po' di saliva, la sputa facilmente, così in chiunque così rapidamente svanisce il sorto gradimento, sgradimento, o entrambi, e resta l'indifferenza.

"Lo stesso accade in un monaco che ha avuto col tatto un contatto. In lui il sorto gradimento o sgradimento o entrambi svaniscono, e resta l'indifferenza. Così come un uomo forte distende o piega il braccio, così in chiunque così rapidamente svanisce il sorto gradimento, sgradimento, o entrambi, e resta l'indifferenza.

"Lo stesso accade in un monaco che ha pensato con la mente una cosa. In lui il sorto gradimento o sgradimento o entrambi svaniscono, e resta l'indifferenza. Così come se un uomo facesse cadere due o tre gocce d'acqua su un vaso di ferro riscaldato al calore bianco, esse cadrebbero, ma rapidissimamente poi

svanirebbero e finirebbero, così in chiunque così rapidamente svanisce il sorto gradimento, sgradimento, o entrambi, e resta l'indifferenza. Questo si chiama, Ânando, nella regola del santo, il supremo svolgimento delle facoltà nei vari accadimenti sensoriali.

"E com'è il procedere di chi si esercita?

"Ecco, Ânando, in un monaco che ha visto con la vista una forma, che con l'udito ha sentito un suono, che ha odorato col naso un odore, che ha gustato col gusto un sapore, che ha toccato col tatto un contatto, che ha pensato con la mente una cosa, sorge gradimento o sgradimento o entrambi. Di ciò egli s'infastidisce, si vergogna, si disgusta. Questo è il procedere di chi si esercita.

"E com'è il santo di facoltà sviluppate? Ecco, Ânando, in un monaco che ha visto con la vista una forma, che con l'udito ha sentito un suono, che ha odorato col naso un odore, che ha gustato col gusto un sapore, che ha toccato col tatto un contatto, che ha pensato con la mente una cosa, sorge gradimento o sgradimento o entrambi. Se egli ora desidera: 'Nello sgradevole io resti con percezione gradevole', ed egli resta così. Se desidera: 'Nel gradevole io resti con percezione sgradevole', ed egli resta così. Se desidera: 'Nello sgradevole e gradevole io resti con percezione gradevole', ed egli resta così. Se desidera: 'Nello sgradevole e gradevole io resti con percezione sgradevole', ed egli resta così. Se desidera: 'Sgradevole e gradevole, questo e quello evitando, che io resti indifferente, chiaro, raccolto, ed egli resta così. Così ora dunque è il santo di facoltà sviluppate.

"Così, Ânando, è stato da me esposto il supremo svolgimento delle facoltà nella regola del santo, esposto il procedere di chi si esercita, esposto il santo di facoltà sviluppate. Quello che da un maestro dev'essere fatto ai discepoli per il loro bene e per compassione, ciò è stato fatto da me. Meditate, Ânando, non siate negligenti che non abbiate poi a pentirvi. Questa è per voi la nostra istruzione."

Questo disse il Sublime. Contento l'on. Ânando approvò il discorso del Sublime.

## INDICE

*MN 82 - Ratthapâla Sutta - Ratthapâlo*

Ratthapâlo, giovanissimo figlio di un'importante famiglia, dopo aver ascoltato un istruttivo e convincente sermone del Buddha, ottiene dai suoi, comprensibilmente ostili, insistendo ed a fatica, il consenso a diventare asceta nell'Ordine dei mendicanti. Divenutolo, con zelo e dedizione non tarda a diventare un Arahant. Ritornato a visitare i suoi, così com'era nei patti, viene da loro inutilmente tentato, con offerte di ricchezze e delle belle sposine disponibili, ad abbandonare l'ascesi per godersi la vita. Persino un re gli chiede cosa l'abbia indotto ad abbandonare così giovane la ricca casa per la mendicizia, ed egli, ormai felicemente realizzato, gli chiarisce in versi per quali ragioni lo ha fatto. Un sutta molto bello e vivace.

*MN 83 - Makhadeva Sutta - Makhadevo*

Il racconto leggendario di una duratura dinastia di re più che longevi, - racconto che sembra appartenere ai Jâtaka più che al Majjhimanikâyo -, se non fosse rivolto solo al fedele cugino e devoto assistente Ānando, si direbbe esser servito al Buddha come espediente per catturare l'attenzione e l'interesse di un pubblico altrimenti distratto, in modo da poter esporre in chiusura, brevissimamente, la "virtuosa regola" dell'Ottuplice Sentiero, e invogliare a seguirla. Senz'altro qualcuno, incuriosito, avrebbe poi chiesto, in separata sede, chiarimenti ed approfondimenti sulla Via di Mezzo.

*MN 84 - Madhura Sutta - A Madhura*

A Madhura, il venerabile Mahâkaccâna rifiuta le pretese dei brahmani ad effetto che i soli brahmani sono nobili e superiori, e gli altri inferiori. Egli spiega al re Madhura che è la moralità di una persona e non la sua nascita che stabilisce la nobiltà. Chiunque, brahmano, khattiya, vessa o sudda che compiesse una cattiva azione rinascerrebbe negli stati d'infortunio, mentre chi facesse un'azione buona rinascerrebbe negli stati di felicità. Il colloquio tra l'on. Mahâkaccâno ed il re Madhuro di Avanti avviene; come si scopre a sorpresa alla fine del sutta; allorché il Buddha era già estinto. In esso si dimostra che, contro la comune opinione che i brâhmani fossero la casta più elevata, le quattro caste si equivalgono nel bene come nel male. Come il Buddha aveva anche detto: "Non per nascita si è nobili, ma per come si agisce."

*MN 85 - Bodhirâjakumâra Sutta - Bodhi, figlio del re*

Questo discorso del Buddha, tenuto al principe Bodhi presso la città di Sumsumâragiram nella terra di Bhaggâ, prendendo spunto da una riflessione del principe, racconta come anch'egli in passato l'abbia pensata come lui, e come ciò lo abbia indotto a praticare l'ascetismo. Tuttavia, attraverso le esperienze, dapprima parzialmente infruttuose, di tutta una vita, sia poi giunto, sempre cercando con zelo la Verità, a raggiungere il Risveglio. Curioso il

breve cenno, non commentato, in cui il penitente nudo Upako, pur attratto dal più che sereno aspetto dell'appena Illuminato, non accetta che Egli, con ricercati versi, si proclami perfetto Svegliato, e si allontana scrollando scetticamente il capo. Il non aver, nei secoli, voluto omettere questa che appare come una sconfitta del Sublime, sembra conferire una patente di autenticità a tutta la raccolta dei sutta. Importante l'affermazione finale del Buddha che chi possiede fede, salute fisica, integrità, zelo costante e intelligenza può, se istruito da Lui, raggiungere il Risveglio dal mattino alla sera, o viceversa. Peccato non poterne più approfittare! Oppure...?

MN 86 - Angulimala Sutta - A proposito di Angulimālo

In questo sutta frammentato, ecco la storia del brigante Angulimālo che, benché il suo vero nome fosse proprio Ahimsako, Innocenzo (!), era diventato un brigante che tagliava le dita alle sue vittime e se ne faceva una collana, da cui il soprannome Angulimālo, anguli f. = dito, mālā f. = collana. Nonostante i suoi misfatti, divenne uno dei santi seguaci del Buddha.

MN 87 - Piyajatika Sutta - Ciò che si ama

Ad un padre muore il figlioletto e, disperato, si rivolge al Buddha il quale osserva che tale disperazione è naturale per una tale disgrazia, ed osserva che anche l'amore è fonte di dolore. Quest'ultima osservazione non piace al padre che, indignato, si rivolge a dei giocatori di dadi per sfogare la propria amarezza, ed essi condividono il suo parere: ciò che si ama è fonte di gioia, non il contrario. Venuto a conoscenza di questo dissidio, il mahā-rājā del mahājanpad (1) Kāsi-Kosalo, Pasenadi (sansc.:Prasenajit, figlio di Mahākoshal), prende in giro la moglie per la sua credulità nei confronti dell'asceta Gotamo, ma la regina Mallikā riesce a convincerlo che il Buddha non ha parlato a sproposito.

MN 88 - Bāhitika Sutta - Il panno

Dialogo tra l'on. Ānando e il re Pasenadi del Kosalo sulle azioni, le parole ed i pensieri che risultano graditi oppure sgraditi agli asceti, ai religiosi e agli intelligenti. Dialogo ripetitivo che viene compensato dal re Pasenadi col dono di una balla di panno di Bāhiti - a sua volta ricevuta in dono dal re del Maghadā, Ajātasattu (l'Invitto-dai-nemici) - adatta per confezionare l'abito monacale.

MN 89 - Dhammacetiya Sutta - Monumenti di verità

In questo sutta il mahārājā Pasenadi di Kosalo fa una sperticata propaganda al Buddha, alla Dottrina ed alla Comunità. Come risulta anche da altri sutta, non tutto era così idilliaco: tra i bhikkhu, non mancavano discussioni e persino risse.

*MN 90 - Kannakathala Sutta - Alla Pietraspaccata*

In questo sutta il re Pasenadi interroga il Buddha sull'onniscienza, chiede se vi sono differenze tra le quattro caste, e lo interroga sugli dèi e su Brahmâ. Il Buddhâ risponde a tutto tranne che al quesito su Brahmâ, perché interrotto, ma il re Pasenadi, non sembra accorgersene e proclama d'essere soddisfatto delle spiegazioni. Il re è ottantenne e si possono capire le sue manchevolezze. Al dialogo partecipano marginalmente Ânando e il generale Vidûdabho. Quest'ultimo si fa anche una magra quando viene contraddetto dal sacerdote Sañjaya a proposito d'un pettegolezzo di corte, ma l'annuncio che i carri sono pronti e la decisione del re che è tempo di partire, lascia tutto irrisolto. Vi è anche la fugace presenza di due devote sorelle di non si sa chi. Cosa strana è che il re Pasenadi non riconosca Ânando, mentre i due s'erano già incontrati nell'ottantottesimo discorso. Tutti i testi indiani, osserva giustamente il De Lorenzo, non badano molto alla successione del tempo.

*MN 91 - Brahmâyu Sutta - Brahmâyu*

In questo sutta il vecchio brâhmano Brahmâyu incarica il suo allievo Uttaro di verificare se il celebrato asceta Gotamo abbia le tradizionali caratteristiche che identificano un uomo eccezionale il cui destino è quello di divenire un sovrano universale o un perfetto Svegliato. Uttaro ne riconosce a vista molti dei trentadue attributi di un grande uomo, ed ha poi la costanza di seguirlo sette mesi per controllarne il comportamento in ogni circostanza. Riferisce poi nei particolari tutto al maestro che, ammirato, coglie l'occasione di una visita del Buddha a Mithilâ, dove il vecchio risiede, per incontrarlo. Il Buddha lo istruisce nella dottrina e il vecchio, eccezionalmente dotato, riesce a trarne il massimo profitto prima di morire. Non tornerà più in questo mondo!

*MN 92 - Sela Sutta - Selo*

Questo sutta racconta la conversione del brâhmano Selo e dei suoi trecento discepoli. Impressionante il numero di monaci mendicanti che seguivano il Buddha in questa occasione: milleduecento! Un grossissimo impegno per chi s'impegnava di nutrirli! E ancora una volta si riconoscono al Buddha i trentadue attributi di un grande uomo, elencati nei sacri testi dei brâhmani.

*MN 93 - Asslâyana Sutta - Asslâyano*

In questo sutta il giovane brâhmano Assalâyano viene invitato, suo malgrado, da cinquecento brâhmani a sostenere davanti al Buddha la superiorità della casta sacerdotale brâhmana sulle altre tre caste. Il Buddha, dopo averlo superato e portato a vergognarsi, racconta che questa falsa opinione ebbe inizio tra sette antichi vati (presunti) brâhmani, e che essa fu smentita dal ragionamento del vate Asilo Devalo che, maledetto dai sette prima di essere da loro riconosciuto, si rafforzò invece di rimanerne incenerito. Tra l'altro questo fatto della maledizione inefficace distingue il miracolo non santo della magia nera -anariyâ iddhi- da quello santo -ariyâ iddhi- che consiste nel

dominio su se stessi e nella magia bianca dello Yoga (esposta nei discorsi LXXIII e LXXVII).

*MN 94 - Ghothamukha Sutta - Ghothamukho*

Il brāhmano Gothamukho, incontrando casualmente l'on. Udeno presso Benāres, dice malignamente di dubitare che vi siano veri mendicanti religiosi. Ne nasce un dialogo che riporta il già sentito insegnamento sui tormentatori di sé e del prossimo, e sull'autentica vocazione e disciplina dei mendicanti dell'Ordine del Buddha. Quando il brāhmano manifesta d'essere soddisfatto di ciò che gli è stato insegnato e chiede di essere accettato come seguace dell'Ordine, l'on. Udeno gli rivela che il Buddha è morto.

*MN 95 - Cankī Sutta - Cankī*

In questo sutta si paragonano i brāhmani ed il loro insegnamento ad una fila di ciechi. E il Buddha insegna come indagare su chi insegna la verità, come ricercare la verità, come comprenderla; come farla propria; e quali sono le cose più importanti per il conseguimento della verità.

*MN 96 - Esukāri Sutta - Esukāri*

Ancora una volta il Buddha, contrastando l'opinione dei brāhmani, proclama l'uguaglianza delle caste e conferma che la nobiltà di un uomo non deriva dalla nascita, ma dal comportamento.

*MN 97 - Dhanañjāni Sutta - Dhanañjani*

Nella prima parte di questo sutta si spiega che i gravosi impegni verso le persone che amiamo, che dipendono da noi, o i giusti impegni sociali in genere, non giustificano comportamenti scorretti per essere affrontati e risolti, e non sfuggono alle conseguenze karmiche che ne derivano. Nella seconda parte il sacerdote Dhanañjani, gravemente malato, chiede aiuto all'on. Sāriputto che, sviato da un pregiudizio sulle tendenze dei brāhmani, non lo aiuta a raggiungere il fine supremo dell'ascetismo che poteva essere alla sua portata, prima di morire. Il Buddha, con garbo, glielo fa notare.

*MN 98 - Vāsettha Sutta - Vāsettho*

Lungo sutta quasi tutto in versi, sia nella domanda che nella risposta, dove il Buddha precisa dettagliatamente che considera brāhmano autentico, non chi lo è per nascita, ma chi lo è per comportamento.

*MN 99 - Subha Sutta - Subho*

Il giovane brāhmano Subho, come tutti i brāhmani, pensa che chi lavora assiduamente in casa, ottiene più meriti di chi abbandona la casa per l'ascetismo, ma il Buddha lo convince del contrario paragonando i brāhmani e le loro affermazioni cervelotiche, ad una fila di ciechi.

*MN 100 - Sangâra Sutta - Sangâravo*

La brâhmana Dhanañjani esprime venerazione per il Buddha, ma suscita la reazione avversa di un giovane brâhmano espertissimo dei tre Veda, Sangâravo, il quale, diffidente, indaga se il Buddha abbia o no raggiunto "l'essenza della santa vita". Il Buddha gli racconta - come già nel sutta 85 - il percorso spirituale che lo ha condotto al supremo Risveglio. Il giovane gli manifesta la sua ammirazione, ma poi, stranamente, chiede al Buddha se vi sono gli dèi, ottenendo una risposta equivoca che, tuttavia, sembra soddisfare il giovane Sangâravo il quale finisce per chiedere di essere accolto come seguace.

*MN 101 - Devadaha Sutta - A Devadaha*

Sutra dove il Buddha contesta le certezze degli Svincolati Jainâ, i seguaci del Jina, del Vittorioso Nigantha Nâthaputtho, perché non basate sull'esperienza. Solo la rinuncia sa vincere il dolore. Un uomo innamorato soffrirebbe se vedesse la donna dei suoi desideri stare, parlare, ridere e scherzare con un altro uomo, ma se ha la forza di rinunciare al suo amore, la stessa visione non lo farebbe più soffrire. Esercitarsi ad affrontare e vincere il dolore è l'inizio di un cammino che conduce al Risveglio.

*MN 102 - Pañcattaya Sutta - Cinque e tre*

A Sâvatthî, il Buddha spiega ai bhikkhu le credenze erranee delle altre scuole che speculano sul futuro o sul passato dell'anima e del mondo per sapere se la prima sopravviverà o no alla distruzione dell'essere vivente, e se sarà conscia, inconscia o né l'una né l'altra cosa. Cinque o tre campi di opinioni contrapposte, tutti da abbandonare perché non è con le opinioni che si raggiungono certezze, ma il Compiuto insegna come superare le opinioni.

*MN 103 - Kinti Sutta - A Kusinârâ*

A Kusinârâ, il Buddha spiega di aver insegnato il Dhamma non per trarne un utile, come vesti, elemosine di cibo, abitazioni, ecc., né per ottenere future esistenze felici. I suoi insegnamenti, cioè i Quattro Metodi di Attenzione costante, i Quattro Sforzi corretti, ecc., in breve, tutti i Fattori di Risveglio, ci sono per ottenere la conoscenza superiore che porta alla fine della sofferenza. Ogni volta che c'è una lite sulla dottrina rispetto ai significati ed alle parole, la si deve risolvere strettamente d'accordo con questi elementi del Dhamma.

*MN 104 - Sâmagâma Sutta - A Sâmagâmo*

A Sâmagâmo. Nigantha Nâthaputto era di recente morto a Pâvâ ed i suoi discepoli si erano separati in due gruppi. Quando Ânanda fece sapere al Buddha della sua preoccupazione che uno scisma simile si potesse produrre nel Sangha, dopo la morte del Sublime, Egli diede un insegnamento sui maestri e discepoli perfetti ed imperfetti, sulle dispute e la loro origine, e sugli elementi essenziali del suo Insegnamento, in modo che ciò non accadesse.

*MN 105 - Sunakkhatta Sutta - Sunakkhatto*

Vi sono uomini di varie tendenze, ma anche quelli che tendono al Risveglio, non sono esenti dai rischi. Facendo esempi sul vario modo in cui potrebbe comportarsi un ferito da freccia avvelenata che non desse retta al medico chirurgo che l'ha in cura, il Buddha paragona se stesso al medico, la ferita alla sestupla apertura delle sedi interne dei sensi, il veleno all'ignoranza, la freccia alla sete, lo specillo all'indagine e il bisturi alla santa sapienza. Così come il ferito che dà retta alle dettagliate raccomandazioni del chirurgo, evita le complicanze e guarisce perfettamente, nello stesso modo colui che dà retta ai saggi consigli del Sommo Guaritore, vigila attentamente la sestupla porta dei sensi, e non gli accadrà di essere sviato dalla meta finale.

*MN 106 - Aneñja-sappāya Sutta - Benefica imperturbabilità*

L'imperturbabilità, il regno della non esistenza dove spariscono le brame e le immaginazioni sul presente e sul futuro, e quello indescrivibile della non coscienza né incoscienza, sono benefici se non ci si attacca ad essi.

*MN 107 - Ganaka-Moggallāna Sutta - Moggallāna il contabile*

"Nelle costruzioni, nelle scienze e nei mestieri si possono apprezzare i notevoli livelli raggiunti dai singoli. Nell'addestramento d'un contabile si procede per gradi, si può dire lo stesso nell'addestramento d'un asceta?" : chiede il contabile Moggallāno. "E tutti gli asceti ammaestrati dal signore Gotamo raggiungono la meta suprema? E se ciò non accade quale ne è la ragione; pur essendo la dottrina del signore Gotamo, la migliore delle dottrine?"

*MN 108 - Gopaka-Moggallāna Sutta - Il fattore Moggallāno*

Il Buddha è morto da qualche tempo, e il fattore Moggallāno chiede ad Ānando se vi è un monaco che possa essere considerato dotato di tutte le Sue qualità. La risposta è negativa, ma, ad interrompere il discorso, giunge un ministro di Magadhā, il brāhmano Vassakāro che chiede di cosa si stava parlando. L'on. Ānando lo mette al corrente e, interrogato se il Sublime abbia indicato chi può diventare Suo vicario, aggiunge che il Sublime ha dato dieci regole per valutare chi sia degno di onore e devozione: chiunque pratici a fondo tali regole, pur non avendo tutte le doti del Compiuto, può degnamente rappresentarlo e sostituirlo.

*MN 109 - Mahā-punnama Sutta - Plenilunio*

Durante un plenilunio un monaco interroga il Buddha sul quintuplo tronco dell'attaccamento (pañca-upādāna-khanda), su come sorge la credenza nella personalità, e su cosa non la fa sorgere.

*MN 110 - Cūla-punnama Sutta - Plenilunio [2]*

Durante un plenilunio il Buddha spiega ai monaci chi è un uomo malvagio, chi un uomo buono, e quale destino li attenda alla loro morte.

*MN 111 - Anupada Sutta - Continua contemplazione*

Il Buddha elogia Sâriputto capace di restare in continua contemplazione per quindici giorni, ed espone in modo più dettagliato l'insegnamento sulla progressione dei jhana così come vissuta dal suo discepolo, paragonato ad un figlio spirituale.

*MN 112 - Chabbisodhana Sutta - Sestupla purificazione*

Se un monaco dichiara d'aver conseguito la salvezza bisogna indagare, interrogarlo; se le sue risposte saranno pertinenti e la sua salvezza sarà confermata, dice il Buddha, ci si potrà rallegrare d'averne di fronte un vero asceta.

*MN 113 - Sappurisa Sutta - L'uomo buono*

Un uomo non buono, anche se consegue l'altissimo dominio della non coscienza né incoscienza, non sa far altro che esaltarsi e disprezzare gli altri, mentre l'uomo buono che coglie, come suggerito dal Buddha, l'impermanenza di quell'alto conseguimento, mette fine alle sue manie e raggiunge la meta.

*MN 114 - Sevittabbâsevitabba Sutta - Da seguirsi e da non seguirsi*

In questo sutta Sâriputto spiega estesamente ciò che dal Buddha è stato concisamente detto: "Si deve sempre seguire ciò che fa diminuire le cose non salutari ed accrescere quelle salutari." Nessun moralismo preconcetto!

*MN 115 - Bahudhâtuka Sutta - Molti elementi*

In questo sutta il Buddha spiega che un monaco può essere definito savio e meditativo quando è pratico degli elementi, delle sedi, dell'origine da cause e del possibile ed impossibile. A proposito di ciò che è possibile o impossibile, il Buddha, - cosa sconcertante -, dice che è impossibile per una donna assurgere allo stato di santo, perfetto Svegliato, o di re universale; o per una donna conquistare il cielo, la natura, l'universo", mentre tutto ciò è possibile per un uomo.

*MN 116 - Isigili Sutta - Alla gota del valle*

Questo sutta è un mero elenco di nomi di monti e di Svegliati. Solo del monte della Gola del Vate si indica come sia stato attribuito tale nome. L'unica cosa notevole è l'indicazione di "singoli Svegliati" (paccekabuddha), Svegliati che fruirono del Risveglio conseguito da sé, senza poi predicare la verità al mondo.

*MN 117 - Mahâ-cattârîsaka Sutta - Grande quarantina*

In questo sutta il Buddha espone ai monaci il retto raccoglimento: "una grande quarantina di cose che non può essere sovvertita da alcun asceta o sacerdote o dio, da cattivo o buono spirito, o da chicchessia altro al mondo."

*MN 118 - Anâpânassati Sutta - Inspirazione ed espirazione meditata*

In questo sutta il Sublime, dopo essersi dichiarato lieto dei progressi che stanno facendo i membri dell'Ordine, fa l'elogio dell'anâpânasati e dei vantaggi che derivano dalla seria attuazione di questa pratica.

*MN 119 - Kâyagatâ-sati Sutta - Meditazione sul corpo*

In questo sutta il Buddha fa un dettagliato elogio dell'importanza della meditazione sul corpo, ed espone i dieci straordinari vantaggi che ne derivano. Il sutta è anche interessante per i molti paragoni che fa: tra essi il paragone - già apparso sul sutta num. 10 di questa raccolta - che testimonia come al tempo di Gotamo, nel sesto secolo a.C., si vendesse normalmente anche carne vaccina, cosa impossibile dopo il terzo secolo a.C., cioè dopo gli editti di Ashoka.

*MN 120 - Sankhârupapatti Sutta - Risorgere delle predisposizioni*

Il Buddha in questo breve sutta dice che, pur dotati di grandi qualità, desiderando rinascere in situazioni privilegiate, o addirittura nei beati mondi degli Dèi e dei molteplici e possenti Brahmâ - solo apparentemente privi di dolore - lo si può fare, ma l'unico modo di sfuggire a "dukkha" è quello di esaurire le manie ed ancora in vita fare a sé palese, realizzare e conquistare la redenzione dell'animo senza manie, redenzione di saggezza.

*MN 121 - Cûla-suññata Sutta - Vacanza (1)*

Questo sutta parla della "vacanza" o vacuità.

*MN 122 - Mâha-suññata Sutta - Vacanza (2)*

Ancora una volta il Buddha, durante la sosta causata dal monzone, ammonisce i monaci a starsene isolati, a coltivare i jhâna e a sperimentare l'interiore vacuità. Un valido discepolo è colui che ascolta la dottrina, la mette in pratica senza lasciarsi fuorviare e non trasgredisce i precetti. Lui lo aiuterà ripetendo pazientemente più volte gli insegnamenti, senza forzarlo.

*MN 123 - Acchariya-abbhuta Sutta - Qualità mirabili portentose*

In questo sutta si espongono il divino concepimento, la gestazione e la più che prodigiosa nascita del futuro Svegliato. La madre dello Svegliato viene qui rappresentata in un modo che ricorda la Madonna cristiana. Il De Lorenzo nei quattro figli di dèi, custodi delle quattro regioni del mondo, i lokapâlâ, detti anche i quattro re, identifica, in base a quanto appare in "Buddha-Legende" di Seydel (2° ed., pag. 35), quelli che nella leggenda del cristianesimo sono divenuti i Re Magi dell'Oriente. Riferisce il De Lorenzo: "In origine, come si

vede in un affresco all'ingresso della catacomba di Domitilla, i Re Magi erano ancora in quattro; poi, quando la Chiesa, per amore della trinità, li ridusse a tre, furono sostituiti da quattro arcangeli, come si vedono nel mosaico di Santa Maria Maggiore a Roma ed in quello di Sant'Apollinare Nuovo a Ravenna."

*MN 124 - Bākula Sutta - Bakkulo*

Questo sutta è l'elogio dell'on. Bakkulo la cui vita monacale, il suo precoce risveglio e la sua completa estinzione al cospetto della comunità dei bhikkhu, sono un notevole e stimolante esempio. Esempio che condusse anche un suo vecchio amico, l'asceta nudo Kassapo, a essere accolto nell'Ordine e ad avere, non molto tempo dopo, conseguito l'estinzione. L'on. Bakkulo è anche ricordato con benevola invidia per la sua proverbiale salute, non essendosi mai ammalato negli ottant'anni della sua vita ascetica.

*MN 125 - Dantabhumi Sutta - Grado di domato*

In questo sutta si paragona l'addestramento d'un monaco al duro addestramento che fa, d'un elefante selvatico, un elefante da combattimento di un rājā. Interessante la descrizione dell'addestramento dell'elefante.

*MN 126 - Bhūmija Sutta - Bhūmijo*

Praticare la vita religiosa con speranza o senza speranza permette di ottenerne i frutti? Quello che conta, quale che sia la speranza, è agire nel modo appropriato, come chiariscono quattro esempi pratici dati dal Buddha all'on. Bhūmijo.

*MN 127 - Anuruddha Sutta - Anuruddho*

In questo sutta il Buddha per fortuna non compare ad approvare o disapprovare le chiacchiere dell'on. Anuruddho, un venditore di fumo che impartisce sussiegose lezioni al suo ospite e ad altri tre monaci su questioni assai improbabili, e che, rispondendo con faccia tosta ad una provocazione dell'on. Kaccāno, si vanta d'aver a lungo frequentato e colloquiato con dèi d'illimitato e di limitato splendore.

*MN 128 - Uppakilesa Sutta - Impurità*

Sutta interessante perché il Buddha racconta delle sue difficoltà allorché, ancora bodhisatto (bodhi-saktas = attaccato al Risveglio, al Risveglio anelante), dovette affrontare le stesse difficoltà che stanno ora affrontando gli onorevoli Anuruddho, Nandiyo e Kimbilo. Il sutta inizia con gli sconcertanti scontri verbali avvenuti tra i monaci di Kosambī; scontri che non si fermano neppure in presenza e su sollecitazione del Buddha stesso.

*MN 129 - Bālapandita Sutta - Lo stolto e il savio*

Strano discorso del Buddha, specie perché indirizzato ai suoi monaci, che descrive nei particolari l'inferno e le pene che soffrirà chi si comporta da

stolto, e il cielo con le sue incomparabili gioie cui è destinato il savio. Interessante, ma sconcertante, la descrizione dei sette gioielli e dei quattro improbabili poteri di cui è dotato un re imperatore. Più interessante la difficoltà dello stolto a rinascere in condizione umana, paragonata alla remota casualità che avrebbe una tartaruga marina con un solo occhio, emergente soltanto ogni cent'anni, di imbroggiare l'unica apertura di una nassa sbatacchiata qua e là dalle onde e dai venti.

*MN 130 - Devadûta Sutta - Messi divini*

Altro lungo sutta di crudeli descrizioni delle torture infernali che attendono chi, incurante dei messi divini, nelle vesti di nascita, malattia, vecchiaia, dolore, morte, agiscono male e cadono nelle mani del giudice e sovrano dell'inferno, Yamo. Quest'ultimo, pur sovrintendendo impietosamente ai tormenti infernali, si augura di poter rinascere uomo, di potere incontrare uno Svegliato che gli predichi la dottrina, e di poterla comprendere.

*MN 131 - Bhaddekaratta Sutta - Il beato*

In questo breve e sintetico sutta il Sublime indica come dev'essere e come si comporta un beato.

*MN 132 - Ânanda-bhaddekaratta Sutta - Il beato (Esposizione di Ânando)*

L'on. Ânando ripete parola per parola quanto esposto nel sutta precedente. E il Sublime approva.

*MN 133 - Mahâkaccâna-bhaddekaratta Sutta - Il beato (Esposizione di Mahâkaccâno)*

Ancora una volta si espone, questa volta da parte dell'on. Mahâkaccâno, l'indicazione e la determinazione del beato.

*MN 134 - Lomasakangiya-bhaddekaratta Sutta - Il beato (Istruzione a Lomasakangiyo)*

Il solito argomento della 'indicazione e determinazione del beato' viene qui nuovamente esposto, come nei tre sutta precedenti, questa volta dal Sublime, su richiesta dell'on. Lomasakangiyo a sua volta spinto dal divino Candano.

*MN 135 - Cûla-kammavibhanga Sutta - Determinazione dell'azione*

Il Buddha spiega dettagliatamente al giovane brâhmano Subho come mai gli uomini, eredi delle proprie azioni, vadano in cielo o all'inferno; oppure, rinascendo uomini, si trovino ad avere o no certe qualità e certi vantaggi.

*MN 136 - Mahâ-kammavibhanga Sutta - Determinazione dell'azione (2)*

In questo sutta la "contabilità" del meccanismo del kamma/karma si rivela complessa. In essa si manifestano anche frutti di azioni antecedenti all'esistenza in corso, di azioni successive ad essa, di giuste o di false dottrine

accettate in punto di morte, e non solo di corretto o scorretto agire nell'esistenza presente; i cui frutti avranno conseguenze immediate, posticipate o anche future.

*MN 137 - Salayatana-vibhanga Sutta - Determinazione della sestupla sede*  
Esame dettagliato della sestupla sede. Le otto direzioni corrispondono alle otto liberazioni.

*MN 138 - Uddesa-vibhanga Sutta - Determinazione dell'enunciato*  
Ecco spiegato come vigilando con la coscienza esternamente non distratta e con l'animo internamente non legato, non ci saranno più nascita, vecchiaia, morte e dolore.

*MN 139 - Arana-vibhanga Sutta - Determinazione dell'innocuo*  
In questo sutta si indica ciò che è ingiusto e nocivo, e quello che è giusto e innocuo. Non abbandonarsi al piacere del desiderio, e non dedicarsi alla mortificazione di sé. Non persuadere e non dissuadere: esporre solo la realtà. Non dedicarsi al piacere dei sensi, dedicarsi al piacere della rinuncia. Non rivelare segreti se non a fin di bene e nel momento giusto; non esprimere critiche pubblicamente. Non parlare a vanvera. Non dare retta alle chiacchiere della gente.

*MN 140 - Dhātu-vibhanga Sutta - Determinazione degli elementi*  
Famoso sutta in cui il nobile giovane Pukkusati, seguace del Buddha, senza riconoscerlo per non averlo mai visto prima, viene da Lui convenientemente istruito nella dottrina. In seguito a ciò, avendo il giovane riconosciuto di trovarsi in presenza del Maestro, gli chiede d'essere da Lui stesso ordinato bhikkhu. Ma la cosa non è possibile perché il giovane non è in possesso dell'abito e della ciotola per elemosinare il cibo. Il giovane si allontana per procurarseli, ma viene ucciso accidentalmente da una vacca selvatica. Dei monaci riferiscono l'accaduto al Buddha, e chiedono quale sarà la sorte post mortem del giovane. Il Buddha, consapevole che il giovane ha già superato i cinque vincoli che trattengono in questo mondo, li rassicura: il giovane è asceso in un cielo, e là si estinguerà.

*MN 141 - Sacca-vibhanga Sutta - Determinazione della verità*  
L'on. Sâriputto espone in questo sutta le Quattro Nobili Verità e l'Ottuplice Sentiero.

*MN 142 - Dakkhinā-vibhanga Sutta - Determinazione del dono*  
Mahâpajâpati vuole donare una pezza di panno nuovo al Buddha, ma egli le dice che ne sarà onorato se la donerà alla comunità. Ânanda invita il Sublime ad accettare il dono per i meriti reciproci che entrambi hanno. Il Sublime coglie l'occasione per indicare quali sono le quattro purezze legate al dono.

*MN 143 - Anâthapindikovâda Sutta - Istruzione ad Anâthapindiko*

Il ricco mercante e banchiere di Shrâvastî, Sudatta, detto Anâthapindika, "Benefattore dei privi di protezione", per la sua leggendaria generosità nei confronti dei poveri, fa avvertire il Sublime e l'on. Sâriputto del suo precario stato di salute, invitando quest'ultimo a venire da lui. Sâriputto, insieme all'on. Ânando, va a visitarlo e, vedendolo prossimo a morire, gli dà un insegnamento così profondo da farlo scoppiare in lacrime di gratitudine. Il sutta riferisce che, essendo Sudatta morto poco dopo, l'insegnamento gli ha permesso di rinascere in un "corpo beato". Il nome Sudatta corrisponde al nostro "Donato".

*MN 144 - Channovâda Sutta - Istruzione a Channo*

In questo sutta si giustifica il suicidio del monaco Channo alla cui morte non seguirà altra vita perché egli si è liberato in questa vita. La fine di dukkha che è, nell'istruzione del Sublime, la fine dell'agitazione, dell'irrequietudine, fa intravedere il nibbâna come eterna requie.

*MN 145 - Punnovâda Sutta - Istruzione a Punno*

Il sutta racconta di Punno, che prima di recarsi in missione presso gli Unni, chiede una sintetica istruzione al Buddha. Egli, oltre ad istruirlo, ben sapendo a cosa poteva andare incontro il monaco, ne esamina anche la capacità di sopportare torture e persino di affrontare una crudele morte. Ma l'on. Punno, grazie alle sue doti di coraggio e paziente capacità di sopportazione, avrà successo nella sua missione, e morirà avendo raggiunto il risveglio. Interrogato dai monaci sulla sorte post mortem dell'on. Punno, il Buddha ne dichiara semplicemente la completa estinzione. Nel sutta si apprende che tra i bhikkhu c'era anche chi, legittimamente, non disapprovato dal Sublime, disgustato del corpo e della vita, si suicidava. In altri sutta si precisa che il suicidio era ammesso per chi avesse già raggiunto la totale estinzione.

*MN 146 - Nadakovâda Sutta - Istruzione di Nandako*

L'on. Nandako, riluttante, sollecitato dal Sublime, istruisce per ben due volte nella Dottrina un gruppo di cinquecento monache condotte da Mahâpajâpatî, nutrice e seconda madre del Buddha. Alla fine il Buddha afferma d'essere sicuro che in questo modo tutte le monache, senza eccezioni, sono entrate nella corrente e procedono ormai sicure verso il pieno risveglio. Anche in questo sutta, come già nel decimo, viene proposto il paragone dell'uccisione e della macellazione delle vacche, attività che fu poi proibita da Ashoka in poi. La descrizione di questa remota abitudine, pur suscitando sicuramente orrore nei posteri, non è stata eliminata dai testi per rispetto della verità; il che dovrebbe essere testimonianza indiretta che questi testi sono stati tramandati senza manipolazioni postume intenzionali.

*MN 147 - Cūlarāhulovāda Sutta - Istruzione a Rāhulo*

Il Buddha, resosi conto che il figlio è ormai pronto, in questo sutta istruisce Rāhulo che, ascoltandolo, esaurisce le manie.

*MN 148 - Chachakka Sutta - Sestupla sestina*

Dettagliata esposizione della dottrina che spiega come si forma la personalità e come la si estingue; come, distaccandosi dall'attrazione delle sensazioni piacevoli, dalla repulsione di quelle spiacevoli e dall'ignoranza di quelle neutre, ci si possa liberare ancora in vita dal dolore; come, distaccandosi dalle sei sestine si raggiunga la meta.

*MN 149 - Mahā-salāyatanika Sutta - Le sei grandi sedi*

Invito a considerare attentamente le cose da riconoscere secondo realtà, quelle da abbandonare, quelle da svolgere e quelle da realizzare per attuare in modo completo l'ottuplice santo sentiero.

*MN 150 - Nagaravindeyya Sutta - I Nagaravindesi*

Discorso del Buddha agli abitanti d'un villaggio del Kosala su cosa debbano rispondere a chi, appartenendo ad altra fede, chieda loro quali asceti o religiosi sono o non sono degni di rispetto e venerazione.

*MN 151 - Pindapātapārisuddhi Sutta - Purificazione dell'elemosina*

Il Buddha esorta i monaci a vigilare se durante la questua i sensi sono rimasti sotto controllo, se l'intero ottuplice sentiero è stato correttamente praticato in modo da ottenere il puro stato di vacuità egoica. Se ciò è avvenuto, bisogna rallegrarsene e continuare ad esercitarsi, se invece si è riscontrata qualche manchevolezza, bisogna lottare per rimediarsi. Così è stato fatto in passato, così sarà fatto in futuro, così dev'essere fatto anche ora.

*MN 152 - Indriya-bhāvanā Sutta - Svolgimento delle facoltà*

Nell'ultimo sutta del Majjhimanikāyo il Buddha spiega il supremo svolgimento delle facoltà, nella regola del santo.

-----



